I SEMPREVERDE

ERNEST RENAN

Gli Apostoli

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INTRODUZIONE

CRITICA DE' DOCUMENTI ORIGINALI

Il primo libro della *Storia delle Origini del Cristianesimo* condusse gli avvenimenti fino alla morte ed alla sepoltura di Gesù. Convien ora rifarci dal punto in cui ci fermammo, cioè dal sabato 4 aprile dell'anno 33. L'opera nostra, per qualche tempo ancora, sarà in certo modo una continuazione della vita di Gesù. Dopo i mesi di ebbrezza gioconda, ne' quali il gran fondatore pose le basi d'un ordine nuovo per l'umanità, questi furono gli anni più decisivi nella storia del mondo. Col fuoco sacro di cui ha deposto la scintilla nel cuore de' suoi amici, Gesù crea istituzioni d'altissima originalità, muove, trasforma le anime, im-

prime a tutto il suo suggello divino. Dimostreremo come, sotto l'influenza sempre attiva e vittoriosa della morte, si stabilì la fede nella resurrezione, nell'influenza dello Spirito Santo, nel dono delle lingue, nel potere della Chiesa. Esporremo la costituzione della Chiesa di Gerusalemme, le sue prime traversìe, le sue prime conquiste, le più antiche missioni che uscirono dal suo seno. Seguiremo il cristianesimo ne' suoi rapidi progressi nella Siria fino ad Antiochia, ove si forma una seconda città capitale, più importante in un senso di Gerusalemme, e destinata a soppiantarla. In questo centro novello, ove i pagani convertiti formano la maggioranza, vedremo il cristianesimo separarsi definitivamente dal giudaismo e ricevere un nome; vedremo spezialmente nascere la grande idea di missioni lontane, destinate a diffondere il nome di Gesù fra' gentili. Ci fermeremo

al momento solenne in cui Paolo, Barnaba, Giovanni, Marco partono per attuare questo grande disegno. Allora interromperemo il racconto per dare uno sguardo al mondo che gli arditi missionari imprendono a convertire. Tenteremo farci un concetto dello stato intellettuale, politico, morale, religioso, sociale dell'impero romano circa l'anno 45, data probabile della partenza di Paolo per la sua prima missione.

Tale è il soggetto di questo secondo libro, che intitoliamo *gli Apostoli*, perchè espone il periodo d'azione comune, durante il quale la piccola famiglia creata da Gesù procede d'accordo, aggruppata moralmente intorno ad un punto unico, Gerusalemme. Il nostro prossimo libro, il terzo, ci farà uscire da questo consorzio, e ci mostrerà quasi solo in iscena l'uomo che rappresenta meglio d'ogni altro il cristianesimo conquistatore e

viaggiatore, san Paolo. Benchè si fosse arrogato, dopo un certo periodo di tempo, il nome d'apostolo, Paolo non era tale allo stesso titolo de' Dodici[1]; è un operaio della seconda ora e quasi un intruso. Lo stato in cui ci giunsero i documenti storici, c'illude su questo punto. Sapendo su Paolo un numero di cose infinitamente maggiore di quelle che sappiamo su' Dodici; possedendo i suoi scritti autentici e memorie originali molto precise circa alcuni periodi della sua vita, gli prestiamo un'importanza di prim'ordine, quasi superiore a quella di Gesù. È un errore. Paolo fu uomo sommo, ed ebbe grandissima parte nella fondazione del cristianesimo; ma non va paragonato a

1 L'autore degli *Atti* non dà nemmeno una volta a san Paolo il titolo d'apostolo, titolo ch'egli riserba esclusivamente a' membri del collegio centrale di Gerusalemme.

Gesù, e nemmeno ai discepoli immediati di questo. Paolo non ha veduto Gesù; non ha gustato l'ambrosia della predicazione galilea. Ora, l'uomo più mediocre che aveva avuto la sua parte della manna celeste, era, appunto per ciò, superiore a quello che ne aveva sentito soltanto il profumo rimasto. Nulla è più falso d'un'opinione venuta in moda oggidì, secondo la quale Paolo sarebbe il vero fondatore del cristianesimo. Il vero fondatore del cristianesimo è Gesù. I primi posti spettano poi a que' grandi ed oscuri compagni di Gesù, a quelle anime appassionate e fedeli, che credettero in lui a dispetto della morte. Paolo fu, nel primo secolo, un fenomeno in qualche modo isolato. Non lasciò scuola organizzata; lasciò al contrario ardenti avversari, che vollero, dopo la sua morte, bandirlo in certa guisa dalla Chiesa e porlo in un

fascio con Simon Mago[1]. Gli fu tolto ciò che consideriamo come opera sua propria, la conversione de' gentili[2]. La Chiesa di Corinto, da lui fondata[3], si pretese debitrice della sua origine a lui ed a san Pietro[4]. Nel secondo secolo, Papia e san Giustino non pronunziano il suo nome. Fu più tardi, quando la tradizione orale diventò nulla, quando la Scrittura fu tutto, che Paolo prese nella teologia cristiana un posto primario. Paolo, difatti, ha

---

1 Omelie pseudo-clementine, **XVII,** 43-19.

2 GIUSTINO, Apol. I, 39. Negli *Atti* regna anche l'idea che Pietro fu l'apostolo de' gentili. Vedi singolarmente cap. x. Confronta con **I,** Petri, **I**, 1.

3 I Cor., **III**, 6, 10; **IV**, 14. 15; **IX**, 1, 2; II Cor., **XI**, 2, ecc.

4 Lettera di Dionigi di Corinto, in Eusebio, *Hist. Eccl.,* **II**, 25.

una teologia. Pietro, Maria di Magdala non l'ebbero. Paolo lasciò opere ragguardevoli; gli scritti degli altri apostoli non possono emulare i suoi nè per importanza nè per autenticità.

A prima vista, i documenti, pel periodo abbracciato da questo volume, sono rari ed affatto insufficienti. Le testimonianze dirette si riducono a' primi capitoli degli *Atti degli Apostoli,* capitoli il cui valore storico dà luogo a gravi obbiezioni. Ma la luce che mandano su quest'intervallo oscuro gli ultimi capitoli de' Vangeli e singolarmente le epistole di san Paolo, dirada un poco le tenebre. Uno scritto antico può servire a far conoscere e il tempo stesso in che fa composto e quello che lo precedette. Ogni scritto, in fatti, suggerisce induzioni retrospettive sullo stato della società da cui è uscito. Dettate dall'anno 53 all'anno 62 all'incirca, le epistole di san Paolo sono piene di notizie

su' primi anni del cristianesimo. D'altra parte, trattandosi qui di grandi fondazioni senza date precise, l'essenziale sta nel mostrare le condizioni in cui si formarono. Cade qui in acconcio di dichiarare, una volta per tutte, che la data corrente, scritta in cima d'ogni pagina, non è che approssimativa. La cronologia di que' primi anni ha un numero ristrettissimo di dati fissi. Tuttavia, non avendo lo scrittore degli *Atti* invertito mai la serie dei fatti, con l'aiuto dell'epistola a' Galati, in cui si trovano alcune indicazioni numeriche utilissime, e di Giuseppe, che ci dà la data di fatti della storia profana legati ad alcuni fatti risguardanti gli apostoli, si riesce a creare per la storia di questi una trama probabile, in cui gli errori possibili sono chiusi fra limiti vicinissimi.

Ripeterò, al principio di questo libro, ciò che dissi al principio della mia *Vita di Gesù*. Nelle sto-

rie, come questa, in cui soltanto il complesso è certo, ed in cui tutt'i particolari si prestano più o meno al dubbio, per effetto del carattere leggendario dei documenti, l'ipotesi è indispensabile. Su' tempi che ci sono ignoti affatto, non c'è ipotesi da fare. Tentare di riprodurre qualche gruppo della statuaria antica, che certamente esiste, ma di cui non abbiamo nessun frantumo, e sul quale non possediamo nessun ragguaglio scritto, è opera affatto arbitraria. Ma tentare di ricomporre i frontoni del Partenone con ciò che ne rimane, aiutandoci con testi antichi, co' disegni fatti nel secolo XVII, con tutte le notizie insomma che ne abbiamo, ispirandoci allo stile di quegl'inimitabili avanzi, sforzandoci di afferrarne l'anima e la vita, è cosa ragionevolissima. Non è da dire poi che abbiamo ritrovata l'opera dello scultore antico, ma abbiamo fatto ciò che potevamo per avvici-

narvici. Questo procedere è nella storia tanto più ragionevole in quanto che il linguaggio permette le forme dubitative, negate al marmo. Nulla impedisce anzi di proporre la scelta al lettore fra diverse supposizioni. La coscienza dello scrittore dev'esser tranquilla, quando ha presentato come certo ciò ch'è certo, come probabile ciò ch'è probabile, come possibile ciò ch'è possibile. Il nostro terzo libro, pel quale avremo documenti affatto storici, in cui dovremo dipingere caratteri spiccati e riferire fatti affermati con precisione, offrirà un racconto più fermo. Tuttavia si vedrà che la fisonomia di quel periodo non è in sostanza conosciuta con maggiore certezza. I fatti compiuti parlano meglio di tutte le notizie biografiche. Sappiamo pochissime cose sugli artisti incomparabili che crearono i capolavori dell'arte greca; ma que' capolavori ci danno de' loro autori e del pubblico

che li apprezzò un concetto più pieno di quello che rileveremmo dalle narrazioni più circostanziate e dappiù autentici testi.

Per la cognizione de' fatti decisivi che accaddero nei primi giorni dopo la morte di Gesù, i documenti sono gli ultimi capitoli de' Vangeli contenenti il racconto delle apparizioni di Cristo risorto[1]. Non occorre qui ripetere ciò che dissi nell'introduzione della mia *Vita di Gesù* sul valore di questi documenti. Per questa parte, abbiamo fortunatamente un riscontro che ci mancò troppo spesso nella *Vita di Gesù*; voglio parlare d'un passo capitale di san Paolo (I *Cor.* xv, 5-8), che

---

1 I lettori possono consultare, per maggiori notizie sulla discussione ed il paragone delle quattro narrazioni, STRAUSS, *Vita di Gesù,* 3ª sez., cap. **IV** e **V**; *Nuova Vita di Gesù*, L. 1, § 46 e seg.; L. **II,** § 97 e seg.

afferma: 1.° la realtà delle apparizioni; 2.° la lunga durata di esse, contro il racconto de' Vangeli sinottici; 3.° la varietà de' luoghi in cui avvennero, in contraddizione con Marco e con Luca. Lo studio di questo testo fondamentale, congiunto a molte altre ragioni, ci conferma nelle opinioni enunziate da noi sulla relazione reciproca dei sinottici e del quarto Vangelo. Per ciò che concerne il racconto della resurrezione e delle apparizioni, il quarto Vangelo conserva la superiorità che ha per tutto il resto della vita di Gesù. Se si vuole una narrazione coerente, logica, che permetta di congetturare con verosimiglianza ciò che le illusioni nascosero, ivi bisogna cercarla. Ho qui toccato la più ardua delle quistioni relative alle origini del cristianesimo: – «Qual è il valore storico del quarto Vangelo?» – L'uso che ne feci nella mia *Vita di Gesù* è il punto sul quale i critici illumi-

nati m'han fatto maggiori obbiezioni. Quasi tutti i dotti che applicano alla storia della teologia il metodo razionale, respingono il quarto Vangelo come apocrifo sotto tutt'i riguardi. Ho molto meditato di nuovo su questo problema e non ho potuto modificare in modo sensibile la mia prima opinione. Però, discostandomi su questo punto dal sentimento generale, mi son fatto un dovere d'esporre partitamente i motivi della mia persistenza. Ne farò oggetto d'un'appendice in fine d'un'edizione riveduta e corretta della *Vita di Gesù*, che vedrà presto la luce.

Gli *Atti degli Apostoli* sono il documento più importante per la storia che imprendiamo a narrare. Debbo qui spiegare il carattere di quest'opera, il suo valore storico e l'uso che ne ho fatto.

Che gli *Atti* abbiano lo stesso autore del terzo Vangelo e sieno una continuazione di questo, è

cosa indubitata. Non mi fermerò a provare questa proposizione, che non è stata mai seriamente combattuta da nessuno[1]. Le prefazioni che vanno innanzi a' due scritti, la dedica d'entrambi a Teofilo, la perfetta rassomiglianza dello stile e de' pensieri offrono, sotto questo riguardo, abbondanti dimostrazioni.

Una seconda proposizione, che non ha la stessa certezza, ma che si può ritenere come probabile, è che l'autore degli *Atti* fu un discepolo di Paolo, e che l'accompagnò in buona parte de' suoi viaggi. A prima vista, questa proposizione sembra indubitabile. In molti luoghi, dal verso 10

---

1 La Chiesa l'ammise presto come evidente. Vedi il canone del Muratori (*Antiq. Ital.*, III, 854), collazionato dal Wieseler e restituito dal Laurent (*Neu testamentliche Studien*, Gotha, 1866) righe 33 e seg.

del cap. XVI in poi, l'autore degli *Atti* adopera, narrando, il pronome «noi,» accennando così che faceva parte allora del drappello apostolico che seguiva Paolo. Ciò sembra dimostrativo. Un solo adito difatti si presenta, a schivare la forza di questo argomento, e sta nel supporre che i passi, in cui leggesi il pronome «noi,» fossero copiati dall'ultimo estensore degli *Atti* in uno scritto anteriore, nelle memorie originali d'un discepolo di Paolo, per esempio di Timoteo, e che lo scrittore, per inavvertenza, avesse dimenticato di sostituire al «noi» il nome del narratore. Questa spiegazione è poco accettabile. Si comprenderebbe forse questo sbaglio in una volgare compilazione; ma il terzo Vangelo e gli Atti formano un'opera accurata, composta con studio, anzi con arte, scritta da una stessa mano, secondo un piano stabile[1]. I

1 Luca, I, 1-4; *Atti*, I, 1.

due libri riuniti formano un complesso d'un solo e medesimo stile che presenta le stesse locuzioni favorite e lo stesso modo di citare la Scrittura. Uno sbaglio di compilazione tanto grossolano sarebbe inesplicabile. Siamo quindi invincibilmente indotti a conchiudere che chi scrisse la fine dell'opera ne scrisse il principio, e che il narratore di tutto fu quello che disse «noi» ne' luoghi succitati.

Ciò si fa anche più manifesto a chi considera in qual circostanza il narratore si fa in tal modo compagno di Paolo. L'uso del «noi» comincia dal momento in cui Paolo, passa la prima volta nella Macedonia (XVI, 10); cessa quando Paolo esce da Filippi; ricomincia quando Paolo, visitando l'ultima volta la Macedonia, passa di nuovo per Filippi (xx, 5, 6). D'allora in poi, il narratore non si separa più da Paolo sino alla fine. Notando inol-

tre che i capitoli in cui il narratore accompagna l'apostolo hanno un carattere particolare di precisione, non dubiteremo più che il narratore fosse un Macedone, o piuttosto un Filippese[1], che andò incontro a Paolo a Troade, durante la seconda missione, rimase a Filippi quando ne partì l'apostolo, ed all'ultimo passaggio dell'apostolo per quella città (terza missione), s'unì a lui per non lasciarlo più. Come supporre che uno scritto, in un libro composto a qualche distanza da' fatti che narra, si fosse lasciato dominare a tal segno da' ricordi d'altri? Tali ricordi stuonerebbero nell'insieme. Il narratore che dice «noi» avrebbe uno stile suo, espressioni particolari[2]; sarebbe più paoli-

---

1 Vedi specialmente *Atti*, **XVI**, 12.

2 È noto che gli scrittori del Nuovo Testamento sono poverissimi nell'espressione, sicchè ognuno ha un piccolo vocabolario a parte.

niano del compilatore generale. Ora, ciò non è; l'opera presenta un'omogeneità perfetta.

Qualcuno si maraviglierà che una tesi in apparenza tanto ovvia abbia incontrato contradittori. Ma la critica degli scritti del Nuovo Testamento offre molti di questi lumi che la disamina chiarisce incertissimi. Rispetto allo stile, a' pensieri, alle dottrine, gli *Atti* non sono quali si aspetterebbero da un discepolo di Paolo. Non rassomigliano per nulla alle epistole di questo. Niuna traccia delle fiere dottrine che fanno l'originalità dell'apostolo dei gentili. L'indole di Paolo è quella d'un protestante rigido e personale; l'autore degli *Atti* ci fa l'effetto d'un buon cattolico, docile, ottimista, che chiama ogni prete «un santo sacerdote», ogni vescovo «un gran vescovo», pronto a persuadersi

---

Quindi una norma preziosa per determinare l'autore di scritti anche brevissimi.

tutte le favole, anzichè riconoscere che que' preti santi, que' vescovi egregi si bisticciano e si fanno qualche volta una fiera guerra. Pur professando per Paolo grande ammirazione, l'autore degli *Atti* evita di dargli il titolo d'apostolo[1], e vuole che l'iniziativa della conversione de' gentili appartenga a Pietro. Insomma lo direste discepolo di Pietro anzichè di Paolo. Mostreremo bentosto che in due o tre circostanze, i suoi principî di conciliazione lo portarono a falsare gravemente la biografia di Paolo; commette inesattezze[2] e più ancora omessioni strane davvero in un discepolo di questo[3]. Non parla d'una sola delle epistole; restringe

---

1 L'uso di questa parola, *Atti* **XVI**, 4, 14, è affatto indiretto.

2 Confronta, per esempio, *Atti,* **XVII,** 14-16; **XVIII**, 5, con I *Tess.* **III**, 1-2.

3 I Cor., **XV**, 32; II Cor., **I**, 8; **XI**, 23 e seg.; Rom.,

in modo stranissimo esposizioni di primaria importanza[1]. Perfin nella parte in cui dovette essere compagno di Paolo, è qualchevolta singolarmente succinto, poco informato, poco sveglio[2] Da ultimo la fiacchezza e l'incertezza d'alcune narrazioni, la parte di convenzione che vi si scorge, farebbero supporre uno scrittore che non avesse avuto alcuna relazione diretta nè indiretta con gli apostoli e che scrivesse circa l'anno 100 o 120.

Bisogna starcene a queste obbiezioni? Non lo credo, e persisto a ritenere che l'ultimo estensore degli *Atti* fosse veramente il discepolo di Paolo che dice «noi» negli ultimi capitoli. Tutte le diffi-

---

XV, 19; **XVI,** 3 e seg.

1 *Atti*, XVI, 6; **XVIII**, 22-23, confrontando l'epistola a' Galati.

2 Per esempio, il soggiorno a Cesarea è lasciato nell'oscurità.

coltà, per insolubili che sembrino, debbono essere, se non distrutte, almeno tenute sospese da un argomento decisivo, come quello che risulta dalla parola «noi». Aggiungiamo che, attribuendo gli *Atti* ad un compagno di Paolo, si spiegano due particolarità importanti: da una parte la disproporzione delle parti dell'opera, di cui meglio di tre quinti sono consacrati a Paolo; dall'altra la disproporzione che si rileva nella biografia stessa di Paolo, la cui prima missione è esposta con grande brevità, mentre alcune parti della seconda e della terza missione, massime gli ultimi viaggi, sono dettate con minuziose particolarità. Un uomo affatto estraneo alla storia apostolica non avrebbe avuto di queste discrepanze. L'insieme del suo lavoro sarebbe stato meglio ordinato. Ciò che distingue la storia composta su documenti dalla storia scritta in tutto o in parte originalmen-

te, è appunto la disproporzione, giacchè lo storico di gabinetto prende a soggetto del suo racconto gli avvenimenti stessi, mentre l'estensore di memorie prende a soggetto i suoi ricordi o almeno le sue relazioni personali. Uno storico ecclesiastico, un qualche Eusebio, scrivendo circa l'anno 120, ci avrebbe lasciato un libro distribuito in modo affatto diverso dal capo **XIII** in poi. Il modo bizzarro con cui gli *Atti* escono in questo punto dall'orbita in cui giravano, si spiega, a parer mio, soltanto per la condizione particolare dell'autore e per le sue relazioni con Paolo. Questo risultato sarà naturalmente confermato, se troviamo fra i collaboratori conosciuti di Paolo il nome dell'autore a cui la tradizione attribuisce il nostro racconto.

Ciò appunto ha luogo. I manoscritti della traduzione danno per autore al terzo Vangelo un certo

Lucanus[1] o *Lucas.* Da ciò che abbiamo detto risulta che, se Luca è veramente l'autore del terzo Vangelo, è parimente l'autore degli *Atti*. Ora questo nome di Luca s'incontra appunto, come quello d'un compagno di Paolo, nell'epistola a' Colossesi, **IV,** 14; in quella a Filemone, 24, o nella seconda a Timoteo, **IV**, 11. L'autenticità di quest'ultima epistola è più che dubbia: le epistole a' Colossesi ed a Filemone, d'altra parte, quantunque probabilissimamente autentiche, non sono però le epistole più indubitabili di san Paolo; ma questi scritti, ad ogni modo, sono del primo secolo, e ciò basta a provare invincibilmente che uno fra' discepoli di Paolo ebbe nome Luca. L'estensore delle epistole a Timoteo, difatti, non è certamente l'estensore delle epistole a Colossesi ed a File-

1 MURATORI, *Museum italicum*, I, 1° pars., pag. 109.

mone (posto, contro la nostra opinione, cbe queste sieno apocrife). Ammettere che un falsificatore avesse attribuito a Paolo un compagno immaginario, sarebbe già cosa poco verosimile. Ma certamente se i falsificatori fossero stati più d'uno, non sarebbero caduti d'accordo sullo stesso nome. Due osservazioni danno a questo ragionamento una forza particolare. La prima è che il nome di Luca o Lucano è raro fra i primi cristiani, e non si presta a confusioni d'omonimi; la seconda è che il Luca delle epistole non ebbe, d'altra parte, nessuna rinomanza. Porre un nome famoso a capo d'uno scritto, come fu fatto per la seconda epistola di Pietro, e probabilissimamente per le epistole di Paolo a Tito ed a Timoteo, non ripugnava per nulla alle usanze del tempo. Ma porre a capo d'uno scritto un nome falso ed oscuro, è cosa che non si comprende. Era inten-

zione del falsario di coprire il libro con l'autorità di Paolo? Ma perchè non prendere allora il nome di Paolo stesso, o almeno quello di Timoteo o di Tito, discepoli ben più noti dell'apostolo de' gentili? Luca non aveva niun posto nella leggenda, nella storia. I tre passi succitati delle epistole non potevano bastare a farne un garante ammesso da tutti. Le epistole a Timoteo furono scritte probabilmente dopo gli *Atti*, Le menzioni di Luca nelle epistole a' Colossesi ed a Filemone equivalgono ad una sola, poichè questi due scritti formano un sol tutto. Crediamo quindi che l'autore del terzo Vangelo e degli Atti sia, veramente Luca, discepolo di Paolo.

Il nome stesso di Luca o Lucano, e la professione medica esercitata dal discepolo di Paolo di questo nome[1], rispondono bene ai ragguagli che

1 Col., IV, 14.

i due libri ci danno sul loro autore. Abbiamo mostrato, difatti, che l'autore del terzo Vangelo e degli *Atti* era probabilmente nativo di Filippi[1], colonia romana in cui primeggiava la lingua latina[2]. Inoltre l'autore del terzo Vangelo e degli *Atti* conosce poco il giudaismo[3] e le cose della Palestina[4];

---

1 Vedi più su, pag. **XIII**. [Tutti i rimandi sono da riferirsi all'edizione cartacea. – Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

2 Quasi tutte le iscrizioni di Filippi sono latine, nonchè quelle di Neapoli (Cavala), porto di Filippi. Vedi HEUZEY, *Missione di Macedonia*, pag. 11 e seg. Le notabili cognizioni nautiche dell'autore degli *Atti* (vedi singolarmente cap. **XXVII-XXVIII**) lo farebbero credere nativo di Neapoli.

3 Per esempio, *Atti*, x, 28.

4 *Atti*, v, 36-37.

ignora l'ebreo[1]; è familiare con le idee del mondo pagano[2], e scrive il greco assai correttamente. L'opera fu composta lontano dalla Giudea, per gente che ne sapeva poco la geografia[3], che non si curava nè d'una scienza rabbinica profonda nè de' nomi ebraici[4]. Il concetto dominante dell'auto-

---

1 Gli ebraismi del suo stile possono derivare da una lettura assidua delle traduzioni greche del Testamento Vecchio e soprattutto dalla lettura degli scritti composti da' suoi correligionari di Palestina, ch'egli copia spesso testualmente. Le sue citazioni del Testamento Vecchio sono fatte senza nessuna cognizione del testo originale (per esempio, xv, 16 e seg).

2 *Atti*, **XVII**, 22 e seg.

3 LUCA, **I**, 26; **IV**, 31; **XXIV**, 13. Vedi più giù, cap. I.

4 LUCA, **I**, 31, confrontato con Matt., I, 21. Il nome di *Giovanna*, noto soltanto a Luc, è sospetto.

re è che, se il popolo fosse stato libero di seguire le sue inclinazioni, avrebbe abbracciato la fede di Gesù, ma che l'aristocrazia giudaica glielo impedì[1]. La parola *Giudeo* è sempre presa da lui in cattiva parte e come sinonimo di nemico de' cristiani[2].Al contrario, si mostra favorevolissimo agli eretici samaritani[3].

A che tempo va assegnata la composizione di

Non pare che Giovanni avesse allora un corrispondente femminile. Tuttavia vedi Talm. di Bab., *Sota*, 22 a.

1 *Atti*, **II,** 47; **IV**, 33; v, 13, 26.

2 *Atti*, **IX**, 22, 23; **XII**, 3, 11; **XIII**, 45, 50 e molti altri passi. Così del quarto Vangelo, che fu scritto parimente fuori della Siria.

3 LUCA, **X**, 33 e seg.; **XVII**, 16; *Atti*, **VIII**, 5. Così nel quarto Vangelo: Giovanni, **IV**, 5 e seg. Opponi Matt. x, 5-6.

questo scritto capitale? Luca appare per la prima volta in compagnia di Paolo al tempo del primo viaggio dell'apostolo nella Macedonia, circa l'anno 52. Poniamo che avesse allora venticinque anni; sarebbe naturalissimo che fosse vissuto fino all'anno 100. La narrazione degli *Atti* si ferma all'anno 63[1]. Ma, poichè la compilazione degli *Atti* è evidentemente posteriore a quella del terzo Vangelo, e la data della compilazione di questo è assegnata con qualche precisione agli anni che seguirono da vicino la rovina di Gerusalemme (anno 70)[2], non si può porre la compilazione degli *Atti* prima degli anni 71 o 72.

Se fossimo sicuri che gli *Atti* furono composti subito dopo il Vangelo, potremmo fermarci qui: ma il dubbio su questo punto è permesso. Alcuni

---

1 *Atti*, **XXVIII**, 30.

2 Vedi *Vita di Gesù,* introd.

fatti fanno credere che un intervallo di tempo passò fra la composizione del terzo Vangelo e quella degli *Atti*; si osserva, difatti, fra gli ultimi capitoli del Vangelo ed il primo degli *Atti* una singolare contraddizione. Secondo l'ultimo capitolo del Vangelo, l'ascensione sembra aver luogo il giorno stesso della resurrezione[1]. Secondo il primo capitolo degli *Atti*[2], l'ascensione ebbe luogo quaranta giorni dopo. È chiaro che questa seconda versione ci presenta una forma più avanzata della leggenda, una forma che fu adottata quando si sentì il bisogno di creare uno spazio per le varie apparizioni, e di dare alla vita postuma di Gesù un'orditura logica. Saremmo quindi tentati di supporre che questo emendamento venisse a cogni-

1 LUCA, XXIV, 50. MARCO, XVI, 19, s'accorda qui con Luca.

2 *Atti,* I 3, 9.

zione dell'autore o fosse da lui immaginato nell'intervallo della compilazione delle due opere. Ad ogni modo, è cosa degna d'attenzione che l'autore, a poche righe di distanza, si creda obbligato d'aggiungere nuove circostanze al suo primo racconto e di ampliarlo. Se il suo primo libro era ancora nelle sue mani, perchè non vi faceva le aggiunte, che, separate come sono, riescono tanto sguaiate? Ciò non è però decisivo, ed una circostanza grave induce a credere che Luca ideò in un sol tratto il piano dell'insieme. È la prefazione posta a capo del Vangelo, la quale sembra comune a' due libri[1]. La contraddizione notata viene forse spiegata dalla poca cura che si aveva di presentare un uso rigoroso del tempo. Ciò fa che tutte le narrazioni della vita postuma di Gesù

1 Nota specialmente, LUCA, I, 1, l'espressione τῶν πεπληροφορημένων ἐν ἡμῖν πραγμάτων.

sono completamente discordi sulla durata di essa. Premeva tanto poco d'essere storico, che lo stesso narratore non si faceva nessuno scrupolo di proporre successivamente due sistemi inconciliabili. Le tre relazioni della conversione di Paolo negli *Atti*[1] offrono parimente qualche piccola differenza, che prova soltanto quanto poco l'autore badasse all'esattezza de' particolari.

Sembra quindi che saremmo vicinissimi alla verità, supponendo che gli *Atti* fossero stati scritti circa l'anno 80. Lo spirito del libro, difatti, ben risponde all'età de' primi Flaviani. L'autore sembra evitare tutto ciò che avrebbe potuto ferire i Romani. Si compiace nel mostrare come i funzionari romani fossero favorevoli alla nuova setta, anzi talvolta v'aderissero[2]; come almeno la difendessero

1 Capi **x, xxii, xxvi**.

2 Il centurione Cornelio, il proconsolo Sergio

contro i Giudei; come la giustizia imperiale fosse equa e superiore alle passioni de' poteri locali[1]. Insiste particolarmente su' vantaggi che Paolo dovette al suo titolo di cittadino romano[2]. Tronca bruscamente il racconto al momento dell'arrivo di Paolo a Roma, forse per evitare di narrare le crudeltà di Nerone contro i cristiani[3]. Il contrasto con l'Apocalisse è spiccato. L'Apocalisse, scritta l'anno 68, è piena della memoria delle infamie di Nerone; ribocca d'un odio orribile contro Roma.

Paolo.

1 *Atti,* **XII**, 7 e seg.; **XVIII,** 12 e seg.; **XIX**, 35 e seg.; **XXIV**, 7, 17; **XXV**, 9, 16, 25; **XXVII**, 2; **XXVIII**, 17-18.

2 *Ibid.*, **XVI**, 37 e seg.; **XXII**, 26 e seg.

3 Tali precauzioni non erano rare. L'*Apocalisse* e l'epistola di Pietro accennano a Roma copertamente.

Qui si sente un uomo mite, che vive in tempi di calma. Dall'anno 70 circa fino agli ultimi anni del primo secolo, i cristiani non soffrirono persecuzioni. Persone della famiglia flaviana appartennero al cristianesimo. Chi sa che Luca non conoscesse Flavio Clemente, che non fosse della sua *familia*, che gli *Atti* non fossero scritti per questo potente personaggio, la cui posizione officiale esigeva qualche riservatezza? Qualche indizio ha fatto credere che il libro fosse stato composto a Roma. Si direbbe infatti che i principî della Chiesa romana abbiano influito sull'autore. Questa chiesa, fin da' primi secoli, ebbe il carattere politico e jerarchico che sempre l'ha distinta. Il buon Luca potè imbeversi di questo spirito. Le sue idee sull'autorità ecclesiastica sono avanzatissime; vi si vede spuntare il germe dell'episcopato. Scrisse la storia con quel tuono d'apologista ad oltranza,

ch'è proprio degli storiografi officiali della corte di Roma. Fece come farebbe uno storico clericale di Clemente XIV, che lodasse ad un tempo il papa ed i gesuiti, e si sforzasse di persuaderci, in un racconto tutto compunto, che dalle due parti, in quella vertenza, furono osservati i precetti della carità. Fra duecento anni, si proverà parimente che il cardinal Antonelli e monsignor de Mérode si volevano bene come fratelli. L'autore degli *Atti* fu, con una bonarietà ch'è rimasta unica, il primo di que' narratori compiacenti, beatamente soddisfatti, risoluti di trovare che tutto nella Chiesa procede in modo evangelico. Troppo leale per condannare il suo maestro Paolo, troppo ortodosso per non uniformarsi all'opinione officiale prevalente, celò le divergenze di dottrina per palesare soltanto lo scopo comune, che tutti que' grandi fondatori perseguirono difatti per vie tanto opposte,

a traverso tanto energiche gare.

Si comprende che un uomo, che s'è posto per sistema in tale disposizione d'animo, è incapacissimo di rappresentarci i fatti quali accaddero. La fedeltà storica gli è cosa indifferente; l'edificazione sola gli sta a cuore. Luca lo tace appena; scrive «perchè Teofilo riconosca la verità delle cose che gli furono insegnate[1]». C'era dunque un sistema di storia ecclesiastica convenuto, che s'insegnava officialmente, la cui orditura, nonchè quella della storia evangelica stessa[2], era probabilmente già fissata. Il carattere dominante degli *Atti*, come quello del terzo Vangelo[3], è una pietà tenera, una viva simpatia pei gentili[4], uno spirito

---

1 Luca, I, 4.

2 *Atti*, I, 22.

3 Vedi *Vita di Gesù*, Introd.

4 Ciò è manifesto soprattutto nella storia del cen-

conciliante, una preoccupazione estrema del soprannaturale, l'amore de' piccoli e degli umili, un grande sentimento democratico, o meglio la persuasione che il popolo è naturalmente cristiano, che i grandi gl'impediscono di seguire i suoi buoni istinti[1], un concetto esagerato del potere della Chiesa e de' suoi capi, una predilezione singolarissima per la vita comune[2]. Il metodo di composizione è parimenti identico nelle due opere, sicchè, rispetto alla storia degli apostoli, ci troviamo nella stessa posizione in cui ci troveremmo rispetto alla storia evangelica, se per narrar questa avessimo un testo solo, il Vangelo di Luca.

Si sentono gli svantaggi di siffatta condizione di

---

turione Cornelio.

1 *Atti*, **II**, 47; **IV**, 33; v, 13, 26. Confronta Luca **XXIV**, 19-20.

2 *Atti*, **II**, 44-45; **IV**, 34 e seg.; v, 1 e seg.

cose. La vita di Gesù, ordinata sul terzo Vangelo solo, sarebbe sommamente difettosa e monca. Lo sappiamo, perchè, per la vita di Gesù, il confronto è possibile. Insieme a quello di Luca, possediamo (senza parlare del quarto Vangelo) Matteo e Marco, che, rispetto a Luca, sono, almeno relativamente, originali. Vediamo manifestamente il modo violento col quale Luca slega o appicca insieme gli aneddoti, modifica il colore di certi fatti secondo le sue personali vedute; tocchiamo con mano le leggende divote che aggiunge alle tradizioni più autentiche. Non è evidente che, se potessimo fare questo confronto per gli *Atti,* riusciremmo a trovarvi errori d'indole analoga? Gli *Atti*, ne' primi capitoli, ci sembrerebbero anzi, senza dubbio, inferiori al terzo Vangelo; giacchè que' capitoli furono probabilmente composti con documenti meno numerosi e meno universalmente ac-

cettati.

Una distinzione fondamentale infatti è qui necessaria. Rispetto al valore storico, il libro degli *Atti* va diviso in due parti: l'una comprende i dodici primi capitoli, e narra i fatti principali della storia della Chiesa primitiva; l'altro contiene gli altri sedici capitoli, tutti consacrati alle missioni di san Paolo. Questa seconda parte poi racchiude due specie di racconti: da un lato quelli in cui il narratore si dà per testimone oculare; dall'altro quelli in cui riferisce ciò che gli fu narrato. È chiaro che, anche in questo caso, la sua autorità è grande. Spesso sono i discorsi di Paolo che gli hanno somministrato le notizie. Verso la fine specialmente, il racconto assume un carattere straordinario di precisione. Le ultime pagine degli *Atti* sono le sole pagine completamente storiche che abbiamo sulle origini cristiane. Le prime, al con-

trario, sono le più controvertibili di tutto il Testamento Nuovo. Soprattutto ne' primi anni, l'autore obbedisce a determinazioni prestabilite, simili a quelle che lo diressero nella composizione del Vangelo ed anche più fallaci. Il suo sistema de' quaranta giorni, il racconto dell'ascensione, che chiude, per così dire, con un rapimento finale e con una solennità teatrale la vita di Gesù, il modo con cui narra la discesa dello Spirito Santo e le predicazioni miracolose, la sua maniera d'intendere il dono delle lingue, tanto diversa da quella di san Paolo[1], rivelano le preoccupazioni di tempi relativamente bassi, in cui la leggenda è matura affatto, arrotondata, dirò così, in tutte le sue parti. Tutto nel suo scritto è accompagnato da uno strano apparato scenico e da grande sfoggio di

1 I Cor., **XII-XIV**. Confronta Marco, **XVI,** 17, ed anche *Atti*, **II**, 4, 13; x, 46; **XI**, 15; **XIX**, 6.

maraviglioso. Ricordiamoci che l'autore scrive mezzo secolo dopo gli avvenimenti, lontano dal paese in cui si svolsero, su fatti che non vide, che il suo maestro non vide, secondo tradizioni in parte favolosa o trasfigurate. Non solo Luca appartiene ad una generazione posteriore a quella de' primi fondatori del cristianesimo; ma appartiene ad un altro mondo; è ellenista, poco ebreo, quasi straniero a Gerusalemme ed a' misteri della vita ebraica; non ha frequentato la prima società cristiana; ne ha appena conosciuto gli ultimi rappresentanti. Sentesi, ne' miracoli che narra, piuttosto invenzioni *a priori* che fatti trasformati; i miracoli di Pietro e quelli di Paolo formano due serie che si rispondono[1]. I suoi personaggi si ras-

1 Confronta *Atti*, **III**, 2 e seg, con **XIV**, 8 e seg.; **IX**, 36 e seg. con xx, 9 e seg.; v, 1 e seg. con **XIII**, 9 e seg.; v, 15-16 con **XIX**, 12; **XII**, 7 e seg. con

somigliano; Pietro non differisce punto da Paolo, nè Paolo da Pietro. I discorsi che pone in bocca a' suoi eroi, sebbene abilmente adattati alle circostanze, hanno tutti lo stesso stile ed appartengono all'autore, anzichè a coloro cui li attribuisce. Vi si trovano persino cose impossibili[1]. Gli *Atti*, in poche parole, sono una storia dommatica, accomodata per appoggiare le dottrine ortodosse del

---

XVI, 26 e seg.; x, 44 con **XIX**, 6.

1 In un discorso che l'autore pone in bocca a Gamaliele, in una circostanza che spetta all'anno 36 circa, si fa cenno di Teoda, la cui impresa è espressamente dichiarata anteriore a quella di Giuda il Galileo (*Atti,* v, 36-37). Ora la ribellione di Teoda ebbe luogo l'anno 44 (Gius. *Ant.*, XX, v, 1), ed in ogni caso posteriore di molto a quella del Galileo (Gius., *Ant*., XVIII, **I**, 1; *B. J.*, **VIII**, 1).

tempo o inculcare le idee che più sorridevano alla pietà dell'autore. Aggiungiamo che non poteva essere altrimenti. La storia d'ogni religione non è conosciuta se non per le relazioni de' credenti. Soltanto lo scettico scrive la storia *ad narrandum.*

Non sono questi semplici sospetti, congetture d'una critica oltremodo diffidente. Sono solide induzioni: ogniqualvolta c'è permesso di dare un riscontro alla versione degli *Atti*, la troviamo erronea e sistematica. Il riscontro, difatti, che non possiamo domandare a testi sinottici, si può trovare nelle epistole di san Paolo, massime nell'epistole a' Galati. È chiaro che, là dove gli *Atti* e le epistole discordano, la preferenza spetta sempre alle epistole, testi d'assoluta autenticità, più antichi, di sincerità completa, scevri di leggende. Nella storia, i documenti hanno tanto più peso, quanto più difettano della forma storica.

L'autorità di tutte le cronache deve cedere a quella d'una iscrizione, d'una medaglia, d'un diploma, di una lettera autentica. Sotto questo rispetto, le epistole d'autori certi o di date certe sono la base di tutta la storia delle origini cristiane. Se mancassero, si può dire che il dubbio offenderebbe e rovinerebbe da cima a fondo la vita stessa di Gesù. Ora, in due circostanze gravissime, le epistole mettono in luce apertamente le tendenze particolari dell'autore degli *Atti* e la sua brama di celare la traccia delle scissioni di Paolo con gli apostoli di Gerusalemme[1].

---

1 Le persone che non possono leggere su tutto ciò gli scritti tedeschi di Baur, Schneckenburger, Wette, Schwegler, Zeller, in cui le quistioni critiche relative agli *Atti* sono condotte ad una soluzione presso a poco diffinitiva, consulteranno con frutto *Etudes historiques sur les ori-*

E primamente, l'autore degli *Atti* vuole che Paolo, dopo il fatto di Damasco (**IX**, 19 e seg.; **XXII**, 17 e seg.), andasse a Gerusalemme, quando la sua conversione era appena conosciuta, che fosse presentato agli apostoli, che vivesse domesticamente con questi e coi fedeli, che disputasse pubblicamente co' Giudei ellenisti, che una congiura di questi ed una rivelazione celeste lo inducessero ad allontanarsi da Gerusalemme. Ora,

---

gines du christianisme, di A. Stap (Parigi, Lacroix, 1864), pag. 116 e seg.; Michele Nicolas, *Études critiques sur la Bible: Nouveau Testament* (Parigi, Lévy, 1864), pag. 223 e seg.; Reuss, *Storia della teologia cristiana nel secolo apostolico,* l. VI, cap v; vari lavori de' sigg. Kayser, Scherer, Reuss nella *Revue de théologie* di Strasburgo, 1.ª serie, t. **II** e **III**; 2.ª serie, t. **II** e **III**.

Paolo c'informa che queste cose accaddero in tutt'altro modo. Per provare che non dipende da' Dodici, e che riconosce da Gesù stesso la sua dottrina e la sua missione, assicura (Gal., **I**, 11 e seg.) che dopo la sua conversione evitò di consigliarsi con chicchessia[1] e di andare a Gerusalemme verso coloro che erano apostoli prima di lui; che andò a predicare nell'Arabia di proprio capo e senza mandato d'alcuno; che, tre anni dopo, ben vero, si recò a Gerusalemme per visitar Cefa; che si trattenne con lui quindici giorni, ma non vide nessun altro apostolo, se non Giacomo, fratello del Signore, sicchè il suo volto era ignoto alle Chiese di Giudea. Lo sforzo fatto per temperare le asprezze del fiero apostolo, per presentarlo come collaboratore de' Dodici, per far credere

1 Per le parole οὐ προσανεθέμην σαρχί χαί αίματι, confronta con Matt, **XVI**, 17.

che a Gerusalemme operasse d'accordo con loro, appare qui evidente. Si fa di Gerusalemme la sua capitale ed il suo punto di partenza; si vuole che la sua dottrina sia talmente identica a quella degli apostoli, ch'egli abbia potuto in qualche modo surrogarli nella predicazione; si riduce il suo primo apostolato alle sinagoghe di Damasco; si vuole che fosse discepolo ed ascoltatore, mentre nol fu mai[1]; si restringe il tempo trascorso fra la sua conversione ed il suo primo viaggio a Gerusalemme; si allunga il suo soggiorno in questa città; lo si fa predicarvi con soddisfazione generale; si afferma che visse intimamente con tutti gli apostoli, sebbene egli stesso assicuri d'averne veduti due soli; si accenna che i fratelli di Gerusalemme vegliano su lui, mentre Paolo dichiara

1 Egli lo dichiara con giuramento. Leggere specialmente i cap. I e II dell'epistola a' Galati.

che il suo volto è loro ignoto.

Il desiderio di fare di Paolo un frequentatore assiduo di Gerusalemme, che persuase il nostro autore ad anticipare e prolungare il suo soggiorno in questa città dopo la sua conversione, sembra averlo indotto ad attribuire all'apostolo un viaggio apocrifo. Secondo lui, Paolo sarebbe andato a Gerusalemme con Barnaba, a portare l'offerta dei fedeli, al tempo della fame dell'anno 44 (*Atti*, **XI**, 30; **XII**, 25). Ora, Paolo dichiara espressamente che, fra la sua conversione ed il viaggio per la quistione della circoncisione, non andò a Gerusalemme (*Gal*., **I** e **II**). In altri termini, Paolo esclude formalmente ogni viaggio fra *Atti*, **IX**, 26 ed *Atti*, **XV**, 2. Ove si neghi, contro ogni ragione, l'identità del viaggio narrato *Gal*, **II**, 1 e seg., col viaggio narrato Atti, xv, 2 e seg., non si otterrà una minore contraddizione.

« In capo a tre anni dalla mia conversione, dice san Paolo, salii a Gerusalemme per visitare Cefa. In capo a quattordici anni, salii di nuovo a Gerusalemme...» Si è potuto porre in dubbio se il punto di partenza di questi quattordici anni fosse la conversione o il viaggio che la seguì con tre anni d'intervallo. Prendiamo la prima ipotesi, ch'è la più favorevole a chi vuol difendere la narrazione degli *Atti*. Sarebbero dunque passati almeno undici anni, secondo san Paolo, fra il suo primo ed il suo secondo viaggio a Gerusalemme; ora, certamente, non passano undici anni fra ciò che è narrato *Atti*, **IX**, 26 e seg. e ciò ch'è riferito *Atti*, **XI**, 30. Che se pure si volesse sostenerlo contro ogni verosimiglianza, si cadrebbe in un altro assurdo. Infatti, ciò ch'è narrato *Atti*, **XI**, 30, è contemporaneo alla morte di Giacomo, figlio di Zebedeo[1], la

1 *Atti,* **XII** 1.

quale ci dà la sola data fissa degli *Atti degli Apostoli,* giacchè precedette di brevissimo tempo la morte d'Erode Agrippa I, accaduta l'anno 44[2]. Poichè il secondo viaggio di Paolo ebbe luogo almeno quattordici anni dopo la sua conversione, se Paolo avesse fatto realmente il viaggio l'anno 44, la sua conversione sarebbe avvenuta l'anno 30, cosa assurda. È quindi impossibile di mantenere al viaggio narrato *Atti* **XI**, 30, e **XII**, 35, alcuna realtà.

Queste gite sembrano essere state narrate dal nostro autore in modo inesattissimo. Confrontando *Atti*, **XVII**, 14-16; **XVIII**, 5, con I *Tessal,* **III**, 1-2, s'incontra un'altra discrepanza. Ma, non appartenendo questa a motivi dommatici, non accade qui parlarne.

Ciò che è capitale pel soggetto che ci occupa,

---

2 Gius., *Ant*., XIX, **VIII**, 2; *B. J.,* II, **XII**, 6.

ciò che illumina la critica in questa difficile questione del valore storico degli *Atti*, è il confronto de' passi relativi alla faccenda della circoncisione negli *Atti* (cap. xv) e nell'epistola a' Galati (cap. **II**). Secondo gli *Atti*, essendo andati ad Antiochia alcuni fratelli della Giudea ed avendo sostenuto la necessità della circoncisione pe' gentili convertiti, una deputazione composta di Paolo, di Barnaba, di parecchi altri, è mandata da Antiochia a Gerusalemme per consultar gli apostoli e gli anziani su tale questione. Sono accolti con allegrezza da tutti: si fa una grande assemblea. Il dissenso si manifesta appena, soffocato sotto le effusioni d'una carità reciproca e sotto la gioia di trovarsi insieme. Pietro espone un parere che ci aspetteremmo di trovare in bocca a Paolo, cioè che i gentili convertiti non sono tenuti alla legge di Mosè. Giacomo v'arreca una leggerissima restrizio-

ne[1]. Paolo non parla, ed invero non occorre che parli, giacchè qui la sua dottrina è posta in bocca a Pietro. L'opinione de' fratelli di Giudea non è sostenuta da nessuno. Un decreto solenne è emanato, conforme al consiglio di Giacomo, e vien significato alle Chiese da deputati scelti all'uopo.

Confrontiamo ora con questa la narrazione di Paolo nell'epistola a' Galati. Paolo vuole che il viaggio che fece allora a Gerusalemme, fosse l'effetto d'un impulso spontaneo, anzi d'una rivelazione celeste. Giunto a Gerusalemme, comunica il suo Vangelo a chi di diritto; ha particolarmente colloqui con quelli che sono in maggiore

1 La citazione d'Amos (xv, 16-17), fatta da Giacomo conforme alla versione greca ed in contraddizione col testo ebraico, palesa del resto che questo discorso è creazione dell'autore.

stima. Non gli si fa nessuna critica, non gli si comunica nulla; gli si raccomanda soltanto di ricordarsi de' poveri di Gerusalemme. Se Tito che l'ha accompagnato acconsente a farsi circoncidere[1] lo fa per riverenza a «falsi fratelli intrusi.» Paolo fa loro questa concessione passeggiera, ma non si sommette a loro. Quanto agli uomini importanti (Paolo ne parla con una tinta d'acrimonia e d'ironia), non gli hanno essi nulla insegnato di nuovo. Anzi, venuto Cefa più tardi ad Antiochia, Paolo «gli resiste in faccia, perchè era da riprendere.» Dapprima, difatti, Cefa mangiava con tutti indistintamente. Sopraggiungono alcuni emissari di Giacomo; Pietro si ritrae, evita gl'incirconcisi.

---

1 Proveremo più giù che questo è il vero senso. Ad ogni modo, il dubbio sulla quistione di sapere se Tito fu o non fu circonciso importa poco al ragionamento che qui ci occupa.

«Vedendo che non camminava diritto, secondo la verità del Vangelo, Paolo interpella Cefa in presenza di tutti, e gli rinfaccia amaramente la sua condotta.

Si vede la differenza. Da una parte, una concordia solenne; dall'altra, ire mal represse, suscettibilità estreme. Da una parte, una specie di concilio; dall'altra, nulla di simile. Da una parte, un decreto formale emanato da un'autorità riconosciuta; dall'altra, opinioni diverse, che restano in piè, senza ceder nulla vicendevolmente, se non nella forma. Non occorre dire quale versione meriti la preferenza. La relazione degli *Atti* è appena verosimile, giacchè, secondo questa, il concilio è mosso da un dissenso di cui non si vede più traccia, appena radunato il concilio. I due oratori vi fanno discorsi in opposizione con la condotta da loro tenuta, come d'altra parte sappia-

mo. Il decreto attribuito al concilio è certamente una favola. Se questo decreto, di cui Giacomo aveva stabilito i termini, era stato realmente promulgato, perchè quella trepidazione del buono e timido Pietro dinanzi agl'inviati di Giacomo? Perchè ritrarsi? Egli ed i cristiani d'Antiochia operavano in modo pienamente conforme al decreto esteso da Giacomo stesso. La questione della circoncisione ebbe luogo circa l'anno 51. In capo a qualche anno, circa il 56, la vertenza, a cui il decreto avrebbe dato fine, è più viva che mai. La Chiesa di Galazia è turbata da nuovi emissari del partito giudaico di Gerusalemme[1]. Paolo risponde a questo nuovo assalto de' suoi nemici con la sua fulminea epistola. Se il decreto riportato *Atti*, xv, avesse qualche realtà, Paolo avrebbe avuto un mezzo semplicissimo di terminare la lite, ci-

1 Confronta *Atti*, xv, 1; Gal, **I**, 7; **II**, 12.

tandolo. Ora, tutto ciò che dice, suppone la inesistenza di quel decreto. Nel 57, Paolo, scrivendo a' Corinti, lo ignora, anzi ne trasgredisce le prescrizioni. Il decreto impone d'astenersi dalle carni sagrificate agl'idoli. Paolo, al contrario, pensa che si possa sicuramente mangiare di quelle carni, se nessuno n'è scandalizzato, ma che bisogni astenersene nel caso che ne nascesse scandalo[1]. Nel 58, finalmente, al tempo dell'ultimo viaggio di Paolo a Gerusalemme, Giacomo è più ostinato che mai[2]. Una delle cose caratteristiche degli *Atti*, che prova bene come l'autore si proponesse meno di presentare la verità storica, anzi di soddisfare la logica, che d'edificare i lettori divoti, è questa circostanza, che la questione dell'ammessione degl'incirconcisi vi è sempre risoluta

1 I. Cor, **VIII**, 4, 9; X, 25-29.

2 *Atti*, **XXI**, 20 e seg.

senz'esserlo mai. Lo è dapprima dal battesimo dell'eunuco della Candace, poi dal battesimo del centurione Cornelio, entrambi miracolosamente ordinati, poi dalla fondazione della Chiesa d'Antiochia (**XI**, 19 e seg.), poi dal preteso concilio di Gerusalemme, il che non toglie che nelle ultime pagine del libro (**XXI**, 20-21) la questione sia ancora sospesa. A dir vero, rimase sempre insoluta. Le due frazioni del cristianesimo nascente non si fusero mai; tantochè l'una, quella che serbò le pratiche del giudaismo, rimase infeconda e s'estinse oscuramente. Paolo fu tanto poco accetto a tutti, che, dopo la sua morte, una parte della cristianità[1] l'anatemizza e lo perseguita con

1 Particolarmente gli ebioniti. Vedi le Omelie pseudoclementine; IRENEO, *Adv. hær.*, I, **XXVI**, 2; EPIFANIO, *Adv. hær*. haer. xxx; san Girolamo, *In Math.*, **XII**, init.

calunnie.

Nel libro terzo tratteremo estesamente la questione sostanziale impegnata in questi singolari incidenti. Abbiamo voluto soltanto dar qui qualche esempio del modo con cui l'autore degli *Atti* intende la storia, del suo sistema di conciliazione, delle sue idee preconcette. Dobbiamo per ciò conchiudere che i primi capitoli degli *Atti* sieno privi d'autorità, come pensano critici rinomati, che la favola vi crei persino personaggi di pianta, quali l'eunuco della Candace, il centurione Cornelio, il diacono Stefano e la pia Tabita? Non lo credo punto. È probabile che l'autore degli *Atti* non abbia inventato personaggi[1]; ma è un avvocato accorto che scrive per provare, e che tenta di cavar partito da' fatti di cui ha udito parlare per dimostrare le sue tesi favorite, che sono la legitti-

1 Ne torrei però volentieri Anania e Satira.

mità della vocazione de' gentili e l'istituzione divina della jerarchia. Un documento di tal fatta vuol essere adoperato con molta cautela; ma rifiutarlo del tutto è tanto poco critico quanto seguirlo ciecamente. Alcuni paragrafi, del resto, anche in questa prima parte, hanno un valore riconosciuto da tutti, e rappresentano memorie autentiche, riferite dall'ultimo scrittore. Il capitolo **XII**, particolarmente, è prezioso e sembra esser tolto da Giovanni-Marco.

Si vede in che penuria saremmo, se non avessimo per documenti in questa storia che un libro tanto leggendario. Fortunatamente ne abbiamo altri, che si riferiscono, è vero, direttamente al periodo che formerà l'oggetto del nostro libro terzo, ma che spandono già su questo molta luce. Sono le epistole di san Paolo. L'epistola a' Galati singolarmente è un vero tesoro, la base di tutta la cro-

nologia di quell'età, la chiave che apre tutto, la testimonianza che deve rassicurare i più scettici sulla realtà delle cose di cui si potrebbe dubitare. Prego i lettori seri, che fossero tentati di stimarmi troppo ardito o troppo credulo, di rileggere i due primi capitoli di quello scritto singolare. Sono certamente le due pagine più importanti per lo studio del cristianesimo nascente. Le epistole di san Paolo hanno difatti un vantaggio impareggiabile in questa storia: la loro assoluta autenticità. Nessun dubbio fu mai mosso dalla critica seria contro l'autenticità dell'epistola a' Galati, delle due epistole a' Corinti, dell'epistola a Romani. Le ragioni per le quali altri ha voluto impugnare le due epistole a' Tessalonicesi e quella a' Filippesi non hanno valore. In capo del nostro libro terzo, avremo da discutere le obbiezioni più speziose, sebbene poco decisive, che furono mosse contro

l'epistola a' Colossesi ed il biglietto a Filemone; il problema particolare che presenta l'epistola agli Efesini; le gravi prove da ultimo che inducono a rifiutare le due epistole a Timoteo e quella a Tito. Le epistole di cui faremo uso in questo volume, sono quelle la cui autenticità è indubitabile; o almeno, le induzioni che caveremo dalle altre sono indipendenti dalla questione di sapere se furono o non furono dettate da san Paolo.

Non accade qui riparlare delle regole di critica a cui ci siamo attenuti nella composizione di quest'opera; giacchè ne abbiamo già discorso nell'introduzione della *Vita di Gesù*. I dodici primi capitoli degli *Atti* sono, difatti, un documento analogo a' Vangeli sinottici, e vogliono essere trattati allo stesso modo. Questa specie di documenti, mezzo storici, mezzo leggendari, non possono essere presi nè come leggende, nè come storia.

Quasi tutto v'è falso ne' particolari, e nondimeno è permesso di dedurne verità preziose. Tradurre puramente e semplicemente tali narrazioni, non è scrivere una storia. Esse sono di fatti contraddette spesso da altri testi più autorevoli. Per conseguenza, anche quando abbiamo un solo testo, siamo sempre tentati di credere che, se altri ne avessimo, incontreremmo contraddizioni. Per la vita di Gesù, il testo di Luca ha un continuo riscontro ed una continua rettifica negli altri due Vangeli sinottici e nel quarto. Non è probabile, ripeto, che se avessimo per gli *Atti* l'analogo de' Vangeli sinottici e del quarto Vangelo, gli *Atti* si troverebbero in difetto in molti punti su' quali non abbiamo ora che la loro testimonianza? Ben altre norme ci guideranno nel libro terzo, in cui saremo in piena storia positiva, ed ove avremo fra mano informazioni originali e talvolta autobiografiche.

Quando san Paolo stesso ci narra qualche episodio della sua vita, che non aveva interesse di presentarci sotto questo o quello aspetto, è chiaro che ci basterà inserire testualmente nel nostro racconto le sue parole stesse, secondo il metodo del Tillemont. Ma quando ci capita un narratore che, preoccupato d'un sistema, scrive per far prevalere certe idee, ed ha quello stile infantile, dai contorni vaghi e molli, dai colori assoluti e spiccati, ch'è proprio della leggenda, è dovere del critico di non istarsene al testo; è suo dovere di tentare di scoprire ciò che il testo può celare di vero, senza mai credersi assicurato d'averlo trovato. Vietare alla critica tali interpretazioni sarebbe tanto poco ragionevole quanto comandare all'astronomo di non occuparsi se non dello stato apparente del cielo. L'astronomia, al contrario, non consiste nel rettificare la parallasse prodotta dalla

posizione dell'osservatore e nel ridurre ad uno stato reale e vero uno stato apparente e fallace?

Come pretendere, d'altra parte, che dobbiamo attenerci letteralmente a documenti in cui si trovano cose impossibili? I dodici primi capitoli degli Atti sono una serie di miracoli. Ora, una regola assoluta della critica sta nel non dar luogo nelle storie a circostanze miracolose. Non è conseguenza d'un sistema metafìsico, ma soltanto un fatto d'osservazione. Non sono stati mai accertati fatti di questo genere: tutt'i fatti pretesi miracolosi che si possono studiare da vicino, si risolvono in illusione o in impostura. Se un solo miracolo fosse provato, non si potrebbero rigettare in massa tutti quelli delle storie antiche; giacchè, in sostanza, ammettendo che un numero grandissimo di questi fossero falsi, si potrebbe credere che alcuni fossero veri. Ma non è così: tutt'i miracoli di-

scutibili sfumano. Non siamo autorizzati da ciò a conchiudere che i miracoli che sono lontani da noi per più secoli e su' quali non possiamo dar luogo ad una disputatone contraddittoria, mancano parimente di realtà? In altri termini, i miracoli non esistono se non per chi ci crede; ciò che fa il soprannaturale è la fede. Il cattolicismo, il quale pretende che la forza soprannaturale non sia spenta nel suo seno, subisce anch'esso l'impero di questa legge. I miracoli che pretende fare non accadono ove bisognerebbe. Quando ha un mezzo tanto semplice per convincerci della sua verità, perchè non se ne serve in piena luce? Un miracolo a Parigi, in presenza di scienziati competenti, darebbe fine a tanti dubbi! Ma pur troppo ciò non accade mai. Mai nessun miracolo è accaduto davanti al pubblico che bisognerebbe convertire, voglio dire davanti agl'increduli. La condi-

zione del miracolo è la credulità del testimone: nessun miracolo s'è prodotto dinanzi a quelli che avrebbero potuto discuterlo e criticarlo. Cicerone lo disse col suo buon senso ed acume consueti: «Da quanto tempo è sparita questa forza segreta? Non sarebbe cessata dacchè gli uomini divennero meno creduli[1]?»

«Ma, dicesi, se è impossibile che sia mai accaduto un fatto soprannaturale, è anche impossibile di provare che non sia mai accaduto. La negazione del filosofo positivo circa il soprannaturale è quindi gratuita quanto l'affermazione del credente.» – Niente affatto. Tocca a chi afferma una proposizione di provarla. Chi l'ascolta non ha che una cosa da fare: aspettare la prova ed aderirvi se è buona. Se qualcuno fosse andato ad imporre a Buffon di dar luogo nella sua *Storia naturale*

1 *De divinatione,* **II**, 57.

alle sirene ed a' centauri, Buffon avrebbe risposto: «Mostratemi un esempio di queste creature e le ammetterò, altrimenti per me non esistono. – Ma dimostrate che non esistono. – Tocca a voi a dimostrare che esistono.» Il còmpito di dar la prova, nella scienza, cade su quelli che allegano un fatto. Perchè non crediamo più agli angeli, a' demoni, sebbene innumerevoli testi storici ne suppongano l'esistenza? Perchè mai l'esistenza d'un angelo, d'un demonio non fu provata.

Per sostenere la realtà del miracolo, alcuni invocano fenomeni che pretendono non aver potuto accadere secondo il corso delle leggi naturali, la creazione dell'uomo, per esempio. «La creazione dell'uomo, dicono, non potè farsi che per intervento diretto della Divinità; perchè tale intervento non si produrrebbe negli altri momenti decisivi dello svolgimento dell'universo?» Non insiste-

rò sulla strana filosofia e sulla meschina idea della Divinità che si contiene in tal ragionamento; giacchè la storia deve avere un metodo suo, indipendente da ogni filosofia. Senza entrar punto nel campo della teodicea, è facile di mostrare quanto questa argomentazione sia difettosa. Equivale a dire che tutto ciò che non accade più nello stato attuale del mondo, tutto ciò che non possiamo spiegare nello stato attuale della scienza, è miracoloso. Ma allora il sole è un miracolo, giacchè la scienza non ha punto spiegato il sole; il concepimento d'ogni uomo è un miracolo, giacchè la fisiologia tace su questo punto; la coscienza è un miracolo, giacchè è un mistero assoluto; ogni animale è un miracolo, giacchè l'origine della vita è un problema sul quale non abbiamo ancora quasi nessun dato. Se ci si risponde che ogni vita, ogni anima è difatti d'un ordine superio-

re alla natura, si giuoca sulle parole. Vogliamo pur intenderlo a questo modo; ma allora bisogna spiegarsi sulla parola miracolo. Che cosa è un miracolo che ha luogo ogni giorno, ad ogni ora? Il miracolo non è l'inesplicato; è una derogazione formale, in nome d'una volontà particolare, a leggi conosciute. Ciò che neghiamo, è il miracolo allo stato d'eccezione, sono gl'interventi particolari, come quello d'un orologiere, il quale, avendo fatto un orologio, bellissimo veramente, fosse obbligato di ritoccarlo tratto tratto per supplire all'insufficienza de' congegni. Che Dio si trovi in ogni cosa, massime in ciò che vive, in modo permanente, tal è appunto la nostra teoria; diciamo soltanto che nessun intervento particolare d'una forza soprannaturale è stato mai accertato. Neghiamo la realtà del soprannaturale particolare, finchè ci sia riferito un fatto di questo genere dimostrato. Cer-

care un tal fatto prima della creazione dell'uomo, per dispensarsi dall'accertare miracoli storici, fuggire di là dalla storia, a tempi in cui ogni prova è impossibile, è lo stesso che ritrarsi dietro la nube, provare una cosa oscura per mezzo d'un'altra vieppiù oscura, impugnare una legge nota per causa d'un fatto che ignoriamo. S'invocano miracoli che avrebbero avuto luogo prima dell'esistenza d'ogni uomo, non potendo citarne uno che abbia avuto buoni testimoni.

Senza dubbio accaddero nell'universo, in tempi remoti, fenomeni che non si presentano più, almeno allo stesso grado, nello stato attuale. Ma que' fenomeni ebbero la loro ragione di essere all'ora in cui si manifestarono. S'incontrano nelle formazioni geologiche molti minerali e pietre preziose, che sembrano non più prodursi oggi nella natura. Eppure, i sig. Mitscherlich, Ebelmen, de

Sénarmont, Daubrée hanno ricomposto artificialmente la maggior parte di que' minerali e di quelle pietre preziose. Se è dubbio che alcuno riesca mai a produrre artificialmente la vita, gli è che la riproduzione delle circostanze in cui la vita ebbe principio, sarà forse sempre superiore a' mezzi umani. Come riprodurre uno stato del pianeta cessato da migliaia d'anni? come fare un esperimento che duri più secoli? La diversità degli ambienti e de' secoli di lenta evoluzione, ecco ciò che si dimentica da chi chiama miracolo i fenomeni che accaddero un tempo e che oggi più non accadono. In qualche corpo celeste, ora, si producono forse de' fatti che cessarono fra noi da un tempo sterminato. Certo, la formazione dell'umanità è la cosa del mondo più assurda, se la supponiamo subita, istantanea; ma rientra nelle analogie generali (senza cessare d'essere misterio-

sa), se la riguardiamo come il risultato d'un progresso lento, continuato durante periodi incalcolabili. Non bisogna applicare alla vita embrionaria le leggi della vita dell'età matura. L'embrione sviluppa, ad uno ad uno, tutt'i suoi organi; l'uomo adulto, al contrario, non crea più organi. Non ne crea più, perchè non è più in età di crearsene; nello stesso modo che il linguaggio non s'inventa più perchè è già inventato. – Ma a che seguire avversarî che spostano la questione? Noi domandiamo un miracolo storico accertato; ci rispondono che prima della storia ve ne dovette essere. In verità, se fosse d'uopo d'una prova della necessità delle credenze soprannaturali, l'avremmo in questo fatto, che intelletti dotati in ogni altra cosa di penetrazione hanno potuto adagiare l'edifizio della loro fede sopra un argomento tanto disperato.

Altri, abbandonando il miracolo dell'ordine fisico, pongono innanzi il miracolo d'ordine morale, senza il quale pretendono che quegli avvenimenti non possano essere spiegati. Certamente, la formazione del cristianesimo è il più gran fatto della storia religiosa del mondo; ma non è perciò un miracolo. Il buddismo, il babismo ebbero martiri non meno numerosi, esaltati e rassegnati del cristianesimo. I miracoli della fondazione dell'islamismo sono d'altra specie, e confesso che mi vanno poco a sangue: bisogna però osservare che i dottori musulmani fanno sulla nascita dell'islamismo, sulla sua diffusione, sulle sue rapide conquiste, sulla forza che gli dà da per tutto un regno tanto assoluto, gli stessi ragionamenti che gli apologisti cristiani fanno sulla diffusione del cristianesimo, e pretendono che vi si manifesti chiaramente il dito di Dio. Concediamo pure, se

si vuole, che la fondazione del cristianesimo sia un fatto unico. Un'altra cosa affatto unica è l'ellenismo, intendendo con questa parola l'ideale della perfezione nella letteratura, nell'arte, nella filosofia, raggiunto dalla Grecia. L'arte greca sorpassa tanto tutte le altre arti quanto il cristianesimo sorpassa tutte le altre religioni, e l'Acropoli d'Atene, collezione di capolavori, appetto a' quali tutto il resto non è che aborto o imitazione più o meno felice, è forse ciò che sfida meglio, nel suo genere, ogni paragone. L'ellenismo, in altri termini, è un prodigio di bellezza, come il cristianesimo è un prodigio di santità. Una cosa unica non è una cosa miracolosa. Dio sta a gradi diversi in tutto ciò che è bello, buono e vero. Ma non è mai in una delle sue manifestazioni in modo tanto esclusivo che la presenza del suo soffio in un movimento religioso o filosofico debba essere consi-

derato come un privilegio o un'eccezione.

Spero che un intervallo di due anni e mezzo trascorso dalla pubblicazione della *Vita di Gesù* condurrà certi lettori ad occuparsi di questi problemi con maggior pacatezza. La controversia religiosa è sempre di mala fede, senza saperlo e senza volerlo. Non si tratta per essa di discutere con indipendenza, di cercare con ansietà; si tratta di difendere una dottrina determinata, di provare che il dissidente è un ignorante o un uomo di mala fede. Calunnie, controsensi, falsificazioni delle idee e de' testi, ragionamenti su cose che l'autore non ha dette, grida di vittoria su errori che non ha commessi, nulla sembra sleale a chi crede tenere in pugno gl'interessi della verità assoluta. Sarei ignorantissimo della storia se non fossi stato preparato a tutto ciò. Ho tanta flemma da esservi stato poco sensibile e tanta inclinazio-

ne alle cose della fede da poter apprezzare pacatamente quanto fosse stimabile qualche volta il sentimento che ispirava i miei contraddittori. Spesso, vedendo tanta ingenuità, tanta pietosa baldanza, tant'ira prorompere schietta da bellissime e buonissime anime, ho detto, come Giovanni Huss, alla vista d'una vecchierella che sudava per portare una fascina al suo rogo: *O sancta simplicitas!* Mi hanno contristato soltanto certi impeti che non potevano non essere sterili. Secondo la bella espressione della Scrittura, «Dio non è nella tempesta». Ah! senza dubbio, se tutto questo turbamento aiutasse a scoprire la verità, ci consoleremmo di tanta agitazione. Ma non è così: la verità non è fatta per l'uomo acceso dalla passione: si riserba agl'intelletti che la ricercano senza partito preso, senz'amore pertinace, senz'odio durevole, con assoluta libertà, senza il

secondo fine di metter mano alla direzione dei fatti dell'umanità. Questi problemi non sono che una delle innumerevoli questioni di cui il mondo è pieno e che i curiosi osservano. Non si offende nessuno, enunziando un'opinione teorica. Le persone a cui la loro fede è cara come un tesoro, hanno un mezzo semplicissimo per difenderla, ed è di non tener conto delle opere scritte in un senso diverso dal loro. È meglio che i timidi non leggano.

V'hanno persone pratiche che, a proposito d'un'opera scientifica, domandano qual partito politico l'autore abbia voluto favorire, e vogliono trovare in un lavoro poetico una lezione di morale. Non ammettono che si scriva per altro che per far propaganda: non si persuadono che l'arte e la scienza aspirino soltanto a trovare il vero e ad incarnare il bello, fuori da ogni politica. Fra noi e

costoro i malintesi sono inevitabili. «Costoro, come diceva un filosofo greco, prendono con la mano sinistra ciò che noi diamo loro con la destra.» Moltissime lettere inviatemi, dettate da un sentimento onesto, si riassumono così: «Che avete voluto? Che scopo vi siete proposto?» Eh! perdio, quello che ogni uomo si propone scrivendo qualunque storia. Se potessi disporre di più vite, ne spenderei una a scrivere una storia d'Alessandro, un'altra a scrivere una storia d'Atene, una terza a scrivere sia una storia della Rivoluzione francese, sia una storia dell'ordine di san Francesco. A che scopo intenderei, scrivendo queste opere? Ad un solo: trovar il vero e farlo vivere; lavorare perchè le grandi cose del passato sieno conosciute con la maggior possibile esattezza ed esposte in modo degno di loro. Il pensiero di scrollare la fede d'alcuno è a mille leghe da me. I

libri come questo debbono essere scritti con suprema indifferenza, come se si scrivesse per un pianeta deserto. Ogni concessione agli scrupoli d'un ordine inferiore è un'offesa al culto dell'arte e della verità. Chi non vede che la mancanza di proselitismo è il pregio ed il difetto delle opere composte in questo spirito?

Il primo principio della scuola critica, difatti, è che ognuno ammette in materia di fede ciò che ha bisogno d'ammettere, e fa, per così dire, il letto delle sue credenze proporzionato alla sua misura ed alla sua persona. Come mai saremmo tanto insensati da occuparci di cose che dipendono da circostanze sulle quali nessuno può nulla? Se qualcuno aderisce a' nostri principi, gli è che ha l'intelletto particolarmente conformato e l'educazione necessaria per venir a noi: tutt'i nostri sforzi non darebbero nè tal educazione nè tal for-

ma d'intelletto a chi ne fosse privo. La filosofia differisce dalla fede in questo, che la fede si ritiene operi da per sè, indipendentemente dall'intelligenza che si ha dei dogmi, mentre noi crediamo, al contrario, che una verità non abbia valore se non quando un uomo v'è giunto da sè, quando vede tutto l'ordine d'idee da cui deriva. Non ci obblighiamo a tacere quelle nostre opinioni che non concordano con la credenza di parte degli altri uomini; non facciamo nessun sagrifizio alle esigenze delle varie ortodossie; ma non pensiamo nemmeno a sfidarle o a combatterle; facciamo come se non esistessero. In quanto a me, il giorno in cui qualcuno potesse convincermi d'uno sforzo fatto per attirare alle mie idee una sola persona che non vi venisse da sè, mi darebbe il dolore più vivo. Ne concluderei o che il mio intelletto s'è lasciato turbare nel suo libero e sereno

andamento, o che qualche cosa mi travaglia, poichè non sono più capace di contentarmi della gioconda contemplazione dell'universo.

Chi non vede, d'altra parte, che se mirassi a far la guerra a' culti stabiliti, dovrei procedere in altro modo, occuparmi soltanto di mostrare le assurdità, le contraddizioni de' dogmi e de' testi creduti sacri? Questa fastidiosa fatica è stata fatta mille volte, e fatta benissimo. Nel 1856,[1] io scriveva quanto appresso: «Protesto una volta per tutte contro la falsa interpretazione che si darebbe a miei lavori, prendendo per opere di polemica vari saggi sulla storia delle religioni che ho pubblicati o che potrei pubblicare in avvenire. Riguardati come opere di polemica, sono il primo a riconoscere che i miei saggi sarebbero poca cosa. La polemica vuole una strategia di cui sono ignaro:

1 Prefazione agli *Studi di storia religiosa.*

occorre sapere scegliere il lato debole degli avversari, mantenervisi, non toccar mai le quistioni incerte, guardarsi da ogni concessione, cioè rinunziare a ciò che costituisce l'essenza stessa dello spirito scientifico. Non è questo il metodo mio. La questione fondamentale sulla quale si deve aggirare la discussione religiosa, cioè la quistione della rivelazione e del soprannaturale, non la tocco mai; non già che non sia risoluta per me con intera certezza, ma perchè la discussione d'una tale questione non è scientifica, o, per meglio dire, perchè la scienza indipendente la suppone anticipatamente risoluta. Certo, se io intendessi ad uno scopo qualunque di proselitismo o di polemica, sarebbe questo un errore capitale, sarebbe trasportare sul terreno de' problemi delicati ed oscuri una questione che si lascia trattare con maggior evidenza ne' termini volgari in cui

sogliono porla i controversisti e gli apologisti. Anzichè pentirmi de' vantaggi che do così contro me stesso, me ne rallegrerò, se ciò può convincere i teologi che i miei scritti sono d'un altro ordine che i loro; che non bisogna vedervi che pure ricerche d'erudizione, impugnabili come tali, ne' quali si tenta talvolta d'applicare alla religione giudaica ed alla religione cristiana i principi di critica ammessi negli altri rami della storia e della filologia. Quanto alla discussione delle questioni puramente teologiche, me ne asterrò sempre, come i sig. Burnouf, Creuzer, Guigniaut e tanti altri storici critici delle religioni dell'antichità non si credettero obbligati a confutare i culti di cui s'occupavano o a farne l'apologia. La storia dell'umanità è per me un vasto insieme, in cui tutto è essenzialmente disuguale e diverso, ma in cui tutto è dello stesso ordine, esce dalle stesse cause, obbedisce alle

stesse leggi, leggi che ricerco senz'altra intenzione che di scoprire esattamente ciò che è. Nulla mi farà lasciare un compito oscuro, ma fruttuoso per la scienza, per quello del controversista, còmpito facile, inquanto che concilia allo scrittore un favore assicurato presso le persone che credono dover opporre la guerra alla guerra. A questa polemica, la cui necessità sono alienissimo dal contrastare, ma a cui non ho nè inclinazione nè attitudine, basta Voltaire. Non si può essere ad un tempo buon controversista e buono storico. Voltaire, tanto debole come erudito, Voltaire, che ci sembra tanto privo del sentimento dell'antichità, a noi altri iniziati ad un metodo migliore, Voltaire è venti volte vittorioso d'avversari anche più di lui sprovvisti di critica. Una nuova edizione delle opere di questo grand'uomo soddisfarebbe al bisogno che il momento presente sembra pro-

vare di fare una risposta alle invasioni della teologia; risposta cattiva in sè stessa, ma accomodata a ciò che occorre combattere; risposta arretrata ad una scienza arretrata. Facciamo meglio, noi tutti che siamo posseduti dall'amore del vero e dalla grande curiosità. Lasciamo queste disputazioni a coloro che vi si compiacciono; lavoriamo pel piccolo numero di coloro che camminano nella gran linea dello spirito umano. La popolarità, lo so, favorisce a preferenza gli scrittori che, invece di ricercare la forma più elevata della verità, si studiano di lottare contro le opinioni del loro tempo; ma, per una giusta vicenda, non hanno più valore appena ha cessato d'esistere l'opinione che combatterono. Quelli che confutarono la magia e l'astrologia giudiziaria, ne secoli XVI e XVII, resero alla ragione un immenso servigio; e pure i loro scritti sono ora ignoti; la loro vittoria stessa li

fece dimenticare.

M'atterrò invariabilmente a questa regola di condotta, sola conforme alla dignità della scienza. So che gli studi di storia religiosa toccano questioni vive, che sembrano esigere una soluzione. Le persone poco famigliari con la libera speculazione non comprendono le quete lentezze del pensiero; gl'ingegni pratici s'impazientano contro la scienza che non risponde alla loro sollecitudine. Guardiamoci da questi vani ardori. Guardiamoci dal fondar nulla; restiamo nelle nostre Chiese rispettive, profittando del loro culto secolare e della loro tradizione di virtù, partecipando alle loro buone opere, gustando la poesia del loro passato. Rinneghiamo soltanto la loro intolleranza, ma perdoniamo a questa stessa intolleranza, perchè è, come l'egoismo, una necessità della natura umana. Supporre che si fondino

d'ora innanzi altre famiglie religiose, o che la proporzione fra quelle che esistono oggi venga ad alterarsi di molto, è contraddire alle apparenze. Il cattolicismo sarà fra poco travagliato da potenti scismi: i tempi d'Avignone, degli antipapi, de' clementini e degli urbanisti torneranno: la Chiesa cattolica riavrà un **XIV** secolo; ma, a malgrado delle sue divisioni, rimarrà la Chiesa cattolica. E probabile che, fra cento anni, la relazione fra il numero de' protestanti, quello de' cattolici, quello degli ebrei non sarà sensibilmente variata. Ma un gran mutamento sarà avvenuto, o meglio si sarà fatto sensibile agli occhi di tutti. Ognuna di queste famiglie religiose avrà due specie di fedeli: gli uni crederanno assolutamente come nel medio evo, gli altri sagrificheranno la lettera e non cureranno che lo spirito. Questa seconda frazione andrà crescendo in ciascuna comunione, e, poichè lo

spirito affratella quanto la lettera divide, gli spiritualisti d'ogni religione si ravvicineranno tanto fra loro che trascureranno di riunirsi del tutto. Il fanatismo si perderà in una tolleranza generale; il dogma diventerà un'arca misteriosa, che tutti s'accorderanno a non aprir mai. Se l'arca allora sarà vuota, che monta? Una sola religione resisterà, lo temo, a quest'infiacchimento generale: l'islamismo. Alcuni musulmani delle antiche scuole, alcuni uomini eminenti di Costantinopoli e più ancora della Persia hanno elementi di spirito largo e conciliante. Se questi buoni elementi saranno soffocati dal fanatismo degli ulemi, l'islamismo perirà; giacchè due cose sono evidenti: la prima, che la civiltà moderna non brama che gli antichi culti muoiano affatto; la seconda, che non soffrirà d'esser intralciata nell'opera sua dalle vecchie istituzioni religiose. Queste hanno la scelta fra

piegare o morire.

Quanto alla religion pura, che ha appunto la pretensione di non essere una setta o una chiesa a parte, perchè si darebbe gl'inconvenienti d'una posizione di cui non ha i vantaggi? perchè solleverebbe bandiera contro bandiera, quando sa che la salute dell'anima è possibile a tutti e da per tutto, che dipende dal grado di nobiltà che ogni uomo porta in sè? Si comprende che il protestantesimo, nel secolo XVI, si fosse condotto ad una guerra aperta. Il protestantesimo era figlio d'una fede assoluta: lungi dall'indicare un indebolimento del dommatismo, la Riforma segnò un rinascimento dello spirito cristiano più rigido. Il movimento del secolo XIX, al contrario, parte da un sentimento che è l'inverso del dommatismo; farà capo non già a sette o a Chiese separate, ma ad un temperamento generale di tutte le Chiese. Le

divisioni spiccate inaspriscono il fanatismo dell'ortodossia e provocano reazioni: i Luteri, i Calvini produssero i Caraffa, i Ghislieri, i Loyola, i Filippo II. Se la nostra Chiesa ci respinge, non re-criminiamo; apprezziamo invece la mitezza dei costumi moderni, che hanno reso questi odî im-potenti; consoliamoci pensando a quella Chiesa invisibile che comprende i santi scomunicati, le migliori anime del nostro secolo. I proscritti d'una Chiesa ne sono sempre la parte eletta; precorro-no i tempi; l'eretico di oggi è l'ortodosso dell'avve-nire. Che è, d'altra parte, la scomunica degli uo-mini? Il Padre celeste non scomunica se non gl'intelletti sterili ed i cuori gretti. Se il prete rifiuta di ammetterci nel suo cimitero, vietiamo alle no-stre famiglie di reclamarlo. È Dio che giudica; la terra è una buona madre che non fa differenze: il cadavere dell'uomo dabbene, entrando nella ter-

ra non benedetta, vi porta con sè la benedizione.

V'ha senza dubbio condizioni in cui l'applicazione di questi principî è difficile. Lo spirito soffia dove vuole; lo spirito è la libertà. Ora, v'ha persone incatenate per così dire ad una fede assoluta; parlo degli uomini appartenenti agli ordini sacri, o rivestiti d'un ministero pastorale. Anche in questo caso, una bell'anima trova la condotta migliore da seguire. Poniamo che un buon prete di campagna giunga, con gli studi solitari e con la purezza della vita, a vedere le impossibilità del dommatismo letterale: dovrà contristare quelli che finora ha consolati, spiegare a' semplici de' cangiamenti che questi non possono comprendere? Non piaccia a Dio! Non v'ha due uomini al mondo che abbiano appunto gli stessi doveri. Il buon vescovo Colenso fece un atto d'onestà quale la Chiesa non vide dalla sua origine, scrivendo i suoi dubbi

appena gli nacquero. Ma l'umil prete cattolico, in un paese di spiriti gretti e timidi, deve tacere. Oh! quante tombe discrete, intorno alle chiese di villaggio, celano così poetici arcani, angelici silenzi! Quelli il cui dovere fu di parlare uguaglieranno il merito di que' segreti, noti a Dio solo?

La teoria non è la pratica; l'ideale deve restar l'ideale; deve temere di bruttarsi al tocco della realtà: pensieri buoni per un ingegno preservato da ogni pericolo morale possono, applicati, non andar privi d'inconvenienti per un'anima bassa. Non si fanno grandi cose se non con idee strettamente definite: giacchè la capacità umana è cosa limitata; l'uomo scevro affatto da pregiudizi sarebbe impotente. Godiamo della libertà dei figli di Dio; ma badiamo di non esser complici della diminuzione di virtù che minaccerebbe le nostre società, se il cristianesimo venisse meno. Che

saremmo senz'esso? Chi supplirebbe a quella grande scuola di gravità e di rispetto ch'è San-Sulpizio di Parigi, a quel ministero d'abnegazione delle Figlie della Carità? Come non essere spaventati dalla grettezza di cuore e dall'aridità che invadono il mondo? Il nostro dissidio con le persone che credono alle religioni positive è, in sostanza, unicamente scientifico; di cuore, siamo con loro; un solo nemico abbiamo, ch'è anche nemico loro; dico il materialismo volgare, la bassezza dell'uomo interessato.

Pace dunque, in nome di Dio! I vari ordini dell'umanità vivano in comunanza, non falsando il proprio genio per farsi concessioni reciproche che li rimpicciolirebbero, ma tollerandosi a vicenda. Nulla deve regnare quaggiù ad esclusione del suo contrario; nessuna forza deve poter sopprimere le altre. L'armonia dell'umanità risulta dalla

libera emissione delle note più discordi. Ove l'ortodossia riesca ad uccidere la scienza, sappiamo che n'avverrà; il mondo musulmano e la Spagna muoiono per aver troppo coscenziosamente atteso a quest'opera. Ove il razionalismo voglia governar il mondo senza riguardo a' bisogni religiosi dell'anima, l'esperienza della Rivoluzione francese c'insegna le conseguenze di un tanto errore. L'istinto dell'arte, condotto alle maggiori raffinatezze, ma senza onestà, non impedì all'Italia del rinascimento di bruttarsi di delitti. La noia, l'inettezza, la mediocrità sono il castigo di certi paesi protestanti, in cui, sotto pretesto di buon senso e di spirito cristiano, fu soppressa l'arte ed immeschinita la scienza. Lucrezio e santa Teresa, Aristofane e Socrate, Voltaire e Francesco d'Assisi hanno ugualmente ragione d'essere, e l'umanità sarebbe da meno che non è, se

un solo degli elementi che la compongono le mancasse.

CAPO PRIMO.

FORMAZIONE DELLE CREDENZE RELATIVE ALLA RESURREZIONE DI GESÙ. – LE APPARIZIONI DI GERUSALEMME.

Gesù, benchè continuamente parlasse di resurrezione, di vita nuova, non aveva detto mai chiaramente che risorgerebbe nella sua carne[1]. I

---

1 Marco, **XVI**, 11; Luca, **XVIII**, 34; **XXIV**, 11; Giovanni, xx, 9, 24 e seg. L'opinione contraria espressa in Matteo, **XII**, 40; **XVI**, 4, 21; **XVII**, 9, 23; xx, 19; **XXVI**, 32; Marco, **VIII**, 32; **IX**, 9-10, 31; x. 32; Luca, **IX**, 22; **XI**, 29-30; **XVIII**, 31 e seg.; **XXIV**, 6-8; Giustino, *Dial. cum Tryph.*, 106, deriva dal perchè, dopo un certo tempo, si volle ad ogni modo che Gesù avesse predetto

discepoli, nelle prime ore che seguirono la sua morte, non avevano su questo punto niuna determinata speranza: i sentimenti che rivelano schiettamente fanno supporre anzi che credessero tutto finito. Piangono e seppelliscono il loro amico, se non come un morto volgare, almeno come una persona la cui perdita è irreparabile[1]; sono mesti e scorati; la speranza che avevano di veder risorgere Israele per opera sua è convinta di vanità; sembrano aver perduto una grande e cara illusione.

Ma l'entusiasmo e l'amore non conoscono ostacoli insuperabili: deludono l'impossibile e,

---

la sua resurrezione. I sinottici riconoscono, del resto, che se Gesù ne parlò, gli apostoli non lo compresero (Marco, **XI**, 10, 32; Luca, **XVIII**, 34; confronta Luca, **XXIV**, 8 e Giovanni, **II**, 21-22).

1 Marco, **XVI**, 10; Luca, **XXIV**, 17,21.

piuttosto che smettere la speranza, fanno violenza ad ogni realtà. Alcune parole che si ricordavano del maestro, massime quelle con cui prediceva la sua futura esaltazione, potevano essere interpretate nel senso che uscirebbe dalla tomba[1]. Questa credenza era, del resto, tanto naturale che la fede sola dei discepoli sarebbe bastata a crearla di pianta. I grandi profeti Enoc ed Elia non avevano gustato la morte: s'incominciava anzi a creder che i patriarchi e gli uomini primari dell'antica legge non fossero morti veramente, e che i loro corpi fossero nelle sepolture d'Ebron vivi ed animati[2]. Doveva accadere per Gesù ciò

---

1 Passi succitati, massime Luca, **XVII**, 24-25; **XVIII** 31-34.

2 Talmud di Babilonia, *Baba Bathra*, 58 a, e l'estratto arabo dato dall'abate Bargès nel *Bulletin de l'Oeuvre des pèlerinages en Terre*

che accade per tutti gli uomini che hanno fermato l'attenzione: il mondo, uso ad attribuir loro virtù sovrumane, non può ammettere che abbiano subito la legge ingiusta, irritante, iniqua della morte comune. Quando Maometto spirò, Omar uscì dalla sua tenda con la sciabola in pugno, e dichiarò che troncherebbe il capo di chiunque osasse dire che il profeta non era più[1]. La morte è cosa tanto assurda quando colpisce l'uomo di genio o l'uomo di cuore, che il popolo non crede alla possibilità di tanto errore della natura: gli eroi non muoiono. La vera vita non continua per noi nel cuore di chi ci ama ? Quel maestro adorato aveva riempito, per lo spazio di più anni, la breve compagnia che gli era d'attorno di giubilo e di

---

sainte, febbraio 1863.

1 Ibn-Hischam, *Sirat errasoul,* ediz. Wüstenfeld, pag. 1012 e seg.

speranza: ed essa ora acconsentirebbe a lasciarlo marcire nella tomba? No; era troppo vissuto in quelli che lo circondavano per non affermare, dopo la sua morte, che viveva sempre[1].

La giornata che seguì la sepoltura di Gesù (sabato, 15 di nisan), fu piena di questi pensieri. Si tralasciò ogni opera manuale a causa del sabato; ma mai riposo fu più fecondo. La coscienza cristiana ebbe, quel giorno, un solo soggetto, il maestro deposto nella tomba. Le donne singolarmente gli prodigarono in ispirito tenerissime carezze: il loro pensiero non abbandonò un momento quel dolce amico, adagiato sulla mirra, ucciso da' malvagi! Ah! senza dubbio, gli angeli gli stanno d'attorno e si velano la faccia nel suo sudario. Già diceva che morrebbe, che la sua morte

1 Luca, **XXIV**, 23; *Atti*, xxv, 19; *Gius., Ant*., XVIII, **III**, 3.

sarebbe la salute del peccatore e che rivivrebbe nel regno di suo Padre. Sì, rivivrà; Dio non lascerà suo figlio preda dell'inferno; non permetterà che il suo eletto veda la corruzione[1]. Che è mai quella pietra del sepolcro che lo grava? La solleverà; risalirà alla destra del Padre da cui è disceso. E lo vedremo di nuovo; ascolteremo la sua voce soavissima; godremo di nuovo de' suoi colloqui, ed invano sarà stato ucciso.

La credenza all'immortalità dell'anima, divenuta, per influenza della filosofia greca, un dogma del cristianesimo, permette di rassegnarsi facilmente alla morte, poichè la dissoluzione del corpo in questa ipotesi non è che una liberazione dell'anima, spoglia ormai di vincoli fastidiosi, sen-

1 Salmo **XVI**, 10. Il senso dell'originale è un poco diverso; ma le versioni ricevute così traducevano questo passo.

za i quali può esistere. Ma questa teoria dell'uomo considerato come un composto di due sostanze, non era molto chiara pe' Giudei. Il regno di Dio ed il regno dello spirito consistevano per loro in una completa trasformazione del mondo e nell'annientamento della morte[1]. Riconoscere che la morte poteva essere vittoriosa di Gesù, di lui ch'era venuto a sopprimerne l'impero, era un assurdo sommo. L'idea sola che potesse soffrire aveva già una volta sdegnato i suoi discepoli[2]. Questi non ebbero quindi la scelta fra la disperazione o un'affermazione eroica. Un uomo sagace avrebbe potuto annunziare fin dal sabato che Gesù rivivrebbe. Il piccolo consorzio cristiano, quel giorno, operò il vero miracolo; risuscitò

1 I Thess., **IV**, 12 e seg.; I *Cor*.,xv tutto; A*poc*. **XX-XXII**.

2 MATT., **XVI**, 21 e seg.; MARCO, **VIII**, 31 e seg.

Gesù nel suo cuore per forza dell'amore intenso che gli portò: deliberò che Gesù non morrebbe. L'amore in quelle anime appassionate fu veramente più forte della morte[1]; e poichè la passione è di sua natura comunicativa, ed accende a guida di fiaccola un sentimento che le rassomiglia e si propaga quindi indefinitamente, Gesù, in un certo senso, all'ora in cui siamo giunti, è già risorto. Che un fallo insignificante permetta di credere che il suo corpo non è più quaggiù, ed il dogma della resurrezione sarà fondato per l'eternità.

Ciò appunto accadde in circostanze che, sebbene in parte oscure, per effetto dell'incoerenza delle tradizioni e soprattutto delle contraddizioni che presentano, si possono per altro distinguere con un grado sufficiente di probabilità[2]. La matti-

1 GIUSEPPE, *Ant.*, XVIII, **III**, 3.

2 Rileggere attentamente le quattro narrazioni

na della domenica, per tempissimo, le donne galilee, che, il venerdì sera, avevano imbalsamato il corpo in fretta, andarono all'arca in cui era stato provvisoriamente deposto. Erano Maria di Magdala, Maria Cleofa, Salome, Giovanna, moglie di Cuza, ed altre ancora[1]. V'andarono probabilmente isolatamente; giacche, se è difficile di porre in dubbio la tradizione de' tre Vangeli sinottici, secondo la quale più donne si recarono alla tomba[2], è certo d'altra parte che, nelle due relazioni più autentiche[3] che abbiamo della resurrezione,

---

de' Vangeli ed il passo I Cor., xv, 4-8.

1 Matt. **XXVIII,** 1; Marco, **XVI**, 1; Luca, **XXIV**, 1; Giovanni, xx, 1.

2 GIOV., xx, 2, sembra anzi supporre che Maria non fosse sempre sola.

3 Giov., xx, 1 e seg., e Marco, **XVI**, 9 e seg. Si noti che il Vangelo di Marco ha, ne' nostri testi

Maria di Magdala sostiene sola una parte. In ogni caso ella ebbe, in quel momento solenne, una parte d'azione affatto primaria, e lei ci convien seguire a passo a passo; giacchè diresse quel giorno, per un'ora, tutto il lavorio della coscienza cri-

---

stampati del Testamento Nuovo, due finali: Marco, **XVI**, 1-8; Marco, **XVI**, 9, 20, senza parlare delle due altre finali, una delle quali ci è stata serbata dal manoscritto L di Parigi e dal margine della versione filossenia (*Nov. Test.*, ediz. Greisbach-Schultz, I pag. 291, nota), l'altra di san Girolamo *Adv. Pelag.*, 1. **II** (t. IV. parte 2., col. 520, ediz. Martianay). La finale **XVI**, 9 e seg., manca nel manoscritto B del Vaticano, nel *Codex Sinaiticus* e ne' più importanti manoscritti greci. Ma è in ogni caso antichissima e la sua concordanza col quarto Vangelo è sorprendente.

stiana; la sua testimonianza decise della fede dell'avvenire.

Ricordiamo che l'arca in cui era stato deposto il corpo di Gesù era stata scavata di recente ed era in un orto vicino al luogo del supplizio[1]. Era stato presa unicamente per quest'ultima causa, perchè era tardi e non si voleva trasgredire al sabato[2]. Il primo Vangelo solo aggiunge una circostanza: che l'arca apparteneva a Giuseppe d'Arimatea: ma in generale i particolari aneddotici aggiunti dal primo Vangelo al fondo comune della tradizione non hanno valore, massime quando si tratta degli ultimi giorni della vita di Gesù[3]. Lo stesso Vangelo fa cenno d'un altra circostanza, che, essendo taciuta da tutti gli altri, non ha alcuna probabilità:

---

1 Matt.,**XXVII**, 60; Marco, xv, 46; Luca, **XXIII,** 53.

2 Vedi *Vita di Gesù*, introd.

3 GIOV., **XIX**, 41-42.

è il fatto de' suggelli e d'una guardia messa alla tomba[1].

Ricordiamo anche che le arche funebri erano camere basse, scavate in una rupe obliqua, in cui era stato aperto un vano verticale. La porta, d'ordinario, era chiusa da una pietra pesantissima, che s'incastrava in una scanalatura[2].Quelle celle non avevano serratura a chiave; il peso della pietra le difendeva soltanto da ladri o da profanatori di tombe, e però quella si sceglieva e si disponeva in modo che fosse necessaria una mac-

---

1 Il Vangelo degli Ebrei conteneva forse qualche circostanza analoga (san Girol., *De viris illustribus,* 2).

2 De Vogüé, *les Églises de la Terre sainte,* pag. 125-126 il verbo ἀποκυλίω (Matt., **XXVIII**, 2; Marco, **XVI**, 3, 4; Luca, **XXIV**, 2) prova che tale era la disposizione della tomba di Gesù.

china o lo sforzo riunito di più persone per ismuoverla. Tutte le tradizioni s'accordano su questo punto, che la pietra era stata messa all'orifizio della cella il venerdì sera.

Ora quando Maria di Magdala giunse, la domenica mattina, la pietra non era a posto: l'arca era aperta; il corpo non v'era più. L'idea della resurrezione era ancora in lei poco sviluppata: l'anima sua era piena soltanlo d'una pietà tenera e della brama di rendere i funebri uffici al corpo del suo divino amico. Però i suoi primi sentimenti furono lo stupore ed il dolore. La sparizione di quel corpo diletto le toglieva l'ultima gioia sperata. Non lo toccherebbe più con le sue mani!.. Che era divenuto?.. Il pensiero d'una profanazione le nacque e la sdegnò: forse, in pari tempo, un lume di speranza le traversò la mente. Senza perdere un momento, corre ad una casa in cui Pietro e Gio-

vanni erano riuniti[1]: «Hanno involato il corpo del maestro, dice, e non sappiamo dove l'han posto.»

I due discepoli si levano in fretta e corrono a

---

1 In tutto ciò, la relazione del quarto Vangelo ha molta superiorità e ci serve di guida principale. In Luca **XXIV**, 12, Pietro solo va al sepolcro. Nel finale di Marco dato dal manoscritto L e dal margine della versione filossenia (Grieshach, loc. cit.), leggiamo τοῖς ηερί τὸν Πέτρον. San Paolo (I Cor., xv, 5) fa parimente figurare soltanto Pietro in questa prima visione. Più oltre, Luca (**XXIV**, 24) suppone che parecchi discepoli andassero al sepolcro, il che probabilmente si riferisce a visite successive. È possibile che Giovanni abbia qui ceduto alla brama, che si manifesta più d'una volta nel suo Vangelo, di far credere che ebbe nella storia di Gesù una

perdifiato. Giovanni, il più giovane, giunge primo, si china per guardar l'interno. Maria aveva ragione: la cella era vuota; i panni che avevano servito a seppellirlo, erano sparpagliati pel monumento. Pietro giunge anch'egli: entrambi entrano, guardano i panni, senza dubbio macchiati di sangue, e notano particolarmente lo sciugatoio che aveva fasciato il capo ravvolto da parte in un angolo[1]. Pietro e Giovanni tornarono a casa turbatissimi:

---

parte di prim'ordine, uguale perfino a quella di Pietro. Fors'anche le dichiarazioni ripetute di Giovanni, che fu testimone oculare de'fatti fondamentali della fede cristiana (Vang., I, 14; **XXI**, 24; I Giov.,**I**, 1-3; **IV**, 14), devono riferirsi a questa visita.

1 Giov., xx, 1-10 Confronta con Luca, **XXIV**, 12, 34; I Cor., xv, 5, e col fine di Marco nel manoscritto L.

se non proferirono ancora la parola decisiva: «È risorto!» possiamo dire che questa conseguenza era inevitabile, e che il dogma generatore del cristianesimo era già fondato.

Usciti dal giardino Pietro e Giovanni, Maria rimase sola presso l'arca, piangendo a cald'occhi. Un solo pensiero la preoccupava: ov'era stato messo il corpo? Il suo cuore di donna non bramava che di stringere ancora fra le braccia il cadavere diletto. Di subito ode uno strepito alle spalle: un uomo è in piedi. Dapprima crede che sia l'ortolano: «Oh! dice, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai posto.» Per tutta risposta, sente chiamarsi a nome: «Maria!» Era la voce che tante volte l'aveva fatta trasalire; era l'accento di Gesù. «Maestro!» esclama, e vuol toccarlo: un movimento istintivo la spinge a baciargli i piedi[1]. La vi-

1 Matt., **XXVIII**, 9, notando che Matt., **XXVIII**, 9-

sione leggera si discosta e le dice: «Non toccarmi!» A poco a poco l'ombra sparisce[1]; ma il miracolo dell'amore è compiuto: ciò che Cefa non ha potuto fare, lo ha fatto Maria: ha saputo cavare la vita, la parola dolce e penetrante dalla tomba vuota. Non sono più conseguenze da dedurre, nè congetture da formare: Maria ha veduto ed udito; la resurrezione ha il suo primo testimone immediato.

Pazza d'amore, ebbra di gioia, Maria rientrò in città, ed a' primi discepoli che incontrò: «L'ho veduto, m'ha parlato,» disse[2]. La sua fantasia tur-

---

10, risponde a Giov., xx, 16 17.

1 Giov., xx, 11-17, d'accordo con Marco, **XVI**, 9 10. Confronta col racconto parallelo, ma molto meno soddisfacente, di Matt., **XXVIII**, 1-10; Luca, **XXIV**, 1-10.

2 Giov., xx, 18.

batissima[1], i suoi discorsi tronchi ed incoerenti fecero credere a qualcuno che vaneggiasse[2]. Pietro e Giovanni, da parte loro, narrano ciò che hanno veduto; altri discepoli vanno alla tomba e vedono lo stesso[3]. Fu fermo convincimento di tutta la compagnia che Gesù era risuscitato. Molti dubbi restavano ancora; ma l'asseveranza di Maria, di Pietro, di Giovanni s'imponevano agli altri. Più tardi, quell'apparizione di Gesù fu detta «la visione di Pietro»[4] Paolo particolarmente non

---

1 Confronta con Marco, **XVI**, 9; Luca, **VIII**, 2.

2 Luca, **XXIV**, 11.

3 *Ibid*. **XXIV**, 24.

4 Luca, **XXIV**, 34; I Cor., xv, 5; il finale di Marco nel manoscritto L. Il brano del Vangelo degli Ebrei, in sant'Ignazio, *Epist. ad Smyrn*., 3, ed in san Girolamo, *De viris ill*.,16, sembra porre «la visione di Pietro» la sera e fonderla con

parla della visione di Maria, e dà a Pietro tutto l'onore della prima apparizione. Ma questa espressione è inesattissima: Pietro non vide che l'arca vuota, lo sciugatoio ed il lenzuolo; Maria sola amò tanto da vincere la natura e far rivivere il fantasma del maestro egregio. In siffatte crisi maravigliose, vedere dopo gli altri non è nulla; tutto il merito sta nel vedere il primo, giacche gli altri modellano poi la loro visione sul tipo ricevuto. E proprio de' benfatti intelletti di concepire l'immagine prontamente, con giustezza, per un certo senso intimo del disegno. Però la gloria della resurrezione appartiene a Maria di Magdala: dopo Gesù, Maria contribuì più d'ogni altro alla fondazione del cristianesimo: l'ombra creata da' sensi delicati di Maddalena governa ancora il

---

quella degli apostoli riuniti. Ma san Paolo distingue espressamente le due visioni.

mondo. Regina e patrona degl'idealisti, Maddalena seppe meglio d'ogni altro affermare il suo sogno, imporre a tutti la santa visione della sua anima appassionata: la sua grande affermazione: «È risorto!» fu la base della fede dell'umanità. Via di qui, ragione impotente! Non guastare con fredda analisi questo capolavoro dell'idealismo e dell'amore. Se la saviezza rifiuta di consolare questa povera specie umana, tradita dalla sorte, lascia che lo tenti la follia. Ov'è il savio che abbia dato al mondo tanta gioia quanto l'invasata Maria di Magdala?

Le altre donne, per altro, andate alla tomba, divulgavano varie voci[1]. Non avevano veduto Gesù[2]; parlavano d'un uomo bianco, veduto nella

---

1 Luca, **XXIV**, 22, 24, 34. Risulta da questi passi che le voci si divulgarono separatamente.

2 Marco, **XVI**, 1-8. – Matteo, **XXVIII**, 9-10, dice

cella, che aveva detto loro: «Non è più qui; tornate in Galilea, egli andrà innanzi a voi e quivi lo vedrete[1]». Forse le lenzuola bianche avevano prodotto quest'allucinazione, o forse non videro nulla, nè cominciarono a parlare di questa visione se non quando Maria di Magdala ebbe narrato la

---

l'opposto. Ma ciò stuona nel sistema sinottico, in cui le donne non vedono che un angelo. Sembra che il primo Vangelo abbia voluto conciliare il sistema sinottico e quello del quarto, in cui una sola donna vede Gesù.

1 Matteo, **XXVIII**, 2 e seg.; Marco, **XVI**, 5 e seg.; Luca, **XXIV**, 4 e seg., 23. Quest'apparizione d'angeli s'introdusse persin nel quarto Vangelo (xx, 12-13), che l'altera affatto, poichè l'attribuisce a Maria di Magdala. L'autore non volle tralasciare quest'incidente dato dalla tradizione.

sua. Secondo uno de' testi più autentici, difatti[1], tacquero per qualche tempo, ed il loro silenzio fu poi attribuito al terrore. Checchè ne fosse, quelle storie andavano ingrossando d'ora in ora, e subivano strane alterazioni. L'uomo bianco divenne l'angelo di Dio; si narrò che il suo vestimento era abbagliante come la neve, che il suo aspetto sfolgoreggiava. Altri parlavano di due angeli, uno de' quali apparve a capo, l'altro a piè del sepolcro[2]. La sera, forse, molte persone credevano già che le donne avessero veduto quell'angelo scendere dal cielo, sollevare la pietra e Gesù prorompere dal sepolcro con fracasso[3]. Esse stesse variava-

---

1 Marco, **XVI**, 8.

2 Luca, **XXIV**, 4-7; Giovanni, xx, 12-13.

3 Matteo, **XXVIII**, 1 e seg. La relazione di Matteo è quella in cui le circostanze furono più esagerate. Il tremuoto e le guardie furono probabil-

no senza dubbio nelle loro deposizioni[1]; subendo l'effetto della fantasia altrui, come accade sempre a' popolani, si prestavano a tutti le ampliazioni, e partecipavano alla creazione della leggenda che nasceva intorno a loro e per causa loro.

La giornata fu tempestosa e decisiva. La piccola compagnia era sparpagliata: alcuni erano già partiti per la Galilea; altri s'erano nascosti per timore[2]. La scena crudele del venerdì, la vista

---

mente aggiunti poi.

1 Le sei o sette relazioni che abbiamo della scena del mattino (Marco ne ha due o tre, e Paolo ha anche la sua, senza parlare del Vangelo degli ebrei) discordano affatto fra loro.

2 Matt., **XXVI**, 31; Marco, **XIV**, 27; Giov. **XVI**, 32; Giustino, *Apol.* I, 50; *Dial. cum Tryph.*, 53, 106. Il sistema di Giustino è che, quando Gesù morì, gli apostoli lo rinnegarono completamente.

straziante di colui, dal quale avevano sperato tanto, spirante sulla croce senza che suo Padre venisse a liberarlo, avevano d'altra parte scosso la fede di parecchi. Le notizia date dalle donne e da Pietro incontrarono da ogni parte un'incredulità appena dissimulata[1], Dicerie diverse correvano; le donne andavano qua e là facendo discorsi strani e discordi, rincarendo l'una sull'altra, esponendo sentimenti opposti. Le une piangevano ancora il fatto doloroso del venerdì; altre già trionfavano: tutti erano disposti ad accettare per buone le dicerie più stravaganti. Tuttavia la diffidenza ispirata dall'esaltazione di Maria di Magdala[2], la poca autorità delle donne, l'incoerenza delle loro relazioni producevano molti dubbi. S'aspettavano

1 Matt., **XXVIII**, 17; Marco, **XVI**, 11; Luca, **XXIV**, 11.

2 Marco, **XVI**, 9; Luca, **VIII,** 2.

visioni nuove, che non potevano mancare. Lo stato della setta era favorevolissimo alla propagazione di strane dicerie. Se tutta la piccola Chiesa fosse stata raccolta, la creazione leggendaria sarebbe stata impossibile; quelli che sapevano il segreto della sparizione del corpo, avrebbero probabilmente messo in chiaro l'errore. Ma nello sconcerto in cui tutti erano allora, era aperto l'adito a' più fecondi malintesi.

E qualità particolare degli stati dell'anima in cui nascono l'estasi e le apparizioni d'essere contagiosi[1]. La storia di tutte le grandi crisi religiose prova che siffatte visioni si comunicano da una persona all'altra: in un assemblea di persone piene tutte delle stesse credenze, basta che una af-

1 Vedi, per esempio, Calmeil, *De la folie au point de vue pathologique, philosophique, historique et judiciaire,* Parigi, 1845, 2 vol. in-8.

fermi vedere o udire qualcosa di soprannaturale, perchè le altre vedano ed ascoltino anch'esse. Fra' protestanti perseguitati, si divulgava la voce che gli angeli erano andati a cantare i salmi sulle rovine di un tempio distrutto di recente: tutti v'andavano ed udivano lo stesso salmo[1]. In casi simili, i più infervorati fanno la legge, e regolano il grado dell'atmosfera comune. L'esaltazione degli uni si trasmette a tutti; nessuno vuol restar indietro, nè riconoscere ch'è meno favorito degli altri.

---

1 Vedi *Lettres pastorales* di Jurieu, anno I, lettera 7; anno III, lettera 4; Misson, *le Théàtre sacré des Cévennes* (Londra, 1707), p. 28, 34, 38, 102, 103, 104, 107; Memorie de Court, in Sayous, *Histoire de la litterature française à l'étranger,* XVII secolo, I, pag. 303; *Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français*, 1862, p. 174.

Quelli che non vedono nulla sono trascinati dagli altri, e finiscono per credere o che sono meno perspicaci o che non hanno coscienza delle loro sensazioni; ad ogni modo si guardano dal confessarlo; turberebbero la festa, contristerebbero gli altri e riuscirebbero sgraditi. Quando un'apparizione accade in tali adunanze, per solito tutti la vedono o l'accettano. Bisogna ricordare, d'altra parte, il grado di coltura intellettuale dei discepoli di Gesù. Ciò che chiamasi una testa debole s'accompagna benissimo alla squisita bontà del cuore. I discepoli credevano a' fantasmi[1]; si figuravano d'essere circondati da miracoli; non partecipavano per nulla alla scienza positiva dei tempi. Viveva questa in poche centinaia d'uomini, diffusi unicamente ne' paesi in cui era penetrata

1 Matt., **XIV**, 26; Marco, **VI**, 49; Luca, **XXIV**, 37; Giov.**, IV**, 19.

la coltura greca; ma il volgo, da per tutto, vi partecipava pochissimo. La Palestina era, sotto questo rispetto, una delle contrade più arretrate; i Galilei erano i più ignoranti fra' Palestini, ed i discepoli di Gesù potevano dirsi la gente più idiota della Giudea. La loro semplicità appunto li aveva fatti degni dell'elezione celeste. Fra siffatta gente, la credenza a' fatti maravigliosi trovava agevolezze straordinarie a diffondersi. Divulgatasi la credenza della resurrezione di Gesù, molte visioni dovevano prodursi, ed infatti si produssero.

Nella giornata stessa di domenica, ad un'ora avanzata del mattino, in cui già i racconti delle donne erano noti, due discepoli, uno de' quali aveva nome Cleopatro o Cleopa, s'avviarono ad un borgo detto Emmaus[1], a poca distanza da Ge-

1 Marco, **XVI**. 14-13; Luca, **XXIV**, 13-33.

rusalemme[2]. Conversavano fra loro degli ultimi avvenimenti, ed erano pieni di mestizia. Per via, un compagno sconosciuto s'unì a loro, e chiese la causa del loro dolore. «Sei dunque il solo fora-

---

2 Confronta Giuseppe, *B.J,* VII, **VI**, 6. Luca pone questo villaggio a sessanta stadi e Giuseppe a trenta stadi da Gerusalemme. Ἑξήκοντα, che leggesi in alcuni manoscritti ed edizioni di Giuseppe Ebreo, è una correzione cristiana. V. l'edizione di G. Dindorf. La posizione più probabile d'Emmaus è Kuloniè, luogo ameno in fondo ad una valle, sulla strada da Gerusalemme a Jaffa. Vedi Sepp, *Jerusalems und das Heilige Land* (1863), I, p. 56; Bourquenoud, *Études religieuses historiques et littéraires* de' PP. della Compagnia di Gesù, 1863, n. 9, e per le distanze esatte, H. Zschokke, *Das neutestamenstliche Emmaüs* (Sciaffusa,

stiero a Gerusalemme, gli dissero, che ignori ciò che v'accade? Non hai udito parlare di Gesù di Nazaret, che fu un uomo profeta, potente in opere ed in parole dinanzi a Dio ed al popolo? Ignori come i preti ed i grandi l'abbiano fatto condannare e crocifiggere? Speravamo che redimerebbe Gerusalemme, ed oggi son passati tre giorni dacchè tutto ciò è accaduto. E poi, parecchie donne delle nostre ci hanno gettato stamattina in grave perplessità. Sono andate prima di giorno al sepolcro; non hanno trovato il corpo, ma affermano aver veduto angeli i quali hanno detto ch'è vivo. Alcuni de' nostri sono quindi stati al sepolcro; hanno trovato tutto come dicevano le donne; ma lui, non l'hanno visto.» Lo sconosciuto era uomo pio, versato nelle Scritture, e citava Mosè ed i profeti. Tutti e tre quegli uomini dabbene si strin-

1865).

sero d'amicizia. Avvicinandosi ad Emmaus e volendo lo sconosciuto tirar via pel suo viaggio, i due discepoli lo supplicarono di cenare con loro. Scendeva la sera; i ricordi de' due discepoli si fanno allora più pungenti. Quell'ora del pasto serale era quella che tutti ricordavano con maggior dolcezza e malinconia. Quante volte avevano veduto, in quell'ora, il maestro diletto dimenticare il peso del giorno, abbandonandosi a gai colloqui, e ravvivato da poche goccie d'un vino nobilissimo, parlar loro del succo della vite che beverebbe nuovo con loro nel regno del Padre. Il gesto che faceva, spezzando il pane, secondo l'uso del capo di casa fra gli Ebrei, era impresso profondamente nella loro memoria. Pieni di soave mestizia, non badano al forastiero: vedono Gesù che prende il pane, lo spezza e l'offre ad entrambi. Questi pensieri li occupano tanto, che appena

s'avvedono come il compagno, sollecito di ripigliar il viaggio, li abbia lasciati. E quando furono usciti dalle loro meditazioni: «Non sentivamo, dissero, qualche cosa di strano? Non ti ricordi che il nostro cuore sembrava ardere, mentre eravamo per via? – «E le profezie che citava provavano che il Messia deve patire per entrare nella gloria. Non l'hai riconosciuto nell'atto che spezzava il pane?» – « Sì, gli occhi nostri erano chiusi; si sono aperti quando è sparito.» – I due apostoli furono convinti d'aver veduto Gesù, e tornarono frettolosi a Gerusalemme.

Il gruppo principale de' discepoli era appunto allora adunato intorno a Pietro[1]. Era notte chiusa.

---

1 Marco, **XVI**, 14; Luca, **XXIV**, 33 e seg.; Giov. xx, 19 e seg.; Vang. degli Ebrei, in sant'Ignazio, *Epist. ad Smyrn.*, 3, ed in san Girolamo, *De viris ill.* I 16; Cor., xv, 5; Giustino, *Dial. cum*

Ognuno comunicava le sue impressioni, e ciò che aveva udito dire: la credenza generale voleva già che Gesù fosse risuscitato. All'entrare de' due discepoli, gli altri s'affrettarono di parlar loro della «visione di Pietro[1]».Quelli d'altra parte narrarono quel ch'era avvenuto loro per via, e come l'avevano riconosciuto dal modo di spezzare il pane. La fantasia di tutti si trovò vivamente accesa. Le porte erano chiuse, sia per timore de' Giudei, sia perchè le città orientali sono mute dopo il tramonto: il silenzio quindi era in certi momenti profondo nell'interno; ogni lieve rumore che si produceva per caso, era interpretato nel senso dell'aspettazione universale. L'aspettazione suol creare il suo oggetto[2]. Durante un momento di si-

---

Tryph., 106.

1 Luca, **XXIV**, 34.

2 In un'isola rimpetto a Rotterdam, la cui popola-

lenzio, qualche lieve soffio passò sul volto degli astanti. In quelle ore decisive, una corrente d'aria, il cigolio di una finestra, un fortuito mormorio fermano per secoli la credenza dei popoli. Insieme al soffio, parve loro udire qualche strepito. Alcuni dissero, d'aver distinto la parola *schalom*, «felicità» o «pace», saluto ordinario di Gesù, parola con cui rivelava la sua presenza. Nessun dubbio è possibile: Gesù è presente; è nell'assemblea. È la sua voce diletta; ognuno la riconosce[1]. Quest'illusione era facile, tanto più

---

zione è rimasta fedele al più austero calvinismo, i contadini sono persuasi che Gesù va, al letto di morte, ad assicurare i suoi eletti della loro salute; molti infatti lo vedono.

1 Per comprendere la possibilità di siffatte illusioni, basta ricordare le scene odierne in cui più persone riunite confessano unanimi e con per-

che Gesù aveva promesso d'essere in mezzo a loro, quando s'adunerebbero in nome suo. Fu quindi riconosciuto che, la domenica sera, Gesù era apparso a' discepoli riuniti. Alcuni pretesero

---

fetta buona fede che odono strepiti immaginari. L'aspettazione, lo sforzo della fantasia, la disposizione a credere, talvolta qualche compiacenza innocente, spiegano que' fenomeni, che non sono frutto diretto della frode. Tali compiacenze provengono, in generale, da persone convinte, animate da un sentimento benevolo, che non vogliono veder fallito l'esperimento, e bramano toglier d'imbarazzo i padroni di casa. Chi crede al miracolo lo aiuta sempre senza volerlo. Il dubbio e la negazione sono impossibili in tali adunanze: si farebbe cosa spiacente a chi crede ed a chi v'ha invitato. Ecco perchè questi esperimenti, che riescono bene fra po-

aver distinto nelle sue mani e ne' piedi i segni de chiodi e nel fianco la ferita della lancia. Secondo una tradizione accreditata, fu quella sera stessa ch'egli infuse ne' discepoli lo Spirito Santo[1]. L'idea almeno che il suo soffio era corso sull'adunanza fu generalmente ammessa.

Furono questi gl'incidenti di quel giorno che fìssò la sorte dell'umanità. L'opinione che Gesù fosse risuscitato vi si fondò in modo irrevocabile: la setta, che i suoi nemici avevano creduto distruggere, uccidendo il maestro, fu da quel punto assicurata d'un immenso avvenire

Qualche dubbio, però, si palesava ancora[2].

---

che persone, non hanno successo dinanzi ad un pubblico che paga, e falliscono sempre dinanzi alle commessioni scientifiche.

1 Giovanni xx, 22-23, che ha un'eco in Luca, **XXIV**, 49.

L'apostolo Tommaso, che non s'era trovato all'adunanza della domenica sera, confessò che invidiava un poco quelli che avevano veduto i segni della lancia e de' chiodi. Si dice che fosse soddisfatto otto giorni dopo[1]; ma gliene rimase una macchia leggera e quasi un dolce rimprovero. Per un istinto squisitamente giusto, si capì che l'ideale non vuol essere toccato con mano, che non ha d'uopo di prove materiali: *noli me tangere* è il motto di tutt'i grandi amori. Il tatto non lascia nulla alla fede; l'occhio, organo più puro e più nobile della mano, l'occhio, che non macchia

---

2 Matt., **XXVIII**, 17; Marco, **XVI**, 14; Luca, **XXIV**, 39-40.

1 Giov xx, 24-29; confronta Marco, **XVI**, 14; Luca, **XXIV**, 39-40, ed il finale di Marco conservatoci da san Girolamo, *Adv. Pelag.*, II (v. più su, pag. 12).

nulla e da cui nulla è macchiato, diventò presto un testimone superfluo. Un sentimento singolare cominciò a manifestarsi; ogni esitazione sembrò mancanza di lealtà e d'amore; ognuno si vergognò d'esser men creduto degli altri, e rinunziò perfino al desiderio di vedere; il detto: «Beati coloro che non hanno veduto ed hanno creduto[1]» fu la divisa di tutti. Sembrò loro generoso di credere, senza prove. I veri amici di cuore non vollero aver avuto visione[2], come, più tardi, san Luigi rifiutava d'essere testimone d'un miracolo eucaristico per non perdere il merito della fede. Da quel punto, in fatto di credulità, nacque un'emulazio-

1 Giov., xx, 29.

2 È singolare, difatti, che Giovanni, sotto il cui nome ci fu trasmesso il detto citato, non ha visione particolare a lui solo. Conf. I Cor., xv, 5-8.

ne, una gara stranissima: il merito consistente nel credere senza aver visto, la fede ad ogni costo, la fede gratuita, la fede spinta fino alla follia fu esaltata come il primo dono dell'anima. Il *credo quia absurdum* è fondato; la legge de' dogmi cristiani sarà una progressione che non si fermerà dinanzi a nessuna impossibilità: un sentimento, per così dire, cavalleresco impedirà di mai guardar indietro. I dogmi più cari ai fedeli, quelli che saranno adottati con maggior frenesia saranno i più ripugnanti alla ragione, per effetto della idea gentile che il valore morale della fede cresce in ragione della difficoltà di credere, e che non si fa prova d'amore, ammettendo ciò ch'è chiaro.

Que' primi giorni furono come un periodo di febbre intensa, in cui i fedeli, inebbriandosi scambievolmente co' propri sogni ed imponendoli l'uno all'altro, scambievolmente s'accendevano alle

idee più esaltate. Le visioni si moltiplicavano di continuo, e le adunanze serali erano l'ora in cui più spesso si manifestavano[1]. Quando le porte erano chiuse e tutti erano dominati dalla loro idea fissa, il primo che credeva udire la dolce parola *schalom* «salute» o «pace», avvisava i compagni. Tutti ascoltavano, e l'udivano bentosto anch'essi. Grande era allora il giubilo di quelle anime semplici nel sapere il maestro fra loro: ognuno assaporava la dolcezza di questo pensiero e si credeva favorito di qualche interno colloquio. Altre visioni s'informavano ad un altro modello e ricordavano quella de' viaggiatori

1 Giov. xx, 26. Il passo **XXI**, 14, suppone, è vero, che due sole apparizioni avessero avuto luogo a Gerusalemme dinanzi ai discepoli riuniti; ma i passi xx, 30, e **XXI**, 25, lasciano molta maggior latitudine. Confronta *Atti*, **I**, 3.

d'Emmaus: al momento del pasto si vedeva Gesù apparire, prendere il pane, benedirlo, spezzarlo ed offrirlo a quello che favoriva della sua visione[1]. In pochi giorni, un ciclo intero di racconti, divergenti ne' particolari, ma ispirati da uno stesso spirito d'amore e di fede assoluta, si formò e si divulgò. Chi crede che la leggenda voglia molto tempo per formarsi è in grave errore: la leggenda nasce qualche volta in un giorno. La domenica sera (16 di nizan, 5 aprile), la resurrezione di Gesù era tenuta per una realtà; otto giorni dopo, il carattere della vita postuma ideata per Gesù fu fissato ne' suoi essenziali elementi.

---

1 Luca, **XXIV**, 41-43; Vangelo degli Ebrei, in san Girolamo, *De viris illustribus*, 2; finale di Marco, in san Girolamo, *Adv. Pelug*., II.

CAPO II.

PARTENZA DE' DISCEPOLI DA GERUSALEMME. – SECONDA VITA DI GESÙ IN GALILEA.

La più viva brama di chi ha perduto una persona cara, è di rivedere i luoghi in cui visse con lei; e questo sentimento indusse senza dubbio i discepoli a tornar in Galilea, pochi giorni dopo la Pasqua. Fin da quando Gesù fu arrestato e subito dopo la sua morte, è probabile che parecchi fossero già partiti per le Provincie settentrionali. Il giorno della resurrezione era corsa la voce che si farebbe rivedere in Galilea: alcune fra le donne andate al sepolcro tornarono annunziando, secondo le parole udite dall'angelo, che Gesù li aveva preceduti in Galilea[1]. Altri dicevano che

1 Matt., **XXVIII**, 7; Marco, **XXVI**, 7.

Gesù aveva comandato di andarvi[1]; qualche volta credevano ricordarsi che l'aveva detto mentr'era vivo[2]. È certo che, dopo pochi giorni, forse quando furono terminate le feste pasquali, i discepoli credettero aver ricevuto il comando di tornar in patria, e difatti vi tornarono[3]. Forse le vi-

---

1 Matt., **XXVIII**, 10.

2 Matteo, **XXVI**, 32; Marco, **XIV**, 28.

3 Matt., **XXVIII**, 16; Giov., **XXI**. – Luca, **XXIV**, 49, 50, 52 e gli *Atti*, **I**, 3-4, sono qui in contraddizione flagrante con Marco, XVI, 1-8, e Matteo. Il secondo finale di Marco (**XVI**, 9 e seg.), ed anche i due altri che non fanno parte del testo ricevuto (v. sopra pagina 7), sembrano ideati secondo il sistema di Luca. Ma ciò non può prevalere contro la concordanza d'una parte della tradizione sinottica col quarto Vangelo ed anche, indirettamente, con Paolo (I Cor., xv, 5-8)

sioni cominciavano a rallentarsi in Gerusalemme: furono presi dalla nostalgia; le brevi apparizioni di Gesù non bastavano a colmare il vuoto enorme lasciato dalla sua assenza. Pensavano con malinconico sentimento al lago ed a quei bei monti in cui avevano gustato il regno di Dio[1]; le donne soprattutto volevano ad ogni modo tornare nel paese in cui avevano goduto tanta felicità: si noti che l'ordine di partire era dato sempre da loro[2]. Gerusalemme era loro venuta in odio; ambivano rivedere la terra in cui avevano posseduto il loro diletto, anticipatamente sicure di ritrovarvelo.

La maggior parte de' discepoli partì quindi piena di gioia e di speranza, forse in compagnia della caravana che riconduceva i pellegrini dalla fe-

---

su questo punto.

1 Matt., **XXVIII**, 16.

2 *Ivi*, **XXVIII**, 7; Marco, **XVI**, 7.

sta di Pasqua. Speravano trovar in Galilea non pur visioni fugaci, ma Gesù stesso in modo continuo, come prima della sua morte. Una aspettazione immensa empiva le loro anime. Rinnoverebbe il regno d'Israele, fonderebbe diffinitivamente il regno e, come dicevano, «rivelerebbe la sua giustizia[1]»? Tutto era possibile. Si rappresentavano già i ridenti paesaggi in cui avevano goduto di lui: parecchi credevano che avesse dato loro la posta sovra un monte[2], probabilmente quello stesso a cui erano unite le loro più care memorie. Mai viaggio senza dubbio fu più giocondo: tutti i loro sogni di felicità erano per avverarsi: fra poco lo rivedrebbero!

Lo rividero difatti. Appena restituiti alle loro pla-

---

1 Finale di Marco, in san Girolamo, *Adv. Pelag*., II.

2 Matt., **XXVIII**, 16.

cide chimere, si credettero in pieno periodo evangelico. Era la fine d'aprile: la terra è allora sparsa d'anemoni rossi, che sono probabilmente que' «gigli de' campi» da cui Gesù amava togliere i suoi paragoni. Ad ogni passo, ritrovavano le sue parole, attaccate, per così dire, alle mille sinuosità della strada: ecco l'albero, il fiore, il seme, da cui tolse la sua parabola; ecco la collina ove tenne i discorsi che più toccarono i cuori: ecco la barca da cui ammaestrò. Era un bel sogno ricominciato, un'illusione svanita e ritrovata; l'incanto sembrò rinascere; il beato «regno di Dio» della Galilea ripigliò il suo corso. Ritrovarono piene di visioni l'aria trasparente, le mattinate sulla spiaggia o sul monte, le notti passate sul lago, guardando le reti. Lo vedevano dovunque erano vissuti con lui. Senza dubbio, non era la gioia del godimento d'ogni ora: qualche volta il lago dove-

va sembrar loro molto solitario. Ma il grande amore si contenta di poco: se noi tutti, una volta l'anno, di nascosto, durante un istante, tanto da potere scambiare due parole, rivedessimo i nostri cari perduti, la morte non sarebbe più la morte!

Tal era lo stato degli animi del drappello fedele in quel breve periodo in cui il cristianesimo sembrò voler tornare per poco alla sua culla per dirle un eterno addio. I principali discepoli, Pietro, Tommaso, Nataniele, i figli di Zebedeo, si ritrovarono sulle rive del lago e vissero d'allora in poi in comunanza[1]; avevano ripreso l'antico mestiere di pescatori, a Betlemme o a Cafarnao. Le donne galilee erano senza dubbio con loro, avendo più d'ogni altro sollecitato quel ritorno, ch'era per loro un bisogno del cuore. Fu il loro ultimo atto nella fondazione del cristianesimo, nè d'ora innanzi le

1 Giov. **XXI**, 2 e seg.

rivedremo. Fedeli al loro amore, non vollero più lasciare il paese in cui avevano gustato tanta gioia[1]; furono presto dimenticate, e la memoria loro si perdette affatto in alcuni rami della tradizione, giacchè il cristianesimo della Galilea non ebbe discendenza. Quelle care demoniache, quelle peccatrici convertite, quelle vere fondatrici del cristianesimo, Maria di Magdala, Maria Cleofe, Giovanna, Susanna furono santificate e derelitte; san

---

1 L'autore degli *Atti*, **I**, 14, le pone a Gerusalemme al tempo dell'ascensione. Ma ciò è effetto del suo partito sistematico (Luca, **XXIV**, 49; *Atti* 1-4) di non ammettere viaggio in Galilea dopo la resurrezione (sistema contraddetto da Matteo e da Giovanni). Per essere fedele a questo sistema, è costretto a porre l'ascensione a Betania, contraddicendo a tutte le altre tradizioni.

Paolo non le conosce[1]; la fede creata da loro le pose quasi nell'ombra. Conviene scendere fino al medio-evo perchè ottengano giustizia; una di loro, Maria Maddalena, riprende allora un posto primario nel cielo cristiano.

Le visioni in riva al lago sembrano essere state frequenti. Su quelle onde, là dove avevano toccato Dio, come mai i discepoli non avrebbero riveduto il loro divino amico? Le più semplici circostanze lo rivelavano. Una volta, avevano vogato tutta notte senza prender un pesce; di botto le reti s'empiono: miracolo. Parve loro che qualcuno avesse detto da terra: «Gettate le reti a destra.» Pietro e Giovanni si guardarono: «È il Signore,» disse Giovanni. Pietro, che era nudo, vestì in fretta la camicia e si gettò in mare per andar a rag-

1 I Cor., xv, 5 e seg.

giungere l'invisibile consigliere[1]. Altre volte, Gesù andava a prender parte al loro semplice desinare. Un giorno, ritornando dalla pesca, furono stupiti di trovar i carboni accesi, un pesce messovi su e del pane accanto. Un vivo ricordo delle mense passate traversò la loro mente: il pane ed il pesce ne formavano sempre una parte essenziale, e Gesù soleva offrirne a ciascuno. Furono persuasi, dopo il pasto, che Gesù si fosse seduto accanto a loro ed avesse presentato loro que' cibi, già divenuti eucaristici e sacri[2].

---

1 Giov., **XXI**, 1 e seg. Questo capitolo fu aggiunto al Vangelo già terminato come un poscritto, ma è dello stesso autore.

2 Giov., **XXI,** 9-14; confr. Luca, **XXIV**, 41-43. Giovanni accoppia le due scene della pesca e della cena; ma Luca le dispone altrimenti. Ad ogni modo, ponderando attentamente i paragrafi di

Giovanni e Pietro erano particolarmente favoriti di quest'intimi colloqui col fantasma diletto. Un giorno, Pietro, in sogno forse (ma che dico! la loro vita laggiù non era un sogno perpetuo?), cre-

---

Giov. **XXI**, 14-15, ci convinceremo che i legamenti di Giovanni sono qui un poco artificiali. Le allucinazioni, nel momento in cui nascono, sono sempre isolate; più tardi se ne formano aneddoti concatenati. Questo vezzo di congiungere come consecutivi fatti separati da settimane e mesi si riconosce chiaramente comparando fra loro due passi dello stesso scrittore, Luca, Vang., **XXIV**, fine, ed *Atti,* I, principio. Giusta il primo testo, Gesù sarebbe asceso al cielo il giorno stesso della resurrezione; giusta il secondo, trascorse un intervallo di quaranta giorni prima della resurrezione. Se s'intendesse anche rigorosamente Marco, **XVI**, 9-20,

dette udire la voce di Gesù che gli domandava: «M'ami?» e ripeteva tre volte la domanda. Pietro, vinto da un tenero e mesto sentimento, si figurava rispondergli: «Oh! sì, Signore, sai che t'amo;» ed ogni volta, l'apparizione diceva: «Pasci le mie pecore[1]» Un altra volta, Pietro rivelò a Giovanni un sogno strano. Aveva sognato che passeggiava col maestro, e Giovanni veniva dietro a pochi passi. Gesù gli parlò in termini oscurissimi, che sembravano annunziargli la carcere ed una morte violenta, e gli ripetè più volte: «Seguimi.» Pietro allora, additando Giovanni, domandò: «Signo-

---

l'ascensione avrebbe avuto luogo la sera della resurrezione. Nulla prova meglio della contraddizione di Luca in questi due passi quanto gli scrittori evangelici badassero poco a concatenare le narrazioni.

1 Giov., **XXI**, 15 e seg.

re, e quegli?» – «Quegli, disse Gesù, se voglio che rimanga finchè io venga, che importa a te? Seguimi.» Dopo il supplizio di Pietro, Giovanni ricordò questo sogno, che gli parve una predizione della morte del suo amico: lo narrò a' suoi discepoli e questi crederono trovarvi l'assicurazione che il loro maestro non morrebbe fino al trionfo finale di Gesù[1].

Que' lunghi sogni malinconici, que' colloqui sempre interrotti e sempre ripresi col defunto diletto occupavano le giornate ed i mesi. La simpatia della Galilea pel profeta ucciso dai Gerosolimitani s'era ridestata: più di cinquecento persone veneravano la memoria di Gesù[2], ed obbedivano, in nome suo, a'suoi primari discepoli, massime a Pietro. Un giorno che, dietro i loro capi

1 *Ivi*, **XXI**, 18 e seg.

2 I Cor., xv, 6.

spirituali, i Galilei fedeli erano saliti sur uno di que' monti ove Gesù li aveva spesso condotti, credettero vederlo di nuovo. L'aria su quelle alture è piena di strani riverberi: la stessa illusione in cui erano caduti una volta i discepoli più intimi[1] si rinnovò: la folla raccolta credè veder delineato nell'etere lo spettro divino; tutti caddero supini ed adorarono[2]. I sentimenti che ispira il chiaro orizzonte di que'monti, sono l'idea dell'ampiezza del mondo e la brama di conquistarlo. Sopra una di quelle vette, Satana, additando a Gesù i regni della terra e tutta la loro gloria, glieli aveva, dicesi, offerti, purchè volesse inchinarsi a lui: questa volta fu Gesù, che da quelle sacre cime, additò a' discepoli la terra intera ed assicurò loro l'avveni-

---

1 Trasfigurazione.

2 Matt, **XXVIII**, 16-20; I Cor, xv, 6. Confronta Marco, **XVI**, 15 e seg.; Luca, **XXIV**, 44 e seg.

re. Scesero dal monte persuasi che il figlio di Dio aveva loro comandato di convertire il genere umano, ed aveva promesso d'esser con loro sino alla fine de' secoli. Uno strano ardore, un divin fuoco li accendeva dopo que' colloqui: si stimavano missionari del mondo, capaci di tutt'i prodigi. San Paolo vide parecchi che avevano assistito a quelle scene straordinarie: dopo venticinque anni, la loro impressione era ancora viva e forte quanto il primo giorno[1].

Quasi un anno passò in questa vita sospesa fra il cielo e la terra[2]. Il fascino, anzichè scemare,

---

1 I Cor., xv, 6.

2 Giovanni non limita la vita postuma di Gesù. Sembra supporla lunga anzi che no. Secondo Matteo, non sarebbe durata che il tempo necessario per far il viaggio in Galilea e recarsi al monte indicato da Gesù. Il primo finale incom-

s'ingagliardiva. È proprio delle cose grandi e sante di crescere e purificarsi sempre più: il sentimento d'una persona amata e perduta è più fecondo d'assai dopo qualche tempo che il domani

---

pleto di Marco (**XVI**, 1-8) concorda con Matteo. Giusta il secondo finale (**XVI,** 9-20), secondo altri (vedi sopra, pag 7 nota 3) e secondo il Vangelo di Luca, la vita postuma sembrerebbe esser durata un giorno solo. Paolo (I Cor, xv, 5-8), d'accordo col quarto Vangelo, la prolunga per più anni, giacchè dà la sua visione, ch'ebbe luogo cinque o sei anni dopo la morte di Gesù, come l'ultima delle apparizioni. La circostanza dei «cinquecento fratelli» conduce alla stessa supposizione; giacchè non pare che, al tempo della morte di Gesù, lo stuolo de' suoi amici fosse tanto compatto da formare tale assemblea (*Atti*, **I**, 15). Parecchie sette gnosti-

della morte, e più tempo passa più si fa energico. La mestizia che vi s'accoppiava dapprima e, in un certo senso, lo rimpiccioliva, mutasi in una pietà serena: l'immagine del defunto si trasfigura,

---

che, particolarmente i valentiniani ed i setiani, davano la durata di diciotto mesi alle apparizioni, anzi fondavano mistiche teorie su questa credenza (Ireneo, *Adv. Hær*. I, **III,** 2; xxx, 14). Solo l'autore degli *Atti* (**I**, 3), fissa la durata di quaranta giorni alla vita postuma di Gesù; ma è un'autorità debolissima, massime ricordando che deriva da un sistema erroneo (Luca, **XXIV**, 49, 50, 52; *Atti* **I**, 4, 12), secondo il quale tutta la vita postuma di Gesù sarebbe trascorsa a Gerusalemme o ne' dintorni. Il numero quaranta è simbolico (il popolo passa quarantanni nel deserto; Mosè quaranta giorni sul Sinai; Elia e Gesù digiunano quaranta giorni, ecc.). Circa la

s'idealizza, diventa l'anima della vita, il principio d'ogni azione, la fonte d'ogni gioia, l'oracolo che si consulta, la consolazione che si cerca ne' momenti d'abbattimento.La morte è la condizione d'ogni apoteosi: Gesù, tanto amato in vita, lo fu più ancora dopo l'ultimo sospiro, o meglio l'ultimo suo sospiro segnò il principio della vera sua vita in seno alla sua Chiesa. Diventò l'amico interiore, il confidente, il compagno di viaggio, colui che, al-

---

forma di narrazione adottata dall'autore de' dodici ultimi versetti del secondo Vangelo e dall'autore del terzo, forma che stringe tutt'i fatti in un solo giorno, vedi sopra, pag. 35 nota. L'autorità di Paolo, la più antica e più forte di tutte, corroborando quella del quarto Vangelo, che offre per questa parte del quarto Vangelo maggior coerenza e verosimiglianza, sembra presentare un argomento decisivo.

la svolta della via, s'unisce a voi, v'accompagna, siede a mensa con voi e si fa conoscere sparendo[1]. La mancanza assoluta di rigore scientifico nella mente dei nuovi credenti impediva che ricercassero la natura della sua esistenza. Se lo rappresentavano impassibile, vestito d'un corpo lievissimo, capace di traversare le pareti opache, ora visibile, ora invisibile, ma sempre vivo. Qualche volta pensavano che il suo corpo non avesse materia, che fosse un ombra pura, un'apparenza[2].Altre volte gli prestavano la materialità, la carne, le ossa; per uno scrupolo infantile, come se l'allucinazione avesse voluto diffidar di sè stessa, lo facevano bere, mangiare; volevano che si fosse lasciato palpare[3]. Le idee su questo punto

1 Luca **XXIV**, 31.

2 Giov., xx, 19, 26.

3 Matt., **XXVIII**, 9; Luca, **XXIV**, 37 e seg.; Giov.,

s'agitavano in completa incertezza.

Abbiamo appena pensato finora a proporre una questione oziosa, ed insolubile. Mentre Gesù risuscitava nel vero senso, cioè nel cuore de' suoi cari, mentre formavasi l'incrollabile convincimento degli apostoli e preparatasi la fede del mondo, in che luogo i vermi guastavano il corpo esanime, deposto, il sabato sera, nel sepolcro? Questa circostanza resterà sempre ignota, giacchè, naturalmente, le tradizioni cristiane nulla possono rivelarci in proposito. Lo spirito vivifica; la carne è nulla[1]. La resurrezione fu il trionfo dell'idea sulla realtà: quando l'idea ha conseguito l'immortalità, che importa il corpo?

---

xx, 27 e seg.; **XXI**, 5 e seg.; Vangelo degli Ebrei, in sant'Ignazio, epistola agli Smirnesi, 3, ed in san Girolamo, *De Viris Illustribus*, 16.

1 Giov., **VI**, 64.

Verso l'anno 80 o 85, quando il testo attuale del primo Vangelo ricevè le ultime aggiunte, i Giudei avevano già su questo riguardo un'opinione stabilita[1]. A detta loro, i discepoli sarebbero venuti di notte ed avrebbero involato il corpo. La coscienza cristiana temè questa diceria, e per troncarla immaginò la circostanza de' custodi e del suggello apposto al sepolcro(3). Questa circostanza, leggendosi soltanto nel primo Vangelo, frammista a leggende di pochissima autorità[2], non è punto ammessibile[3]. Ma la spiegazione de' Giudei, ben-

---

1 Matt., **XXVIII**, 11-15; Giustino, *Dial. cum Tryph*., 17-108.

(3)Matt., **XXVII**, 62-66; **XXVIII**, 4, 11-15.

2 *Ivi*, **XXVIII**, 2 e seg.

3 Matteo, **XXVII**, 63, afferma che gli Ebrei sapevano essere stata predetta da Gesù la sua resurrezione. Ma i discepoli stessi di Gesù non

chè inconfutabile, non soddisfa punto a tutto. Non si può ammettere che quelli che credettero tanto fermamente Gesù risorto, fossero quelli stessi che ne avevano involato il corpo. Per poco precisa che fosse la riflessione in quegli uomini, s'immagina appena una tale illusione. Ricordiamoci che la piccola Chiesa in quei momenti era tutta dispersa: non v'era nessun accordo, nessun accentramento, nessuna pubblicità regolare; le credenze nascevano qua e là, poi s'aggruppavano alla meglio. Le contraddizioni fra le relazioni che abbiamo sugl'incidenti della domenica mattina, provano che le voci si diffusero per canali differentissimi, e che nessuno curò di metterle d'accordo. È possibile che il corpo fosse involato

---

avevano su questo punto nessuna idea precisa. Vedi sopra, pag. 1, nota.

da alcuni discepoli e trasportato da loro in Galilea[1]. Gli altri, rimasti a Gerusalemme, non saranno stati informati del fatto. D'altra parte, i discepoli che portarono il corpo in Galilea, non avranno avuto nessuna conoscenza delle voci che corsero a Gerusalemme, sicchè la credenza alla resurrezione si sarà formata dietro loro, e li avrà poi sorpresi. Non avranno reclamato, e quand'anche l'avessero fatto, le loro affermazioni sarebbero state inutili, che, in fatto di miracoli, una rettificazione tardiva è nulla[2]. Mai nessuna difficoltà ma-

---

1 Il vago sentimento di ciò si può trovare in Matteo, **XXVI**, 32; **XXVIII**, 7, 10; Marco, **XIV**, 28; **XIV**, 7.

2 Ciò s'è veduto pe' miracoli della Salette e di Lourdes. – Uno de' modi più frequenti con cui si forma la leggenda, è questo. Una persona pia ha fama di guarire gl'infermi. Le ne condu-

teriale impedisce ad un sentimento di svilupparsi e di creare le illusioni di cui ha bisogno[1]. Nella storia recente del miracolo della Salette, l'errore

---

cono uno che, per effetto della commozione, si sente sollevato. Il domani, si narra a dieci leghe intorno che il miracolo ebbe luogo. L'infermo muore cinque o sei giorni dopo; nessuno ne parla, sicchè, mentre si seppellisce il defunto, si ripete con ammirazione la sua guarigione cinquanta leghe lontano. – Le parole attribuite al filosofo greco dinanzi a' voti di Samotracia (Diog. Laerzio, VI, **II**, 59) sono anche giustissime.

1 Un fenomeno singolarissimo di questo genere accade ogni anno a Gerusalemme. I greci ortodossi pretendono che il fuoco che s'accende spontaneamente nel santo sepolcro il sabato

fu dimostrato con evidenza[2]; ciò non toglie che vi s'edifichi una basilica, e che i fedeli vi concorrano.

È permesso anche di supporre che il corpo fos-

---

santo della loro Pasqua, cancelli i peccati di quelli che se lo passano sul volto, e non bruci. Migliaia di pellegrini ne fanno l'esperimento, e sanno benissimo che quel fuoco brucia (le contorsioni che fanno, nonchè il puzzo, lo provano a sufficienza). Nondimeno, non s'è trovato mai nessuno che contraddicesse alla credenza della Chiesa ortodossa. Chi lo facesse confesserebbe che manca di fede, ch'è indegno del miracolo, e riconoscerebbe, tolga Iddio! che i latini costituiscono la vera Chiesa; giacchè questo miracolo è tenuto da Greci come la miglior prova che la loro Chiesa è la sola buona.

2 Processo della Salette, davanti il tribunale civi-

se involato da' Giudei, che credettero così impedire le scene tumultuose che potevano accadere intorno al cadavere d'un uomo popolare come Gesù, o forse vollero evitare che gli si facessero esequie strepitose, e che s'edificasse una tomba a quel giusto. Finalmente chi sa che il cadavere non fosse stato involato dal padrone dell'orto o dall'ortolano[1]? Il padrone, secondo ogni probabilità[2] era estraneo alla setta. I discepoli scelsero quel suo sepolcro perchè più d'ogni altro vicino al

---

le di Grenoble (sentenza del 2 maggio 1855), e davanti la corte di Grenoble (sentenza del 6 maggio 1857, discorsi de' sig. Giulio Favre e Bethmont, ecc., raccolti da J. Sabbatier (Grenoble, Vellot, 1857).

1 Giov., xx, 15, porgerebbe qualche lume su ciò?

2 Vedi sopra, pag. 7-8.

Golgota, e perchè avevano fretta[1]: forse egli fu scontento di quell'occupazione, e fece portar altrove il cadavere. A dir vero, le circostanze, riferite dal quarto Vangelo, delle lenzuola lasciate nel sepolcro e dello sciugatoio accuratamente ravvolto in un angolo[2] mal rispondono a questa ipotesi. Quest'ultima circostanza farebbe supporre che la mano d'una donna avesse avuto parte a quel fatto[3]. Le cinque relazioni della visita delle donne alla tomba sono tanto confuse e tentennanti, che ci è lecito di supporre che nascondano qualche equivoco. La coscienza femminile, dominata dalla passione, è capace di bizzarrissime illusioni, e

1 Giovanni lo dice espressamente, **XIX**, 41-42.

2 Giov., xx, 6-7.

3 Si pensa involontariamente a Maria di Betania, che infatti non sostiene nessuna parte speciale la domenica mattina. Vedi *Vita di Gesù*, in fine.

spesso e complice de' propri sogni[1]. Nel produrre quegl'incidenti, che sono ritenuti maravigliosi, nessuno inganna deliberatamente; ma ognuno, senza pensarvi, si fa connivente. Maria di Magdala era stata, secondo il parlare di que' tempi, «posseduta da sette demoni[2]». Bisogna tener conto in tutto ciò della poca precisione d'intelletto delle donne d'Oriente, della loro assoluta mancanza d'educazione e del carattere speciale della loro sincerità. Il convincimento esaltato rende impossibile ogni riflessione ed ogni critica circa un fatto accaduto. Chi vede il cielo da per tutto, è talvolta condotto a mettersi al posto del cielo.

Gittiamo un velo su questi misteri. Nelle crisi

---

1 Celso faceva già su questo punto ottime osservazioni critiche (in Origene, *Contra Celsum*, **II**, 55).

2 Marco, **XVI,** 9; Luca, **VIII**, 2.

religiose essendo tutto ritenuto divino, effetti sommi possono nascere da cause infime. Se fossimo testimoni de' fatti che dettero origine a tutte le opere della fede, vi vedremmo circostanze che non ci sembrerebbero proporzionate all'importanza de' risultati, altre che ci farebbero sorridere. Le nostre antiche cattedrali vanno nominate fra le cose più belle del mondo; non vi possiamo entrare senza sentirci, per così dire, inebbriati dell'infinito: eppure, quelle splendide maraviglie furono quasi sempre originate da qualche trappoleria. Ma che monta in sostanza? Il risultato solo importa in questo caso; la fede purifica tutto. L'incidente materiale che fece credere alla resurrezione, non fu la vera causa di questa; l'amore fu quello che resuscitò Gesù, amore tanto potente che un caso da nulla bastò a formare l'edifizio della fede universale. Se Gesù fosse stato meno

amato, se la fede nella resurrezione, avesse avuto minor ragione d'estendersi, quel caso non avrebbe partorito alcun effetto. Un granello di arena produce la caduta d'un monte, quando è venuto pel monte il momento di cadere. Le più grandi cose nascono nello stesso tempo da cause massime e da cause minime: le cause grandi sono sole reali; le piccole non fanno che determinare la produzione d'un effetto, già da lungo tempo preparato.

CAPO III.

RITORNO DEGLI APOSTOLI A GERUSALEMME. – FINE DEL PERIODO DELLE APPARIZIONI.

Intanto le apparizioni, come accade ne' movimenti di credulità entusiasta, cominciavano a rallentarsi. Le fantasie popolari rassomigliano a' morbi contagiosi: s'affievoliscono presto e mutano forma. L'attività delle anime ardenti si voltava già da un'altra parte: credevano udire dalla bocca del risorto il comando di partire, di predicare, di convertire il mondo. Onde cominciare? Naturalmente da Gerusalemme[1]; ed il ritorno a Gerusalemme fu risoluto da quelli che allora guidavano la setta. Facendosi per solito que' viaggi in caro-

1 Luca, **XXIV**, 47.

vana, al tempo delle feste, possiamo verisimilmente supporre che il ritorno avesse luogo al tempo della festa dei Tabernacoli, sul finire dell'anno 33, o della Pasqua dell'anno 34.

La Galilea fu cosi abbandonata dal cristianesimo, e per sempre. La piccola Chiesa che vi rimase, sussistette senza dubbio; ma non ne udiamo più parlare. Fu probabilmente schiacciata, come tutto il resto, dalla tremenda rovina che piombò sul paese, al tempo della guerra di Vespasiano; gli avanzi della comunità dispersa fuggirono oltre il Giordano. Dopo la guerra, non tornò più in Galilea il cristianesimo, ma il giudaismo: nel II, nel III e nel IV secolo, la Galilea è un paese tutto giudeo, il centro del giudaismo, il paese del Talmud. La Galilea ebbe parte così per un'ora sola nella storia del cristianesimo; ma fa l'ora santa per eccellenza, che diè alla nuova religione ciò che l'ha

fatta durare, la sua poesia, la sua vaghezza ammaliante. «Il Vangelo,» al modo de' sinottici, fu opera della Galilea, e noi ci proveremo a dimostrare più giù che «il Vangelo,» inteso a quel modo, fu la causa principale del trionfo del cristianesimo, e la più sicura guarentigia del suo avvenire.

È probabile che una frazione della piccola scuola che seguiva Gesù ne'suoi ultimi giorni fosse rimasta a Gerusalemme. Al momento della separazione, la credenza nella risurrezione era già assodata, e si sviluppò così da' due lati in forma sensibilmente diversa. Questa è senza dubbio la causa delle divergenze complete che si notano nella storia delle apparizioni. Due tradizioni, l'una galilaica, l'altra jerosolimitica s'erano formate: secondo la prima, tutte le apparizioni (tranne quelle del primo giorno) avevano avuto luogo in Galilea; secondo l'altra, tutte erano avvenute a Gerusa-

lemme[1]. L'accordo delle frazioni della piccola Chiesa sul dogma fondamentale non fece naturalmente che confermare la credenza comune. Tutti s'abbracciarono nella stessa fede, e ripeterono commossi: «È risorto!» Forse il giubilo e l'entusiasmo, che furono la conseguenza di quest'incontro, produssero qualche altra visione. Si può porre circa questo tempo «la visione di

---

1 Matteo è esclusivamente galilaico; Luca ed il secondo Matteo, **XVI**, 9, 20, sono esclusivamente jerosolitnitici. Giovanni riunisce le due tradizioni. Paolo (I Cor., xv, 5-8) ammette anche visioni accadute in luoghi lontanissimi. Può darsi che la visione de' «cinquecento fratelli» di Paolo, da noi identificata per congettura con quella «del monte di Galilea» di Matteo, sia una visione jerosolimitica.

Giacomo», accennata da san Paolo[1]. Giacomo era fratello, o almeno parente di Gesù. Non pare che lo avesse accompagnato nell'ultimo suo soggiorno in Gerusalemme; ma v'andò probabilmente con gli apostoli, quando questi abbandonarono la Galilea. Tutti i grandi apostoli avevano avuto la loro visione; era difficile che quel «fratello del Signore» non avesse la sua. Fu, pare, una visione eucaristica; Gesù, cioè, apparve in atto di prendere e di rompere il pane[2]. Più tardi, quella parte

---

1 I Cor., xv, 7. Non si può spiegare il silenzio dei quattro Vangeli canonici su questa visione, se non riferendola a tempi posteriori a quelli compresi dal racconto. L'ordine cronologico delle visioni, sul quale san Paolo insiste con tanta precisione, conduce allo stesso risultato.

2 Vang. degli ebrei, citato da san Girol., *De viris illustribus,* 2. Confronta Luca, **XXIV**, 41-43.

della famiglia cristiana che s'unì a Giacomo e che fu detta ebrea, riferì questa visione al giorno stesso della resurrezione, e volle che fosse stata la prima di tutte[1].

E cosa notabilissima difatti, che la famiglia di Gesù, di cui alcuni membri, durante la sua vita, erano stati increduli ed ostili alla sua missione[2], fa parte ora della Chiesa, e vi occupa un posto primario. Siamo inclinati a supporre che la riconciliazione avvenisse durante il soggiorno degli apostoli in Galilea. La celebrità in cui era venuto improvvisamente il nome del loro parente, le cinquecento persone che credevano in lui, ed affermavano averlo veduto risorto, poterono muovere i loro cuori[3]. Fin dal definitivo stabilimento degli

---

1 Vang. degli ebrei, *loc. cit.*

2 Giov., **VII,** 11.

3 Gal., **II**, 6, alluderebbe a questo repentino can-

apostoli a Gerusalemme, vediamo con loro Maria, madre di Gesù, ed i fratelli di Gesù[1]. Quanto a Maria, Giovanni, credendo obbedire ad una raccomandazione del maestro, l'aveva adottata e presa con sè[2], e forse ricondotta a Gerusalemme. Questa donna, la cui vita ed il carattere personale sono rimasti profondamente oscuri, guadagnava importanza da quel punto. Le parole che l'evangelista pone in bocca d'una sconosciuta: «Beato il ventre che ti portò, e le mammelle che poppasti!» cominciava a verificarsi. È probabile che Maria sopravvivesse pochi anni al

---

giamento?

1 *Atti*, **I**, 14, testimonianza debole però. Si sente già in Luca una tendenza a crescere la parte di Maria. Luca, cap. **I** e **II**.

2 Giov., **XIX**, 25-27.

figlio[1].

Circa i fratelli di Gesù, la questione è più scura. Gesù ebbe fratelli e sorelle[2]. Sembra probabile però che fra le persone dette «fratelli del Signore,» si trovassero de' parenti di secondo grado; ma tal questione non ha importanza se non riguardo a Giacomo. Questo Giacomo il Giusto, o «fratello del Signore,» cui vedremo sostenere una parte rilevantissima ne' primi trentanni del cristianesimo, era Giacomo, figlio d'Alfeo, che sembra essere stato cugino germano di Gesù, o un vero fratello di Gesù? Le notizie che n'abbiamo sono incertissime e contraddittorie, e ci presentano un'immagine tanto lontana da quella di

---

1 La tradizione sul suo soggiorno ad Efeso è moderna e priva di valore. Vedi Epifanio, *Adv. Hær.*, hær. **LXXVIII**, 11.

2 Vedi *Vita di Gesù*.

Gesù, che ci ripugna di credere che due uomini tanto diversi fossero nati dalla stessa madre. Se Gesù fu il vero fondatore del cristianesimo, Giacomo ne fu il più pericoloso nemico, e per poco non rovinò tutto con la grettezza del suo spirito. Più tardi, si credette certamente che Giacomo il Giusto fosse un vero fratello di Gesù[1]; ma forse era nata su questo punto qualche confusione.

Che che ne sia, gli apostoli d'ora innanzi non si separano più che per viaggi temporanei. Gerusalemme diventa il loro centro[2]; sembrano temere di disperdersi, e qualche circostanza sembra rivelare in loro la brama d'impedire un nuovo ritorno in Galilea, che avrebbe sciolto la piccola società. Supposero che Gesù avesse vietato espressamente di partire da Gerusalemme, al-

1 Vangelo secondo gli ebrei, *loc. cit*., pag. 48.

2 *Atti,* **VIII,** 1; Galat., **I**, 17-19; **II**, 1 e seg.

meno fino alle grandi manifestazioni che s'aspettavano[1]. Le apparizioni si facevano sempre più rare: se ne parlava molto meno, e s'incominciava a credere che non si vedrebbe più il maestro fino al suo solenne ritorno sulle nubi. Le immaginazioni si rivolgevano con molta forza verso una promessa che supponevasi fatta da Gesù. Mentr'era vivo, Gesù, dicesi, aveva parlato spesso dello Spirito Santo, ideato come una personificazione della sapienza divina[2], ed aveva promesso a' discepoli che sarebbe la loro forza ne' combattimenti, la loro ispirazione nelle difficoltà, il loro avvocato, quando dovrebbero parlare in pubblico.

---

1 Luca, **XXIV**, 49; *Atti*, **I**, 4.

2 Quest'idea, ben vero, non è svolta che nel quarto Vangelo (cap. **XIV, XV, XVI**); ma è accennata da Matteo, **III**, 11; da Marco, **I**. 8; da Luca, **III**, 16; XII, 11-12; **XXIV**, 49.

Quando le visioni si fecero rare, tutti invocarono quello Spirito, che Gesù doveva mandare a' suoi amici come un consolatore, come un altro sè stesso. Qualche volta si figuravano che Gesù, scendendo improvvisamente fra' discepoli adunati, avesse soffiato su loro dalla propria bocca una corrente d'aria vivificatrice[1]. Altre volte, la sparizione di Gesù era riguardata come la condizione della venula dello Spirito[2]; si credeva che nelle sue apparizioni ne avesse promesso la discesa[3]. e parecchi univano con intimo legame tale discesa alla restaurazione del regno d'Israele[4]. Tutta l'attività immaginativa, di cui la setta aveva fatto pruova nel creare la leggenda di Gesù risorto,

---

1 Giov., xx, 22-23.

2 *Ibid*., **XVI**, 7.

3 Luca, **XXIV**, 49; *Atti*, **I**, 4 e seg.

4 *Atti*, **I**, 5-8.

doveva ora essere spesa alla creazione d'un complesso di pie credenze sulla discesa dello Spirilo e su suoi doni maravigliosi. Sembra però che una grande apparizione di Gesù avesse luogo ancora a Betania o sul monte degli Ulivi[1]. Certe tradizioni riferivano a questa visione le racco-

1 I Cor., xv, 7; Luca, **XXIV**. 50 e seg.; *Atti*, **I**, 2 e seg. Sarebbe certo plausibilissimo che la visione di Betania narrata da Luca fosse parallela alla visione del monte, in Matt., **XXVIII**, 16 e seg., con trasposizione di luogo. Però questa visione in Matteo non è seguita dall'ascensione. Nel secondo finale di Marco, la visione delle raccomandazioni finali, seguita dall'ascensione, ha luogo a Gerusalemme. Da ultimo Paolo presenta la visione «a tutti gli apostoli» come distinta da quella «a' cinquecento fratelli.»

mandazioni finali, la promessa ripetuta della discesa dello Spirito Santo, l'atto col quale conferì a' discepoli l'autorità di rimettere i peccati. Le circostanze caratteristiche di quelle apparizioni si facevano sempre più vaghe e si confondevano. Si finì col non pensarci molto. Fu ammesso che Gesù era vivo[1], che si era manifestato con apparizioni sufficienti a provare la sua esistenza, che poteva manifestarsi di nuovo con visioni parziali, fino alla grande rivelazione finale in cui tutto sarebbe compiuto[2]. Così, san Paolo presenta la visione che ebbe sulla strada di Damasco come della stessa specie di quelle che abbiamo narrate[3]. Ad ogni modo, ammettevano, in un senso idealista, che il maestro era co' suoi discepoli, e

1 Luca, **XXIV**, 23; *Atti*, xxv, 19.

2 *Atti*, **I**, 11.

3 I Cor., xv, 8.

sarebbe con loro sino alla fine[1]. Ne' primi giorni, essendo frequentissime le apparizioni, i fedeli credevano che Gesù abitasse la terra in modo continuo, ed adempisse più o meno alle funzioni della vita terrestre. Quando le visioni si fecero rare, s'appigliarono ad un'altra idea: si figurarono Gesù entrato nella Gloria e seduto alla destra del Padre. «È asceso al cielo,» dissero.

Queste parole rimasero per alcuni un'immagine vaga, un'induzione[2]; ma per altri si tradussero in una scena materiale. Vollero che, dopo l'ultima visione comune a tutti gli apostoli, nella quale diè loro le sue supreme raccomandazioni, Gesù si

---

1 Matt., **XXVIII**, 20.

2 Giov, **III**, 13; **VI**, 62; **XVI,** 7; xx, 17; Efes., **IV,** 10**;** I Petri, **III**, 22. Nè Matteo nè Giovanni narrano l'ascensione. Paolo (I Cor., xv, 7-8) ne esclude persin l'idea.

fosse elevato verso il cielo[1]. Questa scena più lardi fu amplificata, e diventò una leggenda completa: si narrò che uomini celesti, secondo l'apparato delle più splendide manifestazioni divine[2], fossero apparsi nel momento che una nube lo rapiva, ed avessero confortato i discepoli con la promessa d'un ritorno sulle nubi, simile alla scena di cui erano stati testimoni. La morte di Mosè era stata accompagnata dalla fantasia popolare con circostanze simili[3] forse si ricordò an-

---

1 Marco, **XVI**, 19; Luca, **XXIV**, 50-52; *Atti*, 2-12; Giustino, *Apol.* **I**, 50; *Ascensione d'Isaia,* versione etiopica, **XI**, 22; versione latina (Venezia, 1522) *sub fin*.

2 Confronta col racconto della trasfigurazione.

3 Gius., *Antiq*., IV, **VIII**, 48.

che l'ascensione d'Elia[1]. – Una tradizione[2] pose il luogo di questa scena presso Betania, sulla cima del monte degli Ulivi, luogo rimasto carissimo a' discepoli, senza dubbio perchè Gesù v'aveva dimorato.

La leggenda vuole che i discepoli, dopo questa scena meravigliosa, tornassero a Gerusalemme «con giubilo[3]»; ma noi diremo mestamente l'ultimo addio a Gesù. Ritrovarlo vivente ancora della sua vita d'ombra è stato per noi un grande conforto, che la seconda vita di Gesù, pallida immagine della prima, è ancora soavissima. Ora, ogni profumo di lui è perduto: rapito sulla nube alla destra del Padre, ci lascia con uomini, ed oh! quan-

---

1 II Reg, **II**, 11, e seg.

2 Luca, capo ultimo del Vangelo e cap. **I** degli *Atti*.

3 Luca, **XXIV**, 52.

to è grave la caduta! Il regno della poesia è passato: Maria di Magdala, ritirata nel suo borgo, vi seppellisce le sue memorie: per quell'eterna ingiustizia per cui l'uomo fa sua l'opera in cui la donna ebbe parte non meno di lui, Cefa la eclissa e la fa dimenticare! Cessano gli ammaestramenti sul monte: spariscono le indemoniate risanate, le cortigiane convertite, strane collaboratrici dell'opera della Redenzione che Gesù non aveva respinte. Il Dio è sparito veramente. La storia della Chiesa sarà le più volte la storia de' tradimenti patiti dall'idea di Gesù. Ma qual è, è tuttavia un inno alla sua gloria. Le parole e l'immagine dell'illustre Nazareno resteranno, fra miserie infinite, come un'ideale sublime; si comprenderà meglio quanto fosse grande, vedendo quanto fossero piccoli i suoi discepoli.

CAPO IV.

DISCESA DELLO SPIRITO SANTO. – FENOMENI ESTATICI E PROFETICI.

Gretti, miseri, ignoranti, inesperti, lo erano quanto si può essere; la loro semplicità di spirito era somma; la loro credulità sterminata. Ma avevano un pregio: amavano il maestro oltre ogni dire; la memoria di Gesù era rimasta l'unico movente della loro vita; l'avevano perpetuamente presente, ed era chiaro che non vivrebbero mai se non di colui che, per due o tre anni, li aveva tanto infervorati ed ammaliati. Le anime d'ordine secondario, che non possono amar Dio direttamente, cioè trovar il vero, creare il bello, far il bene da per sè, hanno d'uopo d'amare qualcuno in

cui riluca un riverbero del vero, del bello, del buono. Al maggior numero degli uomini bisogna un culto di due gradi; il volgo degli adoratori vuol un intermediario fra se stesso e Dio.

Quando una persona ha stretto intorno a se, mediante un alto vincolo morale, parecchie altre persone, e muore, accade sempre che i superstiti, spesso divisi fin allora da gare e dissensi, si legano di grande amicizia fra loro. Mille care immagini del passato rimpianto formano fra loro come un tesoro comune. Amare gli amici d'un defunto, ricercare la loro compagnia per ricordare i tempi felici trascorsi, è un modo d'amare il defunto. Un detto profondo di Gesù[1] si trova allora vero alla lettera: il morto è presente in mezzo alle persone riunite dalla sua memoria.

L'affetto che i discepoli vicendevolmente nutri-

1 Matt., **XVIII**, 20.

vano, vivente Gesù, crebbe così a dieci doppi dopo la sua morte. Formavano una compagnia ritiratissima e vivevano esclusivamente fra loro, a Gerusalemme, in numero di circa centoventi[1]. La loro pietà era viva ed ancora tutta contenuta nelle forme della pietà giudaica. Il tempio era il luogo principale delle loro divozioni[2] Faticavano senza dubbio per vivere: ma il lavoro manuale, nella società giudaica d'allora, occupava poco tempo, di guisa che ognuno aveva un mestiere, nè questo gl'impediva d'essere uomo istruito o ben educato: mentre fra noi i bisogni materiali sono tanto diffi-

---

1 *Atti*, **I**, 15. La maggior parte de' «cinquecento fratelli» era rimasta senza dubbio in Galilea. Ciò che è detto *Atti*, **II**, 41, è certamente un'esagerazione, o almeno un'anticipazione.

2 Luca, **XXIV**, 53; *Atti*, II, 46. Confronta Luca, **II**, 37; Egesippo, in Eusebio, *Hist. eccl.*, **II**, 23.

cili a soddisfare che chi campa faticando è costretto ad occuparsi dodici o quindici ore al giorno; il benestante può solo attendere alle cose dell'anima; l'acquisto dell'istruzione è cosa rara e cara. Ma in quelle antiche società, di cui l'Oriente odierno porge ancora un'idea, in que' climi, ove la natura è tanto prodiga per l'uomo e tanto poco esigente, la vita dell'operaio lasciava molte ore d'ozio. Una certa istruzione comune informava ognuno delle idee del suo tempo. Il cibo ed il vestimento bastavano[1] e qualche ora di lavoro poco assiduo vi provvedeva: tutto l'altro tempo apparteneva alla meditazione, alla passione, che in quelle anime era giunta ad un grado d'energia inconcepibile per noi. I giudei di quei tempi[2] ci sem-

1 Deuter., x, 18; **I** Tim., **VI**, 8.

2 Leggere la *Guerra de' Giudei* di Giuseppe Ebreo.

brano invasati; ci sembra che obbediscano come una molla cieca all'idea che li padroneggia.

L'idea dominante, nella comunità cristiana, all'ora in cui siamo, cessate le apparizioni, era la venuta dello Spirito Santo. Si credeva riceverlo in forma d'un soffio misterioso che passava sugli astanti: parecchi si figuravano che fosse il soffio di Gesù stesso[1]. Ogni interno conforto, ogni impeto di coraggio, ogni slancio d'entusiasmo, ogni sentimento di gajezza viva e dolce che si provava senza conoscerne l'origine, fu opera dello Spirito; quelle buone coscienze attribuivano, come sempre, ad una causa esterna gli squisiti sentimenti che nascevano in loro. Questi fenomeni bizzarri si producevano particolarmente nelle assemblee: quando tutti erano adunati e silenziosi aspettavano l'ispirazione superna, un susurro, uno strepito

1 Giov., xx, 22.

qualunque faceva credere disceso lo Spirito. Ne' primi tempi, avvenivano così le apparizioni di Gesù: ora il corso delle idee era mutato; era l'alito divino che correva sulla piccola Chiesa e l'empiva di celesti effluvi.

Queste credenze si collegavano a concetti tolti dal Testamento Antico. Lo spirito profetico è accennato ne' libri ebrei come un soffio che penetra ed esalta l'uomo. Nella bella visione d'Elia[1], Dio passa in forma di vento leggiero, che produce un susurro. Queste antiche immagini avevano prodotto, ne tempi bassi, credenze analoghe a quelle de' moderni spiritisti. Nell'*Ascensione d'Isaia*[2], la venuta dello Spirito è accompagnata da un

---

1 I Reg., **XIX**, 11-12.

2 Questo scritto sembra opera de' primi anni del secolo II dell'era nostra.

certo attrito allo porte[1]. Più spesso per altro si considerava quella venuta come un altro battesimo, cioè «il battesimo dello Spirito,» superiore di molto a quello di Giovanni[2]. Le allucinazioni del tatto erano frequentissime fra persone tanto nervose e tanto esaltate; la menoma corrente d'aria, accompagnata da un mormorio nel meglio del silenzio, era creduta il passaggio dello Spirito. Uno credeva sentire; presto tutti sentivano[3], e l'entusiasmo si comunicava a vicenda. L'analogia di questi fenomeni con quelli che s'incontrano fra' visionari di tutt'i tempi è facile a colpire. S'avvera-

1 *Ascensione d'Isaia,* **VI**, 6 e seg. (versione etiopica).

2 Matt., **III**, 11; Marco, **I**, 8; Luca, **III**, 16; *Atti*, **I,** 5; **XI**, 16; **XIX**, 4; I Joan., v, 6 e seg.

3 Vedi Misson, *Théàtre sacré des Cévennes* (Londra, 1707) pag. 103.

no giornalmente, in parte sotto l'influenza della lettura del libro degli *Atti degli Apostoli,* nelle sette inglesi o americane dei *quakers, jumpers, shakers,* irvingiani[1], fra Mormoni[2], ne' *camp meetings* e *revivals* d'America[3], e fra noi li abbiamo veduti riapparire nella setta detta degli «spiritisti.» Ma convien porre un'immensa differenza fra aberrazioni prive d'influenza e d'avvenire ed illusioni che accompagnarono la diffusione di un nuovo codice religioso per l'umanità.

Fra tutte queste «discese dello Spirito», che

---

1 *Revue des Deux Mondes*, sett. 1853, pag. 966 e seg.

2 Giulio Remy, *Voyage au pays des Mormons* (Parigi, 1860, libri **II** e **III**; per esempio, vol. **I**, p. 259-260; vol. **II**, 470 e seg.

3 Astiè, *le Réveil religieux des ÉtatsUnis* (Losanna, 1859).

sembrano essere state frequenti, una lasciò nella Chiesa nascente una profonda impressione[1]. Un giorno che i fratelli erano adunati, scoppiò una procella. Un vento impetuoso spalancò le finestre; il cielo divampava. I nembi in que' paesi sono sempre accompagnati da molta espansione di luce; per tutta l'atmosfera guizzano fasci di fiamme. O che il fluido elettrico fosse penetrato nella sala stessa, o che un lampo abbagliante avesse in un subito illuminato i volti di tutti, furono convinti che lo Spirilo era entrato, e che s'era posato sul capo d'ognuno, in forma di lingue di fuoco[2]. Era opinione diffusa nelle scuole teurgiche della Siria che l'insinuazione dello Spirito si facesse

---

1 *Atti*, **II**, 1-3; Giustino, *Apol*. I, 50.

2 L'espressione «lingua di fuoco» significa semplicemente, in ebraico, una fiamma (Isaia, v, 24). Confronta Virgilio, *Æn.* **II**, 682-84.

mediante un fuoco divino ed in forma di luce misteriosa[1]. Credettero aver assistito a tutti gli splendori del Sinai[2], ad una manifestazione divina analoga a quella degli antichi giorni. Il battesimo dello Spirito diventò da quel momento anche un battesimo di fuoco, e fu contrapposto ed altamente preferito al battesimo dell'acqua, solo noto a Giovanni[3]. Il battesimo del fuoco non si produsse che in rare occasioni; si ritenne che gli apostoli ed i discepoli del primo cenacolo soltanto l'avessero ricevuto. Ma l'idea che lo Spirito s'era

---

1 Jamblico (*De myst. sez*. **III**, cap. 6) espone tutta la teoria di queste discese luminose dello Spirito.

2 Confronta Talmud di Babilonia, *Chagiga*, 14 *b*; Midraschim, *Schir hasschirin rabba*, fol. 10 *b*; *Ruth rabba,* fol. 42 *a*; *Koheleth rabba*, 87 *a*.

3 Matteo,**III**, 11; Luca, **III**, 16.

posato su loro in forma di fiocchi di fiamme, simili a lingue ardenti, originò una serie d'idee singolari, che occuparono molto le immaginative di que' tempi.

La lingua dell'uomo ispirato supponevasi che ricevesse una specie di sacramento. Si pretendeva che parecchi profeti, prima della loro missione, fossero stati scilinguati[1]; che l'angelo di Dio avesse loro toccato le labbra con un carbone che li purificava e conferiva loro il dono dell'eloquenza[2]. Nel predicare si riteneva che l'uomo non parlasse da se stesso[3]; la sua lingua era considerata come l'organo della Divinità che l'ispirava. Quelle lingue di fuoco sembrarono un simbolo manifesto: tutti furono convinti che Dio aveva voluto con

1 Esodo, **IV**, 10; confr. Geremia, **I**, 6.

2 Isaia, **VI,** 5 e seg.; confr. Geremia, **I**, 9.

3 Luca, **XI**, 12; Giovanni, **XIV**, 26.

esse significare che versava su gli apostoli i suoi doni più preziosi d'eloquenza e d'ispirazione. Ma non si fermarono qui. Gerusalemme era, come la maggior parte delle grandi città di Oriente, una città poliglotta, e la varietà delle lingue era una delle difficoltà che presentava per una propaganda di carattere universale. D'altra parte, una delle cose che più sgomentavano gli apostoli, al principio d'una predicazione destinata ad abbracciare il mondo, era il numero delle lingue che vi si parlavano; si domandavano l'un l'altro come imparerebbero tanti dialetti. «Il dono delle lingue» diventò perciò un privilegio maraviglioso: si credè che la predicazione del Vangelo fosse liberata dall'ostacolo opposto dalla diversità degl'idiomi: alcuni si figurarono che, in qualche circostanza solenne, ogni astante avesse udito la predica apostolica nella propria lingua, in altri termini che

la parola apostolica si traducesse da sè a ciascun ascoltante[1]. Altre volte ciò si concepiva diversamente: si attribuiva agli apostoli il dono di sapere, per intuito divino, tutti gli idiomi e di parlarli a loro talento[2].

V'era in ciò un pensiero liberale; si voleva dire che il Vangelo non ha lingua propria, e che può tradursi in tutti gl'idiomi, e che la traduzione val quanto l'originale. Tale non era il sentimento del giudaismo ortodosso: l'ebraico era pel giudeo di Gerusalemme la «lingua santa»; nessun idioma

---

1 *Atti*, **II,** 5 e seg. È il senso più probabile del testo, sebbene possa anche significare che ciascun idioma era parlato separatamente da ciascun oratore.

2 *Atti*, II, 4. Confr. I Cor., **XII**, 10, 28; **XIV**, 21-22. Per illusioni analoghe, vedi Calmeil, *De la folie*, I, p. 9, 262; **II**, p. 357 e seg.

poteva essergli comparato. Le traduzioni della Bibbia erano poco stimate; mentre il testo ebraico era scrupolosamente conservato, i traduttori si permettevano mutamenti, temperamenti. I giudei d'Egitto e gli ellenisti di Palestina praticavano, benvero. un sistema più tollerante; adoperavano il greco nelle orazioni[1] e solevano leggere le versioni greche della Bibbia. Ma la prima idea cristiana fu anche più larga; non ammette per la parola di Dio una lingua speciale; la fa libera, sciolta da ogni vincolo d'idioma; intelligibile a tutti senz'aiuto d'interprete. La facilità con cui il cristianesimo si staccò dal dialetto semitico parlato da Gesù, la libertà che da principio lasciò ad ogni popolo di crearsi la sua liturgia e le sue versioni della Bibbia in dialetto nazionale, derivavano da questa specie d'emancipazione delle lingue. Si

1 Talmud di Gerusalemme, *Sota*, 21 *b*.

ammetteva generalmente che il Messia ricondurrebbe tutte le lingue e tutt'i popoli all'unità[1]. L'uso comune e la promiscuità degl'idiomi erano il primo passo verso la grande era di pacificazione universale.

Del resto, il dono delle lingue si trasformò presto e partorì effetti più strani. L'esaltamento de' cervelli produsse l'estasi e la profezia. Nei momenti d'estasi il fedele, padroneggiato dallo Spirito, proferiva suoni inarticolati e sconnessi, ch'erano creduti parole in lingua estera, e che si tentava d'interpretare[2]. Altre volte, si credeva che l'estatico parlasse lingue nuove ed ignote fin allo-

1 *Testam, de' dodici patr*., Giuda, 25.

2 *Atti*, **II,** 4; x, 44 e seg.; **XI**, 15; **XIX**, 6;I Cor.**, XII-XIV**.

ra[1] o anche la lingua degli angeli[2]. Queste scene bizzarre, che generarono abusi, divennero abituali più tardi[3]; ma è probabile che avvenissero fin da' primi anni del cristianesimo. Le visioni degli antichi profeti erano state accompagnate spesso da fenomeni d'eccitamento nervoso[4]; lo

---

1 Marco, **XVI**, 17. Ricordiamo che nell'antico ebraico, come del resto in tutte le lingue antiche (vedi le mie *Origini del linguaggio,* pag. 177 e seg.), le parole indicanti «forestiero», «lingua estera,» derivavano da parole che significavano «balbettare, «farfugliare,» perchè un'idioma ignoto era sempre raffigurato da popoli semplici come un balbettare indistinto. Vedi Isaia, **XXVIII**, 11; **XXXIII**, 19; I Cor., **XIV**, 21.

2 I Cor.**, XIII**, 1, badando a ciò che precede.

3 I Cor., **XII**, 28, 30; **XIV,** 2 e seg.

4 I Sam., **XIX**, 23 e seg.

stato ditirambico de' Greci produceva fatti dello stesso genere; la Pizia si serviva a preferenza di parole estere o antiquate, dette, come nel fenomeno apostolico, *glossi*[1]. Molte parole di riconoscimento del cristianesimo primitivo, che sono appunto bilingui o formate per anagrammi, come *Abba pater, Anathema Maranatha*[2], erano forse uscite da quelle crisi bizzarre, frammiste a sospiri[3], a gemiti soffocati, ad eiaculazioni, a preghiere, a subiti slanci, ch'erano creduti profetici. Erano come una vaga musica dell'anima, diffusa in suoni indistinti, e che gli ascoltanti tentavano tra-

---

1 Plutarco, *De Pythias oraculis*, 24. Confronta il vaticinio di Cassandra nell'*Agamennone* d'Eschilo.

2 I Cor., **XII**, 3; **XVI**, 22, Rom., **VIII**, 15.

3 I Cor., **XII**, 3; **XVI**, 22, Rom., **VIII**, 15.

durre in immagini ed in parole determinate[1], o piuttosto come preghiere dello Spirito, dirette a Dio in una lingua nota a Dio solo e che Dio sa interpretare[2]. L'estatico difatti non comprendeva nulla di ciò che diceva, anzi non ne aveva coscienza[3]: i circostanti ascoltavano avidamente, e prestavano a sillabe incoerenti i pensieri che trovavano all'istante; ognuno ricordava il suo dialetto, e tentava spiegare i suoni inintelligibili con quel che sapeva in fatto di lingue, e vi riusciva sempre più o meno, mettendo in quelle parole mozze ciò che aveva in cuore.

La storia delle sette degl'illuminati abbonda di fatti simili. I predicatori delle Cevenne offrirono

---

1 Cor., **XIII**, 1: **XIV,** 7 e seg.

2 Rom., **VIII,** 26, 27.

3 I Cor., **XIV**, 13, 14, 27 e seg.

parecchi casi di «glossolalia»[1]. Ma il fatto più singolare è quello de' «lettori» svedesi[2] circa il 1841-1843. Parole involontarie, vuote di senso per quelli che le proferivano, accompagnate da convulsioni e svenimenti, furono per lungo tempo in quella piccola setta un esercizio quotidiano, che diventò contagioso, e provocò un movimento popolare di qualche importanza. Fra gl'irvingiani il

---

1 Jurieu, *Lettres pastorales*, anno 3, lettera 3; Misson, *le Théàtre sacré des Cévennes*, p. 10, 14, 15, 18, 19, 22, 31, 32, 36, 37, 65, 66, 68, 70, 94, 104, 109, 126, 140; Brueys, *Histoire du fanatisme* (Montpellier, 1709, I, 145 e seg.; Fléchier, *Lettres choisies* (Lione, 1734), I p. 353 e seg.

2 Karl Hase, *Storia della Chiesa* § 439 e 458, 5; il giornale protestante *l'Espérance,* 1 aprile 1847.

fenomeno delle lingue si produsse con circostanze che ricordano in modo singolarissimo le relazioni degli *Atti* e di san Paolo[1]. Il nostro secolo ha veduto scene d'illusione dello stesso genere che non ricorderemo qui; perchè è sempre ingiusto di comparare la credulità inseparabile da un gran movimento religioso alla credulità prodotta soltanto da scempiezza d'intelletto.

Quegli strani fenomeni venivano qualche volta

---

1 M. Hohl, *Bruchstücke aus dem Leben und den Schriften Ed. Irving's* (Sangallo, 1839), p. 445, 149 e seg.; Karl Hase, *Storia della Chiesa*, § 458, 4. – Circa i Mormoni, vedi Remy *Voyage*, **I**, p. 176-177, nota; 259-260; **II,** p. 55 e seg. – Pe' convulsionari di St-Médard, vedi soprattutto Carré de Montgeron, la *Vérité sur les miracles,* ecc. (Paris, 1737-1741), **II**, p. 18, 19, 49, 54, 55, 63, 64, 80, ecc.

a conoscenza delle persone estranee alle comunità: qualche estatico, mentre era travagliato da quella crisi bizzarra, osava uscire e mostrarsi alla folla, ed era creduto ebbro[1]. Benchè sobrio in fatto di misticismo, Gesù più volte aveva presentato nella sua persona i fenomeni ordinari dell'estasi[2]. I discepoli, per due o tre anni, furono travagliati da queste idee. Il profetismo era frequente e considerato come un dono analogo a quello delle lingue[3]: la preghiera, mista a convulsioni, a modulazioni cadenzate, a mistici sospiri, a lirici entusiasmi, a cantici di ringraziamento[4], era un esercizio quotidiano. Una ricca vena «di cantici,» di « sal-

---

1 *Atti*, **II**, 13, 15.

2 Marco, **III**, 21 e seg.; Giovanni, x, 20 e seg.; **XII**, 27 e seg.

3 *Atti*, **XIX**, 6; I Cor., **XIV**, 3 e seg.

4 *Atti*, x, 46; I Cor., **XIV**, 15, 16, 26.

mi,» d'«inni,» imitati da quelli del Testamento Antico si trovò così aperta[1]: talvolta la bocca ed il cuore s'accompagnavano scambievolmente; tal altra il cuore cantava solo, accompagnato internamente dalla grazia[2]. Non esprimendo nessuna lingua le nuove sensazioni che provavano, i fedeli s'abbandonavano ad una balbuzie indistinta, sublime insieme e puerile, in cui quella che possiamo dire «lingua cristiana» vagolava allo stato d'embrione. Il cristianesimo, non trovando nelle lingue antiche uno stromento adatto a suoi bisogni, le infranse; ma finchè la nuova religione non si formò un particolare idioma, passarono secoli

---

1 Col., **III**, 16; Eph. V, 19 (Ψαλμοί, ὕμνοί, ὠδαὶ, πνευματικαί). Vedi i primi capitoli del Vangelo di Luca. Confronta massimamente Luca, **I**, 46 con *Atti*, x, 46.

2 I Cor., **XIV**, 15; Col., **III**, Eph.; v. 19.

d'oscuri sforzi e quasi di vagiti. Lo stile di san Paolo e quello in generale degli scrittori del Testamento Nuovo che è mai se non l'improvvisazione soffocata, anelante, informe, del «glossolalo»? La lingua faceva loro difetto; come i profeti, cominciavano con l'*a a a* del bambino[1]; non sapevano parlare; il greco ed il semitico li tradivano ugualmente. Indi l'enorme violenza che il cristianesimo nascente fece al linguaggio: lo si direbbe un balbuziente nella cui bocca le parole cozzano, s'intralciano e riescono ad una pantomina confusa, ma sommamente espressiva.

Tutto ciò era alienissimo dal sentimento di Gesù; ma per cervelli penetrati della credenza al soprannaturale, que' fenomeni avevano molta importanza; il dono delle lingue, particolarmente, era considerato siccome un segno essenziale

1 Geremia, **I,** 6.

della nuova religione ed una pruova della sua verità[1]. Ad ogni modo, ne risultavano grandi frutti d'edificazione: parecchi pagani n'erano convertiti[2]. Fino al III secolo, la «glossolalia» si manifestò in modo analogo a ciò che descrive san Paolo e fu considerata come un miracolo permanente[3]. Alcune sublimi parole del cristianesimo uscirono da que' sospiri soffocati. L'effetto generale era commovente e penetrante: quel modo d'accomunare le ispirazioni e d'abbandonarle all'interpretazione della comunità doveva creare fra fedeli un

---

1 Marco, **XVI**, 17.

2 I Cor., **XIV**, 22. Πνεῦμα, nelle epistole di san Paolo, ha spesso il senso di δύναμις. I fenomeni spiritistici sono considerati come δυνάμεις, cioè miracoli.

3 Ireneo, *Adv. hær*., V, **VI**, 1; Tertulliano, *Adv. Marcion.*, V, 8; *Constit. apost*., VIII, 1.

vincolo profondo di fratellanza.

Come tutt'i mistici, i nuovi settari menavano una vita di digiuni e d'austerità[1]. Come la più parte degli Orientali, mangiavano poco e ciò contribuiva a mantenerli nell'esaltamento. La sobrietà del Siriano, cagione della sua debolezza fisica, lo pone in uno stato perpetuo di febbre e di suscettibilità nervosa. I nostri grandi sforzi intellettuali sono impossibili con tale regime; ma quella debolezza cerebrale e muscolare produce, senza causa apparente, vive alternative di tristezza e di gioia, che pongono l'anima in continuo rapporto con Dio. La cosiddetta «tristezza secondo Dio[2]» era tenuta un dono celeste. Tutta la dottrina de' Padri della vita spirituale, de' Giovanni Climaco, de' Basili, de' Nili, degli Arseni, tutt'i segreti della grande

1 Luca, **II**, 37, II Cor., **VI**, 5; **XI**, 27.

2 II Cor., **VII,** 10.

arte della vita interiore, creazione gloriosissima del cristianesimo, erano in germe nella fase singolare che traversarono, durante i mesi d'estatica aspettazione, le anime di quegli antenati illustri di tutti gli «uomini di desideri». Il loro stato morale era strano; vivevano nel soprannaturale; non agivano che in forza di visioni; i sogni, le menome circostanze sembravano loro ammonimenti celesti[1].

Sotto il nome di doni dello Spirito Santo si celavano così le più rare e più squisite effusioni dell'anima, amore, pietà, timore rispettoso, sospiri senz'oggetto, subitanei languori, spontanee tenerezze. Tutto ciò che nasce di buono nell'uomo, senza che questi v'abbia parte, fu attribuito ad un soffio superiore; le lagrime singolarmente, privile-

1 *Atti*, **VIII**, 26 e seg.; x intero; **XVI**, 6, 7, 9 e seg. Confronta Luca, **II**, 27 ecc.

gio soavissimo delle sole anime buonissime e purissime, erano stimate un favore celeste e davano dolcezze infinite. Si sa che forza le creature delicate, massime le donne, derivino dalla divina facoltà di poter piangere molto: il pianto è la loro preghiera, preghiera certamente santissima fra tutte. Bisogna scendere fino al medio evo, alla pietà tutta molle di pianto di san Bruno, di san Bernardo, di san Francesco d'Assisi per ritrovare le caste malinconie di que' primi giorni, in cui veramente i fedeli seminarono nel pianto per mietere nel giubilo. Piangere diventò un atto pio; chi non sapea nè predicare, nè parlare le lingue, nè far miracoli, piangeva. Si piangeva pregando, predicando, ammonendo[1];era venuto il regno delle lagrime. Pareva che le anime si liquefacessero e volessero, mancando un linguaggio che espri-

1 *Atti*, xx, 19, 31; Rom., **VIII**, 23, 26.

messe i loro sentimenti, versarsi di fuori con un'espressione vivace e succinta di tutto il loro essere interiore.

CAPO V.

PRIMA CHIESA DI GERUSALEMME, TUTTA CENOBITICA.

L'usanza di vivere insieme, in una stessa fede ed in una stessa aspettazione, creò necessariamente molte costumanze comuni. Furono presto adottate delle regole, che diedero a quella Chiesa primitiva qualche analogia con gli stabilimenti di vita cenobitica, cari più tardi al cristianesimo. Molti precetti di Gesù menavano a ciò: il vero ideale della vita evangelica è un monastero; non già un monastero chiuso da grate, una carcere al modo del medio evo, con separazione de' due sessi, ma un asilo in mezzo al mondo, uno spazio serbato alla vita dello spirito, un'associazione

libera o piccola confraternita intima, che si circonda d'una siepe contro le cure mondane, dannose alla libertà del regno di Dio.

Tutti adunque vivevano in comune, avendo un sol cuore ed un'anima sola[1]. Niuno possedeva cosa che gli fosse propria; facendosi discepoli di Gesù, ognuno vendeva i suoi beni e faceva dono del prezzo alla società. I capi della società distribuivano poscia la comune sostanza ad ognuno secondo i suoi bisogni. Abitavano un solo quartiere[2]; prendevano il cibo insieme e continuavano ad attribuirvi il senso mistico prescritto da Gesù[3]; passavano molte ore in orazioni, talvolta improvvisate ad alta voce, tal altra meditate in silenzio. Le estasi erano frequenti ed ognuno si credeva

---

1 *Atti*, **II**, 42-47; **IV**, 32-37; v, 1-11, **VI**, 1 e seg.

2 *Ivi*, **II**, 44, 46, 47.

3 *Ivi*, **II**, 46; xx, 7, 11.

continuamente favorito dall'ispirazione divina. La concordia era perfetta; nessuna disputa dommatica, nessuna gara di precedenza; la tenera memoria di Gesù cancellava tutti i dissensi; la gioia era in tutt'i cuori viva e profonda[1]. La morale era austera, ma penetrata d'un dolce e tenero sentimento. Le famiglie s'assembravano per pregare ed attendere agli esercizi estatici[2]. La memoria di quei due o tre primi anni restò come quella d'un paradiso terrestre, che il cristianesimo cercherà d'ora innanzi in tutt'i suoi sogni senza trovarlo. Chi non vede, difatti, che quella costituzione non

---

1 Nessuna letteratura ripete tanto spesso la parola «giubilo» quanto il Testamento Nuovo. Vedi I Thess.**, I,** 6; v, 16; Rom., **XIV**, 17; xv, 13; Galat., v, 22; Philip., I, 25; **III**, 1; IV, 4; I Joan., **I**, 4, ecc.

2 *Atti*, **XII**, 12.

poteva applicarsi se non ad una Chiesa di numero scarsissimo? Ma più tardi, la vita monastica riprenderà per conto proprio quell'ideale primitivo che la Chiesa universale non penserà punto ad attuare.

Che l'autore degli *Atti*, cui dobbiamo il quadro di quella prima cristianità di Gerusalemme, abbia un poco caricato le tinte e particolarmente esagerato la comunità di beni che vi regnava, è possibile certamente. L'autore degli *Atti* è l'autore stesso del terzo Vangelo, che nella vita di Gesù, suole trasformare i fatti secondo le proprie teorie[1] ed ha una tendenza spesso sensibilissima alle dottrine dell'*ebionismo*[2], cioè della povertà assoluta: nondimeno, il testo degli Atti non può essere privo qui d'ogni fondamento. Quand'anche Gesù non

1 Vedi *Vita di Gesù*, introd.

2 *Ebionim* significa «poveri». Vedi *Vita di Gesù.*

avesse pronunziato nessuno degli assiomi comunisti che si leggono nel terzo Vangelo, è certo che lo sprezzo de' beni di questo mondo e l'elemosina spinta fino a spogliar sè stesso, erano affatto conformi allo spirito della sua predicazione. La credenza che il mondo stia per finire ha sempre prodotto il fastidio de' beni del mondo e la vita comune[1]. Il testo degli *Atti*, d'altra parte, è affatto conforme a ciò che sappiamo dell'origine delle altre religioni ascetiche, per esempio del buddismo. Queste religioni cominciano sempre dalla vita cenobitica; i loro primi adepti sono frati mendicanti; il laico v'appare più tardi, quando esse hanno conquistato intere società, nelle quali la vita monastica può esistere soltanto allo stato

1 Si ricordi l'anno 1000. Tutti gli *Atti* che principiano con la formola *Adventante mundi vespera*, o altre simili, sono donazioni a' monasteri.

d'eccezione[1].

Ammettiamo quindi, nella Chiesa di Gerusalemme, un periodo di vita cenobitica. Due secoli dopo, il cristianesimo era creduto tuttavia da' pagani una setta comunista[2]. Bisogna ricordare che gli esseni o terapeuti avevano già dato il modello di questa maniera di vita, che derivava legittimamente dal mosaismo. Essendo il codice mosaico essenzialmente morale e non politico, suo prodotto naturale era l'utopia sociale, la chiesa, la sinagoga, il convento, non lo stato civile, la nazione, la città. L'Egitto aveva, da più secoli, de' claustrali maschi e femmine mantenuti dallo stato, probabilmente in esecuzione di legati caritatevoli,

---

1 Hodgson, *Journal asiat. soc. of Bengal*, t. V, p. 33 e seg.; Eugenio Barnouf, *Introd. à l'histoire du bouddhisme indien,* I, pag. 278 e seg

2 Luciano, *Morte di Peregrino*, 13.

presso il Serapeo di Memfi[1]. Bisogna ricordare soprattutto che tale vita in Oriente non è punto ciò che è stata nel nostro Occidente. In Oriente si può godere benissimo la natura e l'esistenza senza posseder nulla. L'uomo, in que paesi, è sempre libero, perchè ha pochi bisogni; la schiavitù del lavoro v'è ignota. Ammettiamo pure che il comunismo della Chiesa primitiva non fosse nè tanto rigoroso nè tanto universale quanto vuole l'autore degli *Atti*; è certo però che esisteva in Gerusalemme una grande comunità di poveri, governata dagli apostoli, a cui si mandavano doni

1 Papiri di Torino, di Londra, di Parigi, raccolti da Brunet de Presle, *Mém. sur le sérapéum de Memphis* (Parigi, 1852); Egger, *Mém. d'hist. anc. et de philologie*, p. 151 e seg., e *Notices et extraits*, t. XVIII, parte 2.ª, p. 264-359. Si noti che la vita eremitica cristiana nacque in Egitto.

da tutt'i punti della cristianità[1]. Essa fu costretta di certo a stabilire regolamenti piuttosto severi, e, qualche anno dopo, per governarla, bisognò persino usare il terrore. Leggende spaventose circolavano, per le quali chi solo aveva ritenuto qualche cosa per sè nel fare un dono alla comunità era tenuto reo d'un delitto capitale e punito di morte[2]

I portici del tempio, massime il portico di Salomone, posto a cavaliere della valle di Cedron, erano il luogo ove solevano adunarsi i discepoli nel giorno[3], ed ove ritrovavano la memoria delle ore passate da Gesù nello stesso luogo. In mezzo all'estrema attività che regnava intorno al tem-

---

1 *Atti*, **XI**, 29-30; **XXIV**, 17; Galat., **II**, 10; Rom., xv, 26 e seg.; I Cor., **XVI**, 1-4; II Cor., **VIII** e **IX**.

2 *Atti*, v,1-11.

3 *Ivi*, **II**, 46; v, 12.

pio, dovevano attirar poco l'attenzione; le gallerie che facevano parte di quell'edifizio erano la sede di scuole e di sette numerose, il teatro di disputazioni infinite. I fedeli di Gesù dovevano d'altra parte aver fama di gente divotissima; giacchè osservavano ancora scrupolosamente le pratiche giudaiche, pregando alle ore volute[1] ed uniformandosi a tutt'i precetti della Legge; erano giudei che non differivano dagli altri se non perchè credevano già venuto il Messia. Chi non era informato de' fatti loro, – e l'immensa maggioranza li ignorava, – li considerava come una setta di *hasidim*, o divoti, a' quali chi s'affiliava non era nè scismatico nè eretico[2], come non cessa d'essere protestante chi è discepolo di Spener, o cattolico

1 *Ivi*, **III**, 1.

2 Giacomo, per esempio, restò per tutta la vita giudeo puro.

chi appartiene all'ordine di san Francesco o di san Bruno. Il popolo li amava a causa della loro pietà, della loro semplicità, della loro dolcezza[1]: gli aristocratici del tempio li vedevano senza dubbio con dispiacere; ma la setta faceva poco romore, e la sua oscurità la preservava da ogni molestia.

La sera, i fratelli rientravano nel loro quartiere e desinavano, divisi in gruppi[2], in segno di fratellanza ed a ricordo di Gesù che vedevano sempre presente in mezzo a loro. Il capo tavola rompeva il pane, benediceva la tazza[3], e li faceva circolare come simbolo di unione in Gesù; sicchè l'atto più volgare della vita diventava il più augusto e più santo. Que' pasti in famiglia, sempre cari agli

---

1 *Atti*, **II,** 47; **IV**, 33; v, 13, 26.

2 *Ivi*, **II,** 46.

3 I Cor. **X**, 16; Giustin. *Apol.,* **I**, 65-67.

Ebrei[1], erano accompagnati da preghiere, da pii sfoghi, e tutti cosparsi di dolce letizia. Credevano i fratelli d'essere ancora al tempo in cui Gesù li rallegrava della sua presenza; s'immaginavano di vederlo, e ben presto corse voce che Gesù avesse detto: «Ogni qualvolta romperete il pane, fatelo in memoria di me[2]». Il pane stesso diventò in qualche modo Gesù, concepito come unica fonte di forze per coloro che lo avevano amato e vivevano ancora di lui. Que' pasti in comune, che furono sempre il simbolo principale del cristianesimo e l'anima de' suoi misteri[3], si facevano dappri-

1 Συνδεῖπνα, Giusep. *Antiq*., XIV, x, 8, 12.

2 Luca, **XXII**, 19; I Cor., **XI**, 24 e seg.; Giust., *loc. cit*.

3 Nell'anno 57 l'eucaristia è già una istituzione piena di abusi (I Cor., **XI**, 17 e seg.), e quindi vecchia.

ma ogni sera, ma presto l'uso li restrinse alla domenica[1] sera[2]; poscia il convito mistico fu trasportato alla mattina[3]. È probabile che nel momento storico a cui siamo ora giunti, il giorno feriato di ciascuna settimana fosse ancora, pei cristiani, il sabato[4].

Gli apostoli scelti da Gesù e che supponevasi avessero da lui ricevuto uno speciale mandato per annunziare al mondo il regno di Dio, avevano, nella piccola comunità, una supremazia incontestata. Una delle prime cure, appena la setta

---

1 *Atti*, xx, 7; Plinio, *Epist*. X, 97; Giustin. *Apol.* 1,67.

2 *Atti*, xx, 7, 11.

3 Plinio, *Epist.* X, 97.

4 Giovanni, xx, 26, non basta per provare il contrario. Gli ebioniti osservavano sempre il sabato. S. Girol., *in Matth*. **XII**, init.

si vide tranquillamente stanziata a Gerusalemme, fu di riempiere il vuoto lascialo in essa da Giuda di Kerioth[1]. L'opinione che costui avesse tradito il maestro e fosse stato cagione della di lui morte, si faceva sempre più generale, ed andò diventando leggenda mercè le nuove circostanze che ogni giorno vi si appiccicavano e che aumentavano la bruttezza di quell'azione. Aveva egli comperato un campo vicino alla vecchia necropoli di Hakeldama, al sud di Gerusalemme, e colà viveva ritirato[2]. Tal era lo stato d'ingenuo esaltamento in cui trovatasi tutta la piccola Chiesa che, per surrogare Giuda, si avvisò di ricorrere allo spediente della sorte. In generale, nelle grandi commozioni religiose, si presceglie questo mezzo di decisione, ammettendo per principio che nulla

1 *Atti*, **I,** 15-26.

2 Vedi *Vita di Gesù*.

accade fortuitamente, che l'attenzione divina è volta principalmente a fedeli e che la parte di Dio in un fatto è tanto più grande quanto è più debole quella dell'uomo. Si badò soltanto che i candidati fossero presi nel gruppo dei discepoli più anziani i quali erano stati testimoni di tutta la serie degli avvenimenti dal battesimo di Giovanni in poi; con che il numero degli eleggibili veniva ad essere considerevolmente ridotto. Due soli si trovarono in concorrenza, Giuseppe Bar-Saba, sopranno-minato *Giusto*[1], e Mattia. La sorte cadde su Mattia il quale venne pertanto annoverato fra i Dodici. Ma fu questo il solo esempio di una surrogazione cosiffatta. Gli apostoli furono quindinnanzi riguardati come eletti una volta per sempre da Gesù senza avere successori. Il pericolo di un

1 Confrontisi Eusebio, *H., E*., III, 39 (secondo Papia).

collegio permanente che tenesse per se tutta la vita e la forza dell'associazione fu rimosso, allora, con profondo istinto. La concentrazione della Chiesa in una oligarchia non venne che molto più tardi.

Del rimanente bisogna premunirci contro gli equivoci che da questo nome di «apostoli» possono ingenerarsi e che non mancarono. Da tempo antico assai, alcuni passi dei Vangeli e soprattutto l'analogia della vita di san Paolo, trassero a riguardare gli apostoli quali missionari essenzialmente viaggiatori, che si fossero spartito per così dire il mondo in anticipazione e percorressero da conquistatori tutti reami della terra[1]. Ciò supposto, fu fabbricato un ciclo di leggende che si sovrappose alla storia ecclesiastica[2]. Il vero è affat-

1 Giustin. *Apol*. I, 39, 50.

2 Pseudo-Abdias, ecc.

to il contrario[1]. Il corpo dei Dodici stette per solito in permanenza a Gerusalemme: fino all'anno 60 o intorno, gli apostoli non uscirono dalla città santa che per missioni temporanee; e questo spiega l'oscurità in cui rimasero i più dei membri di quel centrale consiglio. Pochissimi di loro ebbero a figurare. Fu quello una specie di sacro collegio o senato[2], destinato unicamente a rappresentare la tradizione e lo spirito conservatore: esonerati a lungo andare da qualunque funzione attiva, non rimase loro che la predicazione e le preghiere[3]; e nè anche toccarono ad essi le parti splendide della predicazione. Fuori di Gerusalemme appena si conoscevano i loro nomi, e verso l'anno 70 od 80 le liste che si spacciavano di questi dodici

---

1 Confrontisi I Cor., xv, 10 e Rom. xv, 19.

2 Gal., **I,** 17-19.

3 *Atti*., **VI**, 4.

eletti primitivi non erano concordi che sui nomi principali[1].

«I fratelli del Signore» appariscono sovente a lato degli «apostoli», quantunque fossero da essi distinti[2]. La loro autorità era per lo meno eguale a quella degli apostoli. Codesti due gruppi di persone costituivano nella Chiesa nascente una specie di aristocrazia fondata unicamente sulle relazioni più o meno intime che i loro membri avevano avute col maestro. Questi erano gli uomini chiamati da Paolo le «colonne» della chiesa di Gerusalemme. È chiaro poi che le distinzioni della gerarchia ecclesiastica non c'erano per anco. Il titolo era nulla; l'importanza personale era tutto: il principio del celibato ecclesiastico era posto di

---

1 Confrontisi Matteo, x, 2-4; Marco, III, 16-19; Luca; **VI** 14-16; *Atti*, **I**, 13.

2 *Atti*, **I**, 14; Gal., **I**, 19; I Cor., **IX**, 5.

già[1], ma molto tempo mancava perche questi germi giungessero al loro pieno sviluppo: Pietro e Filippo erano ammogliati, avevano figli e figlie[2].

La parola denotante la unione dei fedeli era l'ebraica *kahal*, che fu voltata nella parola essenzialmente democratica ἐκκλησία. *Ecclesia* è la convocazione del popolo nelle vecchie città greche, la chiamata al Pnyx od all'*agora*. Cominciando dal secolo II o dal III prima di G. C, i vocaboli della democrazia ateniese divennero in certo modo di diritto comune nella lingua ellenica; parecchi di codesti termini[3], in conseguenza dell'uso

---

1 Vedi *Vita di Gesù*.

2 Vedi *Vita di Gesù*. Confrontisi Papia, in Eusebio, *H, E*, III, 39; Policrate, *ivi*, V, 24; Clem. Aless. *Strom*., III, 6; VII, 11.

3 Per es. ἐπίσκοπος, forse κλῆρος. V. Wescher, nella *Revue archéol.*, aprile 1866.

che ne fecero le confraternite greche, entrarono nella lingua cristiana. E valga il vero, la era la vita popolare, coartata da secoli, che riprendeva il suo corso sotto forme onninamente differenti. La chiesa primitiva è una piccola democrazia alla sua foggia. Tutto, fin l'elezione per sorte, sì cara alle antiche repubbliche, vi si trova tratto tratto[1]. Per altro, la Chiesa, meno rigida e meno sospettosa delle antiche cittadinanze, volentieri delegava la sua autorità; come ogni società teocratica, tendeva ad abdicare nelle mani di un clero, ed era facile prevedere che non sarebbe passato uno o due secoli e tutta quella democrazia volgerebbe ad oligarchia.

Il potere che s'attribuiva alla Chiesa unita ed a suoi capi era enorme. La Chiesa conferiva qualunque missione, guidandosi unicamente nella

1 *Atti*, **I**, 26.

sua scelta dietro segni dati dallo Spirito[1]. La sua autorità giungeva fino a decretare la morte: narravasi che, alla voce di Pietro, due delinquenti erano caduti supini e spirati subitamente[2]. San Paolo, poco appresso, non si perita, scomunicando un incestuoso, «di abbandonarlo a Satana per la morte della sua carne, affinchè il suo spirito sia salvo nel gran giorno del Signore[3]». La scomunica era stimata equivalente ad una sentenza di morte: non si dubitava che una persona cui gli apostoli od i capi della Chiesa avevano troncata dal corpo dei santi ed abbandonata alla potestà del male[4], fosse perduta. Satana era riputato

---

1 *Atti*, **XIII,** 1 e seg.; Clem. Alesa, in Euseb. *H, E*, III, 23.

2 *Atti*, v, 1-11.

3 I Cor., v, 1 e seg.

4 I Tim., 1, 20.

autore delle malattie; abbandonargli il membro incancrenito, era darlo in balia dell'esecutore naturale delle sentenze. Una morte prematura tenevasi ordinariamente per effetto di uno di quegli occulti decreti che, giusta la forte espressione ebraica, «estirpava un'anima d'Israele[1]». Gli apostoli si credevano investiti di diritti soprannaturali; laonde, pronunziando siffatte condanne, pensavano che i loro anatemi non potessero non essere susseguiti da effetto.

La terribile impressione che facevano le scomuniche, e l'odio di tutti i confratelli contro i membri a quel modo troncati, poterono realmente, in molti casi, trarre a morte il reo od almeno sforzar-

1 Gen. **XVII**, 14, e molti altri passi nel codice mosaico; Mischna, *Kerithouth*, I, 1; Talmud di Bab., *Moëd Katon*, 28 a. Confrontisi Tertulliano, *De anima*, 57.

lo a spatriare. Il medesimo terribile equivoco trovavasi nella legge antica. La «estirpazione» implicava ad un tempo l'espulsione dalla comunità, l'esilio, una morte solitaria e misteriosa[1]. Uccidere l'apostata, il bestemmiatore, colpire il corpo per salvare l'anima, dovea parere cosa affatto legittima. Uopo è rammentarsi che siamo al tempo dei zeloti, i quali avvisavano essere atto di virtù il pugnalare chiunque mancasse alla legge[2], e non dimenticare che certi cristiani erano od erano stati zeloti[3]. Racconti del genere di quello della mor-

---

1 Veggansi i vocabolari ebraici e rabbinici, alla parola ברת. Confrontisi la voce *exterminare*.

2 Mischna, *Sanhédrin*, **IX**, 6; Giov., **XVI**, 2; Gius., *B. J.,* VII, **VIII**, 1; III Macch. (apocr.), **VII**, 8, 12-13.

3 Luc., **VI**, 15; *Atti*, **I,** 13. Confrontisi Matt., x, 4; Marc., **III**, 18.

te di Anania e Safira[1] non eccitavano scrupolo di sorta. L'idea della podestà civile era tanto ignota a tutta quella gente posta fuori del diritto romano; erano tanto persuasi che la Chiesa fosse una società compita, bastante a sè stessa, che nessuno vedeva, in un miracolo che produceva la morte o la mutilazione di una persona, un attentato punibile al cospetto della legge civile: l'entusiasmo ed una fede ardente coprivano tutto, scusavano tutto. Senonchè scorgesi facilmente quale spaventevole pericolo covassero per l'avvenire quelle massime teocratiche. La Chiesa è armata di una spada; la scomunica sarà un decreto di morte. Havvi quind'innanzi nel mondo una podestà fuori dello Stato che dispone della vita dei cittadini. Certo, se l'autorità romana si fosse limitata a reprimere negli Ebrei e nei cristiani principi tanto

1 *Atti,* v, 1-11. Confrontisi *Atti*, **XIII**, 9-11.

condannabili, avrebbe avuto mille ragioni; ma, nella sua brutalità, essa confuse la più legittima delle libertà, quella di adorare a proprio talento, con abusi che nessuna società potè mai sopportare impunemente.

Pietro aveva fra gli apostoli un certo primato, derivante massimamente dal suo zelo e dalla sua attività[1]. In quei primi anni, egli si separa appena da Giovanni figlio di Zebedeo. Andavano quasi sempre insieme[2] e la loro concordia fu senza dubbio la pietra angolare della nuova fede. Giacomo, fratello del Signore, era pressochè pari a loro in autorità, almeno in una frazione della Chiesa. Quanto a certi intimi amici di Gesù, come le donne di Galilea, la famiglia di Betania, abbia-

---

1 *Atti,* **I**, 15; **II**, 14, 37; v, 3, 29; Gal., **I,** 18; **II**, 8.

2 *Atti,* **III**, I seg.; **VIII**, 14; Gal. **II**, 9. Confrontisi Giov., xx, 2 e seg.; **XXI**, 20 e seg.

mo già notato che di loro non si parla più. Meno curanti di ordinamenti e fondazioni, le fedeli compagne di Gesù contentavansi d'amare morto colui che avevano amato vivo. Assorto nella loro aspettazione, le nobili donne che crearono la fede del mondo erano quasi sconosciute agli uomini importanti di Gerusalemme. Quando morirono, i tratti più rilevanti della storia del cristianesimo nascente furono messi in sepoltura con loro. Solo le parti attive danno fama; chi si appaga di amare in segreto rimane oscuro, ma sicuramente ha la parte migliore.

Inutile dire che quel piccolo gruppo di persone semplici non aveva nessuna teologia speculativa. Gesù erasi tenuto saviamente lontano da ogni metafisica: non ebbe che un dogma, la sua propria filiazione divina e la divinità della sua missione. Tutto il simbolo della Chiesa primitiva poteva

capire in una riga: «Gesù è il Messia, figlio di Dio.» Questa credenza fondavasi sopra un argomento perentorio, il fatto della resurrezione, del quale i discepoli si davano per testimoni. In realtà nessuno (nemmeno le donne di Galilea) diceva d'aver veduto la risurrezione[1]; ma la mancanza

1 Secondo Matteo, XXVIII, 1 e seg., i custodi sarebbero stati testimoni della discesa dell'angelo che tolse la pietra. Quel racconto, imbrogliatissimo, vorrebbe pure lasciar intendere che le donne furono testimoni del medesimo fatto, ma non lo dice espressamente. In ogni caso quello che i guardiani e le donne avrebbero veduto, giusta il racconto medesimo, non sarebbe Gesù risuscitante, ma bensì l'angelo. Siffatta induzione, isolata, inconsistente, è evidentemente la più moderna di tutte.

del corpo e le apparizioni susseguite sembravano equivalenti al fatto stesso. Attestare la risurrezione di Gesù, ecco il còmpito che tutti ritenevano essere loro specialmente imposto[1]. D'altra parte, non guari dopo s'immaginò che il maestro avesse predetto quell'avvenimento. I discepoli rammemorarono diverse parole di lui, si figurarono di non averle ben comprese e videro in esse dopo il fatto un annunzio della risurrezione[2]. La credenza nella prossima manifestazione gloriosa di Gesù era universale[3], La parola segreta che i fedeli dicevano fra loro per riconoscersi e fortificarsi, era *Maran atha*, «il Signore sta per venire»[4]. Cre-

---

1 Luca **XXIV**, 48; *Atti*, **I**, 22; **II**, 32; **III**, 15; **IV**, 33; v, 32; x, 41; **XIII**, 30, 31.

2 V. sopra, pag. 1, nota.

3 V. *Vita di Gesù*.

4 I Cor, XVI, 22. Queste due parole sono siro-

devano rammemorarsi una dichiarazione di Gesù, secondo la quale la predicazione non avrebbe avuto tempo di toccare tutte le città d'Israele prima che il figlio dell'uomo apparisse nella sua maestà[1]. Frattanto Gesù risuscitato è assiso alla destra del Padre suo; ivi riposa sino al giorno solenne in cui verrà, assiso sulle nubi, a giudicare i vivi ed i morti[2].

L'idea che avevano di Gesù era quella che Gesù stesso aveva loro data: lo credevano un profeta potente in opere ed in parole[3], un uomo eletto da Dio che aveva ricevuto una speciale missione per l'umanità[4], missione da lui provata co' suoi

---

caldaiche.

1 Matt, x, 23.

2 *Atti*, **II**, 33 e seg.; x., 42.

3 Luca, **XXIV**, 19.

4 *Atti*, **II**, 22.

miracoli e soprattutto colla sua resurrezione. Iddio lo aveva unto dello Spirito Santo e munito di forza; era vissuto facendo il bene e guarendo coloro ch'erano in podestà del diavolo[1]; perocchè Dio era con lui[2]. Era figlio di Dio, cioè un uomo perfettamente di Dio, un rappresentante di Dio sulla terra; era il Messia, il salvatore d'Israele, annunziato dai profeti[3]. La lettura dei libri dell'Antico Testamento, massime dei profeti e dei salmi, era abituale nella setta. In quella lettura si formavano un'idea fissa, quella di trovare dappertutto il tipo di Gesù. Vennero in persuasione che gli antichi libri ebraici fossero pieni di lui e, fin dai primi anni, fecero una collezione di testi tolti dai profeti, dai

---

1 Le malattie erano considerate in generale opere del demonio.

2 *Atti,* x, 38.

3 *Ivi*, **II**, 36; **VIII**, 37; **IX**, 22; **XVII**, 3, ecc.

salmi e da certi libri apocrifi, nei quali si teneva per fermo che fosse predetta e descritta in anticipazione la vita di Gesù[1]. Questo metodo di interpretazione arbitraria era allora proprio di tutte le scuole ebraiche. Le allusioni messianiche erano una specie di giuoco d'ingegno, analogo all'uso che facevano gli antichi predicatori dei passi della Bibbia, storti dal naturale loro significato e presi come semplici ornamenti di rettorica sacra.

Gesù, con lo squisito suo acume in materie religiose, non aveva istituito verun nuovo rito; la nuova setta non aveva ancora cerimonie speciali[2]. Le pratiche di pietà erano le pratiche ebraiche; le radunanze non avevano nulla di liturgico, nel

---

1 Ivi, **II**, 14 e seg.; **III**, 12 e seg.; **IV**, 8 e seg.; 25 e seg.; **VII**, 2 e seg.; x, 43: e l'epistola attribuita a san Barnaba tutta.

2 Giac., **I**, 26-27.

senso preciso di questa parola; erano assemblee periodiche di confraternite, nelle quali si facevano preghiere, esercizi di glossolalia, di profezia[1], e si leggeva il carteggio. Nulla c'è per anco di sacerdotale. Non c'è ancora il prete (*cohen* o ἱερεύς); il *presbyteros* è «l'anziano» della comunità, niente altro. Il solo prete è Gesù[2]; in altro senso sono preti tutti i fedeli[3]. Il digiuno era considerato come una pratica molto meritoria[4]. Il battesimo era il segno d'ingresso nella setta[5]: il rito d'esso era quel medesimo già usato da Giovanni, se non

---

1 In seguito a ciò fu dato il nome di λειτουργεῖν. *Atti,* **XIII**, 2.

2 Ebr., v, 6; **VI**, 20; **VIII**, 4; x, 11.

3 Apoc, **I**, 6; v, 10; xx, 6.

4 *Atti*, **XIII,** 2, Luca, **II**, 37.

5 Rom., **VI**, 4 e seg.

che lo si amministrava in nome di Gesù[1]. Per altro il battesimo era riputato una iniziazione insufficiente: doveva essere seguito dalla collazione dei doni dello Spirito Santo[2], la quale facevasi mediante una preghiera pronunziata dagli apostoli sulla testa del neofito, colla imposizione delle mani.

Questa imposizione delle mani, tanto spesso adoperata da Gesù[3], era l'atto sacramentale per eccellenza[4]: conferiva la ispirazione, la illuminazione interna, la potestà di fare prodigi, di profe-

---

1 *Atti*, **VIII**, 12, 16; x, 48.

2 *Atti*, **VIII,** 16, x, 47.

3 Matt., **IX**, 18; **XIX**, 13, 15; Marco, v, 23; **VI,** 6; **VII**, 32; **VIII**, 23, 25; x, 16; Luca, **IV**, 40; **XIII**, 13.

4 *Atti*, **VI**, 6; **VIII**, 17-19; **IX**, 12, 17; **XIII**, 3; **XIV,** 6; **XXVIII**, 8; I Tim.**,IV**, 14; v, 22; II Tim., **I,** 6; Ebr., **VI**, 2; Giac, v, 13.

tizzare, di parlare le lingue, e chiamavasi il battesimo dello Spirito. Credevano di ricordarsi un detto di Gesù: «Giovanni vi ha battezzato con l'acqua; ma voi sarete battezzati con lo Spirito[1]». A poco a poco si fece una fusione di tutte queste idee, e si conferì il battesimo «in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo[2]».Ma non è probabile che, in que' primi giorni fosse ancora in uso codesta formola. Vedesi pertanto la semplicità di quel culto cristiano primitivo: nè Gesù nè gli apostoli lo avevano inventato; certe sette ebraiche avevano prima di loro adottate quelle cerimonie gravi e solenni che sembrano venute in parte dalla Caldea, dove tuttora si praticano con spe-

---

1 Matt., **III,** 11; Marco, **I**, 8; Luca, **III**, 16; Giov., **I,**26; *Atti,* **I**, 5; **XI**, 16; **XIX**, 4.

2 Matt, **XXVIII**, 19.

ciali liturgie dai Sabei o Mendaiti[1]. Eziandio la religione della Persia conteneva molti riti del medesimo genere[2].

Le credenze di medicina popolare, che avevano fatto una parte della forza di Gesù, continuavano nei suoi discepoli. Il potere delle guarigioni era una delle grazie maravigliose che conferiva lo Spirito[3]. I primi cristiani, come quasi tutti i giudei di quel tempo, vedevano nelle malattie la punizio-

---

1 V. il *Cholasté* (Manoscritti Sabei della Bibliot. imperiale, n. 8, 10, 11, 13).

2 *Vendidad-Sadè*, VIII, 296 e seg.; IX, 1-145; XVI, 18-19; Spiegel, *Avesta*, II, p. **LXXXIII** e seg.

3 I Cor. **XII,** 9, 28, 30.

ne di una colpa[1], o l'opera d'un demone malefico[2]. Gli apostoli erano tenuti, come Gesù, per potestà esorcizzanti[3]. Si riteneva che certe lozioni d'olio operate da loro, imponendo le mani ed invocando il nome di Gesù, fossero onnipossenti per lavare i peccati, cause della malattia, e per guarire l'ammalato[4]. L'olio fu sempre in Oriente il medicamento per eccellenza[5]. Del rimanente si aveva per fermo che sola la imposizione delle

---

1 Matt, **IX**, 2, Marco, **II**, 5; Giov., v, 14; **IX**, 2; Giac., v, 45; Mischna *Schabbath*, **II**, 6; Talm. di Bab., *Nedarim*, fog. 41 *a*.

2 Matt., **IX**, 33; **XII**, 22; Marco, **IX**, 16, 24; Luca, **XI**, 14; *Atti*, **XIX**, 12; Tertulliano, *Apol.*, 22; *Adv. Marc*, **IV**, 8.

3 *Atti*, v, 16; **XIX**, 12-16.

4 Giac, v, 14-15; Marco, **VI,** 13.

5 Luca, x, 34.

mani degli apostoli portasse i medesimi effetti[1]. La quale imposizione facevasi col toccamento immediato; e non è impossibile che, in certi casi, il calore delle mani, comunicandosi vivamente alla testa, desse all'ammalato un po' di sollievo.

Essendo la setta giovane e poco numerosa, la questione dei morti non sorse per essa che più tardi. L'effetto cagionato dai primi transiti avvenuti nelle file dei fratelli fu strano[2]; furono angustiati riguardo alla sorte dei defunti; si posero il quesito se sarebbero quelli men favoriti degli altri riservati a vedere co' propri occhi la venuta del Figliuolo dell'uomo, e vennero generalmente alla conclusione di riguardare l'intervallo fra la morte e la risurrezione come una specie di lacuna nella co-

1 Marco, **XVI**, 18; *Atti*, **XXVIII**, 8.

2 I Thess., **IV,** 13 e seg.; I Cor., xv, 11 e seg.

scienza del defunto[1]. L'idea esposta nel *Fedone*, che l'anima esiste prima e dopo la morte, che la morte è un bene, che anzi è lo stato filosofico per eccellenza, giacchè l'anima allora è del tutto libera e sciolta, codesta idea, dico, non era punto precisa ne' primi cristiani: le più volte apparisce che, per essi, l'uomo non esiste senza corpo. Questo concetto durò per lungo tempo, e non cedette che quando la dottrina dell'immortalità dell'anima, nel senso della filosofia greca, fu entrata nella Chiesa, combinandosi bene o male col dogma cristiano della risurrezione e dell'universal rinnovamento. Al tempo del quale ora parliamo, la credenza nella risurrezione dominava presso-

1 Fil., **I**, 23 sembra avere qualche differenza leggerissima. Tuttavia confrontisi I Thessal., **IV**, 14-17. Vedi specialmente Apoc., xx, 4 6.

chè sola[1]. Il rito dei funerali era senza dubbio il rito ebraico; non vi si dava nessuna importanza; nessuna iscrizione indicava il nome del morto. La grande risurrezione era prossima; il corpo del fedele non aveva da fare nel sasso che un brevissimo soggiorno. Nè si ebbe tampoco gran cura di porsi d'accordo sul punto, se la risurrezione sarebbe universale, vale a dire se comprenderebbe buoni e cattivi, ovvero toccherebbe ai soli

---

1 Paolo, nei luoghi succitati, e Fil. **III,** 11; Apoc., xx, tutto; Papia, in Eusebio, *H. E*, III, 39. Vedesi spuntare tratto tratto la credenza contraria, massime in Luca (Evang., **XVI,** 22 e seg.; **XXIII**, 43, 46). Ma la è una debole autorità in fatto di teologia ebraica. Vedi sopra, Introd. Gli esseni avevano già adottato il dogma greco della immortalità dell'anima.

eletti[1].

Uno dei più notevoli fenomeni della nuova religione fu la ricomparsa del profetismo. Da lungo tempo non si parlava più di profeti in Israele. Quella maniera particolare d'inspirazione rinacque nella piccola setta; la Chiesa primitiva ebbe più profeti e profetesse[2], analoghi a quelli del Vecchio Testamento. Ricomparvero eziandio i salmisti. Certo sono esemplari dei salmi cristiani i cantici che Luca si piace di spargere nel suo Vangelo[3], cantici ricopiati da quelli del Vecchio Testa-

---

1 Confrontisi *Atti*, **XXIV**, 15 con I Tessal., **IV**, 13, eseg.; Fil., **III,** 11. Confr. Apoc. xx, 5. Ved. Leblant. *Iscrizioni crist. della Gallia*, II, p 8 e seg.

2 *Atti*, **XI**, 27 e seg.; **XIII**, 1; xv, 32; **XXI**, 9, 10 e seg.; I Cor, **XII**, 28 e seg.; **XIV**, 29-37; Ef. **III,** 5; **IV**, 11; Apoc, I, 3; **XVI**, 6; **XVIII**, 20, 24; **XXII**, 9.

3 Luca, **I**, 46 e seg., 68 e seg.; **II**, 29 e seg.

mento. Quei salmi, quelle profezie non hanno niente di originale rispetto alla forma; ma sono animati e penetrati da un mirabile spirito di dolcezza e pietà, fievole eco delle ultime produzioni della lira sacra d'Israele. Il libro dei Salmi fu in certo modo il calice di fiore nel quale l'ape cristiana predò il primo succo. Il Pentateuco, all'opposto, era, da quanto sembra, poco letto e poco meditato: gli si sostituivano allegorie alla foggia dei *midraschim* ebraici, nelle quali tutto il senso storico dei libri era soppresso.

Il canto ond'erano accompagnati i nuovi inni[1] era probabilmente quella specie di singhiozzo senza note distinte ch'è tuttora il canto chiesastico dei Greci, dei Maroniti ed in generale dei cri-

1 *Atti*, **XVI**, 25; I Cor., **XIV**, 15; Col., **III**, 16; Efes., v, 19; Giac. v, 13.

stiani d'Oriente[1]. Anzichè una modulazione musicale, la è una maniera di forzare la voce e di emettere pel naso un certo gemito in cui tutte le inflessioni si succedono rapidamente. Codesta bizzarra melopea viene eseguita in piedi, con lo sguardo fisso, la fronte increspata, le ciglia aggrottate, in aria di sforzo. In particolare la parola *amen* è proferita con voce caprina e tremolante. Questo vocabolo aveva gran parte nella liturgia: ad imitazione de' giudei[2], i nuovi fedeli lo usavano per significare l'adesione della moltitudine alla parola del profeta o del primo cantore[3]: forse fin

---

1 La identità di questo canto presso comunità religiose separate fino dai primi secoli prova ch'è antichissimo.

2 Num, v, 22; Deuter., **XXVII**, 15 e seg.; Salmo **CVI**, 48; I Paral., **XVI**, 36; Neem. v, 13; **VIII**, 6.

3 I Cor, **XIV**, 16; Giustin., *Apol. I*, 65, 67.

da allora gli si attribuivano secrete virtù, e lo si pronunciava con una certa enfasi. Ignoriamo se quel canto ecclesiastico primitivo fosse accompagnato da strumenti[1]. Quanto al canto intimo, a quello che i fedeli «cantavano nel loro cuore»[2], e che altro non era se non il soverchio di quelle anime tenere, ardenti ed assorte, esso veniva indubbiamente eseguito come le cantilene dei lollardi del medio evo, a mezza voce[3]; era l'interna

---

1 I Cor., **XIV,** 7, 8, non lo prova. L'uso fatto del verbo ψάλλω non lo prova pur esso. Questo verbo implicava originariamente l'uso di uno strumento a corde, ma col tempo era divenuto sinonimo di cantare salmi.

2 Col., **III,** 16; Efes., v, 19.

3 V. du Cange, alla parola *Lollardi* (ediz. Didot). Confrontinsi le cantilene dei Cevenoti: *Avertissemens prophétiques d'Elie Marion* (Londra

letizia che si esalava in quegli inni. Una massima dei savi della setta era: « Se sei tristo, prega; se allegro, canta[1]».

Del rimanente, quella prima letteratura cristiana, essendo puramente destinata alla edificazione dei fratelli radunati, non veniva scritta. Comporre libri era un'idea che non sorgeva in capo a niuno. Gesù aveva parlato; si ricordavano le sue parole: non aveva egli promesso che la generazione de' suoi ascoltatori non sarebbe passata prima ch'egli ricomparisse.[2]?

1707), p. 10, 12, 14, ecc.,

1 Giac., v, 13.

2 Matt. **XVI**, 28; **XXIV**, 34; Marco, **VIII**, 39; **XIII**, 30; Luca **IX**, 27; **XXI**, 32.

CAPO VI.

CONVERSIONE DI GIUDEI ELLENISTI E DI PROSELITI.

Fino a questo punto, la chiesa di Gerusalemme ci si è mostrata come una piccola colonia di Galilea. Gli amici acquistati da Gesù a Gerusalemme e nei dintorni, quali Lazzaro, Marta, Maria di Betania, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, erano scomparsi dalla scena; il gruppo di Galilea, stretto intorno ai Dodici, rimase solo compatto ed attivo. Continue erano le predicazioni di que' zelanti discepoli. In seguito, dopo la distruzione di Gerusalemme, e lungi dalla Giudea, i sermoni degli apostoli vennero supposti pubbliche scene accadute sulla piazza al cospetto di moltitudini radu-

nate[1]. Sembra che codesto concetto vada posto nel numero di quelle immagini di convenzione ond'è si prodiga la leggenda, chè le autorità che avevano fatto porre a morte Gesù non avrebbero permesso che si rinnovassero siffatti scandali. Il proselitismo dei fedeli esercitatisi massimamente per vie di conversazioni penetranti, nelle quali il calore delle lor anime si comunicava dall'uno a l'altro[2]. Le loro predicazioni sotto il portico di Salomone dovevano rivolgersi a circoli poco numerosi; ma tanto più ne era profondo l'effetto. I lor discorsi consistevano per lo più in citazioni del Vecchio Testamento, colle quali argomentavasi di provare che Gesù era il Messia[3] Il ragionamento

---

1 *Atti,* primi capitoli.

2 *Atti,* v, 42.

3 Vedi, per esempio, *Atti*, **II**, 34, e seg., ed in generale i discorsi dei primi capitoli.

era sottile e fiacco, ma tutta la esegesi degli Ebrei di quel tempo è della medesima fatta; nè sono più soddisfacenti le conseguenze che traggono i dottori della Mischna da' testi della Bibbia.

Vieppiù fiacca era la prova chiamata a sostegno dei loro argomenti e tolta da pretesi prodigi. Impossibile è dubitare che gli apostoli abbiano creduto di fare miracoli. I miracoli erano stimati il segno di qualunque missione divina[1]. San Paolo, mente di gran lunga più matura di tutte nella prima scuola cristiana, credette di operarne[2].

Tenevasi per fermo che Gesù ne avesse fatti: era naturale che la serie di codeste manifestazioni divine fosse continuata. E difatti la taumaturgia è un privilegio degli apostoli sino alla fine del pri-

---

1 I Cor., **I**, 22; **II**, 4-5; II Cor., **XII**, 12; I Tessal., **I**, 5; II Tessal., **II**, 9; Gal., **III**, 5; Rom., xv, 18-19.

2 Rom., xv, 19; II Cor., **XII**, 12; I Tessal., **I,** 5.

mo secolo[1]. I miracoli degli apostoli sono della medesima natura di quelli di Gesù, e consistono massimamente, ma non esclusivamente, in guarigioni di malattie ed esorcismi d'indemoniati[2]. Asserivasi che la sola loro ombra bastasse ad operare cure maravigliose[3]. Quei prodigi erano riguardati siccome doni regolari dello Spirito Santo, ed apprezzati al modo stesso che il dono di

---

1 *Atti*, v, 12-16. Gli *Atti* sono pieni di miracoli. Quello di Eutichio (*Atti*, xx, 7-12) è sicuramente narrato da un testimonio oculare. Parimenti per gli *Atti*, **XXVIII**. Confrontisi Papia, in Eusebio, *H. E*., III, 39.

2 Gli esorcismi ebraici e cristiani furono riputati i più efficaci anche dai pagani. Damascio, *Vita d'Isidoro*, 56.

3 *Atti,* v, 15.

scienza, di predicazione, di profezia[1] Nel III secolo la Chiesa credeva ancora di possedere i medesimi privilegi e di esercitare come una specie di diritto permanente il potere di guarire i malati, di cacciare i demoni, di predir l'avvenire[2]. L'ignoranza rendeva tutto possibile in cosiffatte materie: non vediamo noi, a giorni nostri, persone oneste, ma alle quali manca lo spirito scientifico, lasciarsi ingannare dalle chimere del magnetismo e da altre illusioni?[3]

---

1 I Cor. **XII**, 9 e seg.; 28 e seg.; *Constit. Apost.*, **VIII**, I.

2 Ireneo, *Adv. Hær. II,* **XXXII**, 4; V, **VI**, 1; Tertulliano, Apol.,23, 43; *Ad Scapulam*, 2; *De corona*, 11; *De spectaculis*, 24; *De anima*, 57; *Constit. apost.*, capo citato, che sembra tolto dall'opera di S. Ippolito sui *Charismata.*

3 Pei Mormoni, il miracolo è cosa quotidiana;

Non deesi, da questi errori innocenti o dai miseri discorsi che leggiamo negli *Atti*, giudicare dei mezzi di conversione di cui disponevano i fondatori del cristianesimo. La vera predicazione erano i colloqui intimi di quegli uomini dabbene e convinti; era il riflesso, ancora sensibile nei loro discorsi, della parola di Gesù; era principalmente la loro pietà, la loro soavità. Molta forza aveva eziandio l'attrattiva della vita comune che menavano; la loro casa era come un ospizio nel quale trovavano asilo e soccorso tutti i poveri, tutti i derelitti.

Uno dei primi che si affiliarono alla nascente società fu un cipriotto chiamato Giuseppe Hallevi, ossia il Levita: vendette il suo campo come gli al-

---

ciascuno ha i suoi. Giulio Remy, *Viaggio nel paese dei Mormoni,* I, pag. 140, 192, 259-260; II, 53 e seg.

tri e ne recò il prezzo a' piedi de' Dodici. Era uomo intelligente, devoto a tutta prova, di facile parlare. Gli apostoli se lo affezionarono strettamente, e lo nomarono *Barnaba*, vale a dire «il figlio della profezia» o «della predicazione»[1], perchè difatti egli era del numero dei profeti[2], cioè dei predicatori ispirati. Lo vedremo in seguito sostenere una parte capitale; dopo san Paolo fu il più attivo missionario del primo secolo. Un certo Mnason, suo compatriotta, si convertì circa lo stesso tempo[3], Cipro aveva molte confraternite di Giudei[4]; Barnaba e Mnason erano certamente

---

1 *Atti,* **IV**, 36 37, Confrontisi, ivi, xv, 32.

2 Ivi, **XIII**, 1.

3 Ivi, **XXI,** 16.

4 Gius., *Ant.*, XIII, x, 4; XVII, **XII**, 1, 2; Filone, *Leg. ad Caium,* § 36.

Giudei di razza[1]. Le intime e prolungate relazioni di Barnaba colla chiesa di Gerusalemme fanno credere che gli fosse famigliare il siro-caldaico.

Una conquista importante quasi quanto quella di Barnaba fu un certo Giovanni che portava il soprannome romano di *Marco*. Era cugino di Barnaba, e circonciso[2]. Sua madre Maria, che doveva godere di una discreta agiatezza, si convertì come il figlio; la di lei casa servì più d'una volta di convegno agli apostoli[3] Sembra che queste due conversioni fossero opere di Pietro[4]. Ad ogni mo-

---

1 Ciò appare per Barnaba dal suo nome *Hallevi,* e da Col., **IV**, 10-11. *Mnason* sembra la traduzione di qualche nome ebraico, ov'entrava la radice *zacar*, come Zacaria.

2 Col. **IV**, 10-11.

3 *Atti,* **XII**, 12.

4 I Petri, v, 13; *Atti*, **XII**, 12; Papia, in Eusebio, *H.*

do Pietro era amicissimo della madre e del figlio: casa loro era come casa sua[1]. Anche ammettendo l'ipotesi che Giovanni Marco non fosse lo stesso che l'autore vero o supposto del secondo Vangelo[2], pur sarebbe rilevantissima la parte da lui sostenuta. Lo vedremo più tardi accompagnare nelle apostoliche loro peregrinazioni Paolo, Barnaba e particolarmente lo stesso Pietro.

Così il primo fuoco si propagò rapidissimamen-

E., III, 39.

1 *Atti*, **XII**, 11-14. Tutto questo capo, ove le cose relative a Pietro sono tanto intimamente raccontate, sembra redatto da Giovanni Marco, o dietro le sue informazioni.

2 Il nome di *Marco* non era comune fra gli Ebrei di quel tempo: non sembra quindi che vadano riferiti ad individui differenti i passi nei quali trattasi di un personaggio del detto nome.

te. I più celebri uomini del secolo apostolico si fecero quasi tutti aderenti in due o tre anni, direbbesi per attrazione simultanea. Fu una seconda generazione cristiana, parallela a quella formatasi cinque o sei anni prima sulle rive del lago di Tiberiade. Essa non aveva veduto Gesù, e non poteva uguagliare la prima in autorità; ma doveva superarla per l'attività e pel genio delle missioni lontane. Uno dei più noti fra i nuovi adepti era Stefano, il quale sembra non fosse prima della sua conversione che un semplice proselito[1]. Era un uomo tutto ardore e passione, dotato della fede più viva; lo credevano favorito di tutti i doni dello Spirito[2]. Filippo il quale, come Stefano, fu diacono ed evangelista zelante, aderì alla comu-

1 Confrontisi *Atti*, **VIII**, 2, con *Atti*, **II**, 5.

2 *Atti,* **VI,** 5.

nità intorno al medesimo tempo[1]. Venne sovente confuso con l'apostolo, suo omonimo[2]. Per ultimo, a quel tempo, si convertirono Andronico e Giunia[3], probabilmente due conjugi, i quali dettero, come più innanzi Aquila e Priscillo, l'esempio di una coppia apostolica dedita a tutte le cure del missionario. Erano del sangue d'Israele, e furono cogli apostoli in istrettissime relazioni[4].

---

1 *Ivi*.

2 Confrontisi *Atti,* **XXI**, 8-9, con Papia, in Eusebio, *Ist. Eccles.*, III, 19.

3 Rom. **XVI**, 7. È dubbio se Ιουνίαν venga da Ιουνία, o da Ιουνίας = Giuniano.

4 Paolo li chiama i suoi συγγενεῖς; ma è difficile dire se ciò significhi ch'erano Ebrei, o della tribù di Beniamino, o di Tarso, o realmente parenti di Paolo. Il primo senso è più probabile assai. Confrontisi Rom. **IX**, 3; **XI**, 14. In ogni

I nuovi convertiti erano tutti giudei di religione quando la grazia li toccò; ma appartenevano a due classi di giudei molto differenti. Gli uni erano veramente «ebrei»[1] cioè giudei di Palestina che parlavano ebraico o piuttosto arameo, e leggevano la Bibbia nel testo ebraico; gli altri erano «ellenisti» vale a dire giudei che parlavano greco e leggevano la Bibbia in greco. Questi ultimi si suddividevano ancora in due classi, altri essendo di sangue giudeo, altri proseliti, vale a dire gente di origine non israelita, affiliata al giudaismo in diversi gradi. Codesti ellenisti, i quali venivano pressochè tutti dalla Siria, dall'Asia Minore, dall'Egitto o da Cirene[2], abitavano in Gerusalemme quartieri distinti: avevano sinagoghe separa-

---

caso questa parola implica ch'erano Ebrei.

1 *Atti*, **VI,** 1, 5; II Cor. **XI**, 12; Fil., **III,** 5.

2 *Atti,* **II,** 921; **VI,** 9.

te, e formavano quindi piccole comunità a parte. Gerusalemme contava un numero grande di siffatte sinagoghe particolari[3] ed ivi la parola di Gesù trovò il terreno preparato a riceverla e farla fruttificare.

Tutto il nucleo primitivo della Chiesa era stato composto esclusivamente di «ebrei»; il solo dialetto arameo, che fu la lingua di Gesù, v'era stato conosciuto e parlato. Ma fin dal secondo o terzo anno dopo la morte di Gesù videsi già il greco in-

3 Il Talmud di Gerusalemme, *Megilla*, fog. 73 *d*, ne porta il numero a quattrocentottanta. Confrontisi Midrasch *Eka*, 52 *b*, 70 *d*. Nulla ha d'incredibile un numero tale per chi vide quelle piccole moschee di famiglia che incontransi ad ogni passo nelle città mussulmane. Ma le notizie talmudiche intorno a Gerusalemme hanno mediocre autorità.

nondare la piccola comunità nella quale doveva in breve diventar dominante. Per conseguenza delle giornaliere loro relazioni con quei nuovi fratelli, Pietro, Giovanni, Giacomo, Giuda ed in generale i discepoli galilei, impararono il greco tanto più facilmente che già ne sapevano qualche cosa. Un incidente del quale terremo parola bentosto, mostra che quella diversità di lingue cagionò sulle prime qualche dissidio nella comunità, e che le due fazioni non avevano tra loro agevolissime relazioni[1]. Dopo la rovina di Gerusalemme, vedremo gli «ebrei», ritirati al di là del Giordano, all'altezza del lago di Tiberiade, formare una Chiesa separata ch'ebbe destini a parte. Ma, nell'intervallo di questi due fatti, non sembra che la diversità di lingue avesse conseguenze nella Chiesa. Gli Orientali hanno grande facilità

1 *Atti,* **VI,** 1.

d'imparare le lingue; nelle città, ognuno suol parlare due o tre idiomi. E adunque probabile che gli apostoli galilei che ebbero una parte attiva acquistassero la pratica del greco[1], e arrivassero perfino a servirsene a preferenza del siro-caldaico, quando i fedeli parlanti greco furono di gran lunga più numerosi. Il dialetto di Palestina doveva essere lasciato da parte dal giorno che si pensava ad una propaganda lontana. Un dialetto provinciale, che scrivevasi appena[2], e che non era parlato fuori dalla Siria, era tanto poco atto quan-

---

1 L'epistola di san Giacomo è scritta in greco puro anzichenò. Però è che non è certo l'autenticità di essa.

2 I dotti scrivevano nell'ebraico antico un po' alterato. Tratti come quelli che leggonsi nel Talmud di Babilonia, *Kidduschin* fol. 66 *a*, possono essere stati scritti in questo torno di tempo.

to poco possibile a tale oggetto. Il greco invece fu per cosi dire imposto al cristianesimo. Era la lingua universale del momento, almeno pel bacino orientale del Mediterraneo; ed era, in particolare, la lingua de' giudei sparsi in tutto l'impero romano. Allora, come oggidì, gli Ebrei adottavano con grande facilità gl'idiomi dei paesi che abitavano. Non si piccavano di purismo, e perciò il greco del cristianesimo primitivo è sì scorretto. Gli Ebrei, anche i più istrutti, pronunziavano male la lingua classica[1]: il loro fraseggiare aveva sempre del siriaco, nè si liberarono mai dall'impaccio di quei dialetti che la conquista macedonica aveva loro arrecati[2].

---

1 Gius. *Ant.* l'ultimo paragrafo.

2 Lo provano le trascrizioni dal greco in siriaco. Ho dichiarato queste cose nei miei *Schiarimenti tolti dalle lingue semitiche circa alcuni*

Le conversioni al cristianesimo divennero in breve molto più numerose fra gli «ellenisti» che fra gli «ebrei». I vecchi Giudei di Gerusalemme si sentivano poco attratti verso una setta di provinciali mediocremente periti nella sola scienza che un fariseo apprezzasse, la scienza della Legge[3]. La posizione della piccola Chiesa riguardo al giudaismo era, come fu quella dello stesso Gesù, un po' equivoca. Senonchè ogni partito religioso o politico porta in se una forza che lo domina e l'obbliga a percorrere la propria orbita suo malgrado. I primi cristiani, qual si fosse l'apparente loro rispetto pel giudaismo, non erano realmente ebrei che per nascita o per abitudini esterne; lo

---

punti della pronuncia greca (Parigi 1849). La lingua delle iscrizioni greche di Siria è pessima.

3 Gius. *Ant*. loc. cit.

spirito vero della setta veniva d'altra parte. Ciò che germinava nel giudaismo uffiziale era il Talmud; ora, il cristianesimo non ha veruna affinità colla scuola talmudica. Ecco perchè il cristianesimo trovava favore soprattutto nelle parti meno giudee del giudaismo. Gli ortodossi rigidi vi si prestavano poco; i nuovi venuti, che erano stati appena catechizzati, che non avevano frequentato le grandi scuole, scevri della rutina ed ignari della lingua santa porgevano orecchio volentieri agli apostoli ed a' loro discepoli. Mediocremente stimati dall'aristocrazia di Gerusalemme, que' neo-giudei prendevano così una specie di rivincita: sono sempre le parti giovani e nuove d'una comunità che men curano la tradizione e più sono corrive alle novità.

In quelle classi poco soggette a' dottori della legge la credulità era altresì, pare, più schietta e

più intera. Ciò che colpisce nel giudeo talmudista è la credulità: il giudeo credulo ed amico del maraviglioso, noto a' satirici latini, non è il giudeo di Gerusalemme; è il giudeo ellenista, religiosissimo insieme e poco istruito, perciò superstiziosissimo. Nè il sadduceo mezzo incredulo, nè il rigido fariseo dovevano esser molto teneri della teurgia tanto in voga nel circolo apostolico; ma il *Judaeus Apella*, di cui sorrideva l'epicureo Orazio[1], aveva la fede. Le questioni sociali, d'altra parte, interessavano particolarmente quelli che non profitavano delle ricchezze che il tempio e le istituzioni centrali della nazione facevano affluire a Gerusalemme, e fu appunto combinandosi con bisogni molto analoghi all'odierno «socialismo», che la nuova setta pose le salde fondamenta sulle quali doveva adagiarsi l'edilizio del suo avveni-

1 *Satire*, I, v, 105.

re.

CAPO VII.

LA CHIESA CONSIDERATA COME UN'ASSOCIAZIONE DI POVERI.
ISTITUZIONE DEL DIACONATO.
LE DIACONESSE E LE VEDOVE.

Una verità generale ci è rivelata dalla storia comparata delle religioni; tutte quelle che ebbero un principio e non sono contemporanee dell'origine stessa del linguaggio, si diffusero per ragioni sociali anzichè teologiche. Così fu certamente pel buddismo: l'incremento prodigioso di questa religione non derivò dalla filosofia nihilista, sulla quale si fondava, ma dalla sua parte sociale. Fu proclamando l'abolizione delle caste, ammettendo, secondo la sua espressione, «una legge di grazia

per tutti», che Sakya-Muni ed i suoi discepoli convertirono prima l'India, poi la maggior parte dell'Asia[1]. Come il cristianesimo, il buddismo fu un'associazione di poveri; il suo principale allettamento fu la facilità offerta alle classi diseredate di riabilitarsi con la professione d'un culto che offriva loro soccorsi e pietà infinita.

Il numero de' poveri, nel primo secolo dell'era nostra, era ingente nella Giudea; chè il paese di sua natura difetta di ciò che dà l'agiatezza. In que' paesi privi d'industria, quasi tutte le fortune hanno per origine o istituzioni religiose di ricco censo o i favori d'un governo: le ricchezze del tempio erano da lungo tempo l'appannaggio esclusivo d'uno scarso numero di nobili; gli

1 Vedi i testi raccolti e tradotti da Eugenio Burnouf, *Introduction à l'histoire du bouddhisme indien*, I, p. 137 e seg., massime p. 198-199.

Asmonei avevano costituito intorno alla loro dinastia un gruppo di famiglie ricche; gli Erodi aumentarono molto il lusso ed il benessere in una certa classe della società. Ma il vero Giudeo teocratico, ostile alla civiltà romana, ne diventò tanto più povero. Si formò una classe di uomini santi, pii, fanatici, rigidi osservatori della Legge, affatto miserabili nell'esterno, ed in essa si reclutarono le sette ed i partiti fanatici tanto numerosi in quel tempo. Il sogno universale era il regno del proletario giudeo rimasto fedele, e l'umiliazione del ricco, considerato come un disertore, come un traditore passato alla vita profana, alla civiltà straniera. Mai nessun odio uguagliò quello di que' poveri di Dio contro le splendide costruzioni che cominciavano a coprire il paese e contro le opere de Romani[1]. Costretti, per non morire di fame, a fati-

1 Vedi *Vita di Gesù.*

care in quegli edifizi che stimavano monumenti d'orgoglio e di lusso illecito, si credevano vittime di ricchi malvagi, corrotti, infedeli alla Legge.

Si comprende con che favore dovesse essere accolta un'associazione di mutuo soccorso in quello stato sociale. La piccola Chiesa cristiana, famiglia di fratelli semplici e concordi, dovette sembrare un paradiso, ed attirò affiliati da ogni parte. In cambio di ciò che recavano, ottenevano questi un avvenire assicurato, una fratellanza dolcissima e preziose speranze. Solevano tutti, prima d'entrare nella setta, convertire in contante il loro patrimonio[1], che consisteva ordinariamente in piccole proprietà rurali, poco produttive e d'incomoda coltura. Era tutto vantaggio, massime pe' celibi, di scambiare que' minuzzoli di terreno contro una rendita a fondo perduto in una società

1 *Atti*, **II**, 45; **IV**, 34, 37; v, 1.

d'assicurazione, aspettando il regno di Dio. Persone maritate vennero anche a far parte della comunanza, e furono prese precauzioni perchè i soci portassero veramente tutto il loro avere, e non serbassero niente fuori il fondo comune[1]. Infatti, ricevendo ognuno la sua parte non in ragione della somma versata, ma in ragione de' suoi bisogni[2] ogni proprietà riservata era un furto fatto alla comunità. Si vede la rassomiglianza straordinaria di questi tentativi d'organamento del proletariato con certe utopie venute fuori in tempi poco lontani da noi; ma passa fra loro una differenza profonda; ed è questa, che il comunismo cristiano aveva una base religiosa, ed il socialismo moderno n'è privo. È chiaro che un'associazione in cui il dividendo è proporzionato ai bisogni di cia-

1 *Atti*, v, 1 e seg.

2 *Ivi*, II, 45; IV, 35.

scuno, non già al capitale contribuito, non può riposare se non sopra un sentimento d'abnegazione esaltatissimo e sopra una fede ardente in un ideale religioso.

In siffatta costituzione sociale, le difficoltà amministrative dovevano essere numerosissime, qualunque fosse il grado di fratellanza che regnava. Fra due frazioni della comunità, il cui idioma non era comune, gli equivoci erano inevitabili. Era difficile che i giudei di origine non avessero un poco a sdegno i loro correligionari meno nobili. Difatti le mormorazioni non tardarono: gli «ellenisti», che si facevano ogni giorno più numerosi, si dolevano che le loro vedove, nelle distribuzioni, non fossero trattate come quelle degli «ebrei»[1]. Fin allora gli apostoli avevano preseduto all'economato; ma, dopo que' reclami, sentirono la ne-

1 *Atti*, **VI**, 1 e seg.

cessità di delegare questa parte de' loro poteri, e proposero alla comunità d'affidare le cure amministrative a sette uomini savi e stimati. La proposta fu accettata, e si procedette all'elezione, da cui risultarono Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicola. Quest'ultimo era d'Antiochia, ed era semplice proselito; Stefano era forse della stessa condizione[1]. Sembra che, all'opposto di ciò ch'era stato praticato nell'elezione dell'apostolo Mattia, i sette amministratori fossero scelti, non già tra i primi discepoli, ma fra' nuovi convertiti, soprattutto fra gli ellenisti. Tutti difatti portano nomi puramente greci. Stefano era il più ragguardevole de' sette ed in certo modo il loro capo. Furono presentati agli apostoli che, secondo un rito già consacrato, pregarono, imponendo sul loro capo le mani.

1 Vedi sopra.

Agli amministratori eletti fu dato il nome di *Schammaschîn*, in greco Διάκονοι, e talvolta furono detti «i Sette», in contrapposizione a «Dodici»[2]. Tale fu l'origine del diaconato, che troviamo essere la più antica funzione ecclesiastica, il più antico degli ordini sacri. Tutte le Chiese organizzate più tardi ebbero diaconi, ad imitazione di quella di Gerusalemme. La fecondità di questa istituzione fu maravigliosa. Era la cura del povero elevata al grado di servizio religioso; era la proclamazione di questa verità, che le questioni sociali sono le prime di cui ognuno debba preoccuparsi; era la fondazione dell'economia politica qual cosa religiosa. I diaconi furono i migliori predicatori del cristianesimo, ed ora vedremo che parte ebbero come evangelisti. Come organizzatori, come economi, come amministratori, ebbero

2 *Atti,* **XXI**, 8.

una parte vieppiù importante: uomini pratici, in perpetuo contatto co' poveri, con gl'infermi, con le donne, penetravano da per tutto, tutto vedevano, esortavano e convertivano nel modo più efficace[1]. Furono ben più utili degli apostoli, immobili nella loro sede di Gerusalemme; furono i creatori del cristianesimo in ciò che questo ebbe di più saldo e di più durevole.

Prestissimo le donne furono ammesse a questo officio[2] portavano, come oggi, il nome di «sorelle»[3]; dapprima erano vedove[4]; più tardi furono

---

1 Phil., **I,** 1; I Tim., **III,** 8 e seg.

2 Rom., **XVI,** I, 12; I Tim., **III,** 11; v, 9 e seg.; Plinio, *Epist.*, *X*, 97. Le epistole a Timoteo non sono probabilmente di san Paolo, ma in ogni caso sono antichissime.

3 Rom., **XVI**, 1; I Cor., **IX**, 5; Philem., 2.

4 I Tim., v, 9 e seg.

preferite le vergini[5]. Fu mirabile l'avvedutezza che guidò in tutto ciò la primitiva Chiesa: quegli uomini semplici e buoni gettarono con una scienza profonda, perchè veniva dal cuore, le basi della virtù cristiana per eccellenza, la carità. Nulla aveva dato loro il modello di quelle istituzioni. Un vasto ministero di beneficenza e di reciproci soccorsi, in cui i due sessi portavano qualità diverse, e concertavano i loro sforzi a prò delle miserie umane, ecco la santa creazione che uscì dal lavoro di que' due o tre primi anni, fecondissimi fra tutti nella storia del cristianesimo. Sentesi che il pensiero vivo ancora di Gesù occupa i suoi discepoli, e li dirige in tutti i loro atti con mirabile lucidità. Per essere giusti, difatti, dobbiamo a Gesù riferire l'onore di tutto ciò che gli apostoli fecero di grande: è probabile che egli stesso avesse posto

5 *Constit. apost.*, VI, 17.

le basi delle istituzioni che si svilupparono con pieno successo subito dopo la sua morte.

Le donne accorrevano naturalmente verso una comunità in cui il debole era munito di tante guarentigie. La loro condizione nella società d'allora era umile e precaria[1]; la vedova soprattutto, malgrado qualche legge protettrice, era le più volte abbandonata alla miseria e poco rispettata; molti dottori volevano che non si desse alla donna nessuna educazione religiosa[2]; il Talmud pone allo stesso livello fra flagelli del mondo la vedova ciarliera e curiosa, che passa la vita in pettegolezzi con le vicine, e la vergine che perde

---

1 Sap., **II,** 10; Eccles., **XXXVII**, 17; Matteo, **XXIII**, 14; Marco, **XII,** 40; Luca, xx, 47; Giacomo, **I**, 27.

2 Mischna, *Sota*, **III**, 4.

il tempo in orazioni.[1]. La nuova religione creò a quelle povere diseredate un asilo onorevole e sicuro[2]. Alcune donne occupavano nella Chiesa un grado ragguardevolissimo, e la loro casa serviva per luogo d'adunanza[3]; quelle che non avevano casa furono costituite in una specie d'ordine o di corpo presbiteriale femminile[4], che comprendeva anche probabilmente qualche vergine, ed influì moltissimo nell'organizzazione dell'elemosina. Le istituzioni che sono credute frutto tardivo del cristianesimo, le congregazioni di donne, le beghine, le sorelle della carità furono una delle sue pri-

1 Talm. di Bab., *Sota*, 22 *a*; confr. I Tim. v, 13; Baxtorf, *Lex. chald. talm. rabb.* vocaboli צריבית e שרככות.

2 *Atti*, VI, 1.

3 *Ivi*, **XII**, 12.

4 I Tim., v, 9 e seg. Confr. *Atti*, **IX**, 39, 41.

me creazioni, il principio della sua forza, la più perfetta espressione del suo spirito. L'ammirabile idea di consacrare con un carattere religioso e d'assoggettare ad una disciplina regolare le donne non legate in matrimonio e particolarmente tutta cristiana. La parola «vedova» diventò sinonimo di persona religiosa, votata a Dio, e poi di «diaconessa»[1]. In que' paesi, ove la sposa di ventiquattr'anni è già vizza, ove manca uno stato intermedio fra la giovanezza e la vecchiaia, era quella quasi una nuova vita che si creava per la metà della specie umana più capace d'abnegazione.

I tempi de' Seleucidi erano stati famosi pel libertinaggio femminile. Non si videro mai tanti drammi domestici, tante avvelenatrici ed adultere; i savi d'allora dovettero considerare la donna

1 I Tim. v, 3 e seg.

come un flagello dell'umanità, come un principio di bassezza e d'onta, come un cattivo genio, che avesse per unico officio di combattere ciò che ha di nobile l'altro sesso[1]. Il cristianesimo mutò le cose. A quell'età che per noi è ancora la giovanezza, ma in cui la vita della donna d'Oriente è tanto triste, tanto fatalmente abbandonata alle suggestioni del male, la vedova poteva, avvolgendosi al capo un drappo nero[2], diventare una

---

1 *Ecclesiaste*, **VII,** 27; *Ecclesiastico*, **VII**, 26 e seg.; **IX**, 1 e seg.; xxv, 22 e seg.; **XXVI**, 1 e seg.; **XLII**, 9 e seg.

2 Per l'abbigliamento delle vedove nella Chiesa orientale, vedi il manoscritto greco n.° 64 della Biblioteca imperiale di Parigi, fol. 11. L'abito delle calogrie è ancora oggidì presso a poco lo stesso, essendo il tipo della monaca orientale vedova, mentre quello della monaca latina è

persona rispettabile, degnamente occupata, una diaconessa, pari agli uomini più stimati. La condizione tanto difficile della vedova senza figli fu nobilitata, santificata dal cristianesimo[1]. La vedova ridiventò quasi pari alla vergine; fu la *calogria*, o «bella vecchia»[2], venerata, utile, trattata da madre. Quelle donne sempre in moto[3] erano ammirabili missionarie pel culto nuovo. I protestanti errano portando nel giudizio di questi fatti il nostro spirito moderno d'individualità: quando si tratta di storia cristiana, il socialismo, il cenobitismo sono primitivi.

---

vergine.

1 Confronta il *Pastore d'Hermas*, vis. II, cap. 4.

2 Καλογρία, nome delle monache nella Chiesa orientale. Καλός accoppia qui i due sensi di «bello e di «buono».

3 Vedi sopra, pag. 131, nota.

Il vescovo, il prete, quali furono fatti dal tempo, non esistevano ancora; ma il ministero pastorale, intima famigliarità delle anime, estranea a' vincoli del sangue, era già fondato. Esso fu sempre dono speciale di Gesù e quasi suo retaggio: Gesù aveva ripetuto spesso che era per ognuno più che suo padre, più che sua madre, che bisognava per seguirlo abbandonare le persone più care. Sopra la famiglia il cristianesimo poneva la fratellanza, il matrimonio spirituali. Il matrimonio antico, che dava la sposa allo sposo senza restrizione, senza contrappeso, era una vera schiavitù: la libertà morale della donna cominciò il giorno in cui la Chiesa le diè un confidente, una guida in Gesù, che la dirige e la consola, che sempre l'ascolta e l'esorta talvolta a resistere.

La donna ha bisogno d'esser governata, non è felice se non governata; ma bisogna che ami chi

la governa. Ciò non poterono fare nè le società antiche, nè il giudaismo, nè l'islamismo: la donna non ha avuto mai una coscienza religiosa, un'individualità morale, un'opinione propria se non nel cristianesimo. Grazie a vescovi ed alla vita monastica, una Radegonda saprà trovar il modo di fuggire dalle braccia d'un barbaro sposo. Essendo la vita dell'anima sola importante, è giusto e ragionevole che il pastore che sa far vibrare le corde divine, il consigliere segreto che tiene la chiave delle coscienze, sia più che il padre, più che lo sposo.

In un senso, il cristianesimo fu una reazione contro la costituzione troppo gretta della famiglia nella razza ariana. Non solo le antiche società ariane non ammettevano che l'uomo ammogliato, ma intendevano il matrimonio nel senso più stretto; lo facevano analogo in parte alla famiglia in-

glese, un circolo stretto, chiuso, soffocante, un egoismo fra più persone, che isterilisce l'anima quanto l'egoismo d'un solo. Il cristianesimo, con la sua divina nozione della libertà del regno di Dio, temperò queste esagerazioni; ed anzitutto si guardò dall'assegnare a tutti, i doveri della generalità degli uomini. Vide che la famiglia non è il circolo assoluto della vita, o almeno non s'adatta a tutti; che il dovere di riprodurre la specie umana non pesa su tutti; che alcune persone debbono esser esonerate da questo dovere, sacro senza dubbio, ma non fatto per tutti. L'eccezione che la società greca fece a prò delle *eterie* al modo d'Aspasia, che la società italiana fece per la *cortigiana* al modo d'Imperia, in vista delle necessità della società civile, fu fatta dal cristianesimo pel prete, per la monaca, per la diaconessa, a pro del bene generale: esso ammise vari stati nella

società. V'ha anime che trovano più dolce d'amarsi in cinquecento che d'amarsi in cinque o sei, per le quali la famiglia, nelle sue condizioni ordinarie, sembrerebbe insufficiente, fredda, tediosa. Perchè estendere a tutti le esigenze delle nostre società tetre e mediocri? La famiglia temporale non basta all'uomo; gli bisognano fratelli e sorelle fuori la carne.

Mediante la gerarchia delle varie funzioni sociali[1] la Chiesa primitiva sembrò conciliare per poco queste opposte esigenze. Non comprenderemo mai quanto fossero felici i fedeli sotto quelle regole sante, che sostenevano la libertà senza comprimerla, rendendo possibili ad un tempo e le dolcezze della vita comune e quelle della vita privata. Era il contrario della confusione delle nostre società artifiziali e senz'amore, in cui l'anima sen-

1 I Cor., **XII** tutte.

sibile è spesso si crudelmente isolata. L'atmosfera era calda e blanda in que' piccoli ritiri detti Chiese, si viveva insieme della stessa fede e delle stesse speranze. Ma è chiaro anche che quelle condizioni non potevano applicarsi ad una grande società: quando paesi interi si fecero cristiani, la regola delle prime Chiese diventò un'utopia e si rifuggì ne' monasteri. La vita monastica non è, in questo senso, che la continuazione delle Chiese primitive[1]: ilconvento è la necessaria conseguenza dello spirito cristiano, poichè l'ideale evangelico soltanto in esso può attuarsi.

Una larga parte di certo dev'esser attribuita al

---

1 Le congregrazioni pietiste d'America, che sono, nel protestantesimo, analoghe a' conventi cattolici, ricordano anche in molti punti le Chiese primitive. Y.V. L. Bridel, *Récits américains* (Losanna, 1801).

giudaismo in quelle grandi creazioni. Ognuna delle comunità giudaiche disperse sulle coste del Mediterraneo era una specie di Chiesa con la sua cassa di mutui soccorsi. L'elemosina, sempre raccomandata dai saggi[1], era divenuta un precetto; facevasi nel tempio e nelle sinagoghe[2] e reputavasi il primo dovere del proselito[3]. In ogni tempo il giudaismo si è distinto per la cura de' suoi poveri e pel sentimento di fraterna carità che inspira.

---

1 Prov. **III,** 27 e seg.; x, 2; **XI,** 4; **XXII**, 9; **XXVIII**, 27; Eccl., **III**, 23 e seg.; **VII,** 36; **XII**, 1 e seg.; **XVIII**, 14; xx, 13 e seg.; **XXXI**, 11; Tobia **II,** 15, 22; **IV**, 11; **XII,** 9; Daniele, **IV**, 24; Talm. di Gerus.*, Peah*, 15 *b*.

2 Matt. **VI,** 2;Mischna, *Schekalim*, v, 6; Talm. di Gerus, *Demai*, fol. 13 *b*.

3 *Atti*, x, 2, 4, 31.

È una suprema ingiustizia l'opporre il cristianesimo al giudaismo come un rimprovero, poichè tutto quanto havvi nel cristianesimo primitivo è venuto in sostanza dal giudaismo. Bensì pensando al mondo romano fanno stupire i miracoli di carità e di libera associazione operati dalla Chiesa. Effetti tanto maravigliosi non furono mai prodotti da società profana avente per base la sola ragione. La legge di qualunque società profana, filosofica, per cosi dire, è la libertà, talvolta la eguaglianza, mai la fratellanza. La carità, nei rispetti del diritto, nulla ha d'obbligatorio; non riguarda che gl'individui; anzi ha qualche inconveniente, e l'uomo ne diffida, Qualunque tentativo per applicare la pecunia pubblica al benessere dei proletarii sembra comunismo. Quando un uomo muore di fame, quando intere classi languiscono nella miseria, la politica sta contenta a ri-

conoscere che è cosa attristante. Essa mostra benissimo che non v'ha ordine civile e politico se non con la libertà: ora, la conseguenza della libertà è che chi non ha nulla e nulla può guadagnare, muoia di fame. Ciò è logico; ma nulla resiste all'abuso della logica. I bisogni della classe più numerosa finiscono sempre per vincerla. Istituzioni puramente politiche e civili non bastano; le aspirazioni sociali e religiose hanno pure diritto a legittima soddisfazione.

È gloria del popolo ebreo l'avere splendidamente proclamato questo principio, dal quale derivò la rovina degli Stati antichi; principio che non sarà più sradicato. La legge ebraica è sociale e non politica; i profeti, gli autori di apocalissi sono promotori di rivoluzioni sociali, non di rivoluzioni politiche. Nella prima metà del secolo primo, messi in cospetto della civiltà profana, i giudei

non ebbero che una idea, rifiutare i benefizi del diritto romano, diritto filosofico, ateo, eguale per tutti, e di proclamare l'eccellenza della loro legge teocratica, la quale forma una società religiosa e morale. La Legge fa la felicità, ecco la idea di tutti i pensatori ebrei, quali Filone e Giuseppe. Le leggi degli altri popoli vigilano a che la giustizia abbia suo corso; poco loro importa che gli uomini sieno buoni e felici; mentre la legge ebraica discende alle ultime particolarità della educazione morale. – Il cristianesimo non è che lo svolgimento della medesima idea. Ogni Chiesa è un monastero, dove tutti hanno diritti su tutto, dove non hanno ad esserci nè poveri nè malvagi, dove tutti per conseguenza si sorvegliano, si comandano a vicenda. Il cristianesimo primitivo può definirsi una grande associazione di poveri, uno sforzo eroico contro l'egoismo, sforzo fondato sulla idea

che ciascuno non ha diritto se non al suo necessario, che il superfluo appartiene a chi non ha. Appar chiaro senza studio che fra uno spirito siffatto e lo spirito romano si verrà ad una lotta a morte, e che il cristianesimo non arriverà a regnare sul mondo, che a patto di modificare profondamente le sue primitive tendenze ed il suo programma originale.

Ma i bisogni da esso rappresentati dureranno eternamente. Avendo la vita comune, dalla seconda metà del medio evo in poi, favorito gli abusi di una Chiesa intollerante, ed essendo il monastero divenuto troppo spesso una signoria feudale, o la caserma d'una milizia pericolosa e fanatica, lo spirito moderno si è dimostrato severissimo riguardo al cenobitismo. Abbiamo dimenticato che le maggiori gioie dell'anima furono gustate nella vita comune. Il cantico «Oh quanto è buono,

quanto è soave pei fratelli abitare insieme[1]!» non e più nostro. Ma quando l'individualismo moderno avrà dato i suoi ultimi frutti, quando l'umanità, rimpicciolita, attristata, divenuta impotente, farà ritorno alle grandi istituzioni ed alle forti discipline; quando la nostra gretta società borghese, dico male, il nostro mondo di pigmei, sarà stato cacciato a furia di sferzate dalle parti eroiche ed idealiste dell'umanità, allora la vita comune riprenderà tutto il suo pregio. Moltissime grandi cose, ad esempio la scienza, si ordineranno sotto forma monastica con retaggio non di sangue. Scemerà l'importanza che il nostro secolo attribuisce alla famiglia. Alle grandi anime non basterà l'egoismo, legge essenziale della società civile; e tutte, accorrendo dai punti più opposti, s'accorderanno per far lega contro la volgarità. Si troverà

1 Salm. **CXXXIII**.

senso nelle parole di Gesù e nelle idee del medio evo intorno alla povertà; si comprenderà come il possedere qualche cosa abbia potuto essere stimato un'inferiorità, e come i fondatori della vita mistica abbiano disputato per secoli per sapere se Gesù possedette almeno «le cose che si consumano coll'uso.» Godeste sottigliezze francescane ridiventeranno grandi problemi sociali. Lo splendido ideale, descritto dall'autore degli *Atti*, sarà scritto come una profetica rivelazione, all'ingresso del paradiso della umanità: «La moltitudine dei fedeli non aveva che un cuore ed un'anima, e niuno riguardava come appartenente a sè ciò che possedeva, dacchè godevano di tutto in comune. E però non c'erano poveri fra loro; quelli che avevano campi o case li vendevano e ne arrecavano il prezzo a' piedi degli apostoli; poscia facevasi la parte di ciascuno a misura de'

suoi bisogni. E ogni giorno spezzavano il pane in piena concordia, con letizia e semplicità di cuore[1]!»

Non precorriamo i tempi. Siamo giunti all'anno 36 o intorno. Tiberio a Capri non si avvisa punto del nemico che cresce per l'Impero. In due o tre anni, la nuova setta aveva fatto maravigliosi progressi, già contando parecchie migliaia di fedeli[2]. Era già facile prevedere che le sue conquiste avrebbero progredito massimamente in ellenisti e proseliti. Il gruppo galileo che aveva udito il maestro, sebbene conservasse la sua primazia, era come sommerso sotto un'ondata di nuovi venuti, parlanti greco. Già presentivasi che questi ultimi primeggerebbero. Al momento in cui siamo, nessun pagano, vale a dire nessun uomo non legato

1 *Atti*, n, 44-47; **IV**, 32-35.

2 *Ivi*, **II,** 41.

anteriormente col giudaismo, è entrato nella Chiesa. Ma alcuni proseliti[1] vi tengono importantissimi offizii. Il circolo de' discepoli si è anch'esso grandemente allargato; non è più semplicemente un piccolo collegio di Palestini; vi si noverano persone di Cipro, di Antiochia, di Cirene[2], ed in generale di quasi tutti i punti delle coste orientali del Mediterraneo, dove si erano piantate colonie ebree. Il solo Egitto mancava in quella Chiesa primitiva, e vi mancherà ancora per lungo tempo. I giudei di quel paese erano pressochè in scisma colla Giudea: vivevano di vita lor propria, superiore per molti rispetti a quella della Palestina, e debole era il contraccolpo che ricevevano dai moti religiosi di Gerusalemme.

---

1 Veggasi qui sopra, cap. **VI**.

2 *Atti*,**VI,** 5; **XI,** 20.

CAPO VIII.

PRIMA PERSECUZIONE – MORTE DI STEFANO
DISTRUZIONE DELLA PRIMA CHIESA DI GERUSALEMME

Era inevitabile che le predicazioni della nuova setta, anche facendosi con molta circospezione, non ridestassero le ire già accumulatesi contro il fondatore, e che erano riuscite a dargli morte. La famiglia sadducea di Hanan, che aveva fatto uccidere Gesù, regnava sempre. Giuseppe Kaiafa tenne fino all'anno 36 il sommo pontificato, del quale abbandonò tutto il potere effettivo al suocero Hanan ed a' suoi parenti Giovanni ed Alessandro[1]. Questi uomini arroganti e spietati vedevano

1 *Atti*, **IV,** 6. Vedi *Vita di Gesù.*

con impazienza una torma di buone e caute persone, senza titolo uffiziale, cattivarsi il favore della moltitudine *Atti*, **IV**, 1-31; v, 17-41.[1]. Una o due volte, Pietro, Giovanni ed i principali membri del collegio apostolico, furono carcerati e condannali alla flagellazione. Era il castigo che infliggevasi agli eretici[2]: non abbisognava l'autorizzazione dei Romani per applicarlo. Come ben si avvisa, tali brutalità non facevano che eccitare l'ardore degli apostoli, i quali uscivano dal sinedrio, dov'erano stati flagellati, tutti gioiosi d'essere stati riputati degni di sopportare un affronto per colui che amavano[3]: eterna puerilità delle repressioni penali applicate alle cose dell'anima! Erano in credito certamente di uomini d'ordine, di esemplari di

1 *Atti*, **IV**, 1-31; v, 17-41.

2 Vedi *Vita di Gesù*.

3 *Atti*, v, 41.

prudenza e saggezza quegli storditi che seriamente credettero, nell'anno 36, aver ragione del cristianesimo con pochi colpi di staffile.

Codeste violenze venivano massimamente dai sadducei[1], ch'è quanto dire dall'alto clero che stava intorno al tempio e ne traeva immensi guadagni[2]. Non appare che i farisei abbiano dimostrato contro la setta quell'animosità che avevano palesato contro Gesù. I nuovi credenti erano gente pia, rigida, alquanto analoga pel loro genere di vita ai farisei stessi. La rabbia provata da costoro contro il fondatore era cagionata dalla superiorità di Gesù, superiorità che egli non si curava punto di dissimulare: i suoi frizzi, il suo spirito, il suo fascino, la sua avversione ai falsi devoti, avevano

1 *Ivi*, **IV**, 5 6; v, 17. Confrontiti Giov., **II**, 6.

2 Γένος ἀρχιερατικόν negli *atti*, l, c.; ἀρχιερεῖς in Giuseppe *Ant.*, XX, **VIII,** 8.

suscitato odi feroci. Gli apostoli invece erano privi di spirito; non adoperavano mai l'ironia. I farisei furon loro, per momenti, favorevoli; anzi parecchi farisei si fecero cristiani[1]. I terribili anatemi di Gesù contro il fariseismo non erano ancora stati scritti, e la tradizione delle parole del maestro non era ancora nè generale, nè uniforme[2].

D'altro canto, que' primi cristiani erano gente sì inoffensiva, che parecchie persone dell'aristocrazia ebrea, senza fare precisamente parte della

---

1 *Atti*, xv, 5; **XXI**, 20.

2 Aggiungasi che l'antipatia reciproca di Gesù e dei farisei sembra essere stata esagerata dagli evangelisti sinottici, forse a cagione degli avvenimenti che produssero, al tempo della gran guerra, la fuga dei cristiani oltre il Giordano. È innegabile che Giacomo, fratello del Signore, è quasi un fariseo.

setta, erano ben disposti per essa. Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, che avevano conosciuto Gesù, rimasero certamente colla Chiesa in relazioni fraterne. Il più celebre dottore giudeo di quel tempo, Rabbi Gamaliele il Vecchio, nipote di Hillel, uomo d'idee larghe e tollerantissimo, opinò, dicesi, nel sinedrio, in favore delle predicazioni evangeliche[1]. L'autore degli *Atti* gli attribuisce un eccellente ragionamento, che dovrebb'essere la regola di condotta dei governi ogniqualvolta si trovano a fronte di novità nell'ordine intellettuale o morale: «Se quest'opera è frivola, lasciatela, cadrà da sè; se è seria, come osate resistere all'opera di Dio? In ogni caso, non riuscirete ad arrestarla.» Gamaliele fu poco ascoltato: gli spiriti liberali, in mezzo a fanatismi opposti, non hanno probabilità di vincere.

---

1 *Atti*, v, 34 e seg. Vedi *Vita di Gesù*.

Uno scoppio terribile fu provocato dal diacono Stefano[1]. La di lui predicazione, a quanto sembra, faceva molto effetto: la gente gli si affollava intorno, e quegli adunamenti finivano in vivissime contese, che sorgevano principalmente fra ellenisti e proseliti, frequentatori della sinagoga dei *Libertini*[2], gente di Cirene, di Alessandria, di Cilicia, di Efeso, che si riscaldava in quelle contese. Stefano sosteneva passionatamente Gesù essere il Messia, avere i sacerdoti commesso un delitto ponendolo a morte, i Giudei essere ribelli, figli di ribelli, gente che negava l'evidenza. Le autorità stabilirono di perdere cotesto audace predicatore: vennero appostati testimoni per sorprendere nei

---

1 *Atti*, **VI**, 8; **VII**, 59.

2 Probabilmente discendenti dagli Ebrei ch'erano stati tratti in Roma come schiavi, poi affrancati. Filone, *Leg. ad Caium,* § 23; Tacito, Ann. II, 85.

suoi discorsi qualche parola contro Mosè. Naturalmente trovarono quello che cercavano: Stefano fu arrestato, e tratto dinanzi al sinedrio. La espressione che gli venne rinfacciata fu presso a poco quella stessa che cagionò la condanna di Gesù[1]. Lo accusarono di aver detto che Gesù di Nazaret avrebbe distrutto il tempio e cangiato le tradizioni che si attribuivano a Mosè. È difatti probabilissimo che Stefano abbia tenuto tale linguaggio. Ad un cristiano di quel tempo non sarebbe caduto in mente di parlare direttamente contro la Legge, poichè tutti ancora la osservavano; quanto alle tradizioni, Stefano potè combatterle, come aveva fatto Gesù stesso; ora, quelle tradizioni erano stoltamente attribuite a Mosè dagli ortodossi, dando ad esse un valore eguale a

1 Vedi *Vita di Gesù*.

quello della legge scritta[1].

Stefano si difese esponendo la tesi cristiana con grande sfoggio di citazioni della Legge, dei Salmi, dei profeti, e terminò rimproverando ai membri del sinedrio l'omicidio di Gesù. «Teste dure, cuori incirconcisi, disse loro, resisterete dunque sempre allo Spirito Santo, come fecero i padri vostri? Quale dei profeti non fu perseguitato dai vostri padri? Uccisero coloro che annunziavano la venuta del Giusto, che voi avete tradito ed ucciso. La legge che avevate ricevuto dalla bocca degli angeli[2], voi non l'avete custodita!... » A

---

1 Matt, xv, 2 e seg.; Marco, **VII**, 3; Gal. **I**, 14.

2 Si confronti Gal. **III**, 19; Ebr., **II**, 2; Gius., *Ant*., XV, v, 3. Si figurarano che Iddio non si fosse mostrato egli stesso nelle teofanie dell'antica Legge, ma avesse sostituito in sua vece una specie di intermediario, il *maleak Jehovah.*

queste parole un grido di rabbia lo interruppe. Stefano, esaltandosi viemmaggiormente, diede in uno di quegli eccessi di entusiasmo che chiamavansi ispirazioni dello Spirito Santo. Fissò gli occhi in alto; vide la gloria di Dio, e Gesù a lato del Padre, ed esclamò: «Ecco, io vedo i cieli aperti ed il Figlio dell'uomo ritto alla destra di Dio.» Tutti gli astanti si turarono le orecchie e gli si gettarono addosso, digrignando i denti; lo trascinarono fuori della città e lo lapidarono. I testimoni che, secondo la Legge[1], dovevano scagliare le prime pietre, si tolsero le vesti e le deposero appiè d'un giovine fanatico nominato Saul o Paolo, il quale con segreta gioja vagheggiava i meriti che avrebbe acquistati partecipando alla morte di un bestem-

---

Veggansi i dizionari ebraici, alla parola בלאד.

1 Deuter. **XVII**, 7.

miatore[1].

In tutto questo furono osservate letteralmente le prescrizioni del Deuteronomio, cap. XIII; ma, risguardata dal lato del diritto civile, questa esecuzione tumultuaria, fatta senza il concorso dei Romani, non era regolare[2]. Per Gesù, abbiamo veduto come fosse necessaria la ratificazione del pretore. Forse tale ratificazione fu ottenuta per Stefano, e la esecuzione non susseguì la sentenza tanto prontamente quanto vuole il narratore degli *Atti*; forse anche l'autorità romana erasi rilassata in Giudea. Pilato era stato sospeso dalle sue funzioni, o stava in procinto di esserlo. La causa di questa disgrazia fu appunto la soverchia fermezza da lui dimostrala nella sua amministra-

1 *Atti*, **VII**, 59; **XXII**, 20; **XXVI**, 10.

2 Giovanni, **XVIII**, 31.

zione[1]. Il fanatismo ebreo gli aveva reso insopportabile la vita: forse era stanco di negare a quei fanatici le violenze che gli chiedevano, e l'altera famiglia di Hanan era riuscita a non aver più bisogno di permissione per proferire sentenze di morte. Lucio Vitellio (padre di quello che fu imperatore) era allora legato imperiale in Siria. Cercando egli di cattivarsi le buone grazie delle popolazioni, fece rendere ai Giudei le vesti pontificali che, dopo Erode il Grande, erano custodite nella torre Antonia[2]. Lungi dal sostenere Pilato nei suoi atti di rigore, diede ragione alle lagnanze degl'indigeni, e rimandò Pilato a Roma perchè rispondesse alle accuse de' suoi amministrati (principio dell'anno 36). Il principale richiamo di questi era

1 Gius. *Ant*. XVIII, **IV**, 2.

2 Gius. *Ant*. XV, **XI**, 4; XVIII, **IV**. 2. Confrontisi XX, **I,** 1, 2.

che il pretore non si prestava con bastante sollecitudine alle loro brame d'intolleranza[1]. Vitellio gli surrogò provvisoriamente il suo amico Marcello, il quale senza dubbio pose più attenzione a non iscontentar i Giudei, e fu quindi più corrivo ad accordar loro omicidii religiosi. La morte di Tiberio (16 marzo dell'anno 37) non fece che inanimare Vitellio in siffatta politica. I due primi anni del regno di Caligola segnano un tratto d'indebolimento generale dell'autorità romana in Siria. La politica di questo principe, prima che egli perdesse la testa, fu di rendere ai popoli dell'Oriente la loro autonomia e capi indigeni; e però stabilì i reami o principati di Antioco di Comagene, di Erode Agrippa di Soheym, di Coti, di Polemone II, e la-

1 Tutto il processo di Gesù lo prova. Confrontisi *Atti*, XXIV, 29; xxv, 9.

sciò ingrandirsi quello di Hareth[1]. Quando Pilato arrivò a Roma, trovò già incominciato il nuovo regno. È probabile che Caligola gli desse torto, poichè affidò il governo di Gerusalemme ad un nuovo uffiziale, Marcello, il quale sembra non abbia eccitato da parte de Giudei le violenti recriminazioni che avevano imbarazzato oltre misura il povero Pilato e colmatolo di fastidi[2].

Ciò che importa, ad ogni modo, di rilevare, è che, nel tempo del quale discorriamo, i persecutori del cristianesimo non sono i Romani, ma

---

1 Svetonio, *Cajo*, 16; Dione Cassio LIX, 8, 12; Giuseppe, *Ant.* XVIII, v, 3; **VI**, 10; II Cor., **XI**, 32.

2 A Ventidio Cumano toccarono venture affatto somiglianti. Vero è che Giuseppe esagera le disgrazie di tutti coloro che furono avversi alla sua nazione.

gli Ebrei ortodossi. I Romani conservavano, in mezzo a quel fanatismo, un principio di tolleranza e di ragionevolezza. Se di qualche cosa si può tacciare l'autorità imperiale, è di essere stata troppo debole e di non avere fin dalle prime tagliato corto alle conseguenze civili di una legge sanguinaria che ordinava la pena di morte per delitti religiosi. Senonchè la dominazione romana non era peranco un potere completo, come fu in appresso; la era una specie di protettorato. La condiscendenza fu portata a segno tale da non mettere la testa dell'imperatore sulle monete coniate sotto i pretori, per non avversare le idee ebraiche[1] Roma non cercava ancora, in Oriente, d'imporre ai popoli vinti le sue leggi, i suoi dei, le sue costumanze; li lasciava nelle loro pratiche lo-

1 Madden, *History of Jewish Coinage*, pag. 134 e seg.

cali, fuori del diritto romano; la loro semi-indipendenza era come un segno di più della loro inferiorità. La potestà imperiale in Oriente, a quel tempo, rassomigliava molto all'autorità turca, e lo stato delle popolazioni indigene a quelle dei rajà. La idea di diritti eguali e di guarentigie eguali per tutti non esisteva. Ciascun gruppo provinciale aveva la propria giurisdizione, come hanno oggidì le diverse Chiese cristiane e gli ebrei nell'Impero ottomano. Pochi anni sono in Turchia, i patriarchi delle diverse Comunità di rajà, per poco che s'intendessero colla Porta, erano sovrani inverso a' loro subordinati, e potevano pronunziare contro di loro le pene più crudeli.

Potendo l'anno della morte di Stefano correre fra il 36, il 37 ed il 38, non si sa se Kaiafa debba sopportarne la responsabilità. Kaiafa fu deposto

da Lucio Vitellio, l'anno 36, poco dopo Pilato[1]; ma il cambiamento fu di poco rilievo. Ebbe per successore suo cognato Gionata, figlio di Hanan, al quale successe il fratello Teofilo, figlio di Hanan[2], che continuò il pontificato nella casa di Hanan fino all'anno 42. Hanan viveva ancora e, possessore reale del potere, manteneva nella sua famiglia quei princìpi di orgoglio, di durezza, di odio contro i novatori che vi erano in certo modo ereditari.

La morte di Stefano fece grande impressione. I proseliti gli fecero esequie accompagnate da pianti e gemiti[3]. La separazione fra i nuovi settari

1 Gius. *Ant.* XVIII, **IV**, 3.

2 *Ivi*, XVIII, v, 3.

3 *Atti*, **VIII,** 2. Le parole ἀνὴρ εὐλαξὴς indicano un proselite, non un giudeo puro. Conf. *Atti*, **II**, 5.

ed il giudaismo non era ancora assoluta: i proseliti e gli ellenisti, men severi de' giudei puri in fatto di ortodossia, si stimavano in dovere di rendere pubblico omaggio ad un uomo che onorava la loro corporazione, e che non era per le sue particolari credenze posto fuori la legge.

In tal guisa si aperse l'era dei martiri cristiani. Il martirio non era cosa affatto nuova. Senza parlare di Giovanni Battista e di Gesù, il giudaismo, al tempo di Antioco Epifanio, aveva avuto testimoni fedeli sino alla morte. Ma la serie di vittime coraggiose, che ha principio da santo Stefano, ebbe nella storia dello spirito umano particolare influenza, introducendo nel mondo occidentale un elemento che gli mancava, la fede esclusiva ed assoluta, la idea che una sola sia la religione buona e vera. In questo senso, i martiri incominciarono l'era della intolleranza: con molta proba-

bilità si può dire che chi dà la vita per la propria fede, sarebbe intollerante se fosse padrone. Il cristianesimo, dopo essere passato per trecento anni di persecuzioni, divenuto dominatore, fu più persecutore di ogni altra religione. Chi ha versato il sangue proprio per una causa, troppo è proclive a versare il sangue altrui per conservare il tesoro conquistato.

L'omicidio di Stefano non fu del resto un fatto isolato: profittando della debolezza degli uffiziali romani, i giudei gravarono la Chiesa d'una vera persecuzione[1]. Sembra che le vessazioni cadessero principalmente sugli ellenisti e su' proseliti, il

---

1 *Atti*, **VIII,** 1 eseg.; **XI,** 19. *Atti,* **XXVI**, 10, farebbe anzi credere che vi fossero state altre morti oltre a quella di Stefano. Ma non conviene abusare di parole scritte in istile tanto rilassato. Confrontisi *Atti*, **IX**, 1-2 con **XXII**, 5 e **XXVI,** 12.

cui libero fare esasperava gli ortodossi. La Chiesa di Gerusalemme, già saldissimamente ordinata, fu costretta a disperdersi. Gli apostoli, secondo un principio che sembra essere stato fermamente fissato nella loro mente[1], non abbandonarono la città. Così fece probabilmente tutto il nucleo puramente giudeo, composto di quelli che si chiamavano «gli ebrei»[2]. Ma la grande comunità, coi suoi pasti in comune, coi suoi servigi di diaconi, co' suoi svariati esercizi, cessò da quel tempo e più non si riformò conforme al suo primo esemplare. Era durata tre o quattro anni. Fu pel cristianesimo nascente somma fortuna che i suoi

---

1 Confrontisi *Atti*, I, 4; **VIII**, 1, 14; Gal. **I,** 17 e seg.

2 *Atti*, **IX**, 16-30, prova, in vero, che nella mente dell'autore le espressioni di **VIII,** 1, non avevano un senso tanto assoluto quanto potrebbe credersi.

primi saggi di associazione, essenzialmente comunisti, fossero così presto cessati. Saggi cosiffatti ingenerano abusi tanto gravi che le istituzioni comuniste sono dannate a crollare in brevissimo tempo[1], od a rinnegar presto il principio che le ha create[2]. In forza della persecuzione dell'anno 37, alla Chiesa cenobitica di Gerusalemme fu risparmiata la prova del tempo: essa cadde nel suo fiore prima che le interne difficoltà l'avessero svigorita. Rimase come uno splendido sogno, le cui ricordanze inanimirono nella lor loro vita travagliata tutti quelli che ne avevano fatto parte, come un ideale al quale il cristianesimo anelerà incessantemente di ritornare senza riuscirvi mai[3]. Chi sa qual tesoro inestimabile sia per gli affiliati tuttora

---

1 Come avvenne degli esseni.

2 Come avvenne dei francescani.

3 I Tessal., **II**, 14.

viventi della Chiesa sansimoniana la memoria di Ménilmontant, quale amicizia crei fra loro, qual gioia splenda nei loro occhi quando ne parlano, comprenderà il potente legame che strinse tra' nuovi fratelli il fatto di avere amato, poi sofferto insieme. Le grandi vite hanno quasi sempre per principio alcuni mesi, durante i quali l'uomo sente Dio, ed il profumo di quel tempo basta ad empiere anni interi di forza e di soavità.

Nella persecuzione ora narrata la parte principale spetta a quel giovine Saul, che abbiamo già trovato partecipante, per quanto poteva, all'uccisione di Stefano. Quel pazzo, munito di una licenza dei sacerdoti, entrava nelle case sospette di contenere cristiani, impadronivasi violentemente degli uomini e delle donne, e li trascinava in carcere o al tribunale[1]. Vantavasi che nessun uo-

1 *Atti,* **VIII**, 3; **IX**, 13, 14, 21, 26; **XXII**, 4, 19;

mo della sua generazione era zelante al pari di lui per le tradizioni[1]. Spesso, è vero, la dolcezza, la rassegnazione delle sue vittime lo stupiva, sentiva come un rimorso; gli sembrava udire quelle pie femmine speranti il regno di Dio, da lui gettate in carcere, dirgli, la notte, con voce soave: «Perchè ci perseguiti?» Il sangue di Stefano, che gli era quasi spruzzato addosso, gli turbava talvolta la vista. Molte cose che aveva udito dire di Gesù gli andavano al cuore. Questa creatura sovrumana, nella sua vita eterea, donde usciva talvolta per rivelarsi in brevi apparizioni, gli era sempre daccanto come uno spettro. Ma Saul respingeva con orrore siffatti pensieri; raffermavasi con una specie di frenesia nella fede alle sue tra-

---

XXVI, 9 e seg.; Gal., **I**, 13, 23; I Cor., **xv**, 9; Fil. **III**, 6; I Tim. **I,** 13.

1 Gal., **I**, 14; *Atti*, **XXVI**, 5; Fil., **III,** 5.

dizioni, e vagheggiava nuove crudeltà contro coloro che le impugnavano. Il suo nome era divenuto il terrore dei fedeli, che da lui paventavano le più atroci violenze, le più sanguinose perfidie[1].

1 *Atti*, **IX**, 13, 21, 26.

CAPO IX.

PRIME MISSIONI. – IL DIACONO FILIPPO.

La persecuzione dell'anno 37 ebbe, come sempre avviene, per conseguenza la diffusione della dottrina che si voleva arrestare. Finora la predicazione cristiana non si è guari estesa fuori Gerusalemme; nessuna missione fu intrapresa: racchiusa nel suo comunismo esaltato ma ristretto, la Chiesa madre non si è irraggiata d'intorno, nè ha formato succursali. La dispersione del piccolo cenacolo gittò la buona semenza ai quattro venti del cielo. I membri della Chiesa di Gerusalemme, scacciati a forza dal loro quartiere, si sparsero in tutte le parti della Giudea e della Samaria[1], e vi predicarono da per tutto il regno di Dio. I diaconi

1 *Atti*, **VIII, 1, 4; XI, 19.**

in particolare, sciolti dai loro offizi amministrativi per la rovina della comunità, divennero eccellenti evangelisti. Furono essi l'elemento attivo e giovane della setta, all'opposto dell'elemento un po' tardo costituito dagli apostoli e dagli «ebrei». Una sola circostanza, quella della lingua, avrebbe bastato per dare a questi una inferiorità in fatto di predicazione. Questi parlavano, almeno come linguaggio abituale, un dialetto che i giudei stessi non usavano a poche leghe da Gerusalemme. E fu degli ellenisti tutto l'onore della conquista, il cui racconto sarà ora il nostro precipuo subbietto.

Il campo delle prime missioni, che dovevano in breve abbracciare tutto il bacino del Mediterraneo, fu la regione vicina a Gerusalemme, in una cerchia di due o tre giornate. Il diacono Filippo[1] fu

1 *Atti,* **VIII**, 5 e seg. Che questi non sia l'apostolo, ce ne chiariscono i passi *Atti*, **VIII**, 1, 5, 12,

l'eroe di questa prima spedizione sacra; egli vangelizzò la Samaria con grande successo. I Samaritani erano scismatici; ma la giovane setta, ad esempio del maestro, era meno schifiltosa dei

---

14, 40; **XXI,** 8, confrontati tra loro. Vero è che il versetto *Atti*, **XXI**, 9, confrontato con quanto dicono Papia (in Eusebio *H. E*., III, 39), Policrate (*ivi*, V, 24), Clemente Alessandrino (*Strom*. III, 6), farebbe identificare l'apostolo Filippo, di cui parlano quei tre scrittori ecclesiastici, col Filippo che ha una parte importante negli *Atti*. Ma è più naturale ammettere che il versetto in questione contenga uno sbaglio, e sia stato interpolato, anzichè contraddire alla tradizione delle Chiese d'Asia e della stessa Gerapoli, dove si ritirò il Filippo ch'ebbe delle figlie profetesse. Così rendono spiegate quelle particolari notizie che cita sull'apostolo Filippo l'autore del quarto

giudei, rigorosi su tali quistioni di ortodossia. Gesù, dicevano, erasi mostrato in più congiunture favorevole anzichenò ai Samaritani[1].

Filippo fu, a quanto sembra, uno degli uomini apostolici più preoccupati di teurgia[2].I racconti che a lui si riferiscono ci trasportano in un mondo strano e fantastico. Vennero spiegate per via di prodigi le conversioni da lui operate fra i Samaritani e specialmente a Sebaste, loro capitale. Il paese per sè stesso era zeppo d'idee superstiziose intorno alla magia. L'anno 36, ch'è quanto dire due o tre anni prima che arrivassero i predi-

---

Vangelo (scritto, pare, nell'Asia Minore).

1 V. *Vita di Gesù,* cap. **XIV**. Può essere per altro che qui si trovi la tendenza abituale nell'autore degli *Atti,* **V**. la Introd. e qui appresso, pag. 170.

2 *Atti*, **VIII**, 3-40.

catori cristiani, un fanatico aveva eccitato fra' i Samaritani un commovimento alquanto grave predicando la necessità di un ritorno al mosaismo primitivo, del quale asseriva d'aver trovato gli utensili sacri.[1]. Un certo Simone, del villaggio di Gitta o Gitton[2], che poi pervenne a grande riputazione, cominciava sino da allora, a farsi conoscere pei suoi prestigi.[3]. Fa pena vedere il Vangelo

---

1 Gius. *Ant.* XVIII, **IV,** 1, 2.

2 Presentemente *Jit* sulla strada da Naplusa a Jaffa, ad un'ora e mezzo da Naplusa e da Sebastieh. V. Robinson, *Biblical researches*, II, pag. 308, nota; III, 134 (2.ª ediz.) e la sua carta.

3 Le notizie relative a questo personaggio, negli scrittori cristiani, sono tanto favolose che poterono sorgere dubbi sulla realtà della di lui esistenza. Codesti dubbi sono speciosi tanto più

trovare una preparazione ed un appoggio in siffatte chimere. Moltissima gente si fece battezzare in nome di Gesù. Filippo aveva la facoltà di battezzare, ma non quella di conferire lo Spirito San-

---

che nella letteratura pseudo-clementina «Simone il Mago» è sovente un pseudonimo di san Paolo. Ma noi non possiamo ammettere che la leggenda di Simone abbia quest'unico fondamento. Come mai l'autore degli *Atti,* tanto favorevole a san Paolo, avrebbe ammesso un dato il cui significalo ostile non poteva sfuggirgli? La serie cronologica della scuola simoniana, gli scritti che di essa ci rimangono, i tratti precisi di topografia e cronologia riferiti da san Giustino, compatriotta del nostro taumaturgo, sono, d'altro canto, inesplicabili con la persona di Simone immaginaria. (V. soprattutto Giustino, *Apol*, II, 15, e *Dial. cum. Tryph.* 120).

to, privilegio riservato agli apostoli. Quando si seppe a Gerusalemme la formazione di un nucleo di fedeli a Sebaste, si statuì di mandare Filippo e Giovanni a compierne la iniziazione. I due apostoli andarono, imposero le mani a nuovi convertiti, pregarono sul loro capo, e questi furono all'istante dotati dei mirabili poteri annessi al conferimento dello Spirito Santo. I miracoli, le profezie, tutti i fenomeni dell'illuminismo saltarono fuori, e la Chiesa di Sebaste nulla ebbe, per questo rispetto, da invidiare a quella di Gerusalemme[1].

Se vogliamo credere alla tradizione, Simone di Gitton da indi in poi stette in relazione coi cristiani. Convertito, come narrasi, dalla predicazione e dai miracoli di Filippo, si fece battezzare, e si affezionò a questo evangelista. Poi quando gli apostoli Pietro e Giovanni furono arrivati, ed egli eb-

1 *Atti*, **VIII**, 5 e seg.

be veduto quali poteri soprannaturali procacciava l'imposizione delle mani, andò, dicesi, ad offrir loro denaro perchè dessero a lui pure la facoltà di conferire lo Spirito Santo. Pietro allora gli diede questa stupenda risposta: «Perisca il tuo denaro con te, perchè hai creduto che il dono di Dio si comperi! Tu non hai parte nè ragione in tutto questo, dacchè il tuo cuore non è retto dinanzi a Dio!»[1]

Sieno o non sieno stale proferite, da queste parole rilevasi esattamente la posizione di Simone rispetto alla setta nascente. E difatti vedremo come, secondo tutte le apparenze, Simone di Gitton fu capo di un moto religioso, parallelo a quello del cristianesimo, il quale può essere ritenuto una specie di contraffazione samaritana dell'opera di Gesù. Aveva Simone già cominciato a dommatiz-

1 *Atti*, **VIII**, 9 e seg.

zare e far prodigi quando Filippo arrivò a Sebaste? Entrò egli subito in relazione colla Chiesa cristiana? L'aneddoto che lo ha fatto padre di ogni «simonia» ha qualche realtà? Devesi ammettere che il mondo abbia un giorno veduto riuniti due taumaturghi, l'uno dei quali era un ciarlatano e l'altro era «la pietra» che servì di base alla fede dell'umanità? Potè un ciurmatore tenere in bilico le sorti del cristianesimo? Ecco ciò che ignoriamo, per mancanza di documenti; imperocchè il racconto degli *Atti* è qui di debole autorità, e fino dal primo secolo Simone divenne per la Chiesa cristiana un soggetto di leggende. Nella storia, la idea, generale sola è pura. Sarebbe ingiusto di badare a ciò che sembra riprovevole in questa brutta pagina delle origini cristiane. Per gli uditorii volgari, il miracolo prova la dottrina; per noi, la dottrina fa dimenticare il miracolo. Quando

una credenza ha consolato e migliorato l'umanità, essa è scusabile di aver adoperato delle prove proporzionate alla debolezza del pubblico al quale si dirigeva; ma quando l'errore fu provato con l'errore, quale scusa addurre? Non è già una condanna che intendiamo di pronunziare contro Simone di Gitton. Avremo da spiegarci in seguito riguardo alla sua dottrina ed al suo intendimento, che non si svelò se non sotto il regno di Claudio[1]. Qui rilevava soltanto notare come sembri essersi introdotto, a proposito di Simone, un principio importante nella teurgia cristiana. Costretta ad ammettere che anche degl'impostori facevano miracoli, la teologia ortodossa attribuì quei miracoli al demonio. Onde conservare ai prodigi qualche valore dimostrativo, fu giuocoforza immaginare delle regole per discernere i miracoli veri dai falsi; e

1 Giustino, *Apol.,* I, 26, 56.

così si discese fino ad un ordine d'idee puerilissimo.[1].

Pietro e Giovanni, dopo aver confermato la Chiesa di Sebaste, ripartirono per Gerusalemme, e per via evangelizzarono i villaggi del paese dei Samaritani[2]. Il diacono Filippo continuò le sue gitte evangeliche piegando verso mezzogiorno alla volta dell'antico paese dei Filistei[3] ove, dopo l'avventura dei Macabei, molto gli Ebrei praticavano[4]; ma non per questo vi dominava il giudaismo. In quel viaggio Filippo operò una conversione che fece qualche romore e della quale si parlò

---

1 Omelie pseudo-clem. **XVII,** 15, 17; Quadratus, in Eusebio, *H. E*. IV, 3.

2 *Atti*, **VIII,** 25.

3 *Ivi*, **VIII**, 26-40.

4 I Maccab., x, 80, 89; **XI**, 60 e seg.; Gius. *Ant.* XIII, **XIII,** 3; XV, **VII**, 3; XVIII, **XI,** 3; *B. J*. I, **IV**, 2.

molto per una circostanza particolare. Un giorno ch'egli camminava sulla strada da Gerusalemme a Gaza, strada assai deserta[1], incontrò un ricco viaggiatore, evidentemente straniero, poichè andava in carro, maniera di locomozione che in ogni tempo fu quasi ignota agli abitanti della Siria e della Palestina. Tornava egli da Gerusalemme, e gravemente seduto leggeva la Bibbia ad alta voce, secondo un uso allora molto comune[2]. Filippo, che in ogni cosa credeva di agire per ispirazione superiore, si sentì come attratto verso quel carro, e messosi a camminare allato ad esso, entrò bel bello in dialogo con l'opulento personaggio, ed offrì di spiegargli i passi che non comprendesse. La fu per l'evangelista una bella

1 Robinson, *Bibl. Researches*, II, p. 41 e 514-515 (2.ª edizione).

2 Talm. di Bab., *Erubin*, 53 *b* e 54 *a; Sota*, 46 *b*.

occasione di svolgere la tesi cristiana sulle figure dell'Antico Testamento. Provò che nei libri profetici tutto si riferiva a Gesù, che Gesù era la parola del grande enigma, che di lui in particolare aveva parlato il Veggente in quel bel passo: «Ei fu condotto come una pecora alla morte; come un agnello, muto davanti al tosatore, ei non aprì bocca[1]». Il viaggiatore lo credette, e alla prima acqua in che s'avvenne: «Ecco dell'acqua, disse, non potrei essere battezzato?» Fece fermare il carro; egli e Filippo calarono nell'acqua, ed il viaggiatore fu battezzato.

Ora, il viaggiatore era un potente personaggio. Era un eunuco della candace d'Etiopia, suo ministro delle finanze e custode de' suoi tesori, il quale era andato ad adorare a Gerusalemme, e se

1 Isaia, **LIII,** 7.

ne tornava allora a Napata[1] per la via dell'Egitto. *Candace* o *candaoce* era il titolo del monarcato femminile d'Etiopia, intorno al tempo in cui siamo col racconto[2]. Il giudaismo era fino d'allora penetrato in Nubia ed in Abissinia[3]; molti indigeni si erano convertiti, od almeno contavano fra quei proseliti che, senza essere circoncisi, adoravano

---

1 Oggi Merawi, presso Gerb-el-Barkal (Lepsius, *Denkmæler*, I, tav. 1 e 2 *bis*). Stratone XVII, **I,** 54.

2 Strabone, XVII, I, 51; Plinio, VI, xxxv, 8; Dione Cassio, LIV, 5; Eusebio, *H. E*. II, 1.

3 I discendenti di questi ebrei esistono ancora sotto il nome di *Falâsyân.* I missionarii che li convertirono, venivano dall'Egitto. La loro versione della Bibbia fu fatta sulla versione greca. I Falâsyân non sono Israeliti di sangue.

il Dio unico[1]. L'eunuco era forse di quest'ultima classe, un semplice pagano pio, come il centurione Cornelio, che comparirà quanto prima nella presente storia. È impossibile, in ogni caso, supporre che fosse pienamente iniziato nel giudaismo[2]. Dopo d'allora non s'udì più parlare dell'eunuco; ma Filippo raccontò l'accidente, ed in seguito vi fu data importanza. Quando la quistione dell'ammissione dei pagani nella Chiesa cristiana divenne l'affare capitale, si trovò in quel fatto un precedente gravissimo: fu ritenuto che

---

1 Giovanni, **XII,** 20; *Atti*, x, 2.

2 V. Deuter., **XXIII**, 1. Vero è che εὐνοῦκος può prendersi per catacresi come denotante un ciambellano od uffiziale di corte orientale. Ma basterebbe δυνάστης a significare questa idea; εὐνοῦκος quindi deve qui essere preso in senso proprio.

Filippo in tutta quella faccenda avesse agito per ispirazione divina[1]. Quel battesimo, dato per ordine dello Spirito Santo ad un uomo appena giudeo, notoriamente incirconciso, che non credeva nel cristianesimo se non da poche ore, ebbe un alto valore dogmatico, e fu un argomento per coloro che pensavano dovere le porte della nuova Chiesa essere aperte a tutti[2].

Filippo, dopo quell'avventura, si recò ad Aschdod o Azoto. Tanto era l'entusiasmo in cui viveva-

---

1 *Atti,* **VIII,** 20, 29.

2 Da ciò inferire che tutta codesta storia fu inventata dall'autore degli *Atti*, sembra a noi temerità. L'autore degli *Atti* insiste compiacendosi sui fatti che appoggiano le sue opinioni; ma non crediamo ch'egli introduca nel suo racconta fatti pienamente simbolici o immaginati a bella posta (Vedi l'Introd.)

no quei missionari, che credevano udire ad ogni passo voci dal cielo, ad ogni passo ricevere ispirazioni dallo Spirito[1]. Pareva che ogni loro passo fosse regolato da una forza superiore, e quando andavano da una città all'altra, pensavano di obbedire ad un'ispirazione soprannaturale. Talvolta s'immaginavano di fare viaggi aerei; su questo punto Filippo era uno dei più esaltati. Credeva di essere, per indicazione d'un angelo, da Samaria venuto al luogo dove incontrò l'eunuco; e dopo il battesimo di questo, egli era persuaso che lo Spirito lo avesse levato in aria e trasportato d'un solo tratto ad Azoto[2].

Azoto e la strada di Gaza furono il termine della

---

1 Per lo stato analogo dei primi Mormoni, veggasi Giulio Remy, *Viaggio al paese dei Mormoni* (Parigi, 1860), I, pag. 195 e seg.

2 *Atti*, **VIII**,39-40, Confrontisi Luca, **IV**, 14.

prima predicazione evangelica verso mezzogiorno. Al di là stavano il deserto e la vita nomade, sulla quale il cristianesimo ebbe sempre poca presa. Da Azoto il diacono Filippo volse a settentrione ed evangelizzò tutta la costa fino a Cesarea. Forse la Chiesa di Joppe e Lidda, che di qui a poco troveremo fiorenti[1], furono fondate da lui. A Cesarea egli si stanziò e fondò una Chiesa importante[2], ove lo incontreremo vent'anni dopo[3]. Cesarea era una città nuova e primaria nella Giudea[4], edificata sul posto d'una fortezza sidoniana detta «torre d'Abdastarte o di Stratone», da Erode il Grande, che le diè, in onore d'Augusto, il nome che le sue rovine portano ancora oggi. Era il

1 *Atti*, **IX**, 32, 38.

2 *Ivi,* **VIII**, 40; **XI**, 11.

3 *Ivi*, **XXI**, 8.

4 Gius., *B. J*, III, **IX**, 1.

miglior porto di tutta la Palestina e tendeva di giorno in giorno a diventarne la metropoli. Stanchi del soggiorno di Gerusalemme, i pretori di Giudea ne fecero poco dopo la loro residenza abitualei[1]. Era popolata soprattutto da gentili[2]; i giudei però non v'erano scarsi, e spesso, fra le due classi della società, avvenivano crudeli risse[3]. La lingua greca v'era sola parlata, ed i giudei stessi recitavano in greco alcune parti della liturgia[4]. Gli austeri rabbi di Gerusalemme tenevano Cesarea per un soggiorno profano, pericoloso, in

---

1 *Atti*, **XXIII**, 23 e seg.; xxv, 1, 5; Tacito, *Hist*., II, 79.

2 Gius., *B. J*, III, **IX**, 1.

3 Gius. *Ant*., XX, **VIII**, 7; *B. J.*, II, **XIII**, 5. – **XIV**, 5; **XVIII**, 1.

4 Talm. di Gerusalemme, *Sota*, 21 6.

cui si diventava quasi pagano[1]. Per tutte le suddette ragioni, questa città avrà molta importanza nel progresso di questa storia: fu, per così dire, il porto del cristianesimo, il punto dal quale la Chiesa di Gerusalemme comunicò con tutto il Mediterraneo.

Molte altre missioni, la cui storia è ignota, furono condotte parallelamente a quella di Filippo[2]. La rapidità stessa con cui fu fatta quella prima predicazione fu la causa del suo successo. L'anno 38, cinque anni dopo la morte di Gesù ed un anno dopo la morte di Stefano, tutta la Palestina di qua dal Giordano aveva udito la buona novella dalla bocca de' missionari di Gerusalemme. La Galilea, d'altra parte, serbava la semenza santa, e probabilmente la distribuiva intorno, ben-

1 Gius., *Ant*., XIX, **VII**, 3-4; **VIII**, 2.

2 *Atti*, **XI,** 19.

chè nulla si sappia delle missioni partite da essa: forse la città di Damasco, che, fin dall'anno a cui siamo giunti, aveva de' cristiani[1], ricevè la fede da' predicatori galilei.

1 *Ivi*, **IX**, 2, 10, 19.

CAPO X.

CONVERSIONE DI SAN PAOLO

Ma l'anno 38 diè alla Chiesa nascente un acquisto troppo più importante: esso[1] ricorda difatti la conversione di quel Saul che trovammo complice della lapidazione di Stefano, agente principale della persecuzione dell'anno 37 e che diventerà, per misterioso effetto della grazia, il più ardente discepolo di Gesù.

Saul era nato a Tarso, nella Cilicia[2], l'anno 10 o

1 Questa data risalta dal confronto de' capi **IX XI, XII** degli *Atti* con Galat., **I,** 18; **II**, 1, e dal sincronismo che presenta il cap. **XII** degli *Atti* con la storia profana, sincronismo che fissa la data de' fatti narrati in questo capitolo all'anno 44.

2 *Atti*, **IX**, 11; **XXI**, 39; **XXII**, 3.

12 dell'era nostra[1]. Secondo la moda del tempo, il suo nome era stato latinizzato in «Paolo»[2]; ma non portò questo secondo nome assiduamente

---

1 Nell'epistola a Filemone, scritta circa l'anno 61, si dice «vecchio» (§ 9). *Atti*, **VII**, 57, è detto giovane, per un fatto relativo all'anno 37 circa.

2 Nello stesso modo che i «Gesù» si facevano chiamare «Giasone»; i «Gioseffi», «Egesippo»; gli «Eliacim», «Alcimo», ecc. San Girolamo (*De viris illustr.,* 5) suppone che Paolo prendesse il nome dal proconsolo Sergio Paolo (*Atti*, **XIII**, 9); ma questa spiegazione è poco plausibile. Se gli *Atti* non danno a Saul il nome di «Paolo» che dopo le sue relazioni con colui, ciò deriva forse dal perchè la supposta conversione di Sergio fu il primo atto preclare di Paolo come apostolo de' gentili.

se non quando si fece apostolo de' gentili[1]. Paolo era del più puro sangue giudaico[2]; la sua famiglia, originaria forse della città di Giscala, in Galilea[3], pretendeva appartenere alla tribù di Beniamino[4]. Suo padre possedeva il titolo di cittadino romano[5], comprato senza dubbio o acquistato con servigi da qualche suo antenato. Si può supporre che l'avo suo l'avesse ottenuto per aver aiutato Pompeo al tempo della conquista romana

---

1 *Atti*, **XIII**, 9 e seg.; la soprascritta di tutte le epistole; II Petri, **III**, 15.

2 Le calunnie ebionite (Epifanio, *Adv. hær.*, haer., **XXX**, 16 e 25) non meritano fede.

3 San Girolamo, *loco cit*. Inaccettabile quale la presenta san Girolamo, questa tradizione sembra non pertanto avere, qualche fondamento.

4 Rom., **XI,** 1; Phil., **III**, 5.

5 *Atti*, **XXII**, 28.

(63 anni prima di G. C). La sua famiglia, come tutte le buone ed antiche famiglie giudaiche, apparteneva al partito de' farisei[1]. Paolo fu allevato ne' più austeri principi di questa setta[2], e, se più tardi ne ripudiò i gretti dogmi, ne serbò sempre la fede ardente, la fierezza e l'esaltazione.

Tarso, al tempo d'Augusto, era città fiorentissima, la cui popolazione apparteneva, per la maggior parte, alla razza greca ed aramea; ma i giudei v'erano numerosi, come in tutte le città di commercio[3]. Lo studio delle lettere e delle scienze v'era diffuso, tanto che nessuna città al mondo, nemmeno Atene ed Alessandria, aveva un egual numero di scuole e d'istituti scientifici[4]. Il

---

1 *Atti*, **XXIII**, 6.

2 Fil., **III**, 5; Atti, **XXVI**, 5.

3 *Atti*, **VI,** 9; Filone, *Leg. ad Caium*, § 36.

4 Strabone, XIV, x, 13.

numero de' dotti nati a Tarso o che a Tarso studiarono è veramente straordinario[1]. Ma non bisognerebbe inferire da ciò che Paolo avesse ricevuto un'educazione ellenica molto accurata, perchè i giudei frequentavano di rado gli stabilimenti d'educazione profana[2]. Le più rinomate scuole di Tarso erano le scuole di rettorica[3], e la prima cosa che vi s'imparava era il greco classico. Ora, non è credibile che un uomo che avesse preso lezioni anche elementari di grammatica e di rettorica, scrivesse la lingua bizzarra, scorretta, di forma tanto poco ellenica, ch'è propria delle lettere di san Paolo. Egli parlava abitualmente e facil-

---

1 *Ivi*, XIV, x, 14-15; Filostrato, *Vita d'Apollonio*, I,7.

2 Gius., *Ant*., paragrafo ultimo. V. *Vita di Gesù.*

3 Filostrato, *Vita d'Apollonio,* I. 7.

mente il greco[1]; in questo idioma scriveva o piuttosto dettava[2]; ma il suo greco misto d'ebraismi e siriacismi, come quello de' giudei ellenisti, doveva essere appena intelligibile ad un letterato, nè si può intenderlo rettamente se non cercando la forma siriaca che Paolo aveva in mente dettando. Egli stesso riconosce il carattere popolare e rustico della sua lingua[3]; quando poteva, parlava «l'ebraico», cioè il siro-caldaico di quel tempo[4]. In questa lingua pensava; con questa gli parla l'intima voce sulla via di Damasco[5].

---

1 *Atti*, **XVII**, 22 e seg; **XXI**, 37.

2 Gal., **VI**, 11; Rom., **XVI**, 22.

3 II Cor., **XI**, 6.

4 *Atti*, **XXI**, 40. In altro luogo ho spiegato il senso della parola ἑβραϊστί. *Hist. des langues sémit.* II, **I**, 5; III, **I,** 1.

5 *Atti*, **XXVI**, 14.

La sua dottrina non rivela alcuna affinità diretta con la filosofia greca. La citazione d'un verso della *Taide* di Menandro, che troviamo ne' suoi scritti,[1] è uno di que' proverbi monostici che erano in tutte le bocche, e che si potevano ben ripetere senz'aver letto il testo. Due altre citazioni, una d'Epimenide, l'altra d'Arato, che gli s'attribuiscono,[2] lasciando stare che la loro autenticità non è provata, si spiegano anche con averle imparate di seconda mano[3]. La coltura di Paolo è quasi

---

1 I. Cor., xv, 33. Cf. Meinecke, *Menandri fragm*., p. 75.

2 Tito, **I**, 12; *Atti,* 28. L'autenticità della lettera a Tito è molto dubbia. Quanto al discorso riportato nel capitolo **XVII** degli *Atti*, esso è opera dell'autore degli *Atti* più che di San Paolo.

3 Il verso citato d'Arato (Phaemon., 5) si trova infatti in Cleanto (*Inno a Giove*, 5). Ambidue

esclusivamente giudaica[1], e ci bisogna trovarne gli analoghi nel Talmud anzichè nella Grecia classica. Alcune idee generali, già divulgate dalla filosofia, e che potevansi conoscere senz'aver aperto un solo libro de' filosofi[2], gli furono note soltanto. Il suo ragionare è stranissimo: certo ignorava affatto la logica paripatetica; il suo sillogismo non è punto quello d'Aristotile, anzi la sua dialettica rassomiglia sommamente a quella del Talmud. Paolo, in generale, si lascia condurre dalle parole più che dalle idee; una parola che ha in mente lo domina e lo trae ad un ordine di pensieri lontanissimo dall'oggetto principale. I suoi trapassi sono

---

l'avevano certamente tolto da qualche inno religioso anonimo.

1 Gal., **I**, 14.

2 *Atti*, **XVII**, 22 e seg., sempre tenuto conto della nota 2 di sopra.

bruschi, i suoi sviluppamenti monchi, i suoi periodi spesso sospesi. Nessuno scrittore fu tanto ineguale. Indarno si cercherebbe in tutte le letterature un fenomeno bizzarro quanto quello d'una pagina sublime, come il capo decimoterzo della prima epistola a' Corinti, posto accanto a fiacche argomentazioni, a stentate ripetizioni, a fastidiose minuzie.

Suo padre lo destinò presto ad esser rabbi; ma, secondo l'usanza generale[1], gli die un mestiere: Paolo era tappezziere[2], o meglio artefice di quelle ruvide tele di Cilicia, dette allora *cilicia*, ed in vari tempi vi si occupò[3], non avendo patrimonio. Ebbe almeno una sorella, il cui figlio abitò Geru-

---

1 Vedi *Vie de Jésus,* pag. 72.

2 *Atti*, **XVIII,** 3.

3 *Ivi*, **XVIII,** 3. I Cor, **IV**, 12; I Thess., II, 9; **II** Thess., **III,** 8.

salemme[1]: gli indizi che abbiamo d'un fratello[2] e d'altri parenti[3], che avrebbero abbracciato il cristianesimo, sono incertissimi.

Essendo la delicatezza de' modi, secondo le idee moderne, relativa alla condizione sociale, ci figureremmo volontieri Paolo, da quanto precede, come uomo inurbano e zotico. Sarebbe un concetto falsissimo: la sua urbanità, quando voleva, era perfetta; i suoi modi erano squisiti. Malgrado la scorrettezza dello stile, le sue lettere rivelano un uomo di molto spirito[4], che trovava nell'elevatezza de' suoi sentimenti espressioni felicissime.

---

1 *Atti*, **XXIII,** 16.

2 II Cor., **VIII**, 18, 22; **XII**, 18.

3 Rom., **XVI,** 7, 11, 21 Circa il significato della parola συγγενής in questi punti, vedi sopra, pag. 116, nota 3.

4 Si veda anzitutto la epistola a Filemone.

Nessun carteggio palesa più ricercate attenzioni, più delicate finezze, più amabili timidità, esitazioni. Una o due delle sue facezie ci offendono[1]; ma che brio! che ricchezza di parole vaghissime! che naturalezza! Si sente che il suo carattere, quando la passione non lo rendeva irascibile e feroce, doveva esser quello d'un uomo cortese, affabile, affettuoso, un po' permaloso, un po' geloso. Inferiori dinanzi al pubblico[2], tali uomini hanno, in seno alle piccole Chiese, immensi vantaggi, per l'affetto che ispirano, per le loro attitudini pratiche, pel modo accorto di distrigarsi dalle maggiori difficoltà.

L'aspetto di Paolo era meschino, nè rispondeva, pare, alla grandezza dell'anima sua. Era brutto, di persona breve, tarchiata e curva; le sue forti

1 Gal., v, 12; Fil. III, 2.

2 II Cor., x, 10.

spalle reggevano bizzarramente il capo piccolo e calvo; la faccia sparuta era per cosi dire invasa da una barba spessa, un naso aquilino, occhi penetranti, sopracciglia nere che si congiungevano sulla fronte[1]. Nè la sua parola aveva nulla d'impo-

1 *Atti di Paolo e Tecla,* 3, in Tischendorf, *Atti apocr. degli Apost.* (Lipsia 1851), p. 41 e le note (antico testo, quand'anche non fosse l'originale di cui parla Tertulliano); il *Philopatris*, 12 (opera composta verso l'anno 363); Malala, *Cronogr.*, p. 257, ediz. Bonn; Niceforo, *Hist. eccl*, II, 37. Tutti questi passaggi, soprattutto quello del *Philopatris*, suppongono ritratti molto antichi. Il motivo poi perchè hanno maggior autorità, si è che Malala, Niceforo, come pure l'autore degli *Atti di santa Tecla*, vogliono ad ogni modo fare di Paolo un bell'uomo.

nente[1]; un non so che di timido, d'impacciato, di scorretto dava sulle prime poco concetto della sua eloquenza[2]. Da uomo accorto, egli stesso insisteva su' suoi esterni difetti e se n'avvantaggiava[3]. La razza giudaica ha questo di singolare, che presenta tipi della maggior bellezza e della più completa bruttezza. Ma la bruttezza de' giudei è tutta particolare; qualcuno di que' ceffi stravaganti, che dapprima fa sorridere, si fa, animandosi, splendido e maestoso.

Il temperamento di Paolo non era meno singolare del suo aspetto. La sua costituzione, fortissima senza dubbio, giacchè resistè ad una vita piena di fatiche e di patimenti, non era sana. Egli accenna continuamente alla sua debolezza corpo-

---

1 I Cor, **II** 1 e seg.; II Cor. x, 1-2 10; **XI**, 6.

2 I Cor, **II**, 3; II Cor, x, 10.

3 II Cor., **XI**, 30; **XII**, 5, 9, 10.

rale; si descrive come un uomo che ha appena il fiato, infermo, sfinito, timido, sparuto, senza prestigio, senza nulla di ciò che fa effetto, tanto che è un merito di non giudicarlo dalla sua misera apparenza[1]. Altrove, parla con mistero d'un segreto tormento «di uno stecco nella sua carne,» che paragona ad un angelo di Satana, occupato a schiaffeggiarlo, a cui Dio ha permesso d'affliggerlo perchè non s'inorgoglisca[2]. Tre volte ha chiesto al Signore di liberarnelo; tre volte il Signore gli ha risposto: «La mia grazia ti basta.» Era probabilmente qualche infermità, giacchè non può intendersi della tentazione delle voluttà carnali, dichiarandoci egli stesso altrove che v'era insensi-

---

1 I Cor., **II,** 3; II Cor., **I** 8-9; x, 10; **XI,** 30; **XII**, 5, 9-10; Gal., **IV**, 13-14.

2 II Cor, **XII**, 7-10.

bile[1]. Sembra che non prendesse mai moglie[2]; la freddezza completa del suo temperamento, conseguenza degli ardori smodati del suo cervello, si manifesta in tutta la sua vita; se ne vanta con una asseveranza che forse non era scevra di qualche affettazione e che, ad ogni modo, ci riesce spiacente[3].

Andò giovanetto a Gerusalemme[4] e frequentò,

---

1 I Cor, **VII**, 7-8 ed il contesto.

2 I Cor., **VII**, 7-8; **IX**, 5. Questo secondo punto è tutt'altro che dimostrativo. Fil., **IV**, 3, farebbe supporre il contrario. Confr. Clemente Alessandrino, *Strom*., **III,** 6, ed Eusebio, *Hist. Eccl.,* **III**, 30. Il passaggio I Cor., **VII**, 7-8 in questo punto soltanto ha qualche peso.

3 I Cor. **VII**, 7-9.

4 *Atti*, **XXII**, 3; **XXVI**, 4.

dicesi, la scuola di Gamaliele il Vecchio[1], l'uomo più dotto di Gerusalemme. Dandosi il nome di fariseo ad ogni giudeo ragguardevole non appartenente alle famiglie sacerdotali, Gamaliele faceva parte di questa setta, senz'averne lo spirito gretto ed esclusivo: era uomo liberale, illuminato, intelligente de' pagani e versato nella lingua greca[2]. Forse le larghe idee professate da san Paolo

---

1 *Ivi*, **XXII**, 3. Paolo non parla di questo maestro in certi luoghi delle sue epistole dove sarebbe stato naturale il nominarlo (Fil., **III**, 3). Non è impossibile che l'autore degli Atti abbia messo gratuitamente il suo eroe in rapporto col più celebre dottore di Gerusalemme di cui sapeva il nome. Vi ha contraddizione assoluta fra' principi di Gamaliele. (*Atti*, v, 34 e seg.) e la condotta di Paolo prima della sua conversione.

2 Vedi *Vie de Jesus,* p. 220-211.

quando diventò cristiano furono una reminiscenza degl'insegnamenti del suo primo maestro: dobbiamo per altro confessare che non imparò anzitutto da lui la moderazione. In quell'atmosfera cocente di Gerusalemme, giunse ad un grado estremo di fanatismo. Era a capo del giovane partito farisaico, rigido ed esaltato, che spingeva l'affetto al passato nazionale fino agli estremi eccessi[1]. Non conobbe Gesù[2] e non ebbe parte alla scena sanguinosa del Golgota; ma l'abbiamo veduto prender parte attiva all'uccisione di Stefano ed esser nominato fra' più fieri persecutori della

---

1 Gal, **I**, 13-14; *Atti*, **XXII**, 3, **XXVI**, 5.

2 II Cor., v, 16, non lo implica niente affatto. I passi *Atti*, **XXII**, 3; **XXVI**, 4, fanno supporre che Paolo si trovasse a Gerusalemme nello stesso tempo di Gesù. Ma non è una ragione perchè si sieno visti.

Chiesa. Non aveva in mente che morte e minacce e correva Gerusalemme da vero forsennato, latore di un mandato che autorizzava tutte le brutalità. Andava da una sinagoga all'altra, sforzando i timidi a rinnegare il nome di Gesù, facendo frustare o carcerare gli altri[1]. Quando la Chiesa di Gerusalemme fu dispersa, sfogò la rabbia sulle città vicine[2]; i progressi che la nuova fede faceva lo esasperavano, e, saputo che un certo numero di fedeli s'era formato a Damasco, chiese al gran sacerdote Teofilo, figlio d'Hanan[3], lettere per la sinagoga di quella città che gli conferissero il potere d'arrestare, i traviati e di menarli le-

---

1 *Atti*, **XXII,** 4, 19; **XXVI**, 10-11.

2 *Ivi*, **XXVI**, 11.

3 Gran sacerdote dal 37 al 42 Gius. *Ant*., XXIII, v, 3: XIX, **VI**, 2.

gati a Gerusalemme[1].

Lo scompiglio dell'autorità romana nella Giudea, dopo la morte di Tiberio, spiega queste vessazioni arbitrarie. Regnava il pazzo Caligola. L'amministrazione si sfasciava da ogni parte, ed il fanatismo s'era avvantaggiato di tutto ciò che la potestà civile aveva perduto. Dopo la partenza di Pilato e le concessioni fatte agl'indigeni da Lucio Vitellio, si tenne per principio di lasciar il paese governarsi secondo le sue leggi. Mille tirannie locali profittarono della fiacchezza del governo divenuto incurante. Damasco, del resto, era passato nelle mani del re nabateo Hartat o Hareth, la cui metropoli era Petra[2]. Questo principe, potente

---

1 *Atti*, **IX**, 1-2, 14; **XXII**, 5: **XXVI**, 12.

2 Vedi *Revue numismatique*, nuova serie, t. III (1858), p. 296 e seg., 362 e seg.; *Revue archéol*., aprile 1864, p. 284 e seg.

e valoroso, dopo avere sconfitto Erode Antipa e fatto testa alle forze romane comandate dal legato imperiale Lucio Vitellio, era stato maravigliosamente favorito dalla fortuna. La notizia della morte di Tiberio (16 marzo 37) aveva fermato subitamente Vitellio[1]; Hareth s'era fatto padrone di Damasco e v'aveva stabilito un etnarca o governatore[2]. I giudei, in que' giorni d'occupazione nuova, formavano un partito ragguardevole; erano numerosi a Damasco e vi facevano molto proseli-

1 Gius., *B. J.*, II, xx, 2.

2 II Cor. **XI,** 32. La serie delle monete romane di Damasco offre, infatti, una lacuna fra i regni di Caligola e di Claudio. Echbel, *Doctrina num*. *vet*., parte prima, vol. III, p. 330. La moneta damaschina con l'impronta di «Areta filelleno» (ivi) sembra essere del nostro Hareth (nota trasmessa dal sig. Waddington).

tismo, massime fra le donne[1]. Si voleva contentarli; il modo d'ingraziarseli era sempre di far concessioni alla loro autonomia, ed ogni concessione era una permissione di violenze religiose[2]: punire, uccidere chi non pensava al modo loro, questo chiamavano indipendenza e libertà.

Paolo, uscito da Gerusalemme, seguì senza dubbio la strada ordinaria, e passò il Giordano al «Ponte delle figlie di Giacobbe». L'esaltamento del suo cervello era massimo; era in certi momenti turbato, scosso. La passione non è una regola di fede; l'uomo facile alla passione passa da una credenza ad un'altra differentissima, portandovi la stessa foga. Come tutte le anime forti, Paolo non era lontano da amare quelli che odiava. Era sicuro in sostanza di non contraddire

---

1 Gius., *Ant*., XVIII, v, 1, 3.

2 Confront. *Atti*, **XII**, 3; **XVIV**, 27; xxv, 9.

all'opera di Dio? Le idee tanto moderate e tanto giuste del maestro Gamaliele[1] gli tornavano forse alla memoria. Le anime ardenti hanno spesso terribili mutamenti. Subiva il fascino di quelli che angariava[2]: più si conosceva, più si amava que' buoni settari, e nessuno li conosceva meglio del loro persecutore. Gli sembrava talvolta veder il volto benigno del maestro che ispirava ai discepoli tanta pazienza, guardarlo in aria di pietà e di tenero rimprovero. Ciò che si narrava delle apparizioni di Gesù, ideato come un essere aereo e talvolta visibile, lo impensieriva, giacchè, ne' paesi che credono al maraviglioso, le storie miracolose si fan tenere per vere anche da partiti opposti;

---

1 *Atti*, v, 34 e seg.

2 Vedi un tratto analogo nella conversione di Omar, Ibn-Hischam, *Sirat errasul,* p. 226 (edizione Wustenfeld).

i musulmani hanno paura de' miracoli d'Elia, ed implorano, come i cristiani, cure soprannaturali da san Giorgio e da sant'Antonio. Paolo, dopo aver traversato l'Iturea, era entrato nella grande pianura di Damasco. S'avvicinava alla città ed era forse già penetrato ne' giardini che la circondano. Era mezzodì[1]: Paolo aveva seco parecchi compagni, e pare che viaggiasse a piedi[2].

La strada da Gerusalemme a Damasco è poco mutata da quel tempo a questa parte. Uscendo da Damasco, nella direzione di sud-ovest, traversa la bella pianura irrigata da ruscelli affluenti dell'Abana e del Farfar, ove son oggi scaglionati i villaggi di Dareya, Kaukab, Sasa. Non convien cercare il luogo di cui parliamo, e che sarà il teatro d'uno de' fatti più importanti dell'umanità oltre

1 *Atti*, **IX**, 3; **XXII**, 6; **XXVI** 13.

2 *Atti*, **IX**, 4, 8; **XXII,** 7, 11; **XXVI**, 14, 16.

Kaukab (quattro ore da Damasco)[1]. È anzi probabile che fosse molto più vicino alla città e saremmo nel vero ponendolo verso Dareya (un'ora e mezzo da Damasco), o fra Dareya e l'estremità del Meidan[2]. Paolo aveva di faccia la città, di cui qualche edifizio doveva già apparirgli fra gli alberi; alle spalle i gioghi maestosi dell'Ermon, co' suoi solchi di neve che lo rassomigliano al capo canuto d'un vecchio; a destra, l'Auranitide, le due piccole catene parallele che restringono il corso inferiore del Farfar[3], ed i tumuli[4] della regione de' laghi; a sinistra gli ultimi contrafforti dell'Antilibano, che vanno a raggiungere l'Ermon. L'impres-

---

1 Ivi la tradizione del medio evo poneva il luogo del miracolo.

2 Ciò risulta dagli *Atti*, **IX**, 3, 8; **XXII**, 6, 11.

3 *Nahr-el-Auagi*.

4 *Tuleil*.

sione di quelle campagne riccamente coltivate, di quegli orti deliziosi, divisi da rivoletti e carichi di bellissimi frutti, è di quiete e di letizia. Si figuri il lettore una strada ombrosa che corre in un grosso strato di terriccio, mantenuta sempre umida da' canali d'irrigazione, fiancheggiata da ripe oblique, serpeggiante attraverso ulivi, noci, albicocchi, susini, legati fra loro da viti a festoni, ed avrà l'immagine del luogo ove accadde il fatto strano che esercitò tanta influenza sulla fede del mondo. Sembra appena di star in Oriente in que' dintorni di Damasco[1], massime uscendo dalle infocate e selvagge regioni della Gaulonitide e dell'Iturea; l'anima è tutta lieta di ritrovare le opere dell'uomo e le benedizioni del cielo. Dalla più remota antichità ad oggi, tutta quella zona che circonda Da-

1 La pianura, è infatti, più di mille settecento metri superiore al livello del mare.

masco di freschezza e di benessere, ha un solo nome, ha ispirato un solo sogno, quello del «paradiso di Dio». Paolo non trovò là visioni terribili se non perchè le portava nella mente. Ogni passo che faceva verso Damasco, destava in lui pungenti perplessità. L'officio odioso del carnefice da lui assunto gli si faceva insopportabile. Le case che comincia a scorgere sono forse quelle delle sue vittime: questo pensiero lo travaglia, rallenta il suo passo; non vorrebbe avanzare; si figura di resistere ad un pungolo che lo affretti[1]. La fatica del cammino[2], congiunta a questa preoccupazione, lo spossa. Aveva, per quanto pare, gli occhi infiammati[3], forse un principio d'oftalmia. In

---

1 *Atti*, **XXVI**. 14.

2 Da Gerusalemme a Damasco vi sono otto buone giornate.

3 *Atti*, **IX**, 8, 9, 18; **XXII**, 11, 13.

quelle marce prolungate, le ultime ore sono le più faticose; tutte le cause debilitanti de' giorni passati vi s'accumulano; le forze nervose vengon meno; una reazione accade. Fors'anche il passaggio repentino dalla pianura arsa dal sole alla fresca ombria de' giardini determinò una crisi nella costituzione malaticcia[1] e gravemente alterata del fanatico viaggiatore. Le febbri perniciose, accompagnate da travasi di sangue al cervello, sono in que' luoghi subitanee: in pochi minuti l'uomo è quasi fulminato. Quando la crisi è passata, gli resta l'impressione d'una notte profonda, traversata da lampi, in cui ha veduto apparire immagini sur un fondo nero[2]. In sostanza è certo

---

1 Vedi sopra, p. 183, e II Cor., **XII**, 1 e segg.

2 Io ho provato una crisi di questo genere a Byblos; con altri principi, avrei certamente preso per visioni le allucinazioni che ebbi in quel tem-

che un colpo terribile tolse a Paolo la poca coscienza distinta che gli restava, e lo stramazzò a terra privo di sensi.

È impossibile, con le relazioni che abbiamo di quel singolare avvenimento[1], di dire se qualche fatto esteriore avesse prodotto la crisi che acquistò al cristianesimo l'apostolo più ardente. In questi casi, del resto, il fatto esteriore è poca cosa: le vere cagioni della conversione di Paolo furono lo

---

po.

1 Abbiamo tre relazioni di questo principale episodio: *Atti*, **IX**, 1 e seg; **XXII**, 5 e seg.; **XXVI,** 12 e seg. Le differenze che si osservano fra questi passi, provano che l'apostolo stesso variava nelle relazioni che faceva della sua conversione. La stessa relazione *Atti*, **IX**, non è omogenea, come mostreremo fra poco. Confrontisi Gal., **I**, 15-17; I Cor., **IX**, 1; xv, 8; *Atti*, **IX**, 27.

stato dell'anima sua, i suoi rimorsi, avvicinandosi alla città ove porrà il suggello a' suoi misfatti[1]. Per parte mia, preferisco molto l'ipotesi d'un fatto personale a Paolo e sentito da lui solo[2] Non è però

---

1 Presso i Mormoni e nei «réveils» americani, quasi tutte le conversioni sono originate da una gran tensione d'anima, che produce le allucinazioni.

2 La circostanza che i compagni di Paolo vedono ed odono come lui, può esser benissimo una leggenda, molto più che le relazioni sono su questo punto in espressa contraddizione. Confr. *Atti*, **IX**, 7; **XXII**, 9; **XXVI**, 13. L'ipotesi di una caduta da cavallo è respinta da tutte le relazioni. Quanto all'opinione che rigetta tutta la narrazione degli *Atti*, appoggiandosi su ἐν ἐμοί di Gal., **I**, 16, è esagerata. Ἐν ἐμοί in questo luogo ha il significato di «per me», «a mio riguar-

inverosimile che una procella[1] fosse improvvisamente scoppiata. I fianchi dell'Ermon sono il punto di formazione di tuoni d'impareggiabile violenza. Le anime più intrepide non traversano senza commozione quello spaventose pioggie di fuoco. Ricordiamoci che, per tutta l'antichità, siffatti accidenti erano rivelazioni divine; che, con le idee che s'avevano della Provvidenza, nulla era fortuito; che ogni uomo soleva riferire a sè stesso i fenomeni naturali di cui era testimone: pe' giudei, particolarmente, il tuono era la voce di Dio; il baleno, il fuoco di Dio. Paolo era travagliato da vivissima agitazione: era naturale che attribuisse alla voce della procella ciò che aveva nel cuore.

---

do». Confr. Gal., **I**, 24. Paolo ebbe al certo, in un dato momento, una visione che ne determinò la conversione.

1 *Atti*, **IX**, 3, 7; **XXII**, 6, 9, 11: **XXVI**, 13.

O che un delirio febbrile, prodotto da un colpo di sole o da un'oftalmia, lo vincesse d'un tratto, o che un lampo lo abbarbagliasse lungamente, o che un fulmine lo gittasse a terra e producesse una commozione cerebrale che lo privò per qualche tempo del senso della vista, poco importa. Le memorie dell'Apostolo su questo punto sembrano essere state alquanto confuse; era persuaso che il fatto fosse stato soprannaturale, e questa opinione non gli permetteva una coscienza precisa delle circostanze materiali. Le commozioni cerebrali producono talvolta un effetto retroattivo, e turbano affatto la memoria de momenti precedenti alla crisi[1]. Paolo stesso, d'altra parte, narra

1 Questo è ciò che io provai nella mia crisi di Byblos. Le memorie del giorno precedente a quello in cui caddi senza conoscenza, sono totalmente svanite dalla mia mente.

d'essere stato soggetto alle visioni[1]; qualche circostanza di nessuna importanza per gli altri dovette bastare a metterlo fuor di sè.

Fra le allucinazioni a cui soggiacevano tutt'i suoi sensi, che vide, che udì? Vide la figura che da più giorni lo perseguitava; vide il fantasma sul quale correvano allora tante storie; vide Gesù stesso[2] che gli diceva in ebraico: «Saul, Saul, perchè mi perseguiti?» Le nature impetuose passano d'un colpo da un estremo all'altro[3]; hanno momenti solenni, minuti che decidono del resto della vita. Gli uomini riflessivi non mutano, si trasformano; gli uomini ardenti, al contrario, mutano

---

1 II Cor., **XII**, 1 e seg.

2 *Atti*, IX, 27; Gal., I, 16; I Cor., IX, 1; xv, 8; Omelie pseudo-clementine, XVII, 13-19.

3 Confrontisi ciò che avvenne ad Omar., *Sirat errasul*, p. 226 e segg.

e non si trasformano. Il dommatismo è come una veste di Nesso che non possono strappare; vogliono un pretesto per amare e per odiare. Soltanto le nostre razze occidentali hanno potuto produrre intelletti ampi, delicati, forti e flessibili, che non cedono a momentanea illusione, che non credono a vane affermazioni; l'Oriente non ebbe mai uomini siffatti. In pochi secondi, s'affollarono nell'anima di Paolo tutt'i suoi più profondi pensieri. Riconobbe pienamente l'orrore della sua condotta; si vide coperto del sangue del martire Stefano, che gli apparve come suo padre, suo iniziatore; fu toccato nel vivo, sconvolto da cima a fondo. Ma insomma non aveva fatto che mutar fanatismo: la sua sincerità, il suo bisogno di fede assoluta gli vietavano i mezzi termini; era chiaro che porrebbe in opera per Gesù quello stesso zelo di fuoco che aveva dimostrato nel

perseguitarlo.

Paolo entrò in Damasco con l'aiuto de' compagni, che lo tenevano per mano[1] e lo lasciarono in casa d'un certo Giuda, che abitava nella via Diritta, grande strada a colonne, lunga meglio d'un miglio e larga cerato piedi, che traversava la città da oriente a ponente, e la cui traccia forma oggi ancora, salvo qualche deviazione, la principale

1 *Atti*, **IX**, 8; **XXII**, 11.

arteria di Damasco[1]. L'abbagliamento[2] e l'infiammazione del cervello non diminuivano; per tre giorni, Paolo, travagliato dalla febbre, non mangiò nè bevve. Ciò che accadde durante quella crisi in quel capo ardente, agitato da violenta commozione, s'indovina facilmente. Si parlò in sua presenza dei cristiani di Damasco e particolarmente d'un certo Anania, che sembra essere sta-

---

1 Il suo antico nome arabo era *Tarik-ul-Adhua*. Oggi lo chiamano *Tarika el-Mustekim* che corrisponde a Ῥύμη ἐυθεῖα. La porta orientale (*Bàb Scharki*) ed alcuni avanzi delle colonnate sussistono tuttora. Vedi i testi arabi pubblicati da Wüstenfeld nella *Zeitschrift fur vergleichende Erdkunde* di Lüdde, anno 1842, p. 168; Porter, *Syria and Palestine,* p. 477; Wilson; *The Lands of the Bible*, II, 345, 351-52.

2 *Atti*, **XXII**, 11.

to il capo della comunità[1]. Paolo aveva udito spesso esaltare i poteri miracolosi de' nuovi credenti circa le malattie; l'idea che l'imposizione delle mani lo torrebbe dallo stato in cui era, s'impadronì di lui. Fra le immagini che si succedevano nel suo cervello[2], credette veder Anania

---

1 La relazione del capitolo **IX** degli *Atti* sembra in questo punto composta di due testi mescolati insieme: uno più originale, che comprende i versi 9, 12, 18; l'altro, più sviluppato, più studiato, più leggendario, che comprende i versetti 9, 10, 11, 12, 13, 14,15, 16, 17. Il v. 12, infatti, non ha rapporto nè con ciò che precede, nè con ciò che segue. La relazione **XXII**, 12-16 è più conforme al secondo dei testi sopra menzionati che non al primo.

2 *Atti*, **IX** 12. Fa duopo leggere ἄνδρα ἐν δράματι come vien riportato nel manoscritto B. del Vati-

entrare e fargli il gesto famigliare a' cristiani, e da quel punto fu persuaso che sarebbe debitore ad Anania della sua guarigione. Anania fu avvisato; venne, parlò benigno all'infermo, lo chiamò fratello e gl'impose le mani. La calma rientrò da quel momento nell'anima di Paolo: si credette guarito, ed essendo la sua malattia soprattutto nervosa, fu guarito veramente. Qualche crosticina o scaglia gli cadde, dicesi, dagli occhi[1]; mangiò e riprese le forze.

Gli fu dato subito il battesimo[2]. Le dottrine della Chiesa erano tanto semplici che non ebbe nulla da imparare: fu subito cristiano e cristiano perfetto. Da chi, del resto, avrebbe ricevuto lezioni? Gesù stesso gli era apparso; aveva avuto la vi-

---

cano. Confr. versetto 10.

1 *Atti*, **IX**, 18; confr. Tobia, **II**, 3: **VI**, 10: **XI**, 13.

2 *Atti*, **IX**, 18; confr. Tobia, **II**, 3: **VI**, 10: **XI**, 13.

sione di Gesù risorto come Giacomo, come Pietro: aveva imparato tutto per rivelazione immediata. L'indole fiera ed indomabile di Paolo riappariva qui. Abbattuto per via, volle sottomettersi, ma soltanto a Gesù, a Gesù che s'era partito dalla destra del Padre per andar a convertirlo ed istruirlo. Tal è la base della sua fede; tale sarà un giorno il punto di partenza delle sue pretensioni. Sosterrà che a bella posta non è andato a Gerusalemme subito dopo la sua conversione ad abboccarsi con quelli ch'erano stati apostoli prima di lui; che ha ricevuto una particolare rivelazione e nulla gli è stato insegnato da uomini; ch'è apostolo, come i Dodici, per istituzione divina e per commessione diretta di Gesù; che la sua dottrina è la buona, quand'anche un angelo dicesse il contrario[1]. Un immenso pericolo entrò con questo

1 Gal. **I**, 1, 8-9, 11 e segg.: I Cor., **IX**, 1; **XI**, 23;

superbo in seno alla piccola comunanza di poveri in ispirito che ha costituito sinora il cristianesimo; sarà un miracolo se le sue violenze e la sua inflessibile personalità non mandano tutto a male. Ma d'altra parte, che elemento prezioso saranno il suo ardimento, la sua forza d'iniziativa, la sua risolutezza accanto allo spirito gretto, timido, irresoluto de' santi di Gerusalemme! Certo, se il cristianesimo fosse rimasto nelle mani di questa buona gente, rinchiuso in un conventicolo d'illuminati viventi in comune, si sarebbe spento come l'essenismo, quasi senza lasciar traccia. L'indocile Paolo lo salverà, e, sfidando tutti i pericoli, lo condurrà arditamente in alto mare. Accanto al fedele obbediente, che riceve muto la fede dal su-

---

xv, 8, 9; Col, I, 25: Efes.,**I**, 19; **III**, 3, 7, 8; *Atti*, xx, 24; **XXII**, 14-15, 21; **XXVI**. 16; Omelie pseudo-clem.**XVII**, 13-19.

periore, starà il cristiano sciolto da ogni autorità, che crederà soltanto per proprio convincimento. Il protestantesimo già esiste, cinque anni dopo la morte di Cristo, e san Paolo n'è l'illustre fondatore. Gesù non aveva forse preveduto siffatti discepoli; ma questi forse contribuiranno meglio a far vivere l'opera sua, e le assicureranno l'immortalità.

Le nature violente ed inclinate al proselitismo non mutano se non l'oggetto della loro passione. Non meno ardente ora per la nuova fede che prima per l'antica, san Paolo, come Omar, diventò, in un giorno, da persecutore apostolo. Non tornò a Gerusalemme[1], ove non avrebbe potuto avvicinar i Dodici senza qualche imbarazzo; restò a Damasco e nell'Auranitide[2] e per tre anni (38-41),

1 Gal. **I**, 17.

2 Ἀραβία è la «provincia d'Arabia», che ha per

vi predicò che Gesù era figlio di Dio[1]. Erode Agrippa I aveva la sovranità dell'Auranitide e delle terre vicine; ma il suo potere era in più punti annullato da quello del re nabateo Hareth. Il decadimento della potenza romana, nella Siria, aveva dato all'ambizioso arabo la grande e ricca città di Damasco, non che una parte dalle terre poste di là dal Giordano e dell'Ermon, che nascevano

---

parte principale l'Auranitide.

1 Gal. **I**, 17 e segg. *Atti*, **IX**, 19 e segg.; **XXVI**, 20. L'autore degli *Atti* è di opinione che questo primo soggiorno a Damasco fu breve, e che Paolo, poco dopo la sua conversione, andò a Gerusalemme ed ivi predicò. (Comp. **XXII**, 12). Ma il passaggio dell'epistola ai Galati è perentorio.

allora alla vita civile[1]. Un altro emiro, Soheym[2], parente forse o luogotenente d'Hareth, si faceva dare l'investitura dell'Iturea. In mezzo a quel grande risorgimento della razza araba[3], su quello strano suolo, ove una stirpe energica sfogava con gloria la sua febbrile attività, Paolo effuse il primo fuoco della sua anima d'apostolo[4]. Forse lo

---

1 Si vedano le iscrizioni scoperte dai sig. Waddington e di Vogüé (*Revue archéol*, aprile 1864, p. 284 e segg.; *Comptes rendus de l'Acad. des Inscrip. et B.-L.*, 1865, p. 106-108) Si confronti col detto di sopra, p. 174-175.

2 Dione Cassio, LIX, 12.

3 Questo è ciò che ho meglio spiegato nel *Bulletin archéologique* dei sig. de Longpérier e de Witte, settembre 1856.

4 Il vincolo che passa fra il verso Gal. **I,** 16 con i seguenti prova che Paolo predicò immediata-

splendido rinnovamento materiale del paese nocque al successo d'una predicazione tutta idealista e fondata sulla credenza della prossima fine del mondo, giacchè non troviamo traccia d'una chiesa d'Arabia fondata da san Paolo. Se l'Auranitide diventò, circa l'anno 70, uno de' più importanti centri del cristianesimo, lo dovette all'emigrazione de' cristiani di Palestina, e furono appunto i nemici di san Paolo, gli ebioniti, che ebbero da quella parte il loro principale stabilimento.

A Damasco, ove i giudei erano numerosi[1], Paolo fu più ascoltato. Entrava nelle sinagoghe ed esponeva vivaci argomentazioni per provare che Gesù era il Cristo. Sommo era lo stupore de' fedeli; l'uomo che aveva perseguitato i loro fratelli di Gerusalemme ed era venuto per incatenarli,

---

mente dopo la sua conversione.

1 Gius. *B J.* I, **II**, 25; II, xx, 2.

eccolo divenuto il loro primo apologista[1]. La sua audacia, la sua singolarità, benvero, li spauriva alquanto: era solo; non si consigliava con nessuno[2]; non faceva scuola; lo guardavano con più curiosità che simpatia; sentivano che era un fratello, ma un fratello d'una specie tutta particolare. Lo credevano incapace d'un tradimento; ma le anime buone e mediocri provano sempre un senso di diffidenza e di timore accanto agli intelletti potenti ed originali, da cui sentono di dover essere un giorno abbandonate.

---

1 *Atti*, **IX** 20-22.

2 Gal. **I**, 16. È il significato di οὐ προσανεθέμην σαρκὶ καὶ αἵματι. Com. Matt., XVI, 17.

CAPO XI.

PACE E PROGRESSI INTERNI DELLA CHIESA DI GIUDEA

Dall'anno 38 all'anno 44, nessuna persecuzione sembra aver travagliato la Chiesa[1]. I fedeli osservarono senza dubbio precauzioni che trascuravano prima della morte di Stefano, e schivarono di parlare in pubblico. Fors'anche le traversie de' giudei, bersaglialti da Caligola durante tutta la seconda parte del suo regno, contribuirono a favorire la setta nascente, giacchè i giudei erano tanto più persecutori quanto più erano in buon accordo co' Romani. Per comprare o premiare la loro tranquillità, questi solevano accrescere i loro privilegi, e particolarmente quello che stava loro

1 *Atti*, **IX**, 31.

più a cuore, il diritto d'uccidere le persone che stimavano infedeli alla Legge[1]: ora gli anni a cui siamo giunti, vanno annoverati fra i più turbolenti della storia sempre agitata di quel popolo singolare.

L'antipatia che i giudei, per la loro superiorità morale, per la bizzarria de' costumi, ed anche per la loro durezza, destavano nelle popolazioni in mezzo a cui vivevano, era divenuta vivissima, massime in Alessandria[2]. Quegli odi accumulati profittarono, per soddisfarsi, del regno d'uno de' pazzi più pericolosi che abbiano tenuto lo scettro. Caligola, almeno dopo la malattia che scompigliò completamente le sue facoltà mentali (ottobre

---

1 Si veda la confessione atrocemente ingenua del III Macch., **VII**, 12-13.

2 Leggasi il III libro (apocrifo) dei Maccabei, per intiero, confrontandolo con quello di Ester.

37), dava l'orrendo spettacolo d'un mentecatto, che governava il mondo co' più enormi poteri che uomo abbia mai avuti in mano. La legge pernicio-sa del cesarismo faceva possibili tali orrori, e li rendeva irremediabili. Durò tre anni e tre mesi. Non senza vergogna narriamo in una storia seria ciò che segue: prima di cominciar il racconto di tali saturnali, convien dire con Svetonio: *Reliqua ut de monstro narrando sunt*.[1]

Il più innocuo passatempo di quel pazzo era la cura della propria divinità, e vi poneva una certa ironia amara, un miscuglio di serio e di comico (che non mancava di spirito), una certa derisione profonda del genere umano. I nemici de' giudei s'avvidero che potevano molto avvantaggiarsi di

1 Svetonio, *Cajus*, 22, 52; Dione Cassio, LIX, 26-28; Filone, *Legatio ad Cajum*, § 25, etc.; Giu-seppe, *Ant.*, XVIII; **VIII**; XIX, 1, 1-2; B. J, II, x.

quella smania. Tanto era l'avvilimento religioso del mondo, che non una protesta si levò contro i sacrilegi del cesare; ogni culto s'affrettò di conferirgli i titoli e gli onori che serbava a' suoi numi. È gloria eterna de' giudei d'aver sollevato, in mezzo a quella ignobile idolatria, il grido della coscienza sdegnata. I loro principi d'intolleranza, che li spingevano a tanti atti crudeli, apparirono qui sotto bell'aspetto: affermando soli che la loro religione era la religione assoluta, non cedettero all'orrendo capriccio del tiranno. Ma la loro resistenza fu origine per loro d'angherie infinite: bastava che una città avesse un uomo malcontento della sinagoga, un maligno, o soltanto un capo ameno, per produrre terribili conseguenze. Oggi, si trovava eretto un altare a Caligola dove meno i giudei lo potevano tollerare[1]: un altro giorno, uno stuolo di

1 Filone, *Leg. ad Cajum*, § 39.

monelli andava gridando allo scandalo, perchè i giudei soli rifiutavano di porre la statua dell'imperatore ne' loro tempi; tutti correvano allora alle sinagoghe ed agli oratori, vi collocavano il busto di Caligola[1], e ponevano quegl'infelici nell'alternativa o di rinunziare alla loro religione o di commettere un delitto di lesa maestà. Ne seguivano orrende vessazioni.

Tali facezie s'erano già più volte rinnovate, quando fu suggerita all'imperatore un'idea anche più diabolica, di far porre cioè il suo colosso d'oro nel santuario del tempio di Gerusalemme, e di far dedicare il tempio stesso alla sua divinità[2].

---

1 Filone, *In Flaccum*, § 7; *Leg. ad Cajum*, § 18, 20, 26, 43.

2 Filone, *Leg. ad Cajum*, § 29; Giuseppe, *Ant.*, XVIII, **VIII**; *B. J*, x; Tacito, *Ann*., XII, 54; *Hist.*, V. 9 completando il primo col secondo passo.

Quest'eccesso avrebbe affrettato di trent'anni la ribellione e la rovina della nazione giudaica, senza la moderazione del legato imperiale Publio Petronio, e l'intervento del re Erode Agrippa, favorito di Caligola. Ma finchè la spada di Cherea liberò la terra dal più esecrando tiranno che fosse vissuto fin allora, i giudei vissero da per tutto nel terrore. Filone ci ha serbato i particolari della scena incredibile ch'ebbe luogo quando la deputazione da lui preseduta fu ricevuta dall'imperatore[1]. Caligola visitava allora le ville di Mecenate e di Lamia, presso il mare, ne' dintorni di Pozzuoli, ed era quel giorno in vena di scherzare. Elicone, suo buffone prediletto, gli aveva narrato ogni maniera di facezie su' giudei. «Ah! siete voi, disse loro con un riso amaro, mostrando i denti, che non volete riconoscermi per dio, e che preferite

1 Filone, *Leg. ad Cajum*, § 27, 30, 44 e seg.

adorarne uno di cui non sapete nemmeno il nome?» Ed accompagnò queste parole con un'orrenda bestemmia. I giudei tremavano; i loro avversari alessandrini presero pe' primi la parola: «Costoro e tutta la loro nazione sarebbero anche più abborriti da voi, se sapeste quanto v'odiano; giacche sono i soli che non abbiano sagrificato alla vostra salute, quando tutt'i popoli lo facevano.» A queste parole i giudei esclamarono che erano calunniati, e che avevano offerto tre volte per la prosperità dell'imperatore i più solenni sagrifizi della loro religione. «Sia, disse Caligola, con comica gravità, avete sagrificato, sta bene; ma non avete sagrificato a me; che m'importa?»

E qui voltò loro le spalle, e si diede a percorrere gli appartamenti, dando ordini pe' restauri, salendo e scendendo senza fine. I poveri deputati (fra' quali Filone, vecchio d'ottantanni, l'uomo for-

se più venerabile di que' tempi, dacchè Gesù non era più) lo seguivano su, giù, trafelati, tremanti, derisi da circostanti. Caligola, voltandosi di botto: «A proposito, disse, perchè non mangiate carne di maiale?» Gli adulatori scoppiarono in riso; alcuni uffiziali, con tuono severo, li ammonirono che offendevano la maestà dell'imperatore, ridendo smodatamente. I giudei rimasero confusi; uno di loro disse sguaiatamente: « Ma ci sono persone che non mangiano carne d'agnello. – Ah! disse l'imperatore, hanno ragione; è una carne scipita.» Fece vista poscia d'informarsi dell'affare; poi, cominciato appena il discorso, parte e va a dar ordini per la decorazione d'una sala che voleva rivestire di pietra specolare. Torna, affettando serietà, chiede agl'inviati se hanno nulla da aggiungere, ed udendoli ripigliar il discorso interrotto, volta loro le spalle per andar a vedere un'altra sa-

la che faceva ornare di pitture. Questo giuoco da tigre che scherza con la preda, durò ore intere. I giudei aspettavano la morte; ma all'ultimo momento, la belva ritirò gli artigli. « Via, disse Caligola ripassando, costoro meritano più compassione che biasimo, se non credono alla mia divinità.» In tal guisa potevano essere trattate le più gravi quistioni, sotto l'orrendo regime creato dalla bassezza del mondo, favorito da una soldatesca e da una plebe ugualmente vili, mantenuto dalla quasi generale codardia.

Una situazione tanto tesa doveva scemare naturalmente di molto ne' giudei, ai tempi di Marullo, quell'audacia che li faceva parlare tanto alteramente a Pilato. Già quasi divisi dal tempio, i cristiani dovevano essere sgomentati molto meno de' giudei de' sacrileghi disegni di Caligola. D'altra parte, erano di numero troppo scarso per-

chè fosse nota a Roma la loro esistenza. La tempesta del tempo di Caligola, come quella che terminò con la rovina di Gerusalemme, non li offese, anzi fu loro giovevole sotto più rispetti. Tutto ciò che indeboliva l'indipendenza giudaica, li favoriva, poichè ne restava scemato il potere d'una sospettosa ortodossia, che tutelava con pene severe le sue pretensioni.

Questo periodo di pace fu fecondo d'interni progressi. La Chiesa nascente si divideva in tre Provincie: Giudea, Samaria, Galilea[1], a cui senza dubbio andava unito Damasco: Gerusalemme aveva un primato assolutamente riconosciuto. La Chiesa di questa città, dispersa dopo la morte di Stefano, si ricostituì presto; gli apostoli non n'erano mai partiti; i fratelli del Signore continuavano

1 *Atti*, **IX**, 31.

ad abitarvi ed a godervi molta autorità[1]. Non sembra però che la nuova Chiesa di Gerusalemme fosse organizzata con lo stesso rigore della prima; la comunità de beni non vi fu ristabilita; ma si fondò una gran cassa de' poveri, in cui dovevano essere versate le elemosine che le Chiese particolari mandavano alla Chiesa madre, origine e fonte permanente della loro fede[2].

Pietro faceva frequenti viaggi apostolici nei dintorni di Gerusalemme[3]. Godeva sempre gran fama di taumaturgo. A Lidda[4], particolarmente, si disse che avesse risanato un paralitico a nome Enea, miracolo che produsse molte conversioni

---

1 Gal. **I**, 18 19; **II**, 9.

2 *Atti*, **XI,** 29-30, e sopra, p. 79.

3 *Atti*, **IX**, 32.

4 Al presente Ludel.

nella pianura di Saron[1]. Da Lidda si recò a Joppe[2], città che sembra essere stata un centro pel cristianesimo. Le città d'operai, di marinai, di poverelli, ove i giudei ortodossi non primeggiavano[3] erano quelle ove la setta trovava migliori disposizioni. Pietro dimorò buona pezza a Joppe, in casa d'un conciatore di cuoi detto Simone, che abitava vicino al mare[4]. L'industria del cuoio era un mestiere quasi impuro; non si poteva frequentare quelli che l'esercitavano, sicchè i cuoiai erano ridotti ad abitare quartieri separati[5]. Pietro, scegliendo quell'ospite, dava prova della sua indifferenza pe' pregiudizi giudaici, e contribuiva a nobi-

---

1 *Atti*, **IX**, 3235.

2 Jaffa.

3 Gius., *Ant*, XIV, x, 6.

4 *Atti*, **IX**, 43; x, 6, 17, 32.

5 Mischna, *Ketuboth*, VII, 10.

litare i piccoli mestieri, opera in gran parte dello spirito cristiano.

L'organamento delle opere di carità proseguiva soprattutto attivamente. La Chiesa di Joppe possedeva una egregia donna detta per nome in arameo *Tabitha* (gazzella), ed in greco *Dorcas*[1], che poneva tutto il suo studio a giovar a' poveri[2]. Era ricca, a quanto pare, e distribuiva tutto il suo avere in elemosine; aveva formato un comitato di pie vedove, che passavano con lei la giornata[3] a tesser abiti pe' poverelli. Non essendo ancora di-

---

1 Comp. Gruter, p. 891, 4; Reinesius, *Inscript*. XIV, 61, Mommsen, *Inscr. regni Neap.*, 622, 2034, 3092. 4985; Pape, *Wört der griech Eigenn*., a questa parola. Cf. Gius. *B. J.* IV, **III**, 6.

2 *Atti*, **IX**, 36 e seg.

3 *Ivi*. **IX**, 39 Il testo greco ha: ὅσα ἐποίει μετ' αὐτῶν οὖσα.

chiarato lo scisma del cristianesimo dal giudaismo, è probabile che i giudei profittassero di quegli atti di carità. «I santi e le vedove[1]» erano perciò persone pie che beneficavano tutti, santoni e beghine che i soli rigoristi d'un'ortodossia pedantesca guardavano come sospetti, de' «fraticelli» cari al popolo, devoti, caritatevoli, pietosissimi.

Il germe delle associazioni femminili, che sono una delle glorie del cristianesimo, esistette adunque nelle prime Chiese della Giudea. A Giaffa cominciò la generazione di quelle donne velate, vestite di lino, che dovevano continuare attraverso i secoli la tradizione de' caritatevoli segreti: Tabitha fu la madre d'una famiglia che non avrà fine, finchè resteranno miserie da alleviare e buoni istinti femminili da soddisfare. Si narrò poi che Pietro l'aveva risuscitata. Ahimè! la morte, per insensa-

1 *Ivi*, **IX** 32, 41.

ta, per disperante che sia in tal caso, è inflessibile: quando un'anima nobilissima è partita, la sentenza è irrevocabile; la più egregia donna, come la femmina volgare e frivola, non risponde all'invito delle voci amiche che la richiamano. Ma l'idea non va soggetta alle condizioni della materia; la virtù e la bontà schivano i colpi della morte; Tabitha non aveva d'uopo d'essere risuscitata. Per quattro giorni di più da passare in questa vita dolorosa, a che turbarla nella sua dolce ed immutabile eternità? Lasciatela riposare in pace; verrà pure il giorno de' giusti.

In quelle città di popolazione mista, il problema dell'ammessione de' gentili al battesimo chiedeva urgente soluzione, e Pietro ne era gravemente preoccupato. Un giorno che pregava a Joppe, sul terrazzo del conciatore di cuoi, avendo dinanzi quel mare che doveva fra poco portar a tutto

l'Impero la nuova fede, ebbe un estasi profetica. Nella sonnolenza, in cui era immerso, gli sembrò di sentir fame, e domandò qualche cibo. Ora, mentre lo si preparava, vide il cielo aperto ed una tovaglia annodata a' quattro angoli che ne scendeva. Avendo guardato nell'interno della tovaglia, vide animali d'ogni maniera, e credette udire una voce che gli diceva: «Uccidi e mangia.» Ed avendo egli fatto l'obbiezione che parecchi di quegli animali erano impuri: «Non dire impuro ciò che Dio ha purificato,» gli fu risposto. Ciò, pare, si ripetè tre volle, e Pietro fu persuaso che quegli animali rappresentassero simbolicamente le turbe de' gentili, resi da Dio stesso atti alla santa comunione del regno di Dio[1].

L'occasione si presentò presto d'applicare questi principi. Da Joppe Pietro si recò a Cesarea, e

1 *Atti*, x, 9 16; **XI**, 5-10.

vi conobbe un centurione a nome Cornelio[1]. La guarnigione di Cesarea era formata, almeno in parte, da una di quelle coorti composte di volontari italiani, dette *Italicæ*[2]. Il nome completo di questa potè essere *cohors prima Augusta Italica civium romanorum*[3]. Cornelio n'era centurione, perciò italiano e cittadino romano. Era uomo dabbene, e da lunga pezza sentiva simpatia pel culto monoteista de' giudei. Orava, faceva elemosine, praticava insomma i precetti della religione naturale che il giudaismo suppone; ma non era circonciso, non era un proselito ad un grado qualunque; era un pagano pio, un israelita di cuore[4],

---

1 *Ivi* x, 1, **XI**, 18.

2 Ve ne erano almeno trentadue (Orelli ed Henzen, *Inscr. Lat.,* n. 90, 512, 6756).

3 Confrontare *Atti*, **XXVII**, 1, ed Henzen n. 6709.

4 Si confronti Luca, **VII**, e seg. Luca si compiace,

null'altro. Tutta la sua famiglia e qualche soldato della sua centuria erano, dicesi, nelle stesse disposizioni[1]. Cornelio bramò far parte della nuova Chiesa; Pietro, uomo d'indole aperta e benevola, glielo accordò, ed il centurione fu battezzato[2].

Forse Pietro non vide dapprima in ciò nessuna difficoltà, ma, tornato a Gerusalemme, ne fu for-

---

è vero, in questa idea di centurioni virtuosi ed ebrei nell'anima senza essere circoncisi (si veda l'Introd., p. **XXII**). Ma l'esempio d'Izati (Gius. *Ant*. XX, **II**, 5) prova che tali situazioni erano possibili. Confrontisi Gius., *B. J*., II, **XXVIII**, 2; Orelli, *Inscr.* n. 2523.

1 *Atti*, x, 2, 7.

2 Questo sembra, è vero, in contraddizione con Gal. **II**, 7-9. Ma la condotta di Pietro per quanto risguarda l'ammissione dei gentili fu sempre poco consistente. Gal., II, 12.

temente ripreso. Aveva trasgredito apertamente alla Legge; era entrato in casa d'incirconcisi, ed aveva mangiato con loro. La questione difatti era capitale; si trattava di sapere se la legge fosse abolita, se fosse lecito di violarla per proselitismo, se i gentili potessero essere ricevuti nella Chiesa. Pietro, per difendersi, narrò la visione di Joppe. Il fatto del centurione servì poi d'argomento nella grande questione del battesimo degl'incirconcisi, e, per dargli maggior valore, si suppose che ogni fase di esso fosse stata contrassegnata da un comando celeste. Si narrò che, dopo lunghe orazioni, Cornelio aveva veduto un angelo che gli aveva imposto d'andar a trovar Pietro a Joppe; che la visione simbolica di Pietro ebbe luogo nell'ora stessa che gli giunsero i messi di Cornelio; che d'altra parte Dio aveva legittimato tutto l'operato, giacchè, essendo sceso lo Spirito San-

to su Cornelio e su suoi famigliari, questi avevano parlato le lingue e salmeggiato al modo de' fedeli. Era lecito di negar il battesimo a persone che avevano ricevuto lo Spirito Santo?

La Chiesa di Gerusalemme era ancora esclusivamente composta di giudei e di proseliti. Il fatto che lo Spirito Santo era penetrato in gente incirconcisa, prima del battesimo, sembrò stranissimo. È probabile che fin d'allora esistesse un partito contrario in principio all'ammessione de' gentili, e che non tutti accettassero le spiegazioni di Pietro. L'autore degli *Atti*[1] vuole che l'approvazione fosse unanime; ma, fra pochi anni, vedremo rinascere vieppiù viva la vertenza[2]. Furono accettati forse il fatto del buon centurione, e quello dell'eunuco etiopo, come eccezioni giustificate da

1 *Atti*, **XI** 18.

2 *Ivi*, xv, **I** e seg.

una rivelazione e da un comando espresso di Dio; ma la questione era tutt'altro che decisa. Fu questa la prima controversia nel seno della Chiesa; il paradiso della pace interna era durato sei o sette anni.

Appare da ciò che, fin dall'anno 40 circa, fosse agitata la grande questione da cui dipendeva l'avvenire del cristianesimo. Pietro e Filippo, con molto acume, travidero la vera soluzione, e battezzarono i pagani. Senza dubbio, nelle due narrazioni che l'autore degli *Atti* ci dà su questo punto, e che sono in parte imitate l'una dall'altra, è difficile di non riconoscere un sistema. L'autore degli *Atti* appartiene ad un partito di conciliazione, favorevole all'introduzione de' pagani nella Chiesa, e che non vuol confessare la violenza de' dissidi sollevati da tal questione. Si sente perfettamente che, scrivendo gli episodi dell'eunuco, del

centurione e della conversione de' Samaritani, l'autore non vuol solo narrare, ma che cerca soprattutto de' precedenti ad un'opinione. Ma non possiamo ammettere, d'altra parte, che inventi i fatti che narra. Le conversioni dell'eunuco della candace e del centurione Cornelio sono probabilmente fatti reali, presentati e trasformati a prò della tesi per la quale fu composto il libro degli *Atti.*

L'uomo che doveva, dieci od undici anni dopo, influir moltissimo nella soluzione di questa vertenza, Paolo, non se n'occupava ancora. Era nell'Auranitide o a Damasco, intento a predicare, a confutare i giudei, a propugnare la nuova fede con lo stesso ardore con cui l'aveva combattuta. Il fanatismo, di cui era stato strumento, non tardò a perseguitarlo: i giudei, avendo deliberato la sua perdita, ottennero dall'etnarca che governava Da-

masco in nome d'Harelh, l'ordine di arrestarlo. Paolo si nascose: l'etnarca, saputo che doveva uscire dalla città e volendo ingraziarsi i giudei, pose soldati alle porte per prenderlo; ma i fratelli lo fecero fuggire di notte, scendendolo, in una cesta, dalla finestra d'una casa posta su bastioni[1].

Scampato da quel pericolo, Paolo rivolse gli occhi a Gerusalemme. Da tre anni[2] era cristiano, e non aveva veduto ancora gli apostoli. Il suo carattere duro, poco comunicativo, inclinato all'isolamento, gli aveva dapprima fatto voltare le spalle, per cosi dire, alla grande famiglia in cui suo malgrado era entrato, e preferire per primo apostolato un paese nuovo, in cui non doveva trovare nessun collega. La brama di vedere Pie-

1 II Cor., **II,** 32-33; *Atti*, **IX**, 23-25.

2 Gal., **I**, 18.

tro era però nata in lui[1]. Ne riconosceva l'autorità e gli dava, come tutti gli altri, il nome di *Kepha*, «la pietra». Andò perciò a Gerusalemme, facendo in senso contrario la strada percorsa tre anni prima con disposizioni tanto diverse.

La sua posizione a Gerusalemme fu falsissima e imbarazzatissima. I fedeli avevano udito dire che il persecutore era divenuto il più zelante evangelista ed il primo difensore della fede che aveva voluto distruggere[2]; ma nutrivano tuttora contro lui grandi prevenzioni e parecchi temevano da lui qualche orribile tradimento. Lo avevano veduto tanto crudele, tanto inferocito, tanto infiammato a penetrar nelle case, a sforzare i segreti delle famiglie per cercar vittime, che lo credevano capace di fingere per meglio rovinare

1 *Ivi,* **I**, 18.

2 Gal., **I,** 23.

quelli che odiava[1]. Dimorava, pare, nella casa di Pietro[2]. Parecchi discepoli rimanevano sordi alle sue sollecitazioni e lo schivavano[3]. Un uomo animoso e volenteroso, Barnaba, tenne allora una condotta decisiva. Come Cipriotto e nuovo convertito, comprendendo meglio de' discepoli galilei la posizione di Paolo, gli andò incontro, lo prese, diremo così, per mano, lo presentò ai più sospettosi, e si fece suo garante[4], Con quest'atto as-

---

1 *Atti*, **IX**, 26.

2 Gal., **I**, 18.

3 *Atti*, **IX**, 26.

4 *Atti*, **IX**, 27. Tutta questa parte degli Atti ha ben poco valore storico per poter affermare che la bella azione di Barnaba abbia avuto luogo nei quindici giorni che Paolo passò a Gerusalemme. Ma nella maniera con cui gli *Atti* presentano la cosa, vi è senza dubbio una vera cono-

sennato e perspicace, Barnaba si rese sommamente benemerito del cristianesimo: egli indovinò Paolo, ed a lui la Chiesa deve il più straordinario de suoi fondatori. L'amicizia feconda di questi due uomini apostolici, che non fu mai turbata malgrado molti dissensi, produsse più tardi la loro associazione nelle missioni fra' gentili, associazione che cominciò, in un certo senso, dal primo soggiorno di Paolo a Gerusalemme. Fra le cause della fede del mondo, va contato l'atto generoso di Barnaba nel porgere la mano a Paolo sospetto e rejetto, l'intuito profondo che gli fece scoprire un'anima d'apostolo sotto quell'aria umiliata, la franchezza con cui abbattè gli ostacoli che i cattivi antecedenti del convertito, fors'anche certe particolarità del suo carattere, avevano frapposto fra lui ed i suoi nuovi fratelli.

---

scenza delle relazioni di Paolo e di Barnaba.

Paolo, del resto, schivò quasi sistematicamente di vedere gli apostoli, com'egli stesso dice, anzi afferma con giuramento; conobbe soltanto Pietro e Giacomo, fratello del Signore[1], e rimase due sole settimane a Gerusalemme[2]. È possibile certamente che, quando scrisse l'epistola a Galati (circa il 56), Paolo si trovasse condotto, pe' biso-

---

1 Gal, **I**, 19-20.

2 *Ivi*, **I**, 18. È impossibile per conseguenza ammettere come esatti i versetti 28-29 del cap. **IX** degli *Atti*. L'autore degli *Atti* abusa di queste insidie e di questi progetti omicidi. Gli *Atti* differiscono dall'epistola a' Galati, perocchè suppongono il primo soggiorno di san Paolo a Gerusalemme più lungo e più prossimo alla sua conversione. Naturalmente è l'epistola che merita la preferenza, almeno per la cronologia e le circostanze materiali.

gni del momento, a falsare un poco il colore delle sue relazioni con gli apostoli, a farli più rigidi, più imperiosi che veramente non furono. Circa il 56, gli premeva essenzialmente di provare che non aveva ricevuto nulla da Gerusalemme, che non era punto il mandatario del consiglio de' Dodici, stabilito in quella città. La sua condotta, a Gerusalemme, sarebbe stata l'altero contegno d'un maestro che evita le relazioni con gli altri maestri, per non sembrare di subordinarsi a loro, non il contegno umile e pentito d'un colpevole vergognoso del suo passato, come vuole l'autore degli *Atti*. Non possiamo credere che, fin dall'anno 41, Paolo nutrisse quella brama gelosa di serbar la propria originalità che mostrò più tardi. La rarità de' suoi abboccamenti con gli apostoli e la brevità della sua dimora a Gerusalemme derivarono probabilmente dal suo imbarazzo di-

nanzi a gente di natura diversa dalla sua e piena di pregiudizi a suo riguardo, anzichè da una raffinata scaltrezza, che gli avrebbe fatto scorgere, quindici anni prima, gl'inconvenienti che potrebbe incontrare col frequentarli.

In realtà, ciò che dovera frapporre, per così dire, un muro fra gli apostoli e Paolo, era soprattutto la differenza del carattere e dell'educazione. Gli apostoli erano tutti galilei; non avevano frequentato le grandi scuole giudaiche; avevano veduto Gesù; ricordavano le sue parole; erano buone e religiose anime, talvolta un po' troppo solenni e semplici. Paolo era uomo d'azione, pieno di fuoco, mediocremente mistico, affiliato quasi per forza superiore ad una setta che non era punto quella della sua prima adozione. La resistenza, la protesta erano i suoi abituali sentimenti[1]. La sua

1 Vedi soprattutto l'epistola a' Galati.

istruzione giudaica era d'assai superiore a quella di tutt'i suoi nuovi colleghi; ma, non avendo ascoltato Gesù, non essendo stato istituito da lui, aveva, secondo le idee cristiane, una grande inferiorità. Ora, Paolo non era fatto per accettare un posto secondario; l'altera sua individualità esigeva un còmpito a parte. Probabilmente verso questo tempo gli nacque quest'idea bizzarra, che in sostanza non aveva nulla da invidiare a quelli che avevano conosciuto Gesù ed erano stati scelti da lui, giacche anch'egli aveva veduto Gesù, aveva ricevuto da Gesù una rivelazione diretta ed il mandato del suo apostolato: quelli stessi che erano stati onorati d'una personale apparizione del Cristo risorto, non avevano avuto nulla più di lui. Per essere stata l'ultima, la sua visione non era stata meno importante delle altre, essendo stata accompagnata da circostanze che la face-

vano cospicua e singolare fra tutte[1]. Capitale errore! L'eco della voce di Gesù si ritrovava ne discorsi del più umile de' suoi discepoli. Con tutta la sua scienza giudaica, Paolo non poteva supplire all'immenso svantaggio che gli derivava dalla sua tarda iniziazione. Il Cristo da lui veduto sulla strada di Damasco non era, checchè dicesse, il Cristo di Galilea; era il Cristo della sua fantasia, del suo proprio intelletto. Benchè attentamente raccogliesse le parole del maestro[2], era manifestamente un discepolo di seconda mano. Se Paolo avesse incontrato Gesù vivo, è dubbio che

---

1 Epistola a' Galati, **I**, 11-12 e quasi tutta; I Cor., **IX**, 1 e segg.; xv, 1 e segg.; II Cor., **XI**, 21 e segg.

2 Se ne trova il senso più o meno diretto: Rom., **XII**, 14; I Cor., **XIII**, 1; II Cor., **III,** 6; I Tess., **IV**, 8; v, 1, 6.

gli si fosse collegato. La sua dottrina gli era propria, non gli veniva da Gesù; le rivelazioni di cui mena vanto, son frutto del suo cervello.

Queste idee, che non osava ancora esporre, gli rendevano ingrato il soggiorno di Gerusalemme, tanto che, dopo quindici giorni, si congedò da Pietro e partì. Aveva veduto tanto poca gente, che ardiva dire che nessuno nelle Chiese di Giudea conosceva il suo volto, nè sapeva qualche cosa di lui altro che d'udita[1]. Più tardi, attribuì quella subitanea partenza ad una rivelazione. Narrava che un giorno, pregando nel tempio, fu rapito in estasi, vide Gesù in persona e ricevette da lui l'ordine di partire in fretta da Gerusalemme, «perchè non vi si riceverebbe la sua testimonianza». In cambio di quegli ostinati, Gesù gli avrebbe promesso l'apostolato delle nazioni lontane ed

1 Gal., **I**, 22-23.

ascoltatori più facili alla sua voce[1]. Quelli poi che vollero cancellare le tracce de' molti litigi che la conversione di quel turbolento discepolo cagionò nella Chiesa, dissero che Paolo passò buono spazio di tempo a Gerusalemme, vivendo confratelli in libertà completa, ma che, avendo predicato contro i giudei ellenisti, fu perseguitato a morte da questi, sicchè i fratelli dovettero tutelare la sua sicurezza e farlo scortare fin a Cesarea[2].

È probabile difatti che Paolo si recasse a Cesarea; ma vi rimase poco, e si diè a percorrere la Siria, poi la Cilicia[3]. Predicava già senza dubbio, ma per proprio conto e senza accordo con nessuno. Tarso, sua patria, fu il suo abituale soggiorno durante quel periodo della sua vita apostolica

---

1 *Atti*, **XXII**, 17-21.

2 Atti, **IX**, 29-30.

3 Gal, **I**, 21.

che si può valutare a due anni[1]. È possibile che le Chiese di Cilicia gli dovessero il loro principio[2]. Per altro, la vita di Paolo non era allora quale la vediamo più tardi: non prendeva il titolo d'apostolo, serbato allora soltanto a' Dodici[3]. Soltanto do-

---

1 *Atti*, **IX**, 30; **XI**, 25. La data cronologica capitale di quest'epoca della vita di san Paolo è Gal., **I,** 18; **II**, 1.

2 La Cilicia aveva una Chiesa nell'anno 51. Atti, xv, 23, 41.

3 È nella epistola a' Galati (verso il 56) che Paolo si pone per la prima volta apertamente nel numero degli apostoli (**I**, 1 e il seguito). Secondo Gal., **II**, 7-10, avrebbe ricevuto questo titolo nel 51. Però non lo prende ancora nella sottoscrizione delle due epistole ai Tessalonicesi, che sono dell'anno 53. I Tess., **II**, 6, non implica un titolo ufficiale. L'autore degli *Atti* non dà

po la sua associazione con Barnaba (anno 45), entra in quella carriera di sacre peregrinazioni e predicazioni che dovevano farlo il tipo del missionario viaggiatore.

---

giammai a Paolo il nome d'«apostolo». «Gli apostoli» per l'autore degli *Atti*, sono «i Dodici ». *Atti*, **XIV**, 4, 14 è una eccezione.

CAPO XII

FONDAZIONE DELLA CHIESA D'ANTIOCHIA.

La nuova fede faceva da un paese all'altro maravigliosi progressi. I membri della Chiesa di Gerusalemme, dispersi dopo la morte di Stefano, spingendo le loro conquiste lungo la costa fenicia, toccarono Cipri ed Antiochia. Avevano dapprima per principio assoluto di predicar soltanto a' giudei[1].

Antiochia, «la metropoli dell'Oriente,» la terza città del mondo[2], fu il centro di quella cristianità della Siria settentrionale. Era città che passava cinquecentomila anime, ampia quasi quanto Pari-

1 *Atti*, **XI**, 19.

2 Gius. *B. J*., III, **II**, 4. Roma ed Alessandria erano le prime due. Confr. Stratone, XVI, **II**, 5.

gi prima delle sue recenti estensioni[3], residenza del legato imperiale nella Siria. Portata dal bel principio da' Seleucidi ad un alto grado di splendore, non aveva fatto che profittare dell'occupazione romana. In generale, i Seleucidi avevano avuto prima de' Romani la smania delle decorazioni teatrali applicate alle grandi città. Tempi, acquidotti, bagni, basiliche, nulla mancava ad Antiochia di ciò che costituiva una grande città siriaca di quel tempo. Le strade fiancheggiate da colon-

3 C. Ottofredo Müller, *Antiquit. Antiochenæ* (Gottinga, 1830), p. 68. Giovanni Crisostomo, *In sanct. Ignatium*, 4 (Opp. t. II, p. 597, ediz. Montfaucon); *In Matth.* homilia **L**xxxv, 4 (t. VII, p. 810), calcola la popolazione d'Antiochia a duecentomila anime, senza contare gli schiavi, i ragazzi e i vastissimi sobborghi. La città attuale non conta più di settemila abitanti.

nati, co' crocicchi ornati di statue, vi erano più simmetriche e regolari che altrove; un corso, ricco di quattro ordini di colonne, che formavano due gallerie aperte con un largo stradone nel mezzo, traversava la città da un capo all'altro[1], per una lunghezza di trentasei stadi (più d'una lega)[2]. Ma Antiochia non aveva soltanto immensi edifizi di pubblica utilità[3]; aveva anche capolavori d'arte greca, rari nelle città siriache, statue mira-

---

1 Le vie analoghe di Palmira, Geraso, Gadara, Sebaste erano probabilmente imitazioni del gran *Corso* di Antiochia.

2 Dione Crisostomo, Oraz. **XLVII** (t II, p. 229, ediz. di Reiske); Libanio, *Antiochicus*, p. 337, 340, 342, 336 (ed.z. Eieske); Malala, p. 232 e seg., 276, 280 e seg. (ediz. di Bonn). Il costruttore di queste grandi opere fu Antioco Epifanio.

3 Libanio, *Antioch*., 342, 344.

bili[1], opere classiche di una delicatezza che il secolo non sapeva più imitare. Antiochia, fin dalla sua fondazione, era stata una città tutta ellenica, che i macedoni d'Antigone e di Seleuco avevano portato in quella regione del basso Oronte le loro più vive memorie, i culti, i nomi del loro paese[2]. La mitologia greca vi s'era creata quasi una seconda patria; si aveva la pretensione di mostrar nel paese molti «luoghi santi» illustrati da essa. La città era piena del culto d'Apollo e delle ninfe; Dafne, luogo delizioso a due brevi ore dalla città,

---

1 Pausania, VI, **II**, 7; Malala, p. 201; Visconti, *Mus. Pio Clem.*, t. III, 46. Vedi anzitutto le medaglie di Antiochia.

2 Pieria, Bottia, Peneo, Tempe, Castalia, giochi olimpici, Iopoli (che ricordava Io). La città pretendeva dovere la sua celebrità a Inaco, a Oreste, a Dafne, a Trittolemo.

ricordava a' conquistatori ridentissime favole. Era una, specie di plagio, di contraffazione de' miti della madre patria, analoga a quegli arditi trasporti pe' quali le primitive tribù facevano viaggiar con loro la loro geografia mistica, il loro Berecinto, il loro Arvanda, il loro Ida, il loro Olimpo. Quelle favole greche costituivano una religione molto invecchiata e poco più seria della Metamorfosi d'Ovidio; ma le antiche religioni del paese, massime quella del monte Casio[1], v'aggiungevano un poco di gravità. Però la leggerezza siriaca, il ciarlatanismo babilonico, tutte le imposture dell'Asia, confondendosi su quel confine de' due mondi,

1 Vedi Malala, p. 199; Sparziano, *Vita di Adriano*, 14; Giuliano, *Misopogon*, p. 361 362; Ammiano Marcellino, XXII, 14; Eckhel, *Doct. num. vet.*, parte 1.ª III, p. 326; Guigniaut, *Religions de l'ant.*, tavola, n ° 268.

avevano fatto d'Antiochia la metropoli della menzogna, la sentina di tutte le infamie.

Accanto alla popolazione greca, difatti, che non fu in nessuna parte dell'Oriente tanto compatta (tranne in Alessandria), Antiochia contò sempre nel suo seno un numero ingente d'indigeni siri, che parlavano siriaco [1]. Costituivano essi una bassa classe, che abitava i sobborghi della grande città ed i villaggi popolosi che la circondavano[2], Charandama, Ghisira, Gandigura, Apate (nomi siriaci per la maggior parte)[3]. Essendo frequenti le nozze fra' Siri ed i Greci, e Seleuco

---

1 Giovanni Crisostomo. *Ad pop. Antioch.*, omelia **XIX**, 1 (t II, p. 189); *De sanctis martyr.*, 1 (t. **II,** p. 651).

2 Libanio, *Antioch*., p. 348.

3 *Act. SS. Maii*, V, p. 383, 409, 414, 415, 416; Assemani, *Bib. Or.*, II, 323.

avendo d'altra parte statuito per legge che ogni forestiero che si stabilisse nella città ne diverrebbe cittadino, Antiochia, dopo tre secoli e mezzo d'esistenza, era uno de' punti del mondo ove le razze erano più miste. L'avvilimento delle anime v'era spaventoso: è proprio di tali centri di putrefazione morale di ridurre tutte le razze allo stesso livello. L'ignominia di certe città del levante, dominate dalle truffe, da bassi e malvagi pensieri, può darci appena un concetto del grado di corruzione a cui giunse la specie umana in Antiochia. Era un'accolta orrenda d'istrioni, di ciarlatani, di mimi[1], di ciurmatori, di taumaturgi, di stregoni[2], di preti impostori; una città di corse, di giuochi, di danze, di processioni, di feste, di baccanali; un

1 Giovenale, *Sat*. **III**, 62 e seg. Stazio, *Silves*, I, **VI**, 72.

2 Tacito, *Ann.*, II, 69.

lusso sfrenato, tutte le follie dell'Oriente, le più malsane superstizioni, il fanatismo dell'orgia[1]. Servili ed ingrati, vili ed insolenti, gli Antiocheni erano il modello perfetto di quelle turbe soggette al cesarismo, senza patria, senza nazionalità,

---

1 Malala, p. 284, 287 e seg.; Libanio, *De angariis*, p. 555 e seg.; *De carcere vinctis*, p. 453 e seg.; *Ad Timocratem,* p. 385; *Antioch.*, p. 323; Filostrato, *Vita d'Apoll.*, I, 16; Luciano, *De saltatione*, 76; Diod. Sic, fragm. 1. XXXIV, n.° 34 (p. 538, ed. Dindorf); Giovanni Cris., Omel. **VII** *in Matth*., 5 (t. VII, p. 113); **LXXIII** *in Matth.*, 3 (*ivi,* p. 712); *De consubst. contra Anom*., 1 (t. **I,** p. 501); *De Anna* 1 (t. IV, p. 730); *De Davide et Saule*, **III,** 1 (t. IV, 768-770); Giuliano *Misopogon*, p. 343, 350, ediz. Spanheim; *Atti di santa Tecla* attribuiti a Basilio di Seleucia, pubblicati da P. Pantinus (Anversa, 1608), p. 70.

senza onore di famiglia, senza nome da custodire. Il gran corso che traversava la città, era come un teatro in cui si mescevano tutto il giorno le onde d'una popolazione futile, leggiera, mutevole, faziosa[1], talvolta spiritosa[2], occupata di canzoni, di parodie, di facezie, d'impertinenze d'ogni fatta[3]. La città era molto letterata[4]; ma d'una pura

1 Filostr., *Apoll.*, III, 58; Ausonio, *Clar. Urb.*, 2; G. Capitolino, *Verus*, 7; *Marco Aur.*, 25; Erodiano, II, 10; Giovanni di Antiochia, nelle *Excerpta Valesiana*, p. 844; Suida, alla parola Ιοξιανός.

2 Giuliano, *Misopogon* p. 344, 365, etc.; Enuapo, *Vite dei Sof.*, p. 496, ediz. Boissonade (Didot.); Ammiano Marcellino, XXII, 14.

3 Giovanni Crisost. *De Lazaro*, **II**, 11 (t. I, p. 722-723).

4 Cic. Pro *Archia*, 3, avuto riguardo all'esagerazione propria degli avvocati.

letteratura da retori[1]. Strani erano gli spettacoli; vi furono giuochi in cui si videro cori di giovanette nude prender parte a tutti gli esercizi con una semplice benda[2]; alla famosa festa di Maiuma, drappelli di cortigiane nuotavano in pubblico in bacini[3] pieni d'acqua limpida[4]. Era un'ebbrezza, un sogno da Sardanapalo, in cui s'alternavano confusamente tutte le voluttà, tutti gli stravizzi, senz'escludere certe delicatezze. Quel fiume di fango che, uscendo dalla foce dell'Oronte, anda-va ad inondar Roma[5], aveva ivi la sua fonte prin-

---

1 Filostrato. *Vita d'Apollonio*, III, 38.

2 Malala, p. 287 289.

3 Giovanni Crisost., Omel. **VII** *in Matth.*, 5, 6 (t. VII, p. 113). Vedi O. Müller, *Antiquit. Antioch.*, p. 33, nota.

4 Libanio, *Antiochicus*, p. 335-356.

5 Giovenale, **III**, 62 e seg. e Forcellini, alla voce

cipale. Duecento decurioni erano occupati a regolare le liturgie e le feste[1]. Il municipio possedeva vaste proprietà, di cui i decemviri ripartivano l'usufrutto fra' cittadini poveri[2]. Come tutte le città di piacere, Antiochia aveva una plebe infima, vivente a spese del pubblico o di sordidi lucri.

La bellezza delle opere d'arte e l'infinita amenità della natura[3] impedivano che quell'abbassamento morale degenerasse affatto in bruttezza e volgarità. La posizione d'Antiochia è delle più pittoresche. La città occupava l'intervallo fra l'Oron-

---

ambubaja, osservando che la parola ambuba è siriaca.

1 Libanio, *Antioch.*, p. 315, *De carcere vinctis,* p. 455, etc.; Giuliano, *Misopogon*, p. 367, ediz. Spanheim.

2 Libanio, *Pro rhetoribus,* p. 211.

3 Libanio, *Antiochicus* p. 363.

te e le pendici del monte Silpio, diramazione del monte Casio. Nulla uguagliava l'abbondanza e la bontà delle acque[1]. La cinta delle mura, inerpicandosi su rupi a picco per stupendo sforzo d'architettura militare[2], abbracciava la vetta de' monti, e formava con le rupi, ad un'altezza enorme, una corona merlata di maraviglioso effetto. Questa disposizione di baluardi, che accoppiava i vantaggi delle antiche acropoli a quelli delle grandi città murate, fu generalmente preferita da' luogotenenti d'Alessandro, come si vede a Seleucia di Pieria, ad Efeso, a Smirne, a Tessalonica. Ne risultavano stupende prospettive: Antiochia aveva, dentro le sue mura, monti alti settecento piedi, rupi a picco, torrenti, cascate, grotte inaccessi-

1 Libanio, *Antiochicus* p. 354 e seg.

2 La cinta attuale, che è dei tempi di Giustiniano, presenta le stesse particolarità.

bili, ed in mezzo a tutto ciò, giardini deliziosi[1]. Un folto boschetto di mirti, di bosso fiorito, di lauri, di piante sempre verdi del verde più tenero, rupi vestite di gherofani, di giacinti, di pamporcini, davano a quelle alture selvagge l'aspetto di cesti di verdura sospesi nell'aria. La varietà de fiori, la freschezza dell'erbe, composte d'una moltitudine sterminala di piccole gramigne, la bellezza de' platani che fiancheggiano l'Oronte, ispirano la gaiezza e quell'ebbrezza soave che accese i bei geni di Giovanni Crisostomo, di Libanio, di Giuliano. Sulla destra sponda del fiume si stende una vasta pianura, limitata da una parte dall'Amano e da' monti bizzarramente frastagliati della Pieria, dall'altra dagli altipiani della Cirrestica[2], dietro i

1 Libanio, *Antioch.*, p. 337, 338, 339.

2 Il lago *Ak-Deniz*, che forma, da questo lato, il limite attuale del territorio d'Antakieh, non esi-

quali si sente la pericolosa vicinanza dell'Arabo e del deserto. La valle dell'Oronte, che s'apre ad occidente, mette quel bacino interno in comunicazione col mare, o, per meglio dire, col vasto mondo, in seno al quale il Mediterraneo costituì in ogni tempo una strada neutrale e quasi un vincolo federale.

Fra le varie colonie che i decreti liberali de' Seleucidi attrassero nella metropoli della Siria, quella de' giudei era una delle più numerose[1]; v'era arrivata a tempo di Seleuco Nicatore, e possedeva gli stessi diritti de greci[2]. Benchè i giudei avessero un etnarca particolare, avevano co' gentili

---

steva, a quanto pare, nell'antichità. V. Ritter, *Erdkunde*, XVII, p. 1149, 1613 e seguenti.

1 Gius., Ant. XII, **III**, 1; XIV, **XII**, 6; *B. J*. II, **XVIII**, 5; VII, **III**, 2-4.

2 Gius., *Contra Apion*, II, 4; *B. J*. VII, **III**, 3-4; v, 2.

frequentissime relazioni, che spesso, come in Alessandria, degeneravano in risse ed aggressioni[1], e d'altra parte davano luogo ad un'attiva propaganda religiosa. Divenendo il politeismo ufficiale sempre più insufficiente per le anime serie, la filosofia greca ed il giudaismo attiravano tutti coloro che non erano soddisfatti delle vane pompe del paganesimo. Il numero de' proseliti era ingente. Fin dai primi giorni del cristianesimo, Antiochia aveva dato alla Chiesa di Gerusalemme uno degli uomini più influenti, Nicola, diacono[2]. Conteneva eccellenti germi che aspettavano soltanto un raggio della grazia per sbocciare e dare i più bei frutti che si fossero ancora veduti.

La Chiesa d'Antiochia dovette la sua fondazione ad alcuni credenti originari di Cipro e di Cire-

1 Malala, p. 244-245; Gius., *B. J.*, VII, v, 2.

2 *Atti*, **VI**, 5.

ne, che avevano già molto predicato[1]. Fin allora s'erano indirizzati soltanto a' giudei: ma in una città in cui i giudei puri, i giudei proseliti, le persone «timorose di Dio» o pagani mezzo giudei, i pagani schietti, vivevano in comunanza[2], le predicazioni limitate ad un gruppo di case diventavano impossibili. Il sentimento d'aristocrazia religiosa che riempiva d'orgoglio i giudei di Gerusalemme, non esisteva in quelle grandi città di civiltà tutta profana, il cui orizzonte era più ampio ed i pregiudizi meno inveterati. I missionari cipriotti e cirenaici furono perciò condotti a trasgredire ai loro principi, e predicarono indifferentemente agli Ebrei ed ai Greci[3].

---

1 *Ivi*, **XI**, 19 e segg.

2 Si confronti Gius., *B. J*., II, **XVIII**, 2.

3 *Atti,* **XI**, 20-21. La lezione buona è Ἕλληνας, Ἑλληνιστάς provenne da un falso raffronto con

Le reciproche disposizioni della popolazione ebraica e della pagana erano, a quanto sembra, pessime in quel momento[1]. Ma circostanze d'altr'ordine giovarono forse alle nuove idee. Il terremoto che aveva recato gravi danni alla città il dì 23 marzo dell'anno 37, teneva gli animi ancora commossi. Tutti parlavano di un ciarlatano per nome Debborio, il quale si vantava d'impedire il ritorno di fenomeni tali per via di ridicoli talismani[2]; il che valeva a coltivare le tendenze verso le

---

IX, 29.

1 Malala, p. 245. Del rimanente il racconto di Malala non può essere esatto. Giuseppe non dice sillaba della invasione di cui parla il cronista.

2 *Ivi*, p. 243, 265-266. Confrontisi *Comptes rendus de l'Acad. des Inscript. et B. L.*, tornata del 17 agosto 1865.

cose soprannaturali. Comunque siasi, la predicazione cristiana conseguiva grandissimi effetti. Una novella Chiesa ardente, novatrice, piena di speranze per l'avvenire, perchè composta degli elementi più disparati, fu in poco tempo fondata. Tutti i doni dello Spirito Santo vi si diffusero, e fin da allora era facile prevedere che quella Chiesa novella, libera dello stretto mosaismo, che segnava un insuperabile cerchio intorno a Gerusalemme, sarebbe divenuta la seconda culla del cristianesimo. Certo Gerusalemme rimarrà sempre la capitale religiosa del mondo; tuttavolta il punto di partenza della Chiesa de' gentili, il centro primordiale delle missioni cristiane fu veramente Antiochia. Quivi per la prima volta si costituì una Chiesa cristiana, sciolta da' vincoli col giudaismo; quivi si stabilì la gran propaganda dell'età apostolica; quivi si formò definitivamente san Paolo. Anti-

ochia segna la seconda tappa dei progressi del cristianesimo. In fatto di nobiltà cristiana non potrebbero esserle paragonate nè Roma, nè Alessandria, nè Costantinopoli.

Tanto è perduta la topografia della antica Antiochia, che indarno si cercherebbe su quel suolo, quasi privo di traccie antiche, il punto a cui vanno riferite tante grandi memorie. Ivi, come dappertutto, dovette il cristianesimo stabilirsi nei quartieri poveri, fra le persone di bassa sfera. La basilica, che chiamavasi «Antica» ed «Apostolica»[1] nel IV

1 S. Atanasio, *Tomus ad Antioch.* (Opp. t. I, p. 771. ediz. Montfaucon); S. Giangrisostomo, *Ad pop. Ant*., Homil. I e II init (t. II, p. 1 e 20); *In Inscr. Act.*, II; init. (t. III, 60) *Chron. Pasch.* p. 296 (Parigi); Teodoreto, *Hist. eccl*. II, 27; III, 2, 8, 9. Il raffronto di questi passi non permette di tradurre ἐν τῇ καλουμένῃ Παναιᾷ per «in ciò che

secolo, era posta nella via detta Singone, presso il Panteon[1]; ma non si sa dove fosse questo Panteon. La tradizione e certe vaghe analogie inviterebbero a cercare il quartiere cristiano primitivo dalla banda della porta che conserva anche tuttora il nome di Paolo, *Bâb Bolos*[2], e appiedi del monte detto da Procopio *Stavrin*, che porta il lato di scilocco dei bastioni d'Antiochia[3]. Era una delle parti della città meno ricche di monumenti paga-

---

chiamavasi la città antica», come fecero talvolta gli editori.

1 Malala, p. 242.

2 Pococke, *Descript. of the East,* vol. II, part. I, 1, 192, (Londra, 1745); Chesney, *Expedition for the survey of the rivers Euphr. and Tigris,* I, 425 e seg.

3 Vale a dire, all'opposto di quella parte della città antica che ancora è abitata.

ni. Vi si vedono ancora gli avanzi di antichi santuarii dedicati a san Pietro, a san Paolo, a san Giovanni. Là sembra che fosse il quartiere dove il cristianesimo si mantenne più a lungo, dopo la conquista musulmana. Là fu altresì, per quanto sembra, il quartiere dei «santi» per opposizione alla Antiochia profana; essendovi le roccie foracchiate, come un'arnia, di grotte, che mostrano d'aver servito ad anacoreti. Chi cammina su per quegli erti clivi, ove, intorno al secolo IV, dei buoni stiliti, discepoli ad un tempo dell'India e della Galilea, di Gesù e di Sakya-Muni, prendevano a schifo la città voluttuosa dall'alto della loro colonna o dalla loro fiorita caverna[1], è probabile che non si trovi lontano gran fatto dai luoghi ove abitarono Pietro e Paolo. La Chiesa d'Antiochia è quella la cui storia è più coerente e contiene men

1 Vedi qui appresso, p. 247 nota. 2.

fole. La tradizione cristiana, in una città ove il cristianesimo ebbe si vigorosa continuità, può aver qualche valore.

La lingua dominante della Chiesa d'Antiochia era il greco. È per altro probabilissimo che i sobborghi, ove si parlava siriaco, dessero numerosi adepti alla setta. Già, per conseguenza, Antiochia racchiudeva il germe di due Chiese rivali e in seguito nemiche, l'una che parlava greco, rappresentata attualmente dai greci di Siria tanto ortodossi quanto cattolici; l'altra i cui rappresentanti attuali sono i Maroniti, che parlavano un tempo il siriaco, e lo conservano tuttavia come lingua sacra. I Maroniti, i quali, sotto il loro cattolicismo affatto moderno, celano una rimota antichità, sono probabilmente gli ultimi discendenti di quei Siri anteriori a Seleuco, di quei borghigiani o *pagani*

di Ghisira, Charandama, ecc.[1], che fecero, fino dai primi secoli, Chiesa a parte, furono perseguitati dagli imperatori ortodossi come eretici, e si rifuggirono nel Libano[2], ove in odio della Chiesa greca e per effetto di più profonde affinità fecero alleanza coi latini.

Quanto agli ebrei convertiti d'Antiochia, furono essi pure numerosissimi[3]; ma è a probabile che accettassero alla bella prima la fratellanza coi

---

1 Il tipo dei Maroniti trovasi in modo maraviglioso in tutta la regione di Antakieh, di Sueidieh e di Beylan.

2 F. Naironi, *Evoplia fidei cathol.* (Rom. 1694), p. 58 e seg., e l'opera di S. Em. Paolo Pietro Masad, attuale patriarca dei Maroniti, intitolata *Kitàb ed-durr el-manzum* (in arabo, stampato nel convento di Tamisch nel Kesruan, 1863).

3 *Atti*, **XI**, 19-20; **XIII**, 1.

gentili[4]. Egli è sulle rive dell'Oronte che divenne una realtà quella fusione religiosa delle razze, vagheggiata da Gesù, diciam meglio, da sei secoli di profeti.

4 Gal., **II**, 11 e seg. lo suppone.

CAPO XIII.

IDEA DI UN APOSTOLATO DEI GENTILI. SAN BARNABA.

Quando si seppe a Gerusalemme quel ch'era accaduto ad Antiochia, grande fu il commovimento[1]. Nonostante la buona volontà di alcuni dei principali membri della Chiesa di Gerusalemme, in particolare di Pietro, il collegio apostolico continuava ad essere infestato dalle più grette idee. Ogni volta che si risapeva essere stata annunziata a' pagani la buona novella, eccoli segni di malcontento da parte di alcuni anziani. Barnaba fu colui che questa volta trionfò di quella miserabile gelosia, ed impedì che le massime esclusive degli «ebrei» rovinassero l'avvenire del cristianesi-

1 *Atti*, **XI**, 22 e seg.

mo. Barnaba era il più illuminato fra gli uomini della Chiesa di Gerusalemme; era il capo del partito liberale, che voleva il progresso e la Chiesa aperta tutti. Aveva egli di già validamente cooperato a toglier di mezzo le diffidenze sorte contro Paolo. Quella volta grande pure fu l'effetto del suo intervento. Mandato come delegato del corpo apostolico ad Antiochia, vide ed approvò tutto ciò ch'era stato fatto, dichiarando che la nuova Chiesa doveva proseguire nella via in cui era entrata. Le conversioni continuavano in gran numero[1]. Sembrava che la forza viva e creatrice del cristianesimo si fosse concentrata in Antiochia. Barnaba, il cui zelo voleva essere sempre colà dove più viva era l'azione, rimase quivi. D'ora innanzi Antiochia sarà la sua Chiesa; di là egli moverà ad esercitare un fecondissimo ministero. Il cristiane-

1 *Atti*, **XI**. 22 e 24.

simo fu ingiusto verso questo grand'uomo non mettendolo in prima linea fra i suoi fondatori. Tutte le idee larghe e buone furono patrocinate da Barnaba; e la intelligente sua arditezza servì di contrappeso alla funesta caparbietà di quei giudei di corta mente che formavano il partito conservatore di Gerusalemme.

Una magnifica idea nacque ad Antiochia in quel gran cuore. Paolo era a Tarso in riposo, riposo che per un uomo tanto attivo doveva essere un supplizio. La falsa sua posizione, la sua rigidezza, le esagerate sue pretensioni annullavano in parte le di lui qualità. Si rodeva internamente, e rimaneva pressochè inutile. Barnaba seppe applicare alla vera sua opera quella forza che consumavasi in una malsana e pericolosa solitudine. Un'altra volta porse la mano a Paolo, e trasse quell'indole salvatica alla società de' fratelli che

voleva fuggire. Andò egli stesso a Tarso, lo cercò e lo menò seco ad Antiochia[1]; cosa che i vecchi ostinati di Gerusalemme non avrebbero mai saputo fare. Cattivarsi quel grand'animo selvatico e sensitivo; piegarsi alle debolezze, ai capricci di un uomo tutto fuoco, ma pieno di sè stesso; farsegli inferiore, preparare un campo favorevole allo svolgimento della di lui attività, posponendo sè medesimo, la è certamente la maggior opera che abbia mai potuto fare la virtù; vi è quella che Barnaba fece per san Paolo. La maggior parte della gloria di questo va devoluta a colui che gli andò innanzi in tutte cose, si annichilì al suo cospetto, scoperse quanto valeva, lo mise in luce, più di una volta impedì che i di lui difetti guastassero tutto, e che le grette idee degli altri lo gittassero nella ribellione, prevenne il danno irremediabile

1 *Atti,* **XII**, 13.

che meschine personalità avrebbero potuto fare all'opera di Dio.

Per un anno intiero, Barnaba e Paolo stettero uniti in questa attiva cooperazione[1]. Fu uno degli anni più luminosi, e certo il più felice nella vita di Paolo. La feconda originalità di que' due grandi uomini sollevò la Chiesa di Antiochia ad una altezza che nessuna Chiesa aveva fino allora raggiunta. La capitale della Siria era uno dei punti del mondo in cui gli uomini erano più svegliati. Le questioni religiose e sociali, nei tempi romani come nel nostro, sorgevano principalmente nelle grandi agglomerazioni civili. Facevasi già sentire una specie di reazione contro la generale immoralità; reazione per la quale Antiochia divenne poi la patria degli stiliti e dei solitari[2]. Ond'è che in

1 *Atti*, **XI**, 26.

2 Libanio, *Pro templis* p. 161 e seg.; *De carcere*

quella città la buona dottrina trovava le migliori condizioni a ben riuscire che avesse mai fino allora incontrate.

Del resto una circostanza capitale prova che la setta ebbe in Antiochia per la prima volta piena coscienza di sè medesima: colà ricevette un nome distinto. Fino allora, gli aderenti si erano fra loro chiamati «i credenti», «i fedeli», «i santi», «i fratelli», «i discepoli», ma non c'era un nome ufficiale e pubblico per indicarli. In Antiochia fu formato il nome di *christianus*[1], che, avendo desinenza latina e non greca, potrebbe inferirsi che fosse creato dall'autorità romana, come appellativo di polizia[2], nella guisa stessa che si fecero

---

vinctis, p. 458*;* Teodoreto*,*

1 *Atti,* **XI.** 26.

2 I passi I Petri, **IV**, 16, e Giac, **II**, 7, confrontati con Svetonio, *Nerone*, 16, e con Tacito, *Ann.*,

erodiani, pompeiani, cæsariani[1]. Certo è in ogni caso, che quel nome fu formato dalla popolazione pagana. Conteneva un equivoco; perocchè supponeva che Cristo, traduzione dell'ebraico *Maschiah* (il Messia), fosse nome proprio[2]. Parecchi anzi di coloro ch'erano poco al fatto delle idee ebraiche o cristiane, dovevano essere tratti

---

XV, 44, confermano questa idea. Vedi pure *Atti*, **XXVI**, 28.

1 Vero è che trovasi Ἀσιανός (*Atti*, xx, 4; Filone, *Legatio*, 36; Strabone ecc.). Ma sembra che sia un latinismo, del pari che Δαλδιανοί ed i nomi delle sette Σιμονιανοί, Κηρινθιανοί, Σηθιανοί ecc. Il derivato ellenico di χριστός sarebbe stato χρίστειος. Nulla vale il dire che la terminazione *anus* è una forma dorica del greco ηνος; nessuno si sovveniva di ciò nel primo secolo.

2 Tacito (*loc. cit.*) lo intende così.

da quel nome a credere che *Cristo* o *Cresto* fosse un capo partito vivente ancora[1]. Infatti la pronunzia volgare era *crestiani*[2].

In ogni caso, i giudei non adottarono, almeno correntemente[3], il nome dato dai Romani ai loro correligionari scismatici. Continuarono a chiamare i nuovi settari «Nazareni» o «Nazoreni»[4], certo perchè avevano l'abitudine di chiamare Gesù *Han-nasri,* o *Han-nosri* «il Nazareno». Questo

---

1 Svetonio, *Claudio*, 25. Discuteremo questo passo nel libro susseguente.

2 *Corpus inscr. gr.*, n. 2883 *d*, 3837 *g*, 3857 *p*, 3865 *l*, Tertulliano *Apol.*,3; Lattanzio, *Divin. Instit.* IV, 7. Si confronti la forma francese *chretien*.

3 Giac.; II, non implica che un uso momentaneo ed incerto.

4 *Atti*. **XXIV**, 3; Tertulliano, *Adv. Marcionem*, **IV**, 8.

nome prevalse fino ai nostri giorni in tutto l'Oriente[1].

Siamo ora ad un momento importantissimo. Il punto in cui una nuova creazione riceve il nome è

---

1 *Nesârâ*. Il nome di *meschiohoio* in siriaco, *mesihi* in arabo, sono relativamente moderni e formati come χριστιανός. Il nome di «Galilei» è molto più recente. Fu Giuliano che lo mise in voga, anzi lo rese ufficiale, appiccicandovi un tantino di beffa e disprezzo. Juliani, *Epist*. **VII;** Gregorio Nazianzeno Orat. **IV** (invect. 1), 76; San Cirillo Alessand., *Contro Giuliano*, II, pag. 29 (ediz. Sponheim); *Philopatris*, dialogo falsamente attribuito a Luciano, e che realmente è del tempo di Giuliano, § 12; Teodorato, *Hist. Eccel*, III, 4. Io son d'avviso che in Epitteto (Arriano, *Dispers.* **IV, VII,** 6) ed in Marco Aurelio (*Pensieri*, **XI**, 3), questo nome non denota i cri-

solenne; avvegnachè il nome sia il segno distintivo della esistenza. Egli è mediante il nome che un ente individuale o collettivo diviene ente a sè ed esce da un altro. La formazione della parola «cristiano» pertanto segna la precisa data in cui la Chiesa di Gesù si separò dal giudaismo. Per lungo tempo ancora si confonderanno le due religioni; ma questa confusione non avverrà che nei paesi dove la credenza del cristianesimo, è, se oso dirlo, arretrata. Del rimanente, la setta accettò presto l'appellazione creata per essa e la riguardò come un titolo d'onore[1]. Quando si pensa che, dieci anni dopo la morte di Gesù, la sua religione ha già un nome in greco ed in latino nella

---

stiani, ma che per esso vogliansi intendere i «sicarii» o zeloti, discepoli fanatici di Giuda il Galileo o il Gaulonite e di Giovanni di Giselita.

1 I Petri, **IV**; Giac. **II**, 7.

capitale della Siria, è da stupire de' progressi fatti in sì poco tempo. Il cristianesimo è affatto staccato dal grembo di sua madre; il vero concetto di Gesù ha trionfato della irresolutezza de' suoi primi discepoli; la Chiesa di Gerusalemme è lasciata addietro; l'arameo, la lingua di Gesù, è sconosciuta ad una parte della di lui scuola; il cristianesimo parla greco; è gittato definitivamente nel gran vortice del mondo greco e romano, dal quale non uscirà più. L'attività, la febbre d'idee che ferveva in quella novella Chiesa debbono essere state straordinarie.

Le grandi manifestazioni «spiritistiche» v'erano frequenti[1]. Tutti si credevano ispirati, in modi diversi: gli uni erano «profeti» gli altri «dottori»[2].

---

1 *Atti*, **XIII**, 2.

2 *Ivi*, **XIII,** 1.

Barnaba, come accenna il suo nome[1], aveva senza dubbio grado di profeta; Paolo non aveva titolo speciale. Citavansi pure, fra i notabili della Chiesa di Antiochia, Simeone soprannomato *Niger*, Lucio di Cirene, Menahem, ch'era stato fratello di latte d'Erode Antipa, e quindi doveva essere molto avanzato in età[2]. Tutti questi personaggi erano giudei. Fra i pagani convertiti c'era già forse quel Evodo che sembra abbia, in un certo tempo, tenuto il primo posto nella Chiesa d'Antiochia[3]. Senza dubbio, i pagani che risposero alla prima predicazione, rimasero in principio alquanto inferiori: poco effetto dovevano fare nei pubblici esercizi di glossolalia, di predicazione, di

---

1 Vedi sopra, pag. 112-113.

2 *Atti*, **XIII**, 1.

3 Eusebio, *Chron*., anno 43; *Hist. Eccl.* III, 22; Ignazio, *Epist. ad Antioth.* (apocr.), 7.

profezia.

Paolo, in mezzo a quella società santa, secondò la corrente. In progresso si mostrò contrario alla glossolalia[1], ed è probabile che non la praticasse mai. Ma ebbe molte visioni e rivelazioni immediate[2]. A quanto pare, fu in Antiochia[3] ch'ebbe quella grande estasi da lui raccontata nei seguenti termini: «Io conosco un uomo in Cristo, il quale, son già quattordici anni (accadde ciò corporalmente o fuori del suo corpo ? io non lo so,

---

1 I Cor., **XIV** tutto.

2 II Cor., **XII,** 1-5.

3 In fatto egli mette questa visione quattordici anni prima di quello nel quale scriveva la seconda ai Corinti, la quale è del 57 o di quel torno. Non è impossibile tuttavia ch'egli fosse ancora a Tarso.

sallo Iddio), fu rapito fino al terzo cielo[1]. Ed io so che quest'uomo (Dio potrebbe dire se fu in corpo o senza corpo) fu rapito nel paradiso[2] dove udì parole ineffabili che ad un mortale non è permesso proferire[3].» In generale, sobrio e pratico, pure Paolo aveva anch'egli le idee del suo tempo ri-

---

1 Per le idee ebraiche intorno ai cieli sovrapposti, veggasi *Testam. dei 12 patr*., Levi, 3; *Ascensione d'Isaia*, **VI**, 13; **VII**, 8 e tutto il seguito del libro; Talm. di Babil., *Chagiga*, 12 *b*; Midraschim, *Bereschith rabba*, sez. **XIX**, fol. 19 *c*; *Schemoth rabba*, sez. xv, fol. 115 *d*; *Bammidbar rabba*, sez. **XIII**, fol. 218 *a*; *Debarim rabba,* sez. **II**, fol. 253 *a*; *Schir hasschirim rabba*, fol. 24, *d*.

2 Confrontisi Talmud di Babil., *Chagiga*, 14, *b*.

3 Confrontisi *Ascensione d'Isaia,* **VI**, 15; **VII,** 3 e seg.

guardo al soprannaturale. Credeva di fare miracoli[1], come tutti credevano; era impossibile che fossero a lui diniegati i doni dello Spirito Santo, che si ritenevano di diritto comune nella Chiesa[2].

Senonchè anime possedute da si viva fiamma non potevano star paghe a quelle chimere di esuberante pietà. In breve si volsero all'azione. La idea delle grandi missioni destinate a convertire i pagani, cominciando dall'Asia Minore, accese tutte le menti. Se questa idea fosse sorta a Gerusalemme, non avrebbe potuto esservi tradotta in atto. La Chiesa di Gerusalemme era sprovveduta di mezzi pecuniarii. Una grande istituzione di propaganda richiede un certo capitale; ora, tutta la cassa comune di Gerusalemme si spendeva per nutrire i buoni poveri, e tavolta non bastava. Da

1 II Cor. **XII,** 12; Rom. xv, 19.

2 I Cor., **XII** tutto.

tutte le parti del mondo era uopo mandare soccorsi, affinchè que' nobili mendichi non avessero a soffrire la fame[1] Il comunismo aveva creato a Gerusalemme una irrimediabile miseria ed assoluta incapacità per le grandi imprese. La Chiesa d'Antiochia era esente di tal flagello. Gli Ebrei, in quella città profana, erano giunti all'agiatezza, taluni all'opulenza[2]; i fedeli entravano nelle Chiese con una sostanza alquanto ragguardevole. Fu Antiochia che somministrò i capitali per la fondazione del cristianesimo. Si comprende come questa circostanza per sè sola dovesse ingenerare una totale differenza di costumi e di spirito fra le due Chiese. Gerusalemme rimase la città dei poveri di Dio, degli *ebionim*, de' buoni viaggiatori

---

1 *Atti*, **XI**, 29; **XXIV**, 17; Gal., **II,** 10; Rom., xv, 26; I Cor., **XVI**, 1.; II Cor., **VIII**, 4, 14; **IX**, 1, 12.

2 Gius. *Ant.* XVIII, **VI**, 3, 4; XX, v, 2.

galilei, ebbri e come storditi dalle promesse del regno de' cieli[1]. Antiochia, quasi estranea alla parola di Gesù, ch'essa non aveva udita, fu la Chiesa dell'azione, del progresso. Antiochia fu la città di Paolo; Gerusalemme, la città del vecchio collegio apostolico, assorto ne' suoi sogni, impotente al cospetto de' nuovi problemi che sorgevano, ma abbagliato dal suo incomparabile privilegio, e ricco delle sue inapprezzabili memorie.

Non andò guari che una circostanza mise appunto in luce tutti questi tratti. Tanta era la imprevidenza in quella povera Chiesa famelica di Gerusalemme, che il menomo accidente metteva la comunità agli estremi. Ora, in un paese dove non cera ombra d'ordinamento economico, dove il commercio era poco esteso, e dove mediocri erano le fonti del benessere, non potevano non ac-

1 Giac, **II**, 5 e seg.

cadere carestie. Ve n'ebbe una terribile nel quarto anno del regno di Claudio, correndo il 44[1]. Quando se ne fecero sentire i sintomi, gli anziani di Gerusalemme ebbero l'idea di ricorrere ai fratelli delle Chiese più ricche di Siria. Un'ambasceria di profeti gerosolimitani andò ad Antiochia[2]. Uno di essi, detto per nome Agab, il quale era in voce di possedere in alto grado la chiaroveggenza, videsi tutt'ad un tratto compreso dallo Spirito, ed annunziò il flagello che stava per infierire. I fe-

---

1 *Atti,* **XI**, 28; Gius., *Ant.*, XX, **II**, 6; v, 2; Eusebio, *Hist. eccl.* **II**, 8 e 12; si confronti *Atti*, **XII**, 20; Tac, *Ann.*, XII, 43; Svetonio, *Claudio,* 18; Dione Cassio, LX, 11. Aurelio Vittore, *Cæs.*, 4; Eusebio, *Chron.*, anni 43 e seg. Il regno di Claudio fu afflitto quasi ogni anno da carestie parziali dell'Impero.

2 *Atti,* **XI**, 27 e seg.

deli di Antiochia furono assai commossi dei mali che minacciavano la Chiesa madre, della quale si riguardavano ancora come tributari. Fecero una colletta, alla quale ciascuno contribuì secondo sua possa. Barnaba fu incaricato di andar a portarne il prodotto ai fratelli di Giudea[1]. Gerusalemme rimarrà tuttavia per lungo tempo la capitale del cristianesimo. Le cose uniche sono ivi accentrate; gli apostoli non sono che là[2]. Ma un gran passo è fatto. Per parecchi anni, non si ebbe che

---

1 Il libro degli *Atti* (**XI**, 30; **XII**, 25) mette Paolo a parte di questo viaggio; ma Paolo dichiara che fra il suo primo soggiorno di due settimane ed il suo viaggio per l'affare della circoncisione, egli non andò a Gerusalemme (Gal., **II,** 1, tenendo conto dell'argomentazione generale di Paolo in questo passo). Vedi sopra, Introd.

2 Gal., **I** 17-19.

una Chiesa completamente ordinata, quella di Gerusalemme, centro assoluto della fede, donde emana ogni vita, dove ogni vita rifluisce. Presentemente non è più così: Antiochia è una Chiesa perfetta. Essa ha tutte le gerarchie dei doni dello Spirito Santo. Di là partono le missioni[1] e là fanno ritorno[2]. La è una seconda capitale, o, per meglio dire, un secondo cuore, che ha azione propria, e la cui forza si esercita in tutte le direzioni.

Anzi è facile prevedere fino da ora che la seconda capitale avrà ben presto il vantaggio sulla prima. In fatti la decadenza della Chiesa di Gerusalemme fu rapida. È proprio delle istituzioni fondate sul comunismo di avere un primo momento splendido, perchè il comunismo suppone un grande esaltamento, ma di degenerare prestissi-

1 *Atti*, **XIII**. 3; xv, 36; **XVIII**, 23.

2 *Ivi*, **XIV**, 25; **XVIII**, 22.

mo, essendo il comunismo contrario alla natura umana. Nei suoi impeti di virtù. l'uomo crede di poter serbarsi affatto esente dall'egoismo e dall'interesse personale; l'egoismo se ne vendica provando che l'assoluto disinteresse ingenera mali più gravi di quelli che si era creduto evitare sopprimendo la proprietà.

CAPO XIV.

PERSECUZIONE DI ERODE AGRIPPA I.

Barnaba trovò la Chiesa di Gerusalemme in grande scompiglio. L'anno 44 fu burrascosissimo per essa. Oltre la fame, vide raccendersi il fuoco della persecuzione, ch'erasi rallentato dopo la morte di Stefano.

Erode Agrippa, nipote di Erode il Grande, era riuscito, dopo l'anno 41, a ricomporre il reame di suo avo. Grazie al favore di Caligola, egli era giunto ad unire sotto la sua dominazione la Batanea, la Traconitide, una parte dell'Auranitide, l'Abilene, la Galilea, la Perea[1]. La parte ignobile

1 Le iscrizioni di quelle contrade confermano pienamente le indicazioni di Giuseppe (*Comptes rendus de l'Acad. des Inscrip. et B. L.*, 1865, p.

che sostenne nella tragicommedia che portò Claudio all'impero[1], compì la sua fortuna. Quel vile orientale, in ricompensa delle lezioni di bassezza e perfidia che aveva date a Roma, ottenne per sè la Samaria e la Giudea, e per suo fratello Erode il piccolo reame di Calcidia[2]. A Roma aveva lasciato le più tristi memorie, attribuendosi in parte ai consigli di lui le crudeltà di Caligola[3]. Il suo esercito e le città pagane di Sebaste e Cesarea, da lui posposte a Gerusalemme, non lo amavano punto[4]. Ma gli Ebrei lo trovavano generoso, magnifico, compassionevole de' loro mali.

106-109).

1 Giuseppe, *Ant,* XIX, **IV**; *B J*, II, **XI**.

2 Gius., *Ant.*, XIX, v, 1; **VI,** 1; *B. J.*, II, XI, 5; Dione Cassio, LX, 8.

3 Dione Cassio, LIX, 24.

4 Gius., *Ant.*, XIX, **IX**, 1.

Studiava egli di rendersi popolare fra loro, ed ostentava una politica tutta differente da quella di Erode il Grande. Quest'ultimo viveva molto più in riguardo al mondo romano e greco che in riguardo agli Ebrei. Erode Agrippa, all'incontro, amava Gerusalemme, osservava rigorosamente la religione ebraica, ostentava scrupolo, e non lasciava mai passare un giorno senza fare le sue divozioni[1]. Perfino accoglieva dolcemente gli avvertimenti dei rigoristi, e si dava la briga di giustificarsi de' loro rimproveri[2]. Rimise ai Gerosolimitani il tributo che ogni casa gli doveva[3]. Gli ortodossi, in una parola, ebbero in lui un re secondo il loro cuore.

Era inevitabile che un principe di tal indole per-

1 Gius., *Ant.*, XIX, **VI**, 1, 3; **VII,** 3, 4; **VIII**, 2; IX, 1.

2 *Ivi*, XIX, **VII**, 4.

3 *Ivi*, XIX, **VI**, 3.

seguitasse i cristiani. Sincero o no, Erode Agrippa era un sovrano giudeo in tutta la forza della parola[1]. La casa di Erode, indebolendosi, piegava alla divozione. Non era più il largo concetto profano del fondatore della dinastia, che aspirava a far vivere insieme e sotto l'impero comune della civiltà i culti più diversi. Quando Erode Agrippa, divenuto re, pose per la prima volta il piede in Alessandria, fu come re degli Ebrei che venne accolto; e quel titolo irritò la popolazione e promosse infiniti dileggi[2]. Ora che cosa poteva essere un re degli Ebrei, se non il custode della Legge e delle tradizioni, un sovrano teocrata e persecutore? Dopo Erode il Grande, sotto il quale il fanatismo fu onninamente compresso, fino allo

1 Giovenale, *Sat.*, **VI**, 158-159; Persio, *Sat.* v, 180.

2 Filone, *In Flaccum*, § 5 e seg.

scoppio della guerra che arrecò la rovina di Gerusalemme, vi fu quindi una progressione sempre crescente di ardore religioso. La morte di Caligola (24 gennaio 41) aveva prodotto una reazione favorevole agli Ebrei. Claudio fu in generale benevolo per essi[1], per effetto dell'affezione che portava ad Agrippa ed Erode re di Calcidia. Non solamente egli diede ragione agli ebrei di Alessandria nelle loro contese con gli abitanti, e impartì ad essi il diritto di scegliersi un etnarca; ma pubblicò, dicesi, un editto col quale accordava agli ebrei, in tutta la estensione dell'Impero, ciò che aveva accordato a quelli di Alessandria, vale

1 Gius., *Ant*.XIX, v, 2 e seg.; XX, **VI**, 3; *B. J*. II, **XII**, 7. I suoi provvedimenti restrittivi contro gli Ebrei di Roma (*Atti* **XVII**, 2; Svetonio, *Claudio*, 25; Dione Cassio, LX, 6) dipendevano da circostanze locali.

a dire la libertà di vivere secondo le loro leggi, a patto soltanto di non oltraggiare gli altri culti. Alcuni tentativi di vessazioni analoghe a quelle commesse sotto Caligola, furono repressi[1]. Gerusalemme s'ingrandì molto, avendo aggiunto alla città il quartiere di Bezetha[2]. L'autorità romana si faceva appena sentire, quantunque Vibio Marso, uomo prudente, reso maturo per grandi offizii sostenuti e di mente coltissima[3] succeduto a Publio Petronio nella carica di legato imperiale di Siria, manifestasse tratto tratto a Roma il danno di que' reami mezzo indipendenti di Oriente[4].

Valga il vero, quella specie di feudalità che, dal-

---

1 Gius., *Ant.* XIX, **VI**, 3.

2 Gius. *Ant* XIX **VII,** 2; *B. J*., II, **XI**, 6; V, **IV**, 2; Tacito, *Hist.* V, 12.

3 Tacito *Ann.* VI, 47.

4 Gius., *Ant* XIX, **VII**, 2; **VIII**, 1; xx, **I**, 4.

la morte di Tiberio in poi, tendeva a costituirsi in Siria e nelle vicine contrade[1],era una sosta nella politica imperiale, e non apportava che cattivi effetti. I «re» che andavano a Roma, si davano grande importanza, e vi facevano pessime impressione. La corruttela e l'invilimento del popolo, massime sotto Caligola, provennero in gran parte dallo spettacolo che davano quei miserabili trascinando successivamente la loro porpora in teatro, nel palazzo del cesare, nelle prigioni[2]. Per ciò che concerne gli Ebrei, abbiamo veduto che l'autonomia significava in

---

1 Ivi, *Ant*. XIX, **VIII**, 1.

2 Svetonio. *Cajus*, 22, 26, 35; Dione Cassio, LIX, 24; LX, 8: Tacito, *Ann.*, XI, 8. Come tipo della figura che facevano i piccoli re d'Oriente, studiare la vita di Erode Agrippa I in Giuseppe (*Ant.* XVIII e XIX) Confron. Orazio, *Sat.* I, **VII**.

tolleranza. Il sommo pontificato non usciva per momenti dalla famiglia di Hanan che per entrare in quella di Boeto, non meno atroce e crudele. Un sovrano bramoso di piacere agli Ebrei, non poteva a meno di accordar loro quello che più gradivano, cioè atti di severità contro tutto ciò che allontanavasi dalla rigorosa ortodossia[1].

Erode Agrippa, infatti, divenne sulla fine del suo regno un violento persecutore[2]. Alquanto prima della Pasqua dell'anno 44, egli fece troncare il capo ad uno dei principali membri del collegio apostolico, a Giacomo figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni. L'affare non fu presentato come religioso, non v'ebbe processo inquisitoriale dinanzi al sinedrio, la sentenza fu proferita in virtù della podestà arbitraria del sovrano, com'era stato fat-

1 V. qui sopra, pag. 153-154, 185-187, 203, 204.

2 *Atti,* **XII**, 3.

to per Giovanni Battista[1]. Inanimato dal buon effetto prodotto sugli Ebrei[2] dalla esecuzione di quella sentenza, Erode Agrippa non volle sostare in una facile vena di popolarità. Erano i primi giorni della festa di Pasqua, tempo ordinario di raddoppiamento del fanatismo. Agrippa comandò si carcerasse Pietro nella torre Antonia, volendo farlo giudicare e mettere a morte con grande apparato, in cospetto della maggioranza del popolo allora adunato.

Una circostanza che ignoriamo, e che fu tenuta per miracolosa, aperse la carcere di Pietro. Una sera, che parecchi fedeli stavano raccolti in casa di Maria, madre di Giovanni Marco, dove per solito Pietro dimorava, si sentì tutt'ad un tratto bussare alla porta. La serva, per nome Rode, andò

---

1 In fatto, Giacomo fu decapitato, non lapidato

2 *Atti*, **XII**, 1 e seg.

ad ascoltare. Riconobbe la voce di Pietro. Fuor di sè per la gioja, invece di aprire, rientra correndo, ed annunzia che è Pietro. La trattano da pazza, ed ella giura che è vero. «È il suo angelo», dicono alcuni. Odesi bussare ripetutamente; era proprio lui. Infinita fu l'allegrezza. Pietro fece subito annunziare la sua liberazione a Giacomo, fratello del Signore, e ad altri fedeli. Si credette che fosse stato l'angelo del Signore, entrato nella prigione dell'apostolo, il quale avesse fatto cadere le catene e i chiavistelli. E infatti Pietro narrava essere tutto ciò accaduto mentr'egli era in una specie di estasi; passata la prima e la seconda guardia e varcato la porta di ferro che dava alla città, averlo l'angelo accompagnato ancora per lo spazio di una via, poi lasciato; allora essere egli tornato in sè ed aver riconosciuto la mano di Dio che aveva mandato un messaggiero celeste per

liberarlo[1].

Agrippa sopravvisse poco a queste violenze[2]. Correndo l'anno 44, andò a Cesarea per celebrare giuochi in onore di Claudio. Straordinario fu il concorso; le genti di Tiro e Sidone, che avevano certe differenze con lui, vi si recarono per domandargli mercè. Cotali feste dispiacevano forte agli Ebrei e perchè si facevano nella città impura di Cesarea, e perchè si facevano nel teatro. E già una volta, essendo il re partito da Gerusalemme in simile congiuntura, un certo rabbino Simeone avea proposto di dichiararlo straniero al giudaismo, ed escluderlo dal tempio. Il re era stato tan-

---

1 *Atti*, **XXII**, 9-11. Il racconto degli *Atti* è talmente vivace e giusto, che torna difficile trovarvi posto per una elaborazione leggendaria prolungata.

2 Gius, *Ant*. XIX, **VIII**, 2; *Atti*, **XII**, 18-23.

to condiscendente da porre al proprio lato il rabbino in teatro per provargli nulla farsi colà che fosse contrario alla legge[1]. Stimando di avere così satisfatto ai rigoristi, Erode Agrippa secondò senz'altro il suo amore alle pompe profane. Nel secondo giorno della festa entrò un bel mattino per tempissimo in teatro con indosso una tunica di stoffa d'argento maravigliosamente splendida. Fu straordinario l'effetto di quella tunica rilucente ai raggi del sole. I farisei che stavano intorno al re, gli furono prodighi di adulazioni improntate di paganesimo. «È un dio, dicevano, non un uomo». Il re non fe' mostra d'indignazione, nè biasimò quella parola. Morì cinque giorni dopo. Ebrei e cristiani credettero ch'ei fosse stato colpito, perchè non aveva respinto con orrore quella bestemmia adulatrice. La tradizione cristiana volle

1 Gius., *Ant*. XIX,**VII**, 4.

che fosse morto del castigo serbato ai nemici di Dio, di una malattia verminosa[1]. I sintomi riferiti da Giuseppe farebbero credere piuttosto ad un avvelenamento, e ciò ch'è detto negli *Atti* della condotta equivoca dei Fenici e delle cure che questi ebbero di guadagnare Basto cameriere del re, avvalorerebbe tale ipotesi.

La morte di Erode Agrippa I produsse la fine di ogni indipendenza per Gerusalemme. La città fu di nuovo amministrata da procuratori, e questo reggimento durò fino alla grande ribellione. Fu una fortuna pel cristianesimo; perocchè vuolsi bene avvertire come questa religione, la quale doveva in progresso sostenere sì terribile lotta contro l'impero romano, crebbe all'ombra del principio romano e sotto la sua protezione. Era

1 *Atti*, **XII**, 23. Confront. II Maccab. **IX**, 9; Gius., *B. J*. I, **XXXIII**, 5; Talm. di Bab, *Sota*, 35 *a*.

Roma, come abbiamo già più volte avuto a notare, che impediva al giudaismo di abbandonarsi pienamente a suoi istinti d'intolleranza e di soffocare i liberi svolgimenti che andavano succedendo nel suo seno. Qualunque diminuzione dell'autorità giudaica era un benefizio per la setta crescente. Cuspio Fado, il primo della nuova serie di procuratori, fu un altro Pilato, pieno di fermezza od almeno di buon volere. Senonchè Claudio continuava a mostrarsi favorevole alle persecuzioni ebraiche, massime ad istigazione del giovane Erode Agrippa, figlio di Erode Agrippa I, il quale era presso di lui ed era molto da lui amato[1]. Dopo la breve amministrazione di Cuspio Fado, vedonsi le funzioni di procuratore affidate ad un ebreo, a quel Tiberio Alessandro, nipote di Filone, e figlio dell'alabarca degli Ebrei di Ales-

1 Gius., *Ant.*, XIX, **VI,** 1; XX, **I**, 1, 2.

sandria, che, pervenuto ad alti offizi, fece gran figura negli affari politici del secolo. Vero è che gli Ebrei non lo amavano, e lo riguardavano, non senza ragione, come un apostata[1].

Per tagliar corto a tali contrasti incessantemente rinascenti, si ricorse ad un espediente conforme ai buoni principi: fecesi una specie di separazione dello spirituale dal temporale. Il potere politico rimase ai procuratori; ma Erode re di Calcidia, fratello di Agrippa I, fu creato prefetto del tempio, custode degli abiti pontificali, tesoriere della casa sacra ed investito del diritto di nominare i grandi sacerdoti[2]. Alla morte di lui (anno

---

1 Gius., *Ant.,* XX, v, 2; *B. J.*, II, xv, 1; **XVIII,** 7 e seg.; IV, x, 6; V, **I**, 6; Tacito, *Ann.*, XV, 28; *Hist*., I, 11; II, 79; Svet., *Vesp.*, 6; *Corpus inscr. græc*. n. 4957 (confr. *ivi*, III, p. 311).

2 Gius., *Ant*. XX, **I**, 3.

48), Erode Agrippa II, figlio di Erode Agrippa I, succedette a suo zio in queste cariche, e le tenne fino alla gran guerra. Claudio, in tutto questo, dimostrava molta bontà. Gli alti uffiziali romani, in Siria, sebbene fossero meno proclivi dell'imperatore alle concessioni, usavano essi pure molta moderazione. Il procuratore Ventidio Cumano fu tanto condiscendente da far decapitare, in mezzo agli Ebrei che facevano ala, un soldato il quale aveva stracciato un esemplare del Pentateuco[1]. Inutile tutto; Giuseppe con ragione osserva che con l'amministrazione di Cumano incominciarono que' disordini che non finirono più se non con la distruzione di Gerusalemme.

Il cristianesimo non prese nessuna parte in codesti trambusti[2]. Ma essi erano, come il cristiane-

1 Gius. *Ant.* XX, v, 4; B. J., II, **XII**, 2.

2 Giuseppe che espone la storia di queste agita-

simo stesso, uno dei sintomi di quella straordinaria febbre che divorava il popolo ebreo, e dell'opera divina che in esso andavasi compiendo. La fede giudaica non aveva mai fatto tali progressi[1]. Il tempio di Gerusalemme era uno dei santuari del mondo la cui riputazione estendevasi più lungi e nei quali facevansi più offerte[2]. Il giudaismo era divenuto la religione dominante di parecchie parti della Siria. I principi asmonei vi avevano convertito violentemente intere popolazioni (Idumei, Iturei, ecc.)[3]. Eranvi molti esempi di cir-

---

zioni tanto accuratamente e minuziosamente, non vi mescola mai i cristiani.

1 Gius. *Contro Apione*, II, 39; Dione Cassio, LXVI, 4.

2 Gius. *B. J*. IV, IV, 3; V, **XIII**, 6; Svetonio, Aug. 93; Stratone, XVI, **II**, 34, 37; Tacito, *Hist.* V, 5.

3 Gius., *Ant.*, XIII, **IX**, 1; **XI**, 3; xv, 4; XV, **VII**, 9.

concisione imposte per forza[1]; l'ardore per far proseliti era grandissimo[2]. La stessa casa d'Erode serviva potentemente alla propaganda giudaica. Per isposare principesse di quella famiglia, le cui ricchezze erano immense, i principi delle piccole dinastie vassalle dei Romani, di Emeso, di Ponto e di Cilicia, si facevano ebrei[3]. L'Arabia, l'Etiopia, contavano parimenti molti convertiti. Le famiglie reali di Mesene e d'Adiabene, tributarie dei Parti, erano guadagnate, massime dal lato femminile[4]. Era cosa ammessa che, conoscendo e praticando la legge, trovavasi la felicità[5]. Anche quando uno non si faceva circoncidere, modifica-

1 Gius., *B. J,* II, **XVII**, 10; *Vita,* 23.

2 Matt. **XXIII**, 13.

3 Gius. *Ant.* XX, **VII**, 1, 3. Confront. XVI, **VII,** 6.

4 Gius., *Ant.*, XX, **II,** 4.

5 *Ivi*, XX, **II,** 5, 6; **IV**, 1.

va più o meno la propria religione nel senso giudaico; una specie di monoteismo diveniva lo spirito generale della religione in Siria. A Damasco, città che non era punto di origine israelita, quasi tutte le donne avevano adottato la religione ebraica[1]. Dietro al giudaismo farisaico, formavasi una specie di giudaismo libero, di lega inferiore, cui non erano noti tutti i segreti della setta[2], che si segnalava soltanto per buon volere e buon cuore, ma che aveva per sè molto più l'avvenire. La situazione era, per certi rispetti, quella del cattolicismo a' nostri giorni, in cui vediamo, da una parte teologi di breve intelletto ed orgogliosi, che, se fossero soli, non guadagnerebbero al cattolicismo più anime di quelle che guadagnarono al

1 Gius., *B. J.*, II, **XX**, 2.

2 Seneca, Framm. in S. Agost., *De civ. Dei*, VI, 11.

giudaismo i farisei; dall'altra, laici pii, mille volte eretici senza saperlo, ma pieni di zelo amorevole, ricchi in buone opere ed in poetici sentimenti, tutti dediti a dissimulare o emendare con compiacenti spiegazioni i falli dei loro dottori.

Uno dei più straordinari esempi di questa tendenza che trascinava verso il giudaismo le anime religiose, fu quello dato dalla famiglia reale dell'Adiabene sul Tigri[1]. Quella casa, persiana d'origine e di costumi[2], già in parte iniziata alla cultura greca[3], si fece quasi tutta giudea, ed en-

---

1 Gius., *Ant.,* XX, **II-IV**.

2 Tacito, *Ann.* XII, 13, 14. La maggior parte dei nomi di questa famiglia sono persiani.

3 Lo prova il nome di «Elena». Pure è notevole che il greco non figura sulla iscrizione bilingua (siriaca e Siro-caldaica) del sepolcro di una principessa di quella famiglia, scoperto e porta-

trò perfino nell'alta divozione; perocchè, come abbiam detto, quei proseliti erano sovente più pii dei Giudei di nascita. Izale, capo della famiglia, abbracciò il giudaismo in virtù della predicazione di un mercante ebreo, nomato Anania, il quale, entrando pel suo piccolo commercio nel serraglio di Abennerig, re di Mesene, aveva convertito tutte le donne, ed erasi costituito loro precettore spirituale. Le donne misero Izate in relazione con lui. Intorno allo stesso tempo, Elena, sua madre, facevasi istruire nella vera religione da un altro ebreo. Izate, nel suo zelo di nuovo convertito, voleva inoltre farsi circoncidere; ma sua madre ed Anania ne lo dissuasero vivamente. Anania gli provò che la osservanza dei comandamenti di Dio era più importante della circoncisione, e che

---

to a Parigi dal signor De Saulcy. V. *Journal asiatique, dicembre 1865.*

si poteva essere buon giudeo senza quella cerimonia. Tal tolleranza era il fatto di un piccolo numero di persone illuminate. Qualche tempo dopo, un ebreo di Galilea, per nome Eleazaro, avendo trovato il re che leggeva il Pentateuco, gli mostrò, coll'appoggio de' testi, ch'egli non poteva osservare la legge senza essere circonciso. Izate ne fu persuaso, e si fece fare sull'istante la operazione[1].

La conversione d'Izate fu susseguita da quella di suo fratello Monobaze e di quasi tutta la famiglia. Verso l'anno 44, Elena andò a stabilirsi a Gerusalemme, dove fece costruire per la casa reale di Adiabene un palazzo ed un mausoleo di famiglia, che esiste tuttora[2], e si rese carissima

1 Confr. *Bereschith rabba*, **XLVI**, 51 *d*.

2 Secondo tutto le apparenze, è quel monumento conosciuto presentemente sotto il nome di

agli Ebrei per la sua affabilità e le sue limosine. Era grande edificazione il vederla, come una pia giudea, frequentare il tempio, consultare i dottori, leggere la Legge, insegnarla a' suoi figliuoli. Durante la peste dell'anno 44, quella santa donna fu la provvidenza della città: fece comperare una gran quantità di frumento in Egitto e di fichi secchi a Cipro; Izate, dal canto suo, mandò somme ragguardevoli per essere distribuite ai poveri. Le ricchezze dell'Adiabene venivano spese in parte a Gerusalemme. I figli d'Izate andarono quivi ad imparare gli usi e la lingua degli Ebrei. Così tutta quella famiglia fu il sostegno di quel popolo di mendichi. Essa aveva acquistato nella città quasi il diritto di cittadinanza; parecchi de' suoi membri si trovavano colà quando avvenne l'assedio di Ti-

---

«sepolcri dei re». V. *Journal asiatique*, loc. cit.

to[1]; altri figurano negli scritti talmudici ove sono presentati come esemplari di pietà e noncuranza delle cose mondane[2].

Ecco in qual modo la famiglia reale di Adiabene appartiene alla storia del cristianesimo. Senza essere in fatto cristiana, come vollero certe tradizioni[3], quella famiglia rappresentò sotto differenti aspetti le primizie de' gentili. Abbracciando il giudaismo, essa obbedì a quel sentimento che doveva condurre al cristianesimo il mondo pagano

---

1 Gius., *B. J.*, **XIX**, 2; VI, **VI**, 4.

2 Talm. di Gerus., *Peah*. 15 *b*, dove prestansi ad uno dei Monobaza alcune massime che ricordano affatto il Vangelo (Matt. **VI**, 19 e seg.); Talm. di Bab., *Baba Bathra*, 11 *a*; *Joma*, 37 *a*; *Nazir*, 19 *b*; *Schabbath*, 68, *b*; *Sifra*, 70 *a*; *Bereschith rabba*, **XLVI**, fol. 51 *d*.

3 Mosè di Khorene, II, 25; Orose, VII, 6.

tutto intero. I veri Israeliti secondo Iddio erano quegli stranieri, animati da un sentimento religioso tanto profondamente sincero, anzichè gli arroganti e malevoli farisei, pei quali la religione non era che pretesto ad odii e sdegni. Quei buoni proseliti, essendo veramente santi, non erano punto fanatici. Essi ammettevano potersi la vera religione praticare sotto l'impero dei più diversi codici civili; e separavano affatto la politica dalla religione. La distinzione fra i settari sediziosi, che dovevano difendere rabbiosamente Gerusalemme, ed i pacifici divoti che, al primo romore di guerra, dovevano fuggire verso le montagne[1], si fa sempre più manifesta.

Almeno si vede che la quistione dei proseliti veniva ponendosi nel giudaismo e nel cristianesimo alla stessa guisa. Da una parte e dall'altra senti-

1 Luca, XXI, 21.

vasi il bisogno di allargare le porte d'ingresso. Per coloro che si mettevano a riguardare le cose da questo punto, la circoncisione era una pratica inutile e dannosa; le osservanze mosaiche erano un semplice segno di razza, che non avea valore se non pei figli di Abramo. Prima di divenire la religione universale, era mestieri che il giudaismo si riducesse ad una specie di deismo, che imponesse soltanto i doveri della religione naturale. In ciò aveva una sublime missione da adempiere, ed una parte del giudaismo, nella prima metà del primo secolo, vi si adoperò con grande intelligenza. Da un lato, il giudaismo era uno di quegli innumerevoli culti nazionali[1] ond'era pieno il mondo, e la cui santità veniva unicamente dallo avere gli an-

1 Τὰ πάτρια ἔθη, espressione tanto famigliare a Giuseppe, quando difende la posizione degli Ebrei nel mondo pagano.

tenati adorato in quel modo; dall'altro lato, il giudaismo era la religione assoluta, fatta per tutti, destinata ad essere adottata da tutti. Lo spaventevole traripamento di fanatismo che cominciò a soverchiare la Giudea e che produsse la guerra di sterminio, distrusse repentinamente quell'avvenire. E il cristianesimo ripigliò per conto suo il compito che la sinagoga non aveva saputo eseguire. Lasciando da parte le quistioni rituali, il cristianesimo continuò la propaganda monoteista del giudaismo. Ciò che aveva fatto la fortuna del giudaismo fra le donne di Damasco, nel serraglio di Abennerig, presso Elena, presso tanti pii proseliti, fece la forza del cristianesimo nel mondo intero. In questo secolo, la gloria del cristianesimo va veramente confusa con quella del giudaismo. Una generazione di fanatici privò quest'ultimo della sua ricompensa, e gl'impedi di racco-

gliere quella messe ch'esso aveva preparata.

CAPO XV.

MOTI PARALLELI AL CRISTIANESIMO O IMITATI DA ESSO.
SIMONE DI GITTON.

Ora il cristianesimo è realmente fondato. Nella storia delle religioni, soltanto i primi anni sono difficili a superare; ma una volta che una credenza ha resistito alle dure prove che incontra qualunque nuova istituzione, il suo avvenire è assicurato. Più abili degli altri settarii del medesimo tempo, esseni, battisti, partigiani di Giuda il Gaulonita, che non uscirono dal mondo ebraico e perirono con esso, i fondatori del cristianesimo, con rara sicurezza di mira, si gettarono assai per tempo nel gran mondo, e vi si fecero il proprio posto.

Non dee sorprenderci che poche menzioni si trovino de' cristiani in Giuseppe, nel Talmud e negli scrittori greci e latini. Giuseppe è giunto a noi mediante copisti cristiani, i quali soppressero tutto quello ch'era sgradevole alle loro credenze; ma è a supporsi ch'egli parlasse di Gesù e dei cristiani più a lungo di quello che leggesi nella edizione a noi giunta. Il Talmud pure subì, nel medio evo ed al tempo della sua prima pubblicazione[1], molti tagli e molte alterazioni, avendo la censura cristiana adoperato severità sul testo, ed essendo stati arsi moltissimi infelici ebrei perchè trovati possessori di un libro il quale conteneva passi risguardati come bestemmie. Non è a stupirsi che gli scrittori greci e latini dieno poco rilievo ad un moto ch'essi non potevano comprendere, e che avven-

1 È noto che non rimane verun manoscritto del Talmud per controllare le edizioni stampate.

ne in un piccolo mondo chiuso per essi. Il cristianesimo si perde agli occhi loro nel fondo oscuro del giudaismo: era una quistione di famiglia in seno ad una nazione abietta; a che occuparsene? I due o tre passi nei quali Svetonio e Tacito parlano dei cristiani, provano che, quantunque fosse ordinariamente fuori del circolo visuale della grande pubblicità, la nuova setta era per altro un fatto considerevolissimo, dappoichè, per uno o due spiragli, la vediamo, di mezzo alla nube della generale disattenzione, disegnarsi molto spiccatamente.

Senonchè, un'altra cosa valse a fare smarrire un po' i contorni del cristianesimo nella storia del mondo ebraico durante il primo secolo della nostra èra; ed è che non fu un fatto isolato. Filone, nel tempo a cui siamo giunti, aveva terminato la vita, tutto dedito all'amore del bene. La setta di

Giuda il Gaulonita sussisteva ancora. Quest'agitatore aveva avuto per continuatori del suo concetto i propri figli Giacomo, Simone e Menahem. Giacomo e Simone erano stati crocifissi d'ordine del procuratore rinnegato Tiberio Alessandro[1]; Menahem però sarà un personaggio importante nella catastrofe finale della nazione[2]. L'anno 44, un entusiasta, per nome Teuda[3], era sorto annunziando la prossima liberazione, invitando le moltitudini a seguirlo nel deserto, promettendo, nuovo Giosuè, di far loro passare il Giordano a piede asciutto; passaggio che, secondo lui, era il vero battesimo che doveva iniziare ciascuno de'

---

1 Gius., *Ant*. XX, v, 2.

2 Gius., *B. J*, II, **XVII**, 8-10; *Vita*, 5.

3 Il raffronto del cristianesimo coi due moti di Giuda e di Teuda è fatto dallo stesso autore degli *Atti* (v. 36-37).

suoi fedeli al regno di Dio. Più di quattrocento persone lo seguirono; ma il procuratore Cuspio Fado gli mandò contro la cavalleria, che disperse quella turba e lo uccise[1].

Pochi anni prima, tutta la Samaria si era commossa alla voce di un illuminato che pretendeva di avere avuto la rivelazione del sito del Garizim dove Mosè aveva nascosto gli stromenti sacri del culto. Pilato aveva compresso quel moto con sommo vigore[2]. Quanto a Gerusalemme la pace è ormai finita per essa. Dal dì che giunse il procuratore Ventidio Cumano (anno 48), le tribolazioni non cessano più. Il concitamento era salito a tal grado che era divenuto impossibile vivervi; i casi

1 Gius., *Ant.* XX, v, 1; *Atti*, v, 36. Si comprenderà l'anacronismo commesso dall'autore degli *Atti.*

2 Gius., *Ant.* XVIII, **IV,** 1-2.

più insignificanti vi producevano sollevamenti[1]. Dappertutto sentivasi uno strano fermento, una specie di misterioso scompiglio. Gli impostori moltiplicavansi da ogni parte[2]; lo spaventevole flagello dei zeloti (*kenaim*) o sicari cominciava ad apparire. Alcuni miserabili, armati di pugnali, si cacciavano nella folla, colpivano le loro vittime, e poi erano i primi a gridare all'assassino. Non passava giorno che non si udisse parlare di qualche assassinio consimile. Si diffuse uno straordinario terrore. Giuseppe presenta i delitti de' zeloti come mere scelleratezze[3]; ma non v'ha dubbio che il fanatismo vi avesse parte[4]. Era per difendere la

---

1 Gius., *Ant*. XX, v, 3-4; *B.J*. II, **XII**, 1-2; Tacito, *Ann*., XII, 54.

2 Gius., *Ant.* XX, **VIII**, 3.

3 Gius., *Ant*. XX, **VIII,** 5; *B. J.*, II, **XIII**, 3.

4 Gius., *B. J*., VII, **VIII**, 1; Mischna, *Sanhedrin*,

Legge che quei miserabili si armavano di pugnale; chiunque mancasse, nel loro cospetto, ad una delle proposizioni legali, vedeva pronunziata la sua sentenza e tosto eseguita. Credevano con ciò fare l'opera più meritoria e grata a Dio.

Fantasticherie analoghe a quelle di Teuda si rinnovavano da ogni parte. Personaggi che si asserivano inspirati, sollevavano il popolo e lo traevano con loro al deserto, col pretesto di fargli vedere, mediante segni manifesti, che Dio lo avrebbe tantosto liberato. L'autorità romana sterminava a migliaia le vittime di codesti agitatori[1]. Un giudeo d'Egitto, che andò a Gerusalemme verso l'anno 56, ebbe l'arte di attirare a sè co' suoi prestigi trentamila persone e quattromila sicari. Dal deserto volle menarli sul monte degli Ulivi, per

---

IX, 6.

1 Gius., *Ant*., XX, **VIII,** 6, 10; *B. J*, **XIII**, 4.

vedere di là, diceva, cadere alla sola sua parola le mura di Gerusalemme. Felice, allora procuratore, mosse contro di lui, e dissipò quella masnada: l'Egiziano fuggì e non comparve più[1]. Ma in quella guisa che in un corpo malsano i mali si succedono gli uni agli altri, non andò guari che si videro parecchie bande miste di maghi e di ladri che istigavano apertamente il popolo a ribellarsi contro i Romani, minacciando la morte a chi continuasse nella obbedienza. Sotto questo pretesto uccidevano i ricchi, mettevano a ruba gli averi, ardevano i villaggi, ed empievano tutta la Giudea dei segni del loro furore[2]. Annunziavasi una spaventevole guerra: dovunque regnava uno spirito di vertigine che teneva le immaginazioni in uno

1 Gius. *Ant.*, XX, **VIII**, 6; *B. J.*, II, **XIII**, 5; *Atti*, **XXI**, 38.

2 Gius., *Ant.*, XX, **VIII**, 6; *B. J.*, II, **XIII**, 6.

stato prossimo alla follia.

Non è impossibile che vi fosse in Teuda qualche riposto intendimento d'imitare Gesù e Giovanni Battista. Almeno in Simone di Gitton codesta imitazione apparve evidente, se meritano qualche fede le tradizioni cristiane intorno a questo personaggio[1]. Lo abbiamo già trovato in relazione con gli apostoli, in occasione della prima missione di Filippo a Samaria. Fu sotto il regno di Claudio ch'egli diventò celebre[2]. I suoi miracoli erano reputati come certi, e tutti a Samaria lo ritenevano un personaggio soprannaturale[3].

Per altro i suoi miracoli non erano l'unico fon-

---

1 Vedi qui sopra, alla pag. 163, nota 3.

2 Giustino, *Apol.*, I, 26, 56. È singolare che Giuseppe tanto bene istrutto delle cose samaritane, non parli di lui.

3 *Atti*, VIII, 9 e seg.

damento della sua riputazione. Ad essi egli accoppiava, per quanto sembra, una dottrina della quale ci è difficile dar giudizio, avvegnachè l'opera intitolata la *Grande Esposizione*, che gli è attribuita e che giunse a noi per estratti, non è probabilmente che una espressione molto modificata delle sue idee[1]. Simone, durante il suo soggiorno in Alessandria[2], pare abbia attinto da' suoi studii di filosofia greca un sistema di teosofia sincretica e di esegesi allegorica analogo a quello di Filone. Questo sistema ha qualche grandezza. Ora ricorda la cabala ebraica, ora le teorie panteistiche

---

1 Non si può riputarla un lavoro totalmente apocrifo, atteso l'accordo che havvi tra il sistema esposto in questo libro e quel po' che della dottrina di Simone sulle «potenze divine» sappiamo dagli *Atti*.

2 Homil. pseudo-clem., II, 22, 24.

della filosofia indiana; risguardato per certi lati, sembrerebbe improntato di buddismo e di parsismo[1]. In cima a tutte cose è « Colui che è, che fu e che sarà[2]», ch'è quanto dire il *Jahveh* samarita-

---

1 Giustino, *Apol*. I, 26, 56; II. 15; *Dial. cum Tryphone*, 120; Ireneo, *Adv. hær.*, I, **XXIII**, 2-5; **XXVII**, 4; II, pref.; III, pref.; *Homiliæ pseudo-clementinæ*, **I**, 15; II, 22, 25, ec.; *Recogn*., I,72; II, 7 e seg.; III, 47; *Philosophumena*, IV, **VII**; VI, **I**; X, **IV**; Epifanio, *Adv. Haer.*, haer. **XXI**; Origene, *Contra Celsum*, V, 62; VI, 11; Tertulliano, *De anima,* 34; *Constit. apost.*, VI, 16; S. Girolamo, *In Matth.*, **XXIV**, 5; Teodoreto *Hæret. fab*., I, 1. Negli estratti testuali che danno i *Philosophumena,* e non nei travisamenti degli altri Padri della Chiesa, vuolsi prendere una idea della *Grande Esposizione.*

2 *Philosophumena*, IV, **VII**, VI, **I**, 9, 12, 13, 17,

no, inteso secondo la forza etimologica del suo nome, l'Ente eterno, unico, generantesi da sè, accrescentesi da sè, cercantesi e trovantesi in sè, padre, madre, sorella, marito, figlio di sè stesso[1]. In seno di questo infinito, tutto esiste eternamente in potenza; tutto passa all'atto ed alla realtà mediante la coscienza dell'uomo, mediante la ragione, il linguaggio e la scienza[2]. Il mondo si spiega o con una gerarchia di principi astratti, analoghi agli Eoni del gnosticismo ed all'albero sefirotico della cabala, o con un sistema d'angeli, che sembra tolto dalle credenze della Persia. Talvolta, queste astrazioni sono presentate come traduzioni di fatti fisici e fisiologici; talvolta, le «potenze divine», considerate come sostanze se-

---

18. Confront. Apocalisse, **I**, 4, 8; **IV**, 8; **XI**, 17.

1 *Philosophum.*, VI, **I**, 17.

2 *Ivi,* VI, **I**, 16.

parate, si realizzano in incarnazioni successive, femminili e maschili, il cui scopo è la liberazione delle creature impigliate nei legami della materia. La prima di queste «potenze» è quella che chiamasi per eccellenza «la Grande», ed è la intelligenza di questo mondo, la provvidenza universale[1]. Essa è mascolina. Simone ne era riputato la incarnazione. A lato di essa è la sizigia femminile «la Grande Idea». Avvezzo ad ammantare le sue teorie con uno strano simbolismo, e ad immaginare allegoriche interpretazioni per gli antichi testi sacri e profani, Simone, o l'autore della *Grande Esposizione*, dava a quella virtù divina il nome di «Elena», significando con ciò ch'essa era oggetto di universale richiesta, cagione eterna di contese fra gli uomini, quella che si vendica de' suoi ne-

1 *Atti*, **VIII,** 10; *Philosophum*., VI, **I**, 18; *Homil. Pseudo-clem.*; **II**, 22.

mici acciecandoli, fino a che acconsentano a cantare la palinodia[1]; tema bizzarro che, mal compreso o travisato ad arte, diede motivo a puerili racconti nei Padri della Chiesa[2]. Notevolissima è, in ogni caso, la conoscenza della letteratura greca posseduta dall'autore della *Grande Esposizione.* Egli sosteneva che, quando si sa comprenderli, gli scritti dei pagani bastano alla conoscenza di tutte cose[3]. Il suo largo eclettismo abbracciava tutte le rivelazioni, e cercava di fonderle in un solo ordine di verità.

La sostanza del suo sistema ha molta analogia con quella di Valentino e con la dottrina sulle persone divine che trovasi nel quarto Vangelo, in Fi-

---

1 Allusione all'avventura del poeta Stesicoro

2 Ireneo, *Adv. Hær.*, I, **XXIII**, 2-4; *Homil. pseudoclem.*,**II**, 23, 25; *Philosophumena*, VI, **I**, 19.

3 *Philosophum.*, VI, **I**, 16.

lone, nei Targum[1]. Quel «Metatrono[2]», che gli Ebrei ponevano accanto alla divinità e quasi in grembo ad essa, forte somiglia alla «Grande Potenza». Vedesi figurare nella teologia dei Samaritani un Grande Angelo, capo degli altri, e certe manifestazioni, o «virtù divine[3]», analoghe a quelle che la cabala ebraica pure si figurò. Sembra dunque che Simone di Gitton fosse per l'appunto una specie di teosofo, del genere di Filone e dei cabalisti. Forse egli si accostò un momento al cristianesimo, ma certo non vi aderì de-

1 Vedi *Vie de Jesus*, p. 247-249.

2 *Ivi*, p. 247, note 4.

3 *Chron. samar.,* c. 10 (ediz. Juynboll, Leida, 1848). Confront. Reland, *De Sam.*, § 7; nelle sue *Disertaz, miscell.,* parte II; Gesenio, *Comment. de Sam. Theol.* (Halle, 1824), pag. 21 e seg.

finitivamente.

Tolse egli qualche cosa a prestito dai discepoli di Gesù? È assai difficile deciderlo. Se la *Grande Esposizione* è di lui più o meno, deesi ammettere che in parecchi punti egli precorse le idee cristiane, e che in altri le adottò molto largamente[1]. Sembra ch'egli tentasse un eclettismo simile a quello che fu proprio poi di Maometto, e che tentasse difendere la sua impresa religiosa con l'accettazione premessa della missione divina di Giovanni[2] e di Gesù. Ei volle essere in relazione

---

1 Nell'estratto dato dai *Philosophumeno,* VI,I, 16 *sub finem*, leggesi una citazione tolta dai Vangeli sinottici, la quale pare sia data come esistente nel testo della *Grande Esposizione.* Ma può essere che ci sia qualche inavvertenza in quel passo.

2 *Homil. pseudo-clem.*, **II**, 22-24.

mistica con loro; sostenne, dicesi, essere stato lui, Simone, ch'era apparso ai Samaritani come Padre, agli Ebrei mediante la visibile crocifissione del Figlio, ai gentili mercè la infusione dello Spirito Santo[1]; a quanto pare, preparò anche la via alla dottrina dei doceti. Diceva essere egli che avea sofferto in Giudea nella persona di Gesù, ma che il suo patire non era stato se non apparente[2]. La sua pretensione ad essere la Divinità stessa ed a farsi adorare fu probabilmente esagerata dai cristiani, i quali non cercarono che di renderlo odioso.

Del rimanente, è chiaro che la dottrina della *Grande Esposizione* è quella di pressochè tutti gli scritti gnostici: se veramente Simone professò

---

1 Ireneo, *Adv. hær*. I, **XXIII**, 3; *Philosophum*., VI, **I**, 19.

2 *Homil. pseudo-clem.*, **II**. 22; *Recogn*. **II** 14.

quella dottrina, ebbero pienamente ragione i Padri della Chiesa, facendolo fondatore del gnosticismo[1]. Noi crediamo che la *Grande Esposizione* non abbia se non un'autenticità relativa; ch'essa sia, o poco meno, rispetto alla dottrina di Simone, ciò ch'è il quarto Vangelo rispetto al concetto di Gesù; che risalga ai primi anni del secolo II, vale a dire al tempo in cui prevalsero definitivamente le idee teosofiche del *Logos*. Codeste idee, che trovarono il germe nella Chiesa cristiana verso l'anno 60[2] poterono tuttavia essere state conosciute da Simone, essendo lecito prolungare la costui vita sino alla fine del secolo.

E però il concetto che noi ci facciamo di questo personaggio enigmatico è quello di una specie di

---

1 Ireneo, *Adv. hær.*, **II**, pref.; **III**, pref.

2 Leggasi l'epistola probabilissimamente autentica, di san Paolo ai Colossesi, **I**, 15 e seg.

plagiario del cristianesimo. La contraffazione sembra abitudine costante fra' Samaritani[1]. A quel modo ch'eglino avevano sempre imitato il giudaismo di Gerusalemme, quei settari ebbero pure la loro copia del cristianesimo, la loro gnosi, le loro speculazioni teosofiche, la loro cabala. Ma Simone fu un imitatore rispettabile, al quale non mancò che la buona riuscita, ovvero un prestidigitatore immorale e punto serio[2], che faceva valere, per mettersi in voga, una dottrina formata di brani raccolti qua e là? Ecco ciò che probabilmente rimarrà sempre ignoto. Simone conserva

---

1 Epif. *Adv. Hær*., hær. **LXXX**, 1.

2 Ciò che farebbe pendere alla seconda ipotesi è che la setta di Simone si tramutò presto in una scuola di prestigi, in una fabbrica di filtri ed incantesimi. *Philosophumena*, VI, **I**, 20; Tertulliano, *De anima*, 57.

quindi al cospetto della storia la più falsa posizione: egli camminò sopra una corda tesa ove non è permessa la menoma oscillazione; in un ordine di fatti nel quale non c'è via di mezzo fra una ridicola caduta od un successo stupendo.

Avremo ancora da occuparci di Simone e ricercare se le leggende intorno al suo soggiorno in Roma contengano qualche realtà. Certo è che la setta simoniana durò fino al III secolo[1]; che ebbe Chiese fino in Antiochia, forse anche a Roma; che Menandro di Cafaretea e Cleobio[2] conti-

---

1 *Philosophum.*, VI, **I,** 20. Confront. Orig., *Contra Cels*., I, 57; VI, 11.

2 Egesippo, in Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 22; Clem. Aless. *Strom*., VII, 17; *Constit. apost.*, VI, 8, 16; XVIII, 1 e seg.; Giustino, *Apol*. I, 16, 56; Ireneo, *Adv. hær*., I, XXIII, 5; *Philosoph*. VII, 128; Epif., *Adv*. *hær*., XXII e XXIII, init; Teodoreto, *Hær.*

nuarono la dottrina di Simone, o piuttosto imitarono la sua parte di teurgo, con una reminiscenza più o meno presente di Gesù e de' suoi apostoli. Simone ed i suoi discepoli furono in grande estimazione presso i loro correligionari. Sette del medesimo genere, parallele al cristianesimo[1], e più o meno improntate di gnosticismo, non cessarono di saltar fuori fra' Samaritani fino a che questi furono quasi distrutti da Giustiniano. La sorte di quella piccola religione fu di ricevere il contraccolpo di tutto ciò che accadeva intorno ad essa, senza produrre nulla che fosse proprio proprio originale.

Quanto ai cristiani, la memoria di Simone di Gitton fu fra loro in abbominazione. Quei prestigi

---

fab., I, 1, 2; Tertulliano *De præsr.*, 46; *De anima*, 50.

1 La più celebre è quella di Dositea.

che tanto somigliavano ai loro, li irritarono. Fu il più imperdonabile delitto l'aver tenuto in bilico la fortuna degli apostoli. Pretesero che i prodigi di Simone e de' suoi discepoli fossero opera del demonio, e vituperarono il teosofo samaritano col nome di «Mago[1]», che i fedeli prendevano in cattivissimo senso. Tutta la leggenda cristiana di Simone spira una collera repressa. Gli si affibbiarono le massime del quietismo e quegli eccessi che si suppone d'ordinario esserne conseguenza[2]; lo considerarono come il padre di ogni errore, il primo eresiarca; piacevansi di raccontare le ridevoli

1 *Atti*, **VIII,** 9; Ireneo, *Adv. hær.*, I, **XXIII**, 1.

2 *Philosophumena,* VI, I, 19, 20. L'autore non attribuisce queste perverse dottrine che ai discepoli di Simone. Ma, se la scuola ebbe veramente questo carattere, dovette ben averne alcun che il maestro eziandio.

sue traversie, le disfatte dategli dall'apostolo Pietro[1]. Al più vile motivo fu attribuito quell'impulso che lo portò verso il cristianesimo. Tanto erano preoccupati del suo nome, che credevano leggerlo sopra cippi ove non stava scritto[2]. Il simboli-

---

1 Esamineremo in seguito ciò che sta sotto a questi racconti

2 La iscrizione SIMONI-DEO-SANCTO, riferita da Giustino (*Apol*., I, 26), come esistente nell'isola del Tevere, e menzionata dopo lui da altri Padri della Chiesa, era una iscrizione latina al dio sabino Semone Sanco, SEMONI-DEO-SANCO. Infatti, sotto Gregorio XIII, fu trovata nell'isola S. Bartolomeo una iscrizione, ora nel Vaticano, portante quella dedica. V. Baronie, *Ann. Eccl.*, all'anno 44; Orelli, *Inscr. lat.*, n.° 1860. Eravi in quel sito dell'isola del Tevere un collegio di *bidentali* in onore di Semone Sanco, contenente

smo ond'egli aveva ravvolte le sue idee, fu interpretato nel modo più grottesco. L'«Elena» ch'egli identificava colla «prima intelligenza», divenne una donna di partito da lui comperata sul mercato di Tiro[1]. Perfino il suo nome, odiato quasi al pari di quello di Giuda, e preso come sinonimo di *an-*

---

parecchie iscrizioni del medesimo genere. Orelli, n.° 1861 (Mommsen, *Inscr., lat. regni Neapol.,* n.° 6670). Confronf. Orelli n.° 1859; Henzen, n. 6979; Mabillon, *Museum*. *ital.*, I, 1.ª parte, p. 84. Il n.° 1862 di Orelli non dev'essere preso in considerazione (Veggasi *Corp. inscr. lat.* I, n.° 542).

1 Questo sbaglio grossolano non avrebbe potuto essere tolto di mezzo senza la scoperta dei *Philosophumena*, che soli danno estratti testuali dell'*Apophasis magna* (vedi VI, 1, 19). Tiro era celebre per le sue cortigiane.

tiapostolo[1], divenne la massima ingiuria e come una parola proverbiale per denotare un impostore di professione, un avversario della verità, che si volesse indicare misteriosamente[2]. Fu egli il primo nemico del cristianesimo, o piuttosto il primo personaggio che il cristianesimo trattò come tale. Basti il dire che non furono risparmiate nè le pie frodi nè le calunnie per diffamarlo[3]. La critica, in

---

1 Ἐχθρὸς ἄνθρωπος ἀντικείμενος. V. Homil. pseudo-clem.; hom. **XVII**, tutta

2 Per esempio, nella letteratura pseudo-clementina, il nome di Simone il Mago è applicato per momenti all'apostolo Paolo, pel quale l'autore ha molto astio.

3 Vuolsi notare che, negli *Atti*, egli non è ancora trattato da nemico. Gli viene soltanto rinfacciato un sentire basso, e si lascia credere che siasi pentito (**VIII**, 24). Forse Simone viveva anco-

siffatto caso, non saprebbe tentare una riabilitazione; le mancano i documenti contraddittori. Essa può solanto constatare il carattere delle tradizioni ed il partito preso di denigrare che si nota.

Almeno deve la critica astenersi dall'aggravare la memoria del teurgo samaritano con un raffronto che non può essere se non fortuito. In un racconto dello storico Giuseppe, un mago ebreo, per nome Simone, nato a Cipro, fa il ruffiano pel procuratore Felice[1]. Le circostanze di quel racconto non si affanno abbastanza a Simone di Gitton perchè sia lecito render costui responsabile dei fatti di un uomo che può non avere avuto comune con lui che un nome portato allora da mille e mille

---

ra quando furono scritte quelle linee, e le sue relazioni col cristianesimo non erano ancora divenute assolutamente cattive.

1 Gius. *Ant*. XX, **VII**, 1.

ed una pretensione ad opere soprannaturali, pretensione che pur troppo avevano anche moltissimi de' suoi contemporanei.

CAPO XVI

PROCEDIMENTO GENERALE DELLE MISSIONI CRISTIANE.

Abbiamo veduto Barnaba partire da Antiochia per consegnare ai fedeli di Gerusalemme la colletta dei loro fratelli di Siria. Lo abbiamo veduto presente ad alcuni dei commovimenti cagionati alla Chiesa di Gerusalemme dalla persecuzione d'Erode Agrippa I[1]. Torniamo con lui ad Antiochia, ove sembra concentrata in questo momento tutta l'attività creatrice della setta.

Barnaba condusse con sè un zelante collaboratore. Era suo cugino Giovanni Marco, discepolo

---

1 *Atti*, **XII**, 1, 25. Notate tutto il contesto del capitolo.

intimo di Pietro[2], e figlio di quella Maria in casa la quale piacevasi stare il primo degli apostoli. Senza dubbio, prendendo seco quel nuovo collaboratore, Barnaba pensava già alla grande impresa alla quale doveva associarlo. Forse anche egli prevedeva le divisioni che susciterebbe quella impresa, ed era contentissimo di frammettervi un uomo che si sapeva essere il braccio destro di Pietro, vale a dire di quello degli apostoli che aveva la maggiore autorità negli affari generali.

Codesta impresa era niente meno che una serie di grandi missioni, le quali dovevano partire da Antiochia, ed il cui programma dichiarato era la conversione del mondo intero. Come tutte le grandi determinazioni che si prendevano nella Chiesa, questa fu attribuita ad una ispirazione

2 I Petri, v, 13; Papia, in Eusebio, *Hist. eccl*. III, 29.

dello Spirito Santo. Si credette ad una speciale vocazione, ad una scelta soprannaturale, che si suppose essere stata comunicata alla Chiesa d'Antiochia mentre essa digiunava e pregava. Forse uno dei profeti della Chiesa, Menahem o Lucio, in uno de' suoi accessi di glossolalia, proferì parole dalle quali s'inferì che Paolo e Barnaba fossero predestinati a quella missione[1]. Quanto a Paolo, egli era convinto che Dio lo avesse prescelto fino nel ventre di sua madre per l'opera alla quale stava per dedicarsi totalmente[2].

I due apostoli si aggiunsero, in qualità di subordinato, per sussidiarli nelle brighe materiali della loro impresa, quel Giovanni Marco, che Barnaba

---

1 *Atti*, **XIII**, 2.

2 Gal., **I,** 13-16; *Atti*, **XXII**, 15, 21; **XXVI**, 17-18; I Cor., **I,** 1; Rom., **I**, 1,5; xv, 15 e seg.

aveva condotto seco da Gerusalemme[1]. Terminati che furono i preparativi, vi furono digiuni, preghiere; furono imposte, dicesi, le mani ai due apostoli in segno che la Chiesa stessa conferiva loro quella missione[2]; vennero affidati alla grazia di Dio, e partirono[3]. Da qual banda si volgeranno? Qual parte del mondo vanno ad evangelizzare? Questo importa ora di ricercare.

Tutte le grandi missioni cristiane primitive si di-

---

1 *Atti,* **XIII**, 5.

2 L'autore stesso degli *Atti*, partigiano della gerarchia e della potestà della Chiesa, ha forse introdotto questa circostanza. Paolo non sa niente di siffatta condizione o consecrazione. Egli tiene la sua missione da Gesù, e non si reputa inviato dalla Chiesa di Antiochia più che da quella di Gerusalemme.

3 *Atti,* **XIII**, 3; **XIV**, 25.

ressero verso occidente; in altri termini, si diedero per teatro e campo l'Impero romano. Eccetto alcune frazioni del territorio vassallo degli Arsacidi compreso fra l'Eufrate ed il Tigri, l'impero dei Parti non ricevette missioni cristiane nel primo secolo[1]. Il Tigri fu, dal lato dell'oriente, un limite che il cristianesimo non varcò se non sotto i Sassanidi. Due grandi cause, il Mediterraneo e l'Impero romano, determinarono questo fatto capitale.

Il Mediterraneo era da mille anni la grande strada sulla quale si erano incontrate tulle le civiltà e tutte le idee. I Romani, col liberarlo dalla pirateria, ne avevano fatto una via di comunicazione impareggiabile. Una numerosa marineria di piccolo corso agevolava sommamente i viaggi alle coste di quel gran lago. La sicurezza relativa che pre-

1 In I Petri, v, 13, Babilonia significa Roma.

sentavano le strade dell'Impero, le guarentigie che si trovavano nelle pubbliche autorità, la diffusione degli Ebrei su tutto il littorale del Mediterraneo, l'uso della lingua greca nella porzione orientale di esso mare[1], l'unità d'incivilimento che prima i Greci e poscia i Romani vi avevano creata, fecero della carta dell'Impero la carta pure dei paesi serbati alle missioni cristiane e destinati a divenire cristiani. L'orbe romano divenne l'orbe cristiano, e in questo senso può dirsi che i fondatori dell'Impero furono i fondatori della monarchia cristiana od almeno ne delinearono il contorno. Ogni provincia conquistata dall'Impero romano fu una provincia conquistata al cristianesimo. Figuriamoci gli apostoli in cospetto di un'Asia Minore, di una Grecia, di una Italia, divise in cento repubblichette, di una Gallia, di una Spagna, di un'Afri-

1 Cicerone, *Pro Archia,* 10.

ca, di un Egitto aventi vecchie istituzioni nazionali; e non concepiremo più la loro riuscita, anzi non concepiremo più come abbia potuto nascere il loro divisamento. L'unità dell'Impero era la condizione di qualunque grande proselitismo religioso, che sovrapponevasi alle nazionalità. Ben lo sentì l'Impero nel IV secolo; e divenne cristiano: vide che il cristianesimo era una religione creata da esso medesimo senza saperlo, religione limitata dalle frontiere di esso, con esso identificata, capace di dargli una seconda vita. La Chiesa, dal canto suo, si fece affatto romana, ed è rimasta fino a' nostri giorni come un avanzo dell'Impero. Chi avesse detto a Paolo che Claudio era il suo primo cooperatore; ed a Claudio, che quell'ebreo partito da Antiochia andava a fondare la parte più salda dell'edifizio imperiale, gli avrebbe fatti stupire l'uno e l'altro, e pure avrebbe loro detto il vero.

Di tutti i paesi estranei alla Giudea, il primo dove il cristianesimo si propagò fu naturalmente la Siria. La vicinanza della Palestina ed il gran numero d'Ebrei stanziati in quella contrada[1], rendevano inevitabile codesto fatto. Cipro, l'Asia Minore, la Macedonia, la Grecia e l'Italia furono quindi visitate dagli uomini apostolici dopo pochi anni. Il mezzogiorno della Gallia, la Spagna, la costa d'Africa, sebbene fossero evangelizzate assai presto, possono essere riguardate come un piano più recente nell'edifizio del cristianesimo.

Così pur fu dell'Egitto. L'Egitto non figura quasi punto nella storia apostolica; sembra che i missionari cristiani gli voltassero sistematicamente le spalle. Quel paese, il quale, nel III secolo, cominciò a diventare teatro di sì importanti avvenimenti nella storia della religione, fu dapprima assai tar-

1 Gius., *B.J.*, II, xx, 2; VII, **III**, 3.

divo rispetto al cristianesimo. Apollos è il solo dottore cristiano uscito dalla scuola d'Alessandria; ed aveva appreso il cristianesimo ne' suoi viaggi[1]. Uopo è cercare la causa di questo singolare fenomeno nella scarsezza delle relazioni fra gli Ebrei di Egitto e quelli di Palestina, e soprattutto nel fatto che la religione giudaica erasi in Egitto sviluppata, per così dire, a parte. L'Egitto aveva Filone ed i terapeuti; quello era il suo cristianesimo[2], che lo dispensava e lo deviava dal prestare attenzione all'altro. Quanto all'Egitto pagano, esso possedeva istituzioni religiose ben più resistenti di quelle del paganesimo greco-romano[3]; la religione egiziana era ancora in tutta la

---

1 *Atti*, **XVIII**, 24 e seg.

2 Vedi Filone, *De vita contemplativa,* tutto.

3 Pseudo-Ermete, *Asclepius,* fol. 158, v. 159 r. (Firenze, Giunti, 1512)

sua forza; era il tempo della costruzione dei giganteschi templi di Esneh, d'Ombos, il tempo in cui la speranza di avere nel piccolo Cesarione un ultimo re dei Tolomei, un Messia nazionale, faceva sorgere di terra i santuari di Denderah, di Ermontide, paragonabili alle più belle opere faraoniche. Il cristianesimo si assise dappertutto sulle rovine del sentimento nazionale e dei culti locali. E poi la degradazione degli animi in Egitto vi rendeva rare le aspirazioni che apersero dovunque al cristianesimo facili accessi.

Un rapido lampo, partito dalla Siria ed illuminante quasi simultaneamente le tre grandi penisole dell'Asia Minore, della Grecia e dell'Italia, lampo seguito tosto da un secondo riverbero, che abbracciò quasi tutta la costa del Mediterraneo, ecco che cosa fu la prima apparizione del cristianesimo. La direzione delle navi apostoliche è

sempre la stessa. Sembra che la predicazione cristiana segua un solco anteriore, il quale altro non è che quello della emigrazione giudaica. Come un contagio che, pigliando le mosse dal fondo del Mediterraneo, comparisce tutt'ad un tratto sopra un certo numero di punti del littorale per segrete corrispondenze, il cristianesimo ebbe i suoi porti di approdo in certo qual modo disegnati prima, quasi tutti contraddistinti da colonie giudee. In generale, una sinagoga precedette l'istituzione di una Chiesa. La si potrebbe dire una striscia di polvere o, meglio ancora, una specie di catena elettrica, lungo la quale le nuove idee corsero pressochè istantaneamente.

E valga il vero, da centocinquant'anni il giudaismo, fino allora circoscritto nell'Oriente e nell'Egitto, avea preso il volo verso l'Occidente. Cirene, Cipro, l'Asia Minore, alcune città di Mace-

donia e di Grecia, l'Italia avevano ghetti importanti[1]. Gli Ebrei davano il primo esempio di quel genere di patriottismo che i Persi, gli Armeni, e fino ad un certo punto i Greci moderni dovevano dimostrare in progresso; patriottismo sommamente energico, quantunque non aderente ad un suolo determinato; patriottismo di mercatanti sparsi dappertutto, dappertutto riconoscentisi per fratelli; patriottismo riuscente a formare non grandi Stati compatti, ma piccole comunità autonome in grembo degli altri Stati. Fortemente associati tra loro, quegli ebrei della dispersione costituivano nelle città delle congregazioni quasi indipendenti, con magistrati, consigli propri. In certe città avevano un etnarca o alabarca, investito di diritti

1 Cicerone, *Pro Flacco*, 28; Filone, *In Flaccum* § 7; *Leg. ad Cajum*, § 36; *Atti*, **II**, 5 11; **VI**, 9; *Corp. inscr. gr.*, n.° 5361.

pressochè sovrani. Abitavano quartieri a parte, sottratti alla giurisdizione ordinaria, molto disprezzati dal rimanente del mondo, ma dove regnava la felicità. I giudei v'erano più presto poveri che ricchi, che non era ancora venuto il tempo delle grandi ricchezze ebree; cominciarono esse in Spagna, sotto i Visigoti[1]. Il monopolio del denaro cadde in mano agli ebrei per la inettezza amministrativa dei barbari, per l'odio concepito dalla Chiesa contro la scienza del denaro e per le sue idee superficiali intorno al mutuo. Sotto l'Impero romano era tutt'altra cosa. Ora, quando l'ebreo non è ricco, è povero; l'agiatezza borghese non è il fatto suo; in ogni caso, egli sopporta benissimo la povertà. Sa poi meglio ancora collegare la più

1 *Lex Wisigoth.*, libro XII, tit. **II** e **III**, in Walter, *Corpus juris germanici antiqui,* t. I, p. 630 e seg.

esaltata preoccupazione religiosa colla più rara abilità commerciale. Le esorbitanze teologiche non escludono punto il buon senso in affari. In Inghilterra, in America, in Russia, i più bizzarri settari (irvingiani, santi degli ultimi giorni, raskolniki) sono ottimi mercatanti.

Fu sempre proprio della vita ebraica, piamente praticata, l'ingenerare molta allegria e cordialità. In quel piccolo mondo uno amava l'altro; ivi tutti amavano un passato ed il passato medesimo; le cerimonie religiose abbracciavano assai dolcemente la vita. Era alcun che d'analogo a quelle distinte comunità che esistono ancora in ogni grande città turca; per esempio, la comunità greca, armena, ebrea, di Smirne; strette consorterie, dove tutti si conoscono, tutti vivono insieme, s'ingegnano insieme. In quelle piccole repubbliche, le quistioni religiose sovrastavano sempre

alle politiche, o piuttosto sopperivano al difetto di queste. Ivi un'eresia è affare di Stato; uno scisma ha sempre origine da una questione di persone. I Romani, tranne rare eccezioni, non penetravano mai in quei quartieri riservati. Le sinagoghe promulgavano decreti, decretavano onori[1], facevano atti di veri municipi. Grandissimo era il credito di quelle corporazioni. Ad Alessandria, era di prim'ordine, e dominava tutta la storia interna della città[2]. A Roma, gli ebrei erano numerosi[3], e for-

1 Vedi *Vie de Jésus*, p. 137.

2 Filone, *In Flacc.*, § 5 e 6; Gius. *Ant.*, XVIII, **VIII**, 1; XIX, v, 2; *B. J*. II, **XVIII**, 7 e seg.; VII, x, 1; Papiro pubblicato nelle *Notices et extraits*, XVIII, 2ª parte, p. 383 e seg.

3 Dione Cassio, XXXVII, 17; LX, 6; Filone, *Leg. ad Cajum* § 23; Giuseppe, *Ant*. XIV, x, 8; XVII, **XI**, 1; XVIII, **III,** 5; Orazio, *Sat*., I, IV, 142-l43; v,

mavano un appoggio che non si sdegnava. Cicerone porge come atto di coraggio l'avere osato resistere ad essi[1]; Cesare li favorì e li trovò fedeli[2]; Tiberio fu tratto, per infrenarli, ai più severi provvedimenti[3]; Caligola, il cui regno fu per loro infausto in Oriente, rese loro la libertà di associazione in Roma[4]: Claudio, che li favoriva in Giudea, si vide costretto a cacciarli dalla città[5].

100; IX, 69 e seg.; Persio, v, I79-184; Svetonio, *Tib.*, 36; *Claud*., 25; *Domit*., 12; Giovenale, **III**, 14; **VI**, 542 e seg.

1 *Pro Flacco,* 28.

2 Gius., *Ant.*, XIV, v; Svetonio, *Julius*, 84.

3 Svet., *Tib*., 36; Tac., *Ann.*, II, 85; Gius., *Ant*. XVIII, **III**, 4,5.

4 Dione Cassio, LV, 6.

5 Svetonio, *Claudio*, 25; *Atti*, **XVIII**, 2; Dione Cassio, LX, 6.

S'incontravano dappertutto[1], e si osava dire di loro, come dei Greci, che, vinti, avevano imposto leggi a' loro dominatori[2].

Le disposizioni della popolazione indigena verso quegli stranieri erano diverse. Da una parte il sentimento di ripulsione e di antipatia prodotto degli ebrei pel loro spirito di geloso isolamento, pel loro carattere astioso, per le loro insocievoli abitudini dovunque furono numerosi ed ordinati, manifestavasi con forza[3]. Quando erano liberi,

---

1 Giuseppe, *B. J*., VII, **III**, 3.

2 Seneca, frammento in S. Agostino, *De civ. Dei*, VI, 11: Rutilio Numaziano, I, 395 e seg.; Gius., *Contro Apione*, II, 39; Giovenale, *Sat*. **VI**, 544; **XIV**, 96 e seg.

3 Filone, *In Flacc.*, § 5; Tac, *Hist*., V, 4, 5, 8; Dione Cassio, XLIV, 22; Giovenale, **XIV**, 103; Diod. Sic.; framm. del libro XXXIV e **III** del libro

erano realmente privilegiati; perocchè godevano i vantaggi della società senza sopportarne i pesi[1]. Dei ciarlatani traevano partito dalla curiosità che suscitava il loro culto, e sotto colore di esporne i secreti, commettevano ogni fatta di birboneria[2]. Violenti e semi-burleschi libelli, come quello d'Apione, libelli ne' quali troppo spesso gli scrittori profani attinsero le loro notizie[3], circolavano, ali-

---

XL; Filostrato, *Vita diApoll.,* V, 23; I Tessal., **II**, 15.

1 Gius., *Ant.*, XIV, x, XVI, **VI**; XX, **VIII,** 7; Filone, *In Flaccum Legatio ad Cajum.*

2 Gius, *Ant.* XVIII, **III**, 4, 5; Giovenale, **VI**, 543 e seg.

3 Gius., *Contro Apione*, tutto; passi succitati di Tacito e Diodoro Siculo; Trogo Pompeo (Giustino), XXXVI, **II;** Tolomeo Efestione o Chenno, negli *Script, poet. hist, græci* di Westermann,

mentando lo sdegno del pubblico pagano. Sembra che gli ebrei fossero in generale stizzosi e facili alle lagnanze. Vedevasi in loro una società secreta, malevola pel rimanente degli uomini, i membri della quale s'aiutavano scambievolmente in detrimento altrui[1]. Le bizzarre loro usanze, la loro avversione per certi alimenti, la sporcizia, la mancanza di decoro, il puzzo che esalavano[2], i loro scrupoli religiosi, le minuzie nella osservanza del sabato, tutto questo li faceva ridicoli[3]. Ma,

---

p. 194. Confr. Quintiliano III, **VII,** 2.

1 Cic, *Pro Flacco*, 28; Tacito, *Hist*. V, 5; Giovenale, **XIV**, 103-104, Diodoro Siculo e Filostrato, luoghi citati; Rutilio Numaziano, I, 383 e seg.

2 Marziale, IV, 4; Ammiano Marcellino, XXII, 5.

3 Svetonio, *Aug*. 76; Orazio, *Sat.*, I, **IX**, 69 e seg.; Giovenale, **III,** 13-16, 296; **VI,** 156-160; 542 547; **XIV**, 96-107; Marziale, *Epigr.*, IV, 4;

banditi dalla società, gli ebrei, per naturale conseguenza, non si pigliavano alcuna cura di parere gente di garbo. Incontravansi dappertutto in viaggio coperti di abili lustri per sucidume, goffi ne' modi, smunti in viso, pallidi, cogli occhi grossi e malati[1], con un fare da bacchettoni, attruppati separatamente con le loro donne, co' loro fanciulli, con le loro coperte e le ceste ch'erano tutta la lor mobilia[2]. Nelle città esercitavano i più meschini traffici, mendicanti[3], cenciaiuoli, rivenduglioli,

---

VII, 29, 34, 54; XI, 95; XII, 57; Rutilio Numaz., l. c, e sopra tutti Gius., *Contro Apione*, II, 13; Filone, *Leg. ad Cajum*, § 26-28.

1 Marziale, *Epigr.*, XII, 57.

2 Giovenale, *Sat*. **III,** 14; **VI**, 542.

3 Giovenale, *Sat*. **III,** 296; **VI**, 543 e seg.; Marziale, *Epigr.*, I, 48; XII, 57.

venditori di zolfanelli[1]. Si teneva a vile ingiustamente la loro legge e la loro storia. Ora erano riputati superstiziosi[2], crudeli[3]; ora atei, sprezzatori degli dei[4]. La loro avversione per le immagini avevasi per pura empietà. La circoncisione massimamente dava soggetto a motteggi senza fine[5].

---

1 Marziale, *Epigr*., I, 42; XII, 57; Stazio, *Selve*, I, **VI**, 73-74. V. Forcellini alla parola *sulphuratum*.

2 Orazio, *Sat*. I, v. 100, Giovenale, *Sat*., **VI**, 544 e seg.; **XIV**, 96 e seg.; Apulejo, *Florida*, I, 6.

3 Dione Cassio, LXVIII, 32.

4 Tacito, *Hist.* V, 5, 9; Dione Cassio, LXVII, 14.

5 Orazio, Sat. I, **IX**, 70; *Judæus Apella* sembra contenere uno scherzo dello stesso genere (Ved. gli scoliasti Acrone e Porfirione, sopra Orazio, *Sat*. I, V, 100; confrontisi il passo di S. Avito, *Poemata*, V, 364, citato da Forcellini, alla parola *Apella*, ma che io non trovo nè nelle edi-

Senonchè non tutti giudicavano così superficialmente. Gli ebrei avevano tanti amici quanti detrattori. La loro gravità, il buon costume, la semplicità del loro culto piacevano a moltissime persone; si sentiva essere in loro qualche cosa di superiore. Ordinavasi una vasta propaganda monoteistica e mosaica[1]; intorno a quel piccolo popolo formavasi una specie di vortice potente. Il povero mercante girovago ebreo di Trastevere[2],

---

zioni di quel Padre, nè nell'antico ms. latino, Bibil. Imp., 11320, tal quale è dato dal dotto lessicografo; Giovenale, *Sat*., **XIV**, 99 e seg.; Marziale, *Epigr*., VII, 29, 34, 54.; XI, 95.

1 Gius., Contro Apion, II, 39; Tac, *Ann*. II, 85; *Hist.* V; 5: Gor., *Sat*., **IV**, 142-143; Giovenale, **XIV**, 96 e seg.; Dione Cassio, XXXVII, 17; v. LXVII, 14.

2 Marziale, *Epigr*., I, 42; XII, 57.

che usciva la mattina col suo sacco di mercanzie, rientrava soventi volte in casa la sera ricco di limosine sportegli da una mano pietosa[1]. Le donne massimamente erano attratte verso quei cenciosi missionari[2]; Giovenale[3] pone la propensione alla religione giudaica fra i vizii che rinfaccia alle signore del suo tempo. Quelle ch'erano convertite vantavano il tesoro che avevano trovato e le felicità che godevano[4]. Il vecchio spirito ellenico e umano resisteva gagliardamente; il disprezzo e l'odio per gli ebrei sono caratteristici di tutti gl'ingegni colti, come Cicerone, Orazio, Seneca,

---

1 Giovenale, *Sat.* **VI**, 546 e seg.

2 Gius., *Ant.*, XVIII, **III**, 5; XX, **III,** 4; *B. J*. II. xx, 3; *Atti,* **XIII**, 50; **XIV**, 14.

3 *Loc. cit*.

4 Gius., *Ant.* XX. **II,** 5; **IV**, 1.

Giovenale, Tacito, Quintilliano, Svetonio[1]. Al contrario, quella enorme massa di popolazioni miste, assoggettate dall'Impero, popolazioni alle quali lo spirito romano e la sapienza ellenica erano cose ignote ed indifferenti, accorrevano in folla verso una società nella quale trovavano commoventi esempi di concordia, di carità, di mutuo soccorso[2], di affezione al proprio stato, di amore al lavoro[3], di dignitosa povertà. La mendicità, che fu più innanzi cosa tutta cristiana, era fino d'allora cosa ebraica. Il mendicante per mestiere «formato da sua madre,» presentavasi alla idea dei poeti di

---

1 Passi già citati. Strabone mostra più aggiustatezza e penetrazione (XVI, **II,** 34 e seg.). Confron. Dione Cassio, XXXVII 17 e seg.

2 Tac., *Hist.*, V, 5.

3 Gius., *Contro Apione*, II, 39.

quel tempo come un giudeo[1].

La esenzione da certe cariche civili, particolarmente dalla milizia, poteva anch'essa concorrere a far riguardare come invidiabile la sorte de' giudei[2]. Allora lo Stato domandava molti sagrifizi, e dava poche gioie morali; Vi faceva un freddo glaciale, come in una pianura uniforme e senza riparo. La vita, tanto triste in seno al paganesimo, riprendeva il suo incanto e il suo pregio in quella tepida atmosfera di sinagoga e di chiesa. Non già che vi si trovasse la libertà: i confratelli si spionavano molto, continuamente si vessavano l'un l'altro; ma, sebbene la vita interna di quella piccola comunità fosse assai agitata, vi si trovava infinito piacere; nessuno se ne stancava; non c'erano apostati. Ivi il povero era contento, guardando

1 Marziale, XII, 57.

2 Gius, *Ant*. XIV, x, 6, 11-14.

senza invidia la ricchezza con la tranquillità di una buona coscienza[1]. Il sentimento veramente democratico della follia dei mondani, della vanità delle

ricchezze e delle grandezze profane, vi si esprimeva delicatamente. Poco si comprendeva il mondo romano, e lo si giudicava con eccessiva severità; la civiltà romana avevasi per un ammasso d'impurità e di vizi odiosi[2], a quella guisa che un onesto operajo dei nostri giorni, imbevuto delle declamazioni socialiste, si rappresenta gli «aristocratici» co' più neri colori. Ma c'era vita, c'era allegria, c'era affetto, come presentemente nelle più povere sinagoghe degli ebrei di Polonia e di Galizia. Il difetto di eleganza e delicatezza nelle abitudini veniva compensato da un prezioso spi-

1 *Ecclesiastico,* x, 25, 26, 27.

2 Rom., **I**, 24 e seg.

rito di famiglia e di patriarcale bonarietà. Nella grande società, invece, l'egoismo e l'isolamento degli animi avevano portato gli ultimi loro frutti.

Avveravasi la parola di Zaccaria[1]: il mondo appigliavasi ai lembi della veste degli Ebrei, e diceva loro: «Menateci a Gerusalemme». Non eravi grande città ove non si osservassero il sabato, il digiuno e le altre cerimonie del giudaismo[2]. Giuseppe[3] invitava coloro che ne dubitavano a considerare la loro patria od anche la stessa loro casa, per vedere se non vi troverebbero la conferma di quanto egli diceva. La presenza in Roma, accanto all'imperatore, di parecchi membri della famiglia degli Erodi, i quali praticavano il loro cul-

1 Zacc, **VIII**, 33.

2 Orazio, *Sat.* I, **IX**, 69; Persio, v, 179 e seg.; Giovenale, *Sat.*, **VI**, 159; **XIV**, 96 e seg.

3 *Contro Apione,* II, 39.

to splendidamente al cospetto di tutti[1], contribuiva molto a tale pubblicità. Del resto, il sabato veniva imposto quasi per necessità nei quartieri dove stavano i giudei: la loro assoluta ostinazione nel non aprire le botteghe in quel giorno costringeva i vicini a modificare nel loro senso le proprie abitudini. Così a Salonicchi, anche adesso può dirsi che venga osservato il sabato, essendo colà la popolazione ebrea tanto ricca e numerosa da dar legge e regolare con la chiusura dei suoi banchi il giorno del riposo.

Pressochè al paro dell'Ebreo, spesso a lui compagno, il Siro era un attivo stromento della

1 Persio, v, 179-184: Giovenale, **VI**, 157-160. La notevole preoccupazione del giudaismo che osservasi negli scrittori romani del primo secolo, principalmente nel satirici, viene da queste circostante.

conquista che l'Oriente faceva dell'Occidente[1]. Talvolta venivano confusi, e Cicerone credeva aver trovato il tratto comune che li univa chiamandoli «nazioni nate per la servitù[2]». Era questa che assicurava ad essi l'avvenire; perocchè l'avvenire era allora degli schiavi. Un tratto non meno essenziale del Siro era la sua facilità, la sua pieghevolezza, la superficiale chiarezza della sua mente. La natura del Siro è come una immagine fuggitiva nelle nubi del cielo: veggonsi per istanti certe linee disegnarvisi graziosamente; ma senza riuscir mai a formare un disegno compito. Nell'ombra, all'incerto lume di una lampada, la donna sira, sotto i suoi veli, col suo occhio vago e le infinite sue mollezze produce alcuni istanti d'illusione; poi,

1 Giovenale, *Sat*., **III,** 62 e seg.

2 Cic, *De prov. consul.*, 5.

quando si vuol analizzarla, quella bellezza svanisce; non regge all'esame. Del resto, essa dura appena tre o quattro anni. Ciò che ha di veramente leggiadro la razza sira, è il fanciullo di cinque o sei anni; all'opposto della Grecia, ove il fanciullo è poca cosa, il giovane inferiore all'uomo fatto, l'uomo fatto inferiore al vecchio[1]. La intelligenza del Siro piace per un certo che di prontezza e leggerezza; ma non è ferma, non solida; press'a poco come quel «vino d'oro» del Libano che produce una grata ebbrezza, ma presto vien in fastidio. I veri doni di Dio hanno qualche cosa di fino insieme e di forte, d'inebbriante e di durevole. La Grecia è più pregiata oggidì che mai nol fosse, e lo sarà sempre maggiormente.

1 I fanciulli che mi erano piaciuti nel mio primo viaggio, li ritrovai, quattro anni dopo, brutti, goffi e istupiditi.

Molti degli emigranti siri che la vaghezza di far fortuna traeva verso l'Occidente erano più o meno affiliati al giudaismo. Quelli che non lo erano punto rimanevano fedeli al culto del lor villaggio[1], vale a dire alla memoria di qualche tempio dedicato ad un «Giove» locale[2] il quale non era ordinariamente che il Dio supremo, determinato da qualche titolo particolare[3]. Sotto il manto de' loro

---

1 Πατρῴοις θεοῖς, parola frequentissima nelle iscrizioni provenienti dai Siri (*Corpus inscr. græc.*, n. 4449, 4450, 4451, 4463, 4479, 4480, 6015).

2 *Corpus inscr. Græc.*, n. 4474, 4475, 5936; *Missione di Fenicia,* l II. c. II (in corso di stampa), inscrizione di Abedat. Confrontisi *Corpus*, n. 2271, 5853.

3 Ζεὺς οὐράνιος, ἐπουσάνιος, ὕφιστος, μέγιστος, θεὸς, σατράπης. *Corpus inscr. græc* n. 4500,

strani numi que' Siri recavano in sostanza una specie di monoteismo. Paragonati almeno alle personalità divine profondamente distinte che offriva il politeismo greco e romano, gli dei in discorso, per la maggior parte sinonimi del sole, erano quasi tanti fratelli del dio unico[1]. Somiglianti a lunghe melopee snervanti, quei culti di Siria potevano parere meno aridi del culto latino, meno vuoti del greco. Le donne sire prendevano in essi alcun che di voluttuoso ed esaltato insieme. Quelle donne furono in ogni tempo creature bizzarre, contrastate fra il demonio e Dio, ondeg-

---

4501, 4502, 4503, 6012; Lepsio, *Denkmæler*., t XII, fog. 100, n. 590; *Missione di Fenicia,* p. 103, 104 e il seguito (in corso di stampa).

1 Ho chiarito questa cosa nel *Giornale asiatico*, febbrajo-marzo 1859, p. 259 e seg., e nella *Missione di Fenicia,* 1. II. c II.

gianti fra la santità e la ossessione. La santa dalle virtù serie, dalle eroiche abnegazioni, dalle risoluzioni costanti, appartiene ad altre razze, ad altri climi; la santa dalle forti immaginazioni, dagl'impeti assoluti, dai pronti amori, è la santa di Siria. La ossessa del nostro medio evo è schiava di Satana per bassezza o per peccato; la ossessa di Siria è la pazza ideale, la donna che fu ferita nel sentimento, che si vendica con la frenesia o chiudesi nel mutismo[1], che non attende per essere guarita che una dolce parola, un dolce sguardo. Trasportate nel mondo occidentale, quelle sire acquistavano credito, talvolta per male arti di femmina, più spesso per una certa superiorità morale, per una reale abilità. Ciò fu veduto massimamente centocinquant'anni dopo, allorchè

1 Codice siriaco, in Land, *Anecdota syriaca*, I, p. 152; fatti diversi dei quali io fui testimonio.

i più importanti personaggi di Roma sposarono donne sire le quali presero ad un tratto sugli affari un grandissimo ascendente.

La donna musulmana de' nostri giorni, stridula megera, stoltamente fanatica, che non vive se non pel male, quasi inetta a virtù, non dee far dimenticare le Giulie Donne, le Giulie Mese, le Giulie Mamee, le Giulie Soemie, che portarono a Roma, in fatto di religione, una tolleranza e certi istinti di misticismo di cui fino allora non si aveva idea. Altra cosa da considerarsi molto è che la dinastia sira immigrata a quel modo si dimostrò favorevole al cristianesimo; che Mamea e poi l'imperatore Filippo l'Arabo[1], furono in concetto di cristiani. Il cristianesimo, nei secoli III e IV, fu per eccellenza la religione della Siria. Dopo la Palestina, la Siria ebbe la parte maggiore nella fonda-

1 Nato nell'Auranitide.

zione di esse.

A Roma principalmente il Siro, nel primo secolo, metteva in atto la sua penetrante attività. Incaricato di quasi tutt'i piccoli mestieri, servitore di piazza, commissionario, lettighiero, il *Syrus*[1] entrava dappertutto, seco conducendo le lingue ed i costumi del suo paese[2]. Non aveva nè la fierezza nè l'alterigia filosolica degli Europei, meno ancora il lor vigore; debole di corpo, pallido, spesso febbricitante, non sapendo mangiare nè dormire ad ore fisse alla guisa delle nostre pesanti e sode razze, scarso consumatore di carne, cibantesi di cipolle e zucche, poco dormitore e di sonno leggiero. il Siro moriva giovane ed era ordinariamen-

---

1 V. Forcellini, alla parola *Syrus*. Questa parola denotava in generale gli «Orientali». Leblant, *Inscript. chrét. de la Gaule,* I, p. 207, 328-329.

2 Giovenale, **III,** 62 63.

te malato[1]. Ciò che aveva di proprio, era l'umiltà, la dolcezza, l'affabilità, una certa bontà; nessuna sodezza d'intelletto, ma molta attrattiva; poco buon senso, se non quando si trattava de' suoi interessi, un ardore maraviglioso, una seduzione tutta donnesca. Il Siro, non avendo mai avuto vita politica, ha un'attitudine tutta particolare pei moti religiosi. Quel povero Maronita, mezzo femmina, umile, cencioso, fece la maggiore delle rivelazioni. Il suo antenato, il *Siro* di Roma, fu il più zelante apportatore della buona novella a tutti gli afflitti. Ogni anno capitavano in Grecia, in Italia, nelle Gallie, colonie di quei Siri spinti dal genio naturale che avevano pei piccoli affari[2]. Sui bastimenti

---

1 Tal è oggigiorno il temperamento del Siro cristiano.

2 Inscrizioni nelle *Mem. della Soc. degli Antiquari di Francia*, XXVIII, 4 e seg.; in Leblant,

erano riconosciuti dalla numerosa famiglia, da quelle frotte di bei bimbi, quasi d'una stessa età, che li seguivano, dalla madre, d'aspetto fanciullesco come una ragazza di quattordici anni, stretta al fianco del marito, sottomessa, dolcemente ridevole, superiore appena a' suoi figli primogeniti[1]. Le teste, in quel quieto gruppo, sono poco spiccate; certo non vi si troverà punto un Archimede, un Platone, un Fidia. Ma quel mercante siro, giunto a Roma, sarà un uomo dabbene e misericordioso, caritatevole pe' suoi compatriotti, amante dei poveri. Discorrerà cogli schiavi, rive-

---

Inscript. chrét. de la Gaule, I, p. **CXLIV**, 207, 324 e seg.; 353 e seg., 375 e seg.; II, 259, 459 e seg.

1 I Maroniti colonizzano ancora in quasi tutto il Levante alla foggia degli Ebrei, degli Armeni e dei Greci, sebbene in proporzioni minori.

lerà loro un asilo ove quegl'infelici, ridotti dalla durezza romana alla più desolante solitudine, troveranno un po' di consolazione. Le razze greche e latine, razze di padroni, fatte pel grande, non sapevano trar partito da una posizione umile[1]. Lo schiavo di queste razze passava la vita nella ribellione e nel desiderio del male. Lo schiavo ideale dell'antichità ha tutti i difetti: goloso, mentitore, maligno, naturale nemico del padrone[2]. Con che egli provava in qualche modo la sua nobiltà; protestava contro una situazione innaturale. Il buon Siro non protestava, no; accettava la propria ignominia, e cercava di trarne il miglior partito possibile; si cattivava le benevolenze del padrone; osava parlargli, sapeva piacere alla padro-

1 Leggasi Cicerone, *De offic.*; I, 41; Dionigi d'Alicarnasso, II, 28; IX, 25.

2 Veggansi i tipi di schiavi in Plauto e Terenzio.

na. Questo grande fattore della democrazia andava così sciogliendo a maglia a maglia la rete della civiltà antica. Le vecchie società, fondate sulla superbia, sulla disuguaglianza delle razze, sul valore militare, erano perdute. La infermità, la bassezza stanno ora per diventare un vantaggio, un perfezionamento della virtù[1]. La nobiltà romana, la sapienza greca, lotteranno ancora per tre secoli. Tacito troverà giusta la deportazione di migliaia di quegli infelici: *si interissent, vile damnum!*[2]. L'aristocrazia romana s'irriterà, le saprà male che quella canaglia abbia i suoi dei, le sue istituzioni. Ma la vittoria è già scritta: il Siro, il pover uomo, che ama i suoi simili, che fa a parte con loro, che con loro si associa, vincerà. L'aristocrazia romana perirà per non aver avuto pietà.

---

1 II Cor., **XII**, 9.

2 Tacito, Ann., II, 85.

Onde darci ragione del rivolgimento che sta per compiersi, uopo è metterci al fatto dello stato politico, sociale, morale, intellettuale e religioso di que' paesi ne' quali il proselitismo ebraico aveva così aperto de' solchi, che la predicazióne cristiana avrà a fecondare. Codesto studio chiarirà, spero, ad evidenza, come la conversione del mondo alle idee giudaiche e cristiane era inevitabile, e ci farà maraviglia soltanto che avvenisse tanto lentamente e tanto tardi.

CAPO XVII.

STATO DEL MONDO VERSO LA METÀ DEL PRIMO SECOLO.

Lo stato politico del mondo era tristissimo. Tutta l'autorità stava concentrata a Roma e nelle legioni, ove accadevano scene vergognosissime ed avvilitrici. L'aristocrazia romana, che aveva conquistato il mondo, e che alla fin fine era rimasta sola con in mano gli affari sotto i Cesari, abbandonasi ai più sfrenati saturnali di delitti che il mondo ricordi. Cesare ed Augusto, costituendo il principato, avevano scorto perfettamente i bisogni de' tempi. Il mondo era caduto politicamente sì basso, che nessun altro governo era più possibile. Dacchè Roma avea conquistato innumere-

voli provincie, l'antica costituzione, fondata sul privilegio delle famiglie patrizie, specie di *tories* ostinati e malevoli, non poteva sussistere[1]. Ma Augusto aveva tradito tutt'i doveri del vero politico, lasciando l'avvenire in balìa del caso. Senz'eredità regolare, senza norme fisse d'adozione, senza legge d'elezione, senza limiti costituzionali, il cesarismo somigliava una nave priva di zavorra: terribili scosse erano inevitabili. Tre volte in un secolo, sotto Caligola, sotto Nerone e sotto Domiziano, il maggior potere che sia mai esistito cadde in mano d'uomini scellerati o stravaganti. Indi orrori che furono appena superati da' mostri delle dinastie mongoliche. In quella serie fatale di sovrani, siam quasi ridotti a scusar un Tiberio, che non fu completamente malvagio se

1 Tacito, *Ann*., I. 2; Floras, IV, 3; Pomponio, nel Digesto, 1. I, tit II, fr. 2.

non sul fine della vita, un Claudio che fu soltanto bizzarro, sguaiato e circondato da mala gente. Roma diventò una scuola d'immoralità e di crudeltà. Arrogi che il male derivava soprattutto dall'Oriente, da quegli adulatori di bassa sfera, da quegli uomini infami che la Siria e l'Egitto mandavano a Roma[1], ove, profittando del servaggio de' veri Romani, si sentivano onnipotenti presso gli scellerati che governavano. Le peggiori abbominazioni dell'Impero, come l'apoteosi dell'imperatore, la sua divinizzazione vita durante, erano opera dell'Oriente e soprattutto dell'Egitto, ch'era allora uno de' paesi più corrotti dell'universo.

Il vero spirito romano, difatti, viveva ancora. La

---

1 Elicone, Apelle, Eucera, ecc. I «re» d'Oriente erano considerati dai Romani come i maestri di tirannia dei loro cattivi imperatori. Dione Cassio, LIX, 24,

nobiltà umana era tutt'altro che spenta. Una gran tradizione d'alterezza e di virtù durava in alcune famiglie, che giunsero al potere con Nerva, che fecero illustre il secolo degli Antonini e di cui Tacito fu interprete eloquente. Non bisogna disperare di tempi in cui maturavano anime profondamente oneste, come Quintiliano, Plinio il Giovane, Tacito. La corruzione della superficie non toccava l'ampio fondo di onestà e di serietà della buona società romana; qualche famiglia offriva ancora modelli d'ordine, di devozione al dovere, di concordia, di salda virtù[1]. Nelle case nobili vivevano ammirabili spose, ammirabili sorelle[2]: qual desti-

1 Vedi l'iscrizione del parasito d'Antonio, nei *Comptes rendus de l'Académie des Inscr. et B.-L*., 1864, p. 166 e seg. Si confronti Tacito, Ann. IV, 55-56.

2 Si veda ad esempio la orazione funebre per

no fu mai più commovente di quello della giovane e casta Ottavia, figlia di Claudio, sposa di Nerone, rimasta pura a traverso tutte le infamie, uccisa a ventidue anni, senz'aver mai gustato nessuna gioia? Non sono rare le donne qualificate nelle

---

Turia, detta da suo marito Q Lucrezio Vespillo; testo epigrafico pubblicato per la prima volta completo da Mommsen, nelle *Mémoires de l'Académie de Berlin* del 1863, p. 455 e segg. Si confronti la orazione funebre di Murdia (Orelli, *Inscr, lat.* p. 4860) e quella di Matidia, detta dall'imperatore Adriano (*Mémoires de l'Académie de Berlin,* vol. cit. p. 483 e seg.) Ci si preoccupa troppo dei passaggi dei satirici latini dove i vizi delle donne sono aspramente dimostrati. Sarebbe lo stesso che il voler fare un quadro dei costumi generali del secolo XVII con la scorta di Mathurin, Regnier e Boileau.

iscrizioni *castissimæ, univiræ*[1]. Delle spose accompagnarono i mariti nell'esilio[2]; altre condivisero la loro nobile morte[3]. La vecchia semplicità romana non era perduta; l'educazione de' fanciulli era grave ed accurata; le donne più nobili attendevano a lavori di lana[4]; gli studi della toletta era-

---

1 Orelli, n.° 2647 e segg., sopratutto 2677, 2742, 4530, 4860; Henzen, n.° 7382 e segg.; sopratatto n.° 7406; Renier, *Inscr. de l'Algerie*, n.° 1987. Questi epiteti possono spesso essere stati mendaci; ma provano, se non altro, quanto fosse apprezzata la virtù.

2 Plinio, *Epist.*, VII, 19; IX, 13; Appiano., *Guerre civili*, IV, 36. Fannia seguì per due volte in esilio suo marito Elvidio Prisco; fu cacciata in bando una terza volta dopo la morte di lui.

3 Da tutti è conosciuto l'eroismo d'Arria.

4 Svetonio, *Aug*., 73; Orazione funebre di Turia.,

no quasi ignoti nelle famiglie[1].

Gli eccellenti uomini di Stato, sbucati di sotterra, per così dire; sotto Traiano, non furono improvvisati. Avevano servito sotto i regni precedenti, ma avevano avuto poca influenza, tenuti da parte da' liberti e dagl'infimi favoriti degl'imperatori. Uomini valentissimi occuparono grandi cariche sotto Nerone. I quadri erano buoni; il passaggio al potere de' cattivi imperatori, comechè rovinoso, non bastava a mutar l'andamento generale degli affari ed i principî dello Stato. L'impero, anzichè esser in decadenza, era in tutta la forza della più robusta gioventù. Cominciò a decadere duecento anni dopo, e, cosa strana! sotto sovrani molto meno cattivi. Non guardando che la politica, la situazione era analoga a quella della

---

I lin. 30.

1 Orazione funebre di Turia, I, linea 31.

Francia che, mancando dopo la Rivoluzione d'una norma costante nella successione de' poteri, può traversare pericolosissime vicende, senza che il suo interno organamento e la sua forza nazionale ne soffrano troppo. Sotto il rispetto morale, possiamo paragonare il tempo di cui parliamo al secolo XVIII, che volontieri crederemmo pienamente corrotto, se lo giudicassimo dalle memorie, dalla letteratura manoscritta, dalle collezioni d'aneddoti, ed in cui pure certe famiglie serbavano austerissimi costumi[1].

La filosofia s'era alleata alle oneste famiglie ro-

1 L'opinione anche troppo severa di san Paolo (Rom., **I**, 14 e segg.) si spiega nella medesima maniera. San Paolo non conosceva l'alta società romana. D'altra parte, quelle sono invettive come sono usi farne i predicatori, e che non bisogna mai prendere alla lettera.

mane e resisteva nobilmente. La scuola stoica produceva i grandi caratteri di Cremuzio Cordo, di Trasea, d'Arria, d'Elvidio Prisco, d'Anneo Cornuto, di Musonio Rufo, maestri ammirabili d'aristocratica virtù. La durezza e le esagerazioni di questa scuola derivavano dall'orrenda crudeltà del governo de' Cesari. Il pensiero perpetuo dell'uomo dabbene era d'indurarsi ai supplizi e di prepararsi alla morte[1]. Lucano con cattivo gusto, Persio con ingegno raro, esprimevano i più alti sentimenti d'una grand'anima; Seneca il Filosofo, Plinio il Vecchio, Papirio Fabiano mantenevano una tradizione elevata di scienza e di filosolia. Non tutto piegava; v'erano de' saggi; ma troppo spesso non potevano far altro che morire. Le parti ignobili dell'umanità talvolta avevano la meglio:

1 Seneca, *Epist.*, **XII, XXIV, XXVI, LVIII, LXX**; *De ira* III, 15; *De tranquillitate animi*, 10.

la frenesia e la crudeltà trasmodavano allora e facevano di Roma un vero inferno[1].

Il governo, tanto spaventosamente disuguale a Roma, era molto migliore nelle province, che risentivano poco le scosse da cui era agitata la metropoli. Malgrado i suoi difetti, l'amministrazione romana valeva meglio delle monarchie e delle repubbliche distrutte dalla conquista. Il tempo de municipi sovrani era passato da secoli. Que' piccoli stati erano stati uccisi dal loro proprio egoismo, dalle loro gare gelose, dalla loro ignoranza o dalla loro indifferenza per le libertà private. L'antica vita greca, tutta di lotte, tutta esteriore, non soddisfaceva più nessuno. Era stata vaghissima a tempo suo; ma quello splendido Olimpo d'una democrazia di semidei, perduta la sua fre-

1 Apocal, **XVII**. Cf. Seneca, *Epist*., **XCV**, 16 e segg.

schezza, era divenuto qualche cosa di secco, di freddo, d'insignificante, di vano, di superficiale, mancando di bontà e di salda onestà, sicchè fece legittima la signoria macedone, poi l'amministrazione romana. L'impero non conosceva ancora gli eccessi dell'accentramento, e fin al tempo di Diocleziano lasciò alle provincie ed alle città molta libertà. Reami quasi indipendenti sussistevano nella Palestina, nella Siria, nell'Asia Minore, nella piccola Armenia, nella Tracia, sotto la protezione di Roma, e non diventarono minacciosi, da Caligola in poi, se non perchè Roma deviò a loro riguardo dalle norme di grande e profonda politica poste da Augusto[1]. Le città libere, e non erano poche, si governavano con proprie leggi; avevano il potere legislativo e tutte le magistrature d'uno Stato autonomo; fin al secondo secolo, i

1 Svetonio, *Aug*., 48.

decreti municipali cominciavano con la formola: «Il senato ed il popolo[1]...» I teatri non servivano soltanto a' piaceri della scena; erano da pertutto centri d'opinione e di movimento. Le città, per la maggior parte, erano, a vari titoli, piccole repubbliche; lo spirito municipale v'era vivacissimo[2]; avevano perduto soltanto il diritto di dichiararsi la guerra, diritto funesto che aveva fatto del mondo un campo di strage. «I benefizi del popolo romano verso il genere umano» erano il tema di declamazioni talvolta adulatrici, ma a cui sarebbe ingiusto di negare ogni sincerità[3]. Il culto della «pa-

1 Innumerevoli ne sono gli esempi nelle iscrizioni.

2 Plutarco, *Præce, ger. reipubl.*, xv, 3-4; *An seni sit ger. resp.*, intiero.

3 Gius., *Ant.*, XIV, x, 22, 22. Confr. Tacito, *Ann*., IV 53-56; Rutilio Numariano, *Itin.*, I, 63 e seg.

ce romana[1]», l'idea d'una grande democrazia, organizzata sotto la tutela di Roma, erano in fondo a tutt'i pensieri[2]. Un retore greco sfoggiava molta erudizione per provare che la gloria di Roma doveva essere raccolta da tutte le famiglie della razza ellenica come un patrimonio comune[3]. Per ciò che concerne la Siria, l'Asia Minore, l'Egitto, si può dire che la conquista romana non vi distruggesse nessuna libertà, essendo questi paesi morti da un pezzo alla vita politica, o non avendo-

1 «*Immensa romanæ pacis majestas.*» Plinio, *Hist. nat*. XXVII, 1.

2 Elio Aristide, *Elogio di Roma*, per intiero; Plutarco, trattato della *Fortuna dei Romani*, al principio; Filone, *Leg. ad Caium*, § 21, 22, 39, 40.

3 Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*, I, al principio.

la mai avuta.

Insomma, malgrado le concessioni de' governatori e le violenze inseparabili da un governo assoluto, il mondo, sotto molti rapporti, non era mai stato tanto felice. Un'amministrazione dipendente da un centro lontano era un vantaggio sì grande, che le stesse rapine fatte da pretori degli ultimi tempi della Repubblica non avevano potuto farla odiare. La legge Giulia d'altra parte aveva molto limitato il campo degli abusi e delle concessioni. Le pazzie e le crudeltà dell'imperatore, tranne a tempo di Nerone, non offesero che l'aristocrazia ed i familiari del principe. L'uomo che non vuol occuparsi di politica non era mai vissuto più tranquillo. Le repubbliche dell'antichità, in cui tutti erano costretti ad occuparsi de litigi di partiti[1], erano soggiorni incomodissimi; vi si era conti-

1 Plutarco, *Vita di Solone*, 20.

nuamente disturbato, proscritto. Ora il tempo sembrava fatto apposta pe' proselitismi ampi, superiori agli astii delle piccole città, alle rivalità dinastiche. Gli attentati contro la libertà erano prodotti piuttosto dal residuo d'indipendenza delle province o delle comunità che non dall'amministrazione romana[1]. Abbiamo avuto ed avremo ancora in questa storia molte occasioni di farlo notare.

In que' paesi conquistati ove i bisogni politici non esistevano da secoli, e che erano privati soltanto del diritto di lacerarsi con continue guerre, l'Impero fu un'era di prosperità e di benessere ignota fin allora[2], ci è anzi permesso d'aggiungere senza paradosso, di libertà. Da una parte la li-

1 Vedi Ateneo, XII, 68; Eliano, *Var. Hist*. IX, 12; Suida, alla parola Ἐπίκουρος.

2 Tacito, *Ann*., **I**, 2.

bertà del commercio e dell'industria, di cui le repubbliche greche non avevano idea, diventò possibile; dall'altra, la libertà del pensiero fu vantaggiata dal nuovo regime. A questa libertà giova sempre più un re o un principe che una cittadinanza gelosa e tarda d'intelletto; però le repubbliche antiche non l'ebbero. I greci fecero senz'essa grandi cose, mercè l'impareggiabile potenza del loro genio, ma, non lo dimentichiamo, Atene aveva l'inquisizione[1]. L'inquisitore era l'arconte re; il sant'uffizio era il portico Reale, ove si facevano le accuse d'«empietà». Siffatte accuse erano frequentissime e dettero luogo alle cause che più spesso s'incontrano negli oratori attici. Non solo i reati filosofici, come negare Dio e la Provvidenza, ma le menome offese ai culti municipali, la predicazione di religioni straniere, le più puerili infra-

1 Si studi il carattere di Eutifrone in Platone.

zioni alla scrupolosa legislazione de' misteri erano colpe punite con la morte. I numi, berteggiati da Aristofane sulle scene, uccidevano qualche volta: uccisero Socrate, e per poco non uccisero Alcibiade: Anassagora, Protagora, Teodoro l'Ateo, Diagora di Melo, Prodico di Ceo, Stilpone, Aristotile, Teofrasto, Aspasia, Euripide[1] furono più o meno molestati. La libertà del pensiero fu insomma il frutto delle monarchie, originate dalla conquista macedone; gli Attali, i Tolomei furono i primi che diedero ai pensatori agevolezze negate loro da tutte le antiche repubbliche. L'impero romano continuò la stessa tradizione: mentre durò,

1 Diog. Laerzio, **II**, 101, 116; V, 5, 6, 37, 38; IX, 52; Ateneo, XIII, 92; XV, 52; Eliano, *Var. Hist*. II, 23; III, 36; Plutarco, *Pericle*, 32; *De plac. philos*., I, **VII**, 2; Diod. Sic. XIII, **VI**, 7; Sot. d'Aristofane, in *Aves*, 1073.

parecchi atti arbitrari furono commessi contro i filosofi; ma ne fu causa l'essersi questi occupati di politica[1]. Invano si cercherebbe, nella raccolta delle leggi romane anteriori a Costantino, un testo contro la libertà del pensiero, o nella storia degl'imperatori un processo di dottrina astratta. Nessuno scienziato fu molestato: uomini che il medio evo avrebbe arsi, come Galieno, Luciano, Plotino, vissero tranquilli, protetti dalla legge. L'impero inaugurò un periodo di libertà, in questo senso, che abolì la sovranità assoluta della famiglia, della città, della tribù, temperandola o sostituendole quella dello Stato. Ora un potere assoluto è tanto più vessatorio quanto minore è il circolo in cui s'esercita; le repubbliche antiche, il feudalismo tiranneggiarono l'individuo molto più

1 Specialmente sotto Vespasiano; fatto d'Elvidio Prisco.

che non ha fatto poi lo Stato. Veramente, l'impero romano, in certi tempi, perseguitò fieramente il cristianesimo[1]; ma almeno non lo arrestò; mentre le repubbliche greche l'avrebbero reso impossibile, ed il giudaismo stesso, se non avesse subito la pressione dell'autorità romana, sarebbe bastato a soffocarlo. I magistrati romani furono quelli che impedirono a' farisei d'uccidere il giudaismo[2].

Larghe idee di fratellanza universale, originate per la maggior parte dallo stoicismo[3], una specie

---

1 Più innanzi procureremo dimostrare come queste persecuzioni, per lo meno fino a quella di Decio, sono state esagerate.

2 I primi cristiani hanno infatti molto rispetto per l'autorità romana. *Rom*., **XIII**, 1 e seg.: I Petri, **IV**, 14-16. Per S. Luca, vedi sopra, Introd.

3 Diogene Laerzio, VII. **I**, 32, 33; Eusebio, *Prepar. evang.* XV, 15; e, in generale, il *De legibus*

di sentimento generale dell'umanità, erano il frutto del regime meno stretto e dell'educazione meno esclusiva a cui era soggetto l'individuo[1]. Si sognava una nuova era e nuovi mondi[2]. Grande era la pubblica ricchezza, e malgrado l'imperfezione delle dottrine economiche del tempo, l'agiatezza era comune. I costumi non erano quali spesso ce li figuriamo. A Roma, benvero, tutt'i vizi affettava-

---

e il *De officiis di Cicerone.*

1 Terenzio, *Heautont*., I, **I**, 77; Cic, *De finibus bon. et mal*, V, 23; *Partit. orat*. 16, 24; Ovidio, *Fasti,* II, 684; Lucano, VI, 54 e seg.; Seneca, *Epist.*, **XLVIII, XCV**, 51 e seg.; *De ira*, I, 5; III, 43; Ariano, *Dissert. D'Epitet.*, I, **IX**, 6; II, V, 26; Plutarco, *De fort. Rom.*, 2; *De fort. Alexandri,* I, 8, 9.

2 Virgilio, *Egl*, **IV**; Seneca, *Medea*, 375 e seg.

no un infame cinismo[1]; gli spettacoli soprattutto erano stati cagione d'un'orribile corruzione; certi paesi, come l'Egitto, erano anche scesi all'ultima bassezza: ma nella maggior parte delle province viveva una classe mezzana, in cui la bontà, la fede conjugale, le virtù domestiche, la probità erano abbastanza comuni[2]. Esiste un ideale della vi-

1 Tac., *Ann.* II, 85; Svetonio, *Tib.*, 75; Ovidio, *Fast.* II, 497-514.

2 Le iscrizioni delle donne racchiudono le più commoventi espressioni: «*Mater omnium hominum, parens omnibus subveniens*»in Renier, *Inscr. de l'Algérie,* n. 1987. Confront *ivi*. n. 2756; Mommsen, *Inscr. R. N.*, n. 1431. «*Duobus virtutis et castitatis exempli,*» *Not. et mém. de la Soc. de Constantine,* 1865, p. 158, Vedasi l'iscrizione d'Urbanilla, in Guérin, *Voy. Archéol., dans la rég. de Tunis,* I, 289 e la

ta di famiglia, fra onesti borghesi di qualche piccola città, più leggiadro di quello lasciatoci da Plutarco? Che bonarietà! che mitezza di costumi! che casta ed amabile semplicità[1]! Cheronea evidentemente non era il solo luogo dove la vita fosse tanto sicura ed innocente.

Le costumanze, anche fuori di Roma, avevano, benvero, ancora qualcosa di crudele, sia come avanzo d'usanze antiche, dappertutto sanguinarie, sia per la speciale influenza della durezza romana; ma sotto questo rispetto s'era fatto qual-

---

carissima iscrizione Orelli, n. 4648. Molti di questi testi sono posteriori al primo secolo; ma i sentimenti che esprimono non erano nuovi quando furono scritti.

1 *Colloqui a mensa*, I, v, 1; *Vita di Demostene*, 2; il dialogo dell'*Amore*, 2, e soprattutto la *Consolazione* a sua moglie.

che progresso. Qual sentimento dolce e puro, qual impressione di malinconica tenerezza non avevano trovato sotto la penna di Virgilio e di Tibullo la loro più delicata espressione? Il mondo si mansuefaceva, perdeva l'antica asprezza, si faceva molle e sensibile. Massime d'umanità si propagavano[1]; l'uguaglianza, l'idea astratta de' diritti dell'uomo, erano altamente predicati dallo stoicismo[2]. La donna, grazie al sistema dotale del diritto romano, diventava sempre più padrona di sè: esponevansi precetti sul modo di trattare gli schiavi[3].

---

1 «*Caritas generis humani*». Cic., *De finibus*, V, 23. «*Homo sacra res homini*» Seneca, *Epist*., **XIV**, 33.

2 Seneca, *Epist*., **XXXI, XLVII**; *De benef*., III, 18 e segg.

3 Tacito, *Ann*., XIV, 42 e segg.; Svetonio, *Clau-*

Seneca mangiava co' suoi[1]. Lo schiavo non è più quell'essere necessariamente grottesco e maligno, che la commedia introduce per destar le risa, e che Catone raccomanda di trattare come una bestia da soma[2]. Ora i tempi son molto mutati; lo schiavo è moralmente uguale al padro-

---

dio, 25; Dione Cassio, LX, 29; Plinio, *Epist*., VIII, 16; *Inscript. de Lenuvium,* col. 2, linea 1-4 (in Mommsen, *De coll. et sodal. Rom., ad calcem*); Seneca il Retore, *Controv*. III, 21; VII, 6; Seneca *il Fil*., Epist. **XLVII**; *De benef*., III, 18 e segg.; Columella, *De re rustica,* I, 8; Plutarco, *Vita di Catone il vecchio,* 5; *De ira*. 11.

1 *Epist.* **XLVII**, 13.

2 Catone, *De re rustica,* 38, 59. 104; Plutarco, *Vita di Catone*, 4, 5. Si confronti le massime altrettanto dure dell'*Ecclesiastico*, **XXXIII**, 25 e segg.

ne; lo si stima capace di virtù, di fedeltà, d'abnegazione, e se n'hanno pruove[1]. I pregiudizi sulla nobiltà di nascita andavano dileguandosi[2]. Parecchie leggi umanissime e giustissime venivan fuori, anche sotto i peggiori imperatori[3]. Tiberio era un valente economista, e fondò su basi eccellenti uno stabilimento di credito fondiario[4]; Nerone re-

---

1 Tacito, *Ann*., XIV, 60; Dione Cassio, XLVII, 10; LX, 16; LX1I, 13; LXVI, 14; Svetonio, *Cajus,* 16; Appiano, *Guerre civili*, IV, partendo dal capitolo **XVII** (sopratatto il cap. **XXXVI** e segg), fino al cap. **LI**. Giovenale, **VI**, 476 e segg., dipinge i costumi della società più perversa.

2 Orazio, *Sat*., I, **VI**, 1 e segg.; Cic. *Epist*., III, 7; Seneca il Retore, *Controv.*, I, 6.

3 Svetonio, *Cajus,* 15, 16; *Claudio*, 19, 23, 25; *Nerone*, 16; Dione Cassio, LX, 25, 29.

4 Tacito, *Ann.* VI, 17; confron. IV, 6.

cò nel sistema delle imposte, fin allora iniquo e barbaro, perfezionamenti che fanno vergogna ai nostri tempi[1]. Il progresso della legislazione non era scarso, sebbene la pena di morte fosse ancora stoltamente prodigata. L'amore del povero, la simpatia per tutti, l'elemosina, diventavano virtù[2].

---

1 Tacito, *Ann*., XIII, 50, 51; Svetonio, *Nerone,* 10.

2 Epitaffio del gioielliere Evodo (*hominis boni, misericordis, amantis pauperes*), *Corpus inscr. lat*., n.° 1027, iscrizione del secolo d'Augusto (Cf. Egger, *Mém. d'histoire ancienne et de philos.*. p. 351 e segg.); Perrot, *Exploration de la Galatie*, etc, p. 118-119 (πτωχοὺς φιλέοντα); *Orazione funebre di Matidia*, letta da Adriano (*Mém. de l'Acad de Berlin* dell'anno 1863, p. 489); Mommsen, *Inscr. regni Ner.*, n.° 1431, 2808, 4880; Seneca il Retore, *Controv.*, I, 1; III, 19; IV, 27; VIII, 6; Seneca il fil., *De clem.*, II, 5,

Il teatro era uno degli scandali più insopportabili alla gente dabbene, ed una delle precipue cause che destavano l'antipatia de' giudei e de' giudaizzanti d'ogni maniera contro la profana civiltà de' tempi. Que' giganteschi bacini sembravano loro la cloaca ove ribollivano tutt'i vizi. Mentre i primi ordini applaudivano, spesso su' gradini più alti apparivano lo schifo e l'orrore. Gli spettacoli gladiatori si propagarono con difficoltà nelle province; i paesi ellenici almeno li condannarono e si attennero per la maggior parte agli antichi esercizi greci[1]. I giuochi sanguinosi serbavano sempre

---

6; *De benef.*, I, 1; II, 11; IV, 14; VII, 31. Confrontisi con Leblant, *Inscr chrét. de la Gaule,* II, p. 23 e segg.; Orelli, n.° 4657; Fea, *Framm. dei fasti consol.*, p. 90; R. Garucci, *Cimitero degli antichi ebrei,* p. 44.

1 *Corpus inscr. Græc.*, n. 2758.

in Oriente un impronta chiara della loro origine romana[1]. Avendo gli Ateniesi, in gara co' Corinti[2], deliberato un giorno d'imitare quei barbari giuochi, un filosofo si levò, dicesi, e propose d'abbatter prima l'altare della Pietà[3]. L'odio del teatro, dello stadio, del ginnasio, cioè de luoghi pubblici, di ciò che essenzialmente costituiva una città greca o romana, fu perciò uno de' più profondi sentimenti de' cristiani ed uno di quelli ch'ebbero maggior conseguenza. La civiltà antica era una civiltà pubblica; tutto vi si faceva all'aria aperta, al cospetto de cittadini assembrati; era l'opposto

1 *Ivi,* n. 2194 *b*, 2511, 2759 *b*.

2 Bisogna aver in mente che il Corinto dell'epoca romana era una colonia di stranieri, formata sul luogo della antica città da Cesare e da Augusto.

3 Luciano, *Démonax*, 57.

delle nostre società, ove la vita è tutta privata e chiusa nel recinto della casa. Il teatro aveva preso il posto dell'*agora* e del *foro*, e l'anatema scagliato contro il teatro rimbalzò su tutta la società. Una rivalità profonda nacque fra la chiesa da una parte ed i giuochi pubblici dall'altra. Lo schiavo, scacciato da giuochi, andò alla chiesa. Non mi son mai seduto in quelle mute arene, che sono sempre l'avanzo meglio conservato d'una città antica, senza vedervi in ispirito la lotta de' due mondi: – qui il pover uomo onesto, già mezzo cri-

stiano, assiso nell'ultim'ordine, che si vela la faccia ed esce indegnato, – là un filosofo che di botto si leva in piè e rinfaccia alla folla il suo avvilimento[1]. Cotesti esempi erano rari nel primo secolo; non pertanto la protesta cominciava a farsi sentire[2]. Il teatro diventava un luogo diffamato[3].

La legislazione ed i regolamenti amministrativi dell'Impero erano ancora un vero caos. Il dispotismo centrale, le franchige municipali e provinciali, il capriccio de' governatori, le violenze delle comunità indipendenti cozzavano insieme strana-

---

1 Dione Cassio, LXVII, 43.

2 Vedasi anzitutto Elio Aristide, trattato contro la commedia (I, p. 751 e seg., ediz. Dindorf.)

3 È notabile che in molte città dell'Asia Minore, gli avanzi degli antichi teatri sono anche ai nostri giorni ricoveri di prostitute. Confr. Ovidio, *Ars amandi*, I, 89 e seg.

mente; ma la libertà religiosa prosperava in que' conflitti. La bella amministrazione unitaria stabilita da Trajano in poi, sarà molto più fatale al culto nascente che lo stato irregolare, mancante d'una rigorosa polizia, del tempo de' Cesari.

Gl'istituti di pubblica beneficenza, fondati sul principio che lo Stato ha doveri paterni verso i suoi membri, non si svilupparono largamente se non dopo Nerva e Trajano[1]. Se ne trova però qualche traccia nel primo secolo[2]; v'erano già

---

1 Orelli-Henzen, n. 1172, 3302 e seg. 6669: Gauérin, *Voy. en Tunisie*, II, p. 59; Borghesi, *Opere complete*, IV, p. 269 e seg; E. Desjardins, *De tabulis alimentariis*. (Parigi 1854); Aurelio Vittore, *Epitome*, Nerva; Plinio, *Epist.*, I, 8; VII, 18.

2 Inscrizioni in Desjardins, op. cit, parte II, cap. 1.

sussidi pe' fanciulli[1], distribuzioni di viveri agl'indigenti, tasse di panatteria con indennità pe' venditori, precauzioni per l'approvigionamento, premi ed assicurazioni pe' padroni di navi, boni di pane che permettevano di comprar il grano con risparmio.[2]

Tutti gl'imperatori, senz'eccezione, dimostrarono somma sollecitudine per tali questioni, secondarie se vogliamo, ma che, in certi tempi, primeggiano tutte l'altre. Nell'alta antichità, si può dire che il mondo non avesse bisogno di carità: era

---

1 Svetonio, *Aug*., 41, 46; Dione Cassio LI, 21; LVIII, 2.

2 Tacito, Ann., II, 87; VI, 13; XV, 18, 39; Svetonio, *Aug.*, 41, 42; *Claudio*, 18. Confron. Dione Cassio, LXII, 18; Orelli, n. 3358 e seg.; Henzen, 6662 e seg.; Forcellini, all'articolo *Tessera frumentaria.*

allora giovane, valido; l'ospedale era inutile. La buona e semplice morale omerica, secondo la quale l'ospite, il mendicante, sono mandati da Giove[1], è la morale di robusti e lieti adolescenti. La Grecia, nella sua età classica, enunziò massime squisitissime di pietà, di beneficenza, d'umanità, senza frammischiarvi nessun secondo fine d'inquietudine sociale o di malinconia[2]. L'uomo, in quel tempo, era ancora sano e felice; poteva non tener conto del male. Circa gl'istituti di mutuo soccorso, i Greci, d'altra parte, precedettero di

---

1 Odiss., VI, 207.

2 Euripide, *Suppl.*, v. 773 e seguente; Aristotile, *Rhetor.*, II **VIII**; *Morale a Nicomaco*, **VIII, I**; IX, x. Vedasi Stobeo, *Florilegio*, **XXXVII,** e **CXIII**, e, in generale, i frammenti di Menandro e dei comici greci.

molto i Romani[1]. Nessun provvedimento liberale, benevolo, fu mai emesso da quel crudele patriziato che esercitò, durante la repubblica, un potere tanto oppressivo. Al tempo a cui siamo giunti, le colossali dovizie dell'aristocrazia, il lusso, le grandi agglomerazioni d'uomini in certi punti e soprattutto la particolar durezza di cuore de' Romani, la loro avversione per la pietà[2], avevano fatto nascere il «pauperismo». Le compiacenze di alcuni imperatori per la plebaglia di Roma, non avevano fatto che accrescere il male. La sportula, le *tesseræ frumentariæ* incoraggiavano il vizio e l'ozio, ma non rimediavano punto alla miseria. In questo, come in altre cose, l'Oriente aveva sul mondo occidentale una superiorità reale. I giudei

1 Aristotile, *Politica*, VI, **III**, 4 e 5.

2 Cicerone, *Tusculane*, IV, 7, 8; Seneca, *De Clem*., II, 5, 6.

possedevano vere istituzioni di carità; i tempi d'Egitto sembra avessero talvolta una cassa de' poveri[1]; il collegio di claustrali del Serapeo di Memfi[2] era anche in qualche modo uno stabilimento benefico. La crisi terribile, che travagliava l'umanità nella metropoli dell'Impero, si faceva poco sentire ne' paesi lontani, ove la vita era rimasta più semplice. Il rimprovero d'aver avvelenato la terra, il paragone d'una cortigiana che ha versato al mondo il vino della sua immoralità[3] era giusto sotto molti riguardi. La provincia valeva meglio di Roma, o piuttosto gli elementi impuri che da ogni parte confluivano a Roma, come ad una fogna, avevano formato ivi quasi un centro

---

1 Papiro del Louvre, n.° 37, col. I, linea 21; nelle *Notices et extraits,* t. XVIII, 2.ª parte, p. 298.

2 Vedi sopra, pag. 83.

3 Apoc, **XVII** e seg.

d'infezione, per cui le vecchie virtù romane erano soffocate, e le buone semenze venute d'altronde germinavano lentamente.

Lo stato intellettuale delle varie parti dell'Impero era poco soddisfacente. Su questo punto, la decadenza era reale. L'alta coltura della mente non è tanto indipendente dalle circostanze politiche quanto la moralità privata. D'altra parte i progressi dell'alta coltura intellettuale e quelli della moralità non sono punto paralleli. Marco Aurelio fu certo più onesto di tutti gli antichi filosofi greci; eppure le sue nozioni positive sulle realtà dell'universo sono inferiori a quelle d'Aristotile, d'Epicuro, giacchè a volta crede gli Dei persone finite e distinte: crede a' sogni, a' presagi. Il mondo, nell'epoca romana, fa un passo innanzi nella moralità, e subisce una decadenza scientifica, sensibile massimamente da Tiberio a Nerva. Il

genio greco, con un'originalità, con una forza, con una ricchezza che non furono mai più uguagliate, aveva creato da secoli l'enciclopedia razionale, la disciplina normale dello spirito. Quello stupendo moto, comincialo con Talete e con le prime scuole joniche (seicento anni prima di Cristo), era quasi sospeso circa l'anno 120 prima di Cristo. Gli ultimi superstiti di que' cinque secoli di genio, Apollonio di Perga, Eratostene. Aristarco, Erone, Archimede, Ipparco, Crisippo, Carneade, Panezio, erano morti senz'aver successori. Non vedo che Posidonio e qualche astronomo che proseguano ancora le antiche tradizioni d'Alessandria, di Rodi, di Pergamo. La Grecia tanto abile nel creare, non aveva saputo derivare dalla sua filosofia un insegnamento popolare, un rimedio contro le superstizioni. Pur possedendo ammirabili istituti scientifici, l'Egitto, l'Asia Minore, la

Grecia stessa manierano le più stolide credenze. Ora quando la scienza non riesce a soverchiare la superstizione, la superstizione soffoca la scienza: fra queste due forze opposte, la lotta è mortale.

L'Italia, adottando la scienza greca aveva saputo per poco ravvivarla con un sentimento nuovo. Lucrezio aveva dato il modello del gran poema filosofico, inno insieme e bestemmia, spirante a vicenda la serenità e la disperazione, pregno di quel sentimento profondo del destino umano che mancò sempre a' Greci. Questi, da veri fanciulli che erano, guardavano la vita sì allegramente che non pensarono mai a maledire gli Dei, a trovar la natura ingiusta e perfida per l'uomo. Più gravi pensieri sursero ne' filosofi latini; ma Roma non seppe meglio della Grecia far della scienza la base d'un'educazione popolare. Mentre Cice-

rone dava con squisita delicatezza una forma perfetta alle idee che traeva da' Greci; mentre Lucrezio scriveva il suo stupendo poema; mentre Orazio confessava ad Augusto, che l'ascoltava imperturbato, la sua schietta incredulità; mentre uno de più cari poeti del tempo, Ovidio, trattava da elegante libertino le più rispettabili favole; mentre i grandi stoici traevano conseguenze pratiche dalla filosofia greca, le più matte chimere trovavano credito, la fede del maraviglioso era sterminata; mai gli uomini s'occuparono tanto di profezie, di prodigi[1]. Il bel deismo eclettico di Ci-

1 Virgilio, *Egl.*, **IV**; *Georg*., I, 463 e seg.; Orazio, *Odi*, l, **II**; Tacito, *Ann*., VI, 12: Svetonio, *Aug.*, 31.

cerone[1], continuato e perfezionato da Seneca[2], restava la credenza di pochi intelletti elevati, nè aveva azione sul loro secolo.

L'Impero, fin a Vespasiano, non aveva nulla che si potesse chiamar pubblica istruzione[3]. Ciò che ebbe poi in questo genere fu limitato ad insulsi esercizi grammatici, che affrettarono anzichè rallentare la generale decadenza. Gli ultimi tempi del governo repubblicano e del regno d'Augusto furono testimoni d'uno sviluppo lette-

---

1 Vedasi, per esempio, *De republ*., **III**, 22, citato e conservato da Lattanzio, *Instit. div.*, VI, 8.

2 Vedasi, per esempio, la mirabile lettera **XXXI** a Lucilio.

3 Svetonio, *Vesp*., 18; Dione Cassio, t. VI, p. 558 (ediz. Sturz»; Eusebio, *Chron*., anno 89; Plinio, *Epist.*, I, 8; Henzen, Suppl. a Orelli, p. 124, n. 1172.

rario bellissimo fra tutti; ma dopo la morte del grande imperatore la decadenza è rapida o, per meglio dire, repentina. La società intelligente e colta di Cicerone, Attico, Cesare, Mecenate, Agrippa, Pollione era sparita come un sogno. Vivevano ancora senza dubbio uomini dotti, istruiti nella scienza del loro tempo, occupanti alte cariche sociali, come Seneca e la società letteraria di cui erano centro Lucilio, Gallione, Plinio. Il corpo del diritto romano, ch'è la filosofia stessa codificata, il razionalismo greco fatto pratico, continuava nel suo maestoso sviluppo. Le grandi famiglie romane avevano serbato sentimenti religiosi ed orrore per la superstizione[1]; i geografi Strabone e Pomponio Mela, il medico ed enciclopedista Celso, il botanico Dioscoride, il giureconsulto Sempronio Proculo erano intelletti egregi, ma erano

1 Orazione funebre di Turia, I, linee 30-31.

eccezioni. Tranne poche migliaia d'uomini istruiti, il mondo giaceva in una completa ignoranza delle leggi della natura[1]. La credulità era un morbo generale[2]. La coltura intellettuale si riduceva ad una vuota rettorica, che non insegnava nulla. L'avviamento essenzialmente morale e pratico preso dalla filosofia bandiva le grandi speculazioni. Lo scibile umano, tranne la geografia, non faceva nessun progresso. Non c'erano scienziati creatori, ma soltanto uomini istruiti e letterati, studiosi per passatempo. Il supremo difetto de' Romani

---

1 Vedasi anzitutto il primo libro di Valerio Massino, l'opera di Giulio Obsequens sopra i Prodigi ed i *Discorsi sacri* di Elio Aristide.

2 Augusto (Svetonio, *Aug*., 90-92), lo stesso Cesare, a quanto si dice (Plinio, *Hist. nat*. XXVIII, **IV,** 7, ma io ne dubito) non ne andavano affatto esenti.

faceva sentire qui la, sua fatale influenza: grandissimi per l'impero, erano essi secondari per l'intelletto. I Romani più dotti, Lucrezio, Vitruvio, Celso, Plinio, Seneca, erano, in fatto di cognizioni positive, discepoli de Greci; troppo spesso anzi copiavano mediocremente la più mediocre scienza greca[1]. La città di Roma non ebbe mai una grande scuola scientifica; il ciarlatanismo vi regnava quasi assoluto. Insomma, la letteratura latina, che certamente ebbe parti stupende, fiorì poco tempo, o non uscì dal mondo occidentale[2].

La Grecia, fortunatamente, restava fedele al suo genio. Il prodigioso splendore della potenza romana l'aveva abbagliata, intronata, non annientata: fra cinquant'anni avrà riconquistato il mondo, sarà regina di nuovo di tutti quelli che pensa-

1 Manilio, Igino, traduzioni di Arato.

2 Cicerone, *Pro Archia*, 10.

no, s'assiderà sul trono con gli Antonini. Ma ora la Grecia stessa giace in un periodo di stanchezza: il genio v'è raro; la scienza originale, inferiore a quella de' secoli precedenti ed a quella del secolo seguente. La scuola d'Alessandria, decaduta da quasi due secoli, ma che a tempo di Cesare possedeva ancora Sosigene, è ora muta.

Dalla morte d'Augusto al principio del regno di Traiano, bisogna dunque porre un periodo di momentaneo abbassamento dell'ingegno umano. Il mondo antico era ben lungi dall'aver detto l'ultima parola; ma le vicende crudeli che subiva, gli toglievano e voce e cuore. Vengano giorni migliori, e l'ingegno, libero dal funesto regime dei Cesari, sembrerà rivivere. Epitteto, Plutarco, Dione Crisostomo, Quintiliano, Tacito, Plinio il Giovane, Giovenale, Rufo di Efeso, Areteo, Galieno, Tolomeo, Ipsicle, Teone. Luciano riprodurranno i mi-

gliori giorni della Grecia, non di quella Grecia inimitabile che esistette una volta sola per disperazione e delizia di chi ama il bello, ma d'una Grecia ricca e feconda ancora, che, confondendo i suoi doni con quelli dell'intelletto romano, darà frutti nuovi ed originalissimi.

Il gusto generale era pessimo. Mancano i grandi scrittori greci; gli scrittori latini che conosciamo, salvo il satirico Persio, sono mediocri e privi di genio. La declamazione guastava tutto. Il principio secondo il quale il pubblico giudicava le opere dell'ingegno, era press'a poco quello d'oggidì; non guardava che il lato brillante. La parola non era più quel vestimento semplice del pensiero, che tutta l'eleganza trae dalla sua perfetta proporzione con questo. Si coltivava la parola per se stessa; il fine d'un autore scrivendo era di fare sfoggio d'ingegno; si misurava l'eccellenza d'una

«recitazione» o pubblica lettura alla quantità di frasi applaudite che conteneva. Il gran principio, che in fatto d'arte tutto deve contribuire all'ornamento, ma che tutto ciò che serve solo ad ornare è cattivo, era profondamente dimenticato. Il tempo era, se vogliamo, molto letterario; non si parlava che d'eloquenza, di bello stile, ma in sostanza quasi tutti scrivevano male; non c'era un solo oratore, giacchè il buon oratore, il buono scrittore, son quelli che non fanno mestiere dell'arte. In teatro, l'attore principale assorbiva l'attenzione; si sopprimevano i drammi per non recitare che i pezzi d'effetto, i *cantica*. Lo spirito della letteratura era un insulso «dilettantismo», che s'estendeva fin all'imperatore, una stolta vanità che spingeva ognuno a mostrarsi spiritoso. Indi estrema freddezza, interminabili «Teseidi», drammi fatti per esser letti in brigata, tutta una nullezza poeti-

ca, che trova un raffronto soltanto nelle epopee e nelle tragedie classiche di sessantanni fa.

Lo stoicismo stesso non potè causar questo difetto, o almeno non seppe, prima d'Epitteto e di Marco Aurelio, trovare una bella forma per vestire le sue dottrine. Sono monumenti veramente strani quelle tragedie di Seneca, in cui gli alti sentimenti sono espressi col tuono d'un ciarlatanismo letterario tediosissimo, indizi ad un tempo d'un progresso morale e d'una decadenza di gusto irrimediabile. Lo stesso è a dirsi di Lucano. La tensione d'animo, effetto naturale di ciò che la situazione aveva d'eminentemente tragico, dava origine ad un genere ampolloso, in cui si studiava solamente di far pompeggiare belle sentenze. Accadeva qualche cosa d'analogo a ciò che accadde in Francia durante la Rivoluzione francese: questa crisi, fortissima su tutte, non produsse che

una letteratura da retori, tutta declamatoria. Non bisogna dar troppo peso a ciò; i pensieri nuovi vengono espressi talvolta pretensiosamente. Lo stile di Seneca è sobrio, puro, paragonato a quello di sant'Agostino; eppure i bei sentimenti di sant'Agostino gli fan perdonare il suo stile spesso pessimo, i suoi scipiti *concetti*.

Ad ogni modo, quell'educazione, nobile e distinta sotto molti rispetti, non giungeva al popolo. Sarebbe stato questo un mediocre inconveniente, se il popolo avesse avuto almeno un alimento religioso, analogo a quello che ricevono in chiesa le infime classi delle nostre società. Ma la religione, in tutte le parti dell'Impero, era molto decaduta. Roma, con profondo senno, aveva lasciato sussistere gli antichi culti, troncandone soltanto ciò che era inumano[1], sedizioso o ingiurioso per

1 Svetonio, *Claudio*, 25.

gli altri[1]; aveva coperto tutti, per cosi dire, con una vernice ufficiale, che dava loro una comune rassomiglianza, e li fondeva insieme alla meglio. Sventuratamente, quegli antichi culti, d'origine differentissima, avevano un carattere comune: una pari incapacità di produrre un insegnamento teologico, una morale applicata, una predicazione edificante, un ministero pastorale veramente fruttuoso pel popolo. Il tempio pagano non era punto quel che furono ne' loro migliori tempi la sinagoga e la chiesa, voglio dire, casa comune, scuola, osteria, ospizio, ricovero pel povero[2]; era una fredda *cella*, ove poco si entrava, ove nulla s'imparava. Il culto romano era forse il meno cattivo fra quelli che ancora si praticavano. La pu-

1 Giuseppe, *Ant*., XIX, v, 3.

2 *Bereschith rabba*, cap. **LXV**, fol. 65 *b*, del Cange, alla parola *matricularius*.

rezza di cuore e di corpo v'era considerata come parte della religione[1]. Per la gravità, la decenza, l'austerità, quel culto, tranne qualche capestreria analoga al nostro carnevale, era superiore alle cerimonie bizzarre e ridicole, che le persone corrive alle manie orientali introducevano segretamente. L'affettazione con cui i patrizi romani distinguevano la «religione», cioè il loro culto, dalla «superstizione», cioè da' culti stranieri[2], ci sembra tuttavia puerile anzichè no, chè tutt'i culti pagani erano superstiziosi. Il contadino che oggidì getta un soldo nella cassetta d'una cappella miracolosa, che invoca questo o quel santo pe' suoi

1 Cicerone, *De legibus*, II, 8; Vopisco, *Aureliano*, 19.

2 «*Religio sine superstitione*». Orazione funebre di Turia, I, linee 30-31. Vedasi il *Trattato della superstizione* di Plutarco.

buoi o pe' suoi cavalli, che beve una cert'acqua in certe malattie, è in ciò pagano. Quasi tutte le nostre superstizioni sono avanzi d'una religione anteriore al cristianesimo, che questo non ha potuto sradicare completamente. Se si volesse ritrovar oggi l'immagine del paganesimo, bisognerebbe andar a cercarla in qualche villaggio perduto in fondo alle campagne meno incivilite.

Non avendo per custodi che una tradizione popolare vacillante e cupidi sagrestani, i culti pagani non potevano non degenerare in adulazione[1]. Augusto, non senza ritegno, accettò d'esser ado-

1 Vedasi Meliton Περὶ ἀληθεΐας nello *Spicilegium syriacum* di Cureton, p. 43 e nello *Spicil. Solesmense* di dom Pitra, t. II, p. **XVI**, per rendersi ben conto dell'impressione che ciò faceva sopra gli ebrei e sopra i cristiani.

rato, lui vivente, nelle provincie[1]. Tiberio lasciò definire sotto i suoi occhi l'ignobile gara delle città asiatiche bramose d'edificargli un tempio[2]. Le stravaganti empietà di Caligola[3] non produssero nessuna reazione; fuori del giudaismo non si trovò un prete che resistesse a quelle pazzie. Nati per la più parte da un culto primitivo delle forze naturali, più volte trasformati da mescugli d'ogni

---

1 Svetonio, *Aug.*, 52; Dione Cass., LI, 20; Tacito, *Ann*.. 1, 10; Aurel. Vittore. *Cæsar,* l; Appiano, *Bell. Civ.*, V, 132; Gius., *B. J.*, **XXI**, 2, 3, 4, 7; Noris, *Cenotaphia Pisana*, dissert. I, cap. 4; *Kalendarium Cumanum,* nel *Corpus inscr. lat.* I, p. 310; Eckhel, *Doctrina num. vet.*, parte seconda, vol VI, p. 100, 124, e seg.

2 Tacito, *Ann*., VI, 53-56. Cofr. Valerio Massimo, prol.

3 Vedi sopra pag 295 e seg.

fatta e dall'immaginativa de' popoli, i culti pagani erano circoscritti dal loro passato: non si poteva derivarne ciò che non vi fu mai, il deismo, l'edificazione. I Padri della Chiesa ci fanno sorridere quando notano i misfatti di Saturno padre di famiglia, di Giove marito; ma è certo ben più ridicolo di mutar Giove (cioè l'atmosfera) in un Dio morale che comanda, vieta, premia, punisce. In un mondo che ambiva possedere un catechismo, che fare d'un culto, come quello di Venere, originato da un'antica necessità sociale delle prime navigazioni fenicie nel Mediterraneo, ma divenuto col tempo un oltraggio a ciò che sempre più si stimava l'essenza della religione?

Da ogni parte, difatti, si manifestava energico il bisogno d'una religione monoteista, che desse per base alla morale precetti divini. Vengono tempi in cui le religioni naturaliste, ridotte mere fan-

ciullaggini, leziosaggini da stregone, non possono più bastare alla società, tempi in cui l'umanità vuole una religione morale, filosolica. A questo bisogno risposero nell'India, nella Persia, il buddismo, il zoroastrismo; l'orfismo, i misteri, avevano tentato lo stesso nel mondo greco, ma senza riuscirvi durevolmente: a' tempi di cui discorriamo, il problema veniva enunziato dal complesso del mondo con una certa unanimità solenne ed una imperiosa grandezza.

La Grecia, benvero, formava sotto questo rispetto un'eccezione. L'ellenismo era molto meno logoro delle altre religioni dell'Impero. Plutarco, nella sua piccola città della Beozia, visse dell'ellenismo, cheto, felice, contento come un bambino, con la coscienza religiosa tranquillissima: non si vede in lui traccia di crisi, di lesione, d'inquietudine, di rivoluzione imminente. Ma sol-

tanto il genio greco era capace di una tanto infantile serenità. Sempre soddisfatta di sè, superba del suo passato e di quella splendida mitologia di cui possedeva tutti luoghi santi, la Grecia non partecipava agl'interni tormenti che travagliavano il resto del mondo. Sola non chiamava il cristianesimo; sola volle farne senza; sola gareggiò con esso[1]. Ciò dipendeva da quell'eterna giovanezza, da quel patriottismo, da quella gajezza che sempre caratterizzarono il vero Elleno, e che, oggi ancora, fanno il Greco alieno dalle cure profonde che ci struggono. L'ellenismo si trovò quindi idoneo a tentare un rinascimento che nessun altro culto dell'Impero avrebbe potuto tentare. Nel II, nel III, nel IV secolo dell'era nostra, l'ellenismo si

1 Corinto, la sola città di Grecia, che avesse ne' primi secoli, una cristianità ragguardevole, in quest'epoca non era più una città ellenica.

costituirà in religione organizzata per una specie di fusione fra la mitologia e la filosofia greche; e co' suoi filosofi taumaturghi, i suoi antichi saggi proclamati rivelatori, le sue leggende di Pitagora e d'Apollonio, farà al cristianesimo una concorrenza, che, sebbene rimasta impotente, fu tuttavia il più pericoloso ostacolo che s'opponesse a' progressi della religione di Gesù.

Questo tentativo fu posteriore al tempo dei Cesari. I primi filosofi che tentarono una specie d'alleanza fra la filosofia ed il paganesimo, Eufrate di Tiro, Apollonio di Tiane e Plutarco appartengono alla fine del secolo. Eufrate di Tiro ci è mal noto. La leggenda ha coperto talmente la trama della vera biografia d'Apollonio, che non sappiamo se debba porsi fra i savi, fra' fondatori religiosi o fra gl'impostori. Plutarco poi è meno un pensatore, un novatore, che uno spirito moderato

che vuol mettere tutti d'accordo, rendendo la filosofia timida e la religione mezzo ragionevole: non ha nulla d'un Porfirio, nè d'un Giuliano. I saggi d'esegesi allegorica degli stoici[1] sono lievissima cosa. I misteri, come quelli di Bacco, in cui insegnavasi l'immortalità dell'anima sotto graziosi simboli[2], erano limitati ad alcune contrade e non avevano lunga influenza. L'incredulità alla religione officiale era generale nella classe colta[3]. Gli

---

1 Eraclide, Cornutus Confront. Cic. *De natura deorum*, III, 23 25, 60, 62-44.

2 Plutarco, *Consolatio ad uxorem*, 10; *De sera numinis vindicta,* 22; Heuxey, *Mission de Macédoine,* p. 128; *Revue archéologique*, aprile 1864, p. 282.

3 Lucrezio, I, 63 e seg., Sallustio, *Catil.*, 52; Civ., *De nat. deorum,* II, 24, 28; *De divinat.* II, 33. 35, 57; *De haruspicum responsis*, quasi per in-

uomini politici che più affettavano di sostenere il culto dello Stato lo motteggiavano molto argutamente[1]. Si enunziava apertamente il sistema immorale che le favole religiose son buone soltanto pel popolo, e debbono esser mantenute per esso[2]: precauzione inutilissima, giacchè la fede

---

tiero; *Tuscul.*, I, 16; Giovenale, *Sat.,* **II**, 149-152; Seneca, *Epist*., **XXIV**, 17.

1 «*Sua cuique civitati religio est, nostra nobis.*» Cic. *Pro Flacco*, 28.

2 Cic, *De nat. deorum*, I, 30, 42; *De divinat*., II, 12, 33, 35. 72; *De harusp. resp*., 6, ecc., Tito Livio, I, 19; Quinto Curzio, IV, 10; Plutarco, *De plac. phil.*, I, **VII**, 2; Diod. Sic, I, **II**, 2; Vairone, in sant'Agostino, *De civit. Dei,* IV, 31, 32; VI, 6; Dionigi d'Alic, II, 20; VIII, 5; Valerio Massimo, I, **II**.

stessa del popolo era profondamente affievolita[1].

Dal principio del regno di Tiberio, benvero, si scorse una reazione religiosa. Sembra che il mondo si spaventi dell'incredulità palese de' tempi di Cesare e d'Augusto; si prelude al malaugurato tentativo di Giuliano; tutte le superstizioni si vedono riabilitate per ragione di Stato[2]. Valerio Massimo dà il primo esempio d'uno scrittore di bassa sfera che si fa ausiliario di teologi ridotti alle strette, d'una penna venale o svergognata messa al servigio della religione. Ma sono i culti stranieri che più s'avvantaggiano di quel regres-

1 Cic. *De divinat.* II, 15; Giovenale, **II**, 149 e seg.

2 Tac. *Ann*., XI, 15; Plinio, *Epist.*, X, 97; *sub fin*. Si studi il personaggio di Serapione in Plutarco, *De Pythiæ oraculis.* Confront. *De EI apud Delphos*, princ. Si veda anzi tutto Valerio Massimo, libro I, per intiero.

so. La reazione seria a pro del culto greco-romano non avrà luogo che nel secolo II. Ora le classi tormentate dall'inquietudine religiosa si voltano verso i culti venuti dall'Oriente[1]. Iside e Serapide trovano più favore che mai[2]. Gl'impostori d'ogni maniera, taumaturgi, maghi, profittano di quel bisogno, e come suol accadere in tempi ed in paesi in cui la religione di Stato è fiacca, pullulano da ogni parte[3]; si ricordino i tipi veri o fittizi d'Apollonio Tianeo, d'Alessandro Abonotico, di Peregrino, di Simone di Gitton[4]. Quegli errori stessi e quelle

---

1 Giov., *Sat*. **VI**, 489, 527 e seg.; Tacito, *Ann*., XI, 15. Confront. Luciano, *Congresso degli Dei*; Tertulliano, *Apolog*. 6.

2 Gius., *Ant.*, XVIII, **III,** 4; Tacito, *Ann*., II, 85; Le Bas. *Inscr*. part. V. n. 395.

3 Plutarco, *De Pyth. Orac.*, 25.

4 Vedasi Luciano, *Alexander seu pseudomantis*

chimere erano come preghiere della terra ansiosa, come i tentativi infruttuosi d'un mondo che cercava la sua norma e riusciva talvolta ne suoi convulsivi sforzi a mostruose creazioni destinate all'obblio.

Insomma, gli anni di mezzo del primo secolo sono dei più tristi della storia antica. La società greca e romana vi si mostra in decadenza rispetto a' tempi precedenti e molto inferiore a' tempi seguenti. Ma la grandezza della crisi svelava qualche strana e segreta formazione. La vita sembrava aver perduto i suoi moventi; i suicidi si moltiplitavano[1]. Nessun secolo aveva offerto tanta lotta fra il bene ed il male. Il male era un dispotismo pauroso, che poneva il mondo in balia

---

e *De morte Peregrini.*

1 Seneca, *Epist*., **XII, XXIV, LXX**; Iscrizione di Lanuvio, 2° vol., linee 5 6; Orelli, 4404.

d'uomini atroci o pazzi; era la corruzione de' costumi derivante dall'introduzione in Roma dei vizi d'Oriente; era la mancanza d'una buona religione e d'una seria istruzione pubblica. Il bene era, da una parte, la filosofia combattente a petto scoperto i tiranni, sfidante i mostri, tre o quattro volle proscritta in mezzo secolo (sotto Nerone, sotto Vespasiano, sotto Domiziano)[1]; erano, d'altra parte, gli sforzi della virtù popolare, quelle legittime aspirazioni ad un migliore stato religioso, quella tendenza alle confraternite, a' culti monoteisti, quella riabilitazione del potere, che si producevano principalmente sotto il manto del giudaismo e del cristianesimo. Queste due grandi

1 Dione Cassio, LXVI, 13; LXVII, 13; Svetonio, *Domit.*, 10; Tacito, *Agricola*, 2, 45; Plinio, *Epist*., III, 11; Filostrato, *Vita d'Apollonio*, I. VII, per intiero; Eusebio, *Chron.*, anno di Cr. 90.

proteste erano tutt'altro che concordi; il partito filosofico ed il partito cristiano non si conoscevano, ed avevano tanto poca coscienza della comunità de' loro sforzi, che il primo, giunto al potere con Nerva, non fu niente favorevole al cristianesimo. A dir vero, il concetto dei cristiani era molto più radicale. Gli stoici, padroni dell'Impero, lo riformarono e presederono a' cento anni più belli della storia dell'umanità; i cristiani, padroni dell'impero da Costantino in poi, ne compirono la rovina. L'eroismo degli uni non deve far dimenticare quello degli altri. Il cristianesimo, tanto ingiusto per le virtù pagane, si studiò di screditare quelli che avevano combattuto gli stessi nemici suoi. La resistenza della filosofia, nel primo secolo, non fu meno ammirabile di quella del cristianesimo; ma quanto fu disuguale il premio! Il martire che abbattè gl'idoli col piede ha la sua leggenda; perchè

Anneo Cornuto, che dichiarò al cospetto di Nerone che i libri di lui non pareggerebbero mai quelli di Grisippo[1]; perchè Elvidio Prisco, che disse a viso aperto a Vespasiano: «A te sia l'uccidermi, a me sta il morire[2];» perchè Demetrio il Cinico che rispose a Nerone irato: «Mi minacci di morte, ma la natura ne minaccia te[3],» non hanno le loro effigie fra gli eroi popolari che tutti amano ed inchinano? L'umanità dispone forse di tante forze contro il vizio e la bassezza, da permettere ad ogni scuola di virtù di rifiutar l'aiuto delle altre e d'affermare che sola ha il diritto d'esser coraggiosa, altera, rassegnata?

---

1 Dione Cassio, LXII, 29.

2 Arriano, *Dissert. d'Epitteto*, I, **II**, 21.

3 *Ivi*, I, xxv, 22.

CAPO XVIII.

LEGISLAZIONE RELIGIOSA DI QUEL TEMPO.

L'impero, nel primo secolo, pur mostrandosi ostile alle innovazioni religiose provenienti dall'Oriente, non le combatteva in modo costante. Il principio della religione di Stato era fiaccamente sostenuto. Sotto la Repubblica, a più riprese, erano stati proscritti i riti stranieri, particolarmente quelli di Sabazio, d'Iside, di Serapide[1], ma inutilmente, chè il popolo era ad essi irresistibilmente portato[2]. Quando fu decretata, l'anno di Roma

1 Valerio Mass.,I, **III**; Tito Livio, XXXIX, 8-18; Cicerone, *De legibus,* II, 8; Dionigi d'Alic., II, 20;Dione Cassio, XL, 47; XLII, 26; Tertulliano, *Apol.*, 6; *Adv. nationes,* I, 10.

2 Properzio, IV, **I**, 17; Lucano, VIII, 831; Dione

535, la demolizione del tempio d'Iside e di Serapide, non si trovò un operaio che volesse prestar l'opera sua, ed il console fu obbligato a fracassar da sè le porte a colpi di scure[1]. È chiaro che il culto latino non bastava più. Si suppone, non senza ragione, che fosse per adescare gl'istinti popolari, che Cesare ristabilì i culti d'Iside e di Serapide[2].

Col profondo e liberale intuito che lo caratterizza, questo grand'uomo s'era mostrato favorevole alla completa libertà di coscienza[3]. Augusto fu più fedele alla religione nazionale[4]: i culti Orientali gli

---

Cassio, XLVII, 15; Arnobio, II, 73.

1 Valerio Massimo, I, **III**, 3.

2 Dione Cassio, XLVII, 15.

3 Gius., XIV, x. Confr. Cicerone, *Pro Flacco*, 28.

4 Svetonio, *Aug.*, 31, 93; Dione Cassio, LII, 36.

erano antipatici[1]; vietò la propagazione delle cerimonie egiziane in Italia[2]; ma volle che ogni culto, il giudaico particolarmente, fosse padrone in casa sua[3]. Esentò i giudei da tutto ciò che avrebbe offeso la loro coscienza, particolarmente da ogni azion civile il giorno di sabato[4]. Alcuni dei suoi famigliari mostravano minor tolleranza ed avrebbero fatto volentieri di lui un persecutore a pro del culto latino[5], ma sembra ch'egli non cedesse a quei funesti consigli. Giuseppe, sospetto in ciò d'esagerazione, vuol anzi che facesse dono di vasi sacri al tempio di Gerusalemme[6].

---

1 Svetonio, *Aug*., 93.

2 Dione Cassio, LIV, 6.

3 Gius, *Ant.*, XVI, **VI**.

4 *Ivi*, XVI, **VI**, 2.

5 Dione Cassio, LII, 36.

6 Gius. *B. J*., V, **XIII**, 6. Confront. Svetonio, *Aug*.,

Fu Tiberio che primo statuì chiaramente il principio della religione di Stato, e prese serie precauzioni contro la propaganda giudaica ed orientale[1]. Ricordiamoci che l'imperatore era «gran pontefice», e che, proteggendo il vecchio culto romano, sembrava compire un dovere della sua carica. Caligola annullò i decreti di Tiberio[2]; ma la sua pazzia non permetteva nulla di conseguente.

93.

1 *Svetonio, Tib., 36; Tac. Ann., II, 85; Gius., Ant., XVIII,* ***III****, 4, 5; Filone, In Flacum*, § 1; *Leg. ad Cajum*, § 24; Seneca, *Epist*., **CVIII**, 22. L'asserzione di Tertulliano (*Apolog.*, 5) riprodotta da altri scrittori ecclesiastici, circa l'intenzione che avrebbe avuta Tiberio di mettere Gesù Cristo fra gli Dei, non merita di essere discussa.

2 Dione Cassio, LX, 6.

Claudio sembra aver imitato la politica d'Augusto: a Roma rafforzò il culto latino, si mostrò preoccupato de' progressi delle religioni forestiere[1], fu severo contro i giudei[2], e perseguitò accanitamente le confraternite[3]; nella Giudea, al contrario, si dimostrò benevolo agl'indigeni[4]. Il favore di cui godettero a Roma gli Agrippa sotto questi due ultimi regni assicurava a loro correligionari una potente protezione, salvo i casi in cui la polizia di Roma esigesse misure di sicurezza.

Nerone poi s'occupò poco di religione[5]. Le sue sevizie contro i cristiani furono atti di ferocia, non

---

1 Tacito, *Ann*., XI, 15.

2 Dione Cassio, LX, 6; Svetonio, *Claudio*, 25; *Atti*, **XVIII**, 2.

3 Dione Cassio, LX, 6.

4 Gius., *Ant*., XIX, v, 2; XX, **VI**, 3; *B. J*., II, **XIII,** 7.

5 Svet., *Nerone*, 56.

provvedimenti legislativi[1]. Gli esempi di persecuzione che citansi nella storia romana di quel tempo emanano dall'autorità della famiglia, anzichè dall'autorità pubblica[2]; anzi tali fatti non accadevano se non nelle case nobili di Roma, che serbavano le antiche tradizioni[3]. Le province erano affatto libere di seguire il loro culto, a solo patto di non ledere i culti degli altri paesi[4]. I provinciali[5] a

---

1 Tacito, *Ann*., XV, 44; Svetonio, *Nerone*, 16. Ciò svilupperemo più tardi.

2 Tacito, *Ann*., XIII, 32.

3 Confr. Dione Cassio (Xiphilin) *Domit.*, sub fin.; Svetonio, *Domit.*, 15., Questa distinzione vien fatta formalmente nel Digesto, I. XLVII, tit. **XXII**, *de Coll. et Corp.* 1 e 3.

4 Cic., *Pro Flacco*, 28.

5 Questa distinzione viene indicata negli *Atti*, **XVI**, 20-21. Confr., **XVIII**, 43.

Roma avevano lo stesso diritto, purchè non cagionassero scandali. Le due sole religioni a cui l'Impero facesse la guerra nel primo secolo, il druidismo ed il giudaismo, erano fortezze in cui si difendevano due nazionalità. Tutti erano convinti che la professione del giudaismo implicasse il disprezzo delle leggi civili e l'indifferenza per la prosperità dello Stato[1]. Quando il giudaismo accontentavasi d'esser una semplice religione individuale, non era perseguitato[2]. I rigori contro il culto di Serapide derivavano forse dal carattere monoteista che presentava[3], e che già lo faceva

---

1 Cic. *Pro Flacco*, 28; Giovenale, **XIV**, 100 e seg.; Tacito, *Hist*., V, 4, 5; Plinio, *Epist*., X, 97; Dione Cassio, LII, 36.

2 Gius., *B. J.* VII, v, 2.

3 Elio Aristide, *Pro Serapide*, 53; Giuliano, *Orat.* IV, p. 136 della edizione di Spanheim, e le pie-

confondere col culto giudaico e col cristiano[1]

Nessuna legge fissa[2] vietava quindi, a tempo degli apostoli, la professione delle religioni monoteiste. Fino al regno degl'imperatori siri, esse furono sempre sorvegliate, ma solo da Traiano in poi vediamo l'Impero perseguitarle sistematicamente, come ostili alle altre ed implicanti la negazione dello Stato. Insomma l'impero romano, in fatto di religione, dichiarò la guerra soltanto alla teocrazia. Il suo principio era quello dello Stato laico; non ammetteva che una religione avesse conseguenze civili o politiche in niun modo; so-

---

tre incise raccolte da Leblant nel *Bulletin de la Soc. des Antiq. de France* 1859, p. 191-195.

1 Tacito, *Ann*., II, 85; Svet. *Tib.*, 36; Gius., *Ant*.,XVIII, **III**, 45; lettera di Adriano, in Vopisco, *Vita Saturnini*, 8.

2 Dione Cassio, XXXVII, 47.

prattutto non ammetteva nessun'associazione nello Stato indipendente dallo Stato. Quest'ultimo punto era essenziale, e fu, a dir vero, la radice di tutte le persecuzioni. La legge sulle confraternite, anzichè l'intolleranza religiosa, fu la causa fatale delle violenze che disonorarono i regni de' migliori sovrani.

I paesi greci, in fatto d'associazione come in tutte le cose buone e delicate, avevano preceduto i Romani. Le *erane* o *tiasi* greche d'Atene, di Rodi, delle isole dell'Arcipelago, erano state belle e buone società di mutuo soccorso, di credito, d'assicurazione contro l'incendio, di pietà, d'onesti passatempi[1]. Ogni erana aveva le sue delibe-

1 Veggansi le iscrizioni pubblicate o corrette nella *Revue archéol*., nov. 1864, 397 e segg.; dic. 1864, p. 460 e segg.; giugno 1865, p. 451-452 e p. 497 e segg.; sett. 1865, p. 214 e segg.;

razioni incise su steli, il suo archivio, la sua cassa comune, sostentata da doni volontari e quote. Gli eranisti o tiasiti celebravano insieme certe feste, si radunavano in banchetti ove regnava la cordialità[1]. Il socio, trovandosi in angustie finanziarie, poteva toglier a prestito qualche somma dalla cassa, obbligandosi al rimborso. Le donne face-

---

aprile 1866; Ross. *Inscr. græc. ined*., fasc. II, numeri 282, 291, 292; Hamilton, *Researches in Asia Minor*, vol. II, n. 301; *Corpus inscr. græc.*, nn. 120, 126, 2525, *b*, 2562; Rhangabé, *Antiq. hellen.*, n. 811; Heuzen, n. 6082; Virgilio, *Ecl*. v, 30. Confron. Harpocration, *Lex*., alla parola ἐρανιστής; Festo, alla parola *Thiasitas*; Digesto, XLVII, **XXII**, *de Coll. et Corp.*, 4; Plinio, *Epist*., X, 93, 94.

1 Aristotile, *Mor. a Nicom*., VIII, **IX**, 5; Plut. *Quest. greche,* 44.

vano parte delle erane ed avevano una presidente a parte *(proeranistria)*. Le assemblee erano assolutamente segrete; un severo regolamento vi manteneva l'ordine; avevano luogo, pare, in giardini chiusi, circondati da portici o piccole costruzioni, in mezzo a' quali sorgeva l'ara de' sagrifizi[1]. Da ultimo, ogni congregazione aveva un corpo di dignitari, estratti a sorte per un anno, secondo l'usanza delle antiche democrazie greche, e detti *cleroti*[2] vocabolo dal quale può esser derivato il nome del «clero» cristiano[3]: il solo presidente era

---

1 Wescher, negli *Archives des missions scientif*., 2. 4 serie, t. I, p. 432, e *Rev. arch*., sett. 1865, p. 221-221 Conf. Aristotile, *Œconom.,* II, 3; Strabone, IX, **l**, 15; *Corpus insc. gr.*, n. 2271, linee 13-14.

2 Κληρωτοί.

3 Κλῆρος. L'etimologia ecclesiastica di κλῆρος è

eletto. Questi uffiziali facevano subire al candidato una specie d'esame, e dovevano accertare ch'era «santo, pio e buono»[1]. Durante gli ultimi due o tre secoli precedenti all'era nostra, fuvvi in quelle confraternite un movimento quasi tanto vario quanto quello che produsse nel medio evo

---

differente e racchiude un'allusione alla condizione della tribù di Levi in Israele. Ma non è impossibile che la parola fosse tolta in principio dalle confraternite greche (Vedi *Atti*, **I**, 25-26, I, Petri, v, 3, Clem. Alessandrino, in Eusebio, *H. E.*, III, 23). Wescher ha trovato fra i dignitari di questa confraternita un ἐπίςκοπος;. (*Revue arch.*, aprile 1866). Vedi sopra. L'assemblea si chiamava talora συναγωγή (*Revue arch.*, sett. 1865, p. 216; Pollux, IX, **VIII**, 143).

1 *Corp. inscr. gr.*, n. 126. Confron. *Rev. arch*., sett. 1865, p. 216.

tanti ordini religiosi e suddivisioni di ordini. Nella sola isola di Rodi ne furono contate fin diciannove[1], parecchie delle quali portano i nomi de' loro fondatori e riformatori. Alcune di quelle tiasi, massime quelle di Bacco, avevano dottrine elevate, e tentavano dare agli uomini di buona volontà qualche conforto. Se il mondo greco conteneva ancora un poco d'amore, di pietà, di morale religiosa, lo doveva alla libertà di que' culti privati, che facevano una specie di concorrenza alla religione ufficiale, il cui abbandono si faceva di giorno in giorno più sensibile.

A Roma, le associazioni dello stesso genere trovavano maggiori difficoltà[2], e non minor favore

---

1 Wescher, nella *Revue archéologique* dicembre 1864, p. 460 e seg.

2 Le confraternite greche non ne furono affatto esenti: Iscriz. nella *Revue archéol*., dic. 1864,

nelle classi diseredate. I princìpi della politica romana sulle confraternite erano stati promulgati la prima volta sotto la Repubblica (186 prima di G. C.), in occasione de' baccanali. A' Romani, per loro naturale propensione, erano care le associazioni[1], massime le religiose[2]; ma quelle congregazioni permanenti spiacevano a' patrizi[3], custodi de' pubblici poteri, nel loro gretto ed arido concetto della vita non ammettendo come enti sociali che la famiglia e lo Stato. Furono prese quindi le più minuziose precauzioni: necessità dell'autorizzazione, limitazione del numero degli astanti, inibizione d'aver un *magister sacrorum* permanente

---

p. 462 e seg.

1 Digesto, XLVII, **XXII,** *de Coll. et Corp.*, 4.

2 Tito Livio, XXIX, 10 e seg.; Orelli ed Henzen, *Inscr. lat*. c. v, § 21.

3 Dione Cassio, LII, 36; LX, 6.

e di costituire un fondo comune per mezzo di sottoscrizioni[1]. Le stesse sollecitudini appaiono a vari tratti nella storia dell'Impero. L'arsenale delle leggi conteneva testi per tutte le repressioni[2]; ma dipendeva dal potere d'avvalersene o no. I culti proscritti riapparivano spesso pochi anni dopo la loro proscrizione[3]. L'emigrazione straniera, d'altra

---

1 Tito Livio, XXXIX, 8-18. Confront, il decreto epigrafico nel *Corpus inscr. latinarum*, I, p. 43-44. Confront. Cic, *De legibus*, II. 8.

2 Cic., *Pro Sext*., 25; *In Pis*., 4: Asconio, *In Cornelianam,* 75, (ediz. Orelli); *In Pisonianam*, p. 7-8; Dione Cassio XXXVIII, 13, 14; Digesto, III, **IV,** *Quod cujusc.,* 1; XLVII, **XXII**, *de Coll. et Corp*. per intiero.

3 Svetonio, *Domit.*, 1; Dione Cassio, XLVII, 15; LX; 6; LXVI, 24; passi di Tertulliano e di Arnobio, citati.

parte, massime quella de Siri, rinnovava di continuo il fondo a cui s'alimentavano le credenze che invano si tentava d'estirpare.

Fa maraviglia di vedere quanto un soggetto in apparenza tanto secondario preoccupasse i più forti ingegni. Fu studio principale di Cesare e d'Augusto d'impedire la formazione di nuovi collegi e di distruggere quelli già stabiliti[1]. Un decreto emanato, pare, da Augusto tentò diffinire con precisione i limiti del diritto di riunione e d'associazione, facendoli brevissimi. I *collegi* debbono essere unicamente funerari; hanno licenza d'adunarsi soltanto una volta al mese; possono occuparsi soltanto della sepoltura de' membri defunti; sotto nessun pretesto debbono ampliare le loro

1 Svetonio, *Cesare*, 42; *Aug*., 32; Gius., *Ant*., XIV, x, 8; Dione Cassio, LII, 36.

attribuzioni[2]. L'Impero s'accaniva sull'impossibile: voleva, nel suo esagerato concetto dello Stato, isolare l'individuo, distruggere ogni vincolo morale fra gli uomini, combattere un desiderio legittimo de' poveri, quello di stringersi gli uni agli altri in un piccolo asilo per aver caldo insieme. Nell'antica Grecia, la città era molto tirannica; ma dava in cambio delle sue angherie tanto diletto,

---

2 «*Kaput ex S. C. P. R. Quibus coire, convenire, collegiumque habere liceat. Qui stipem menstruam conferre volent in funera, ii in collegium coeant, neque sub specie ejus collegi nisi semel in mense coeant conferendi causa unde defuncti sepeliantur.*» Iscrizione di Lanuvio, col. 1.ª linee 10-13, in Mommsen, *De collegiis et sodaliciis Romanorum* (Kiliæ, 1843), p. 81-82 e *ad calcem*. Confr. Digesto, XLVII, **XXII**, *de Coll. et Corp.,* 1; Tertulliano, *Apolog*., 39.

tanta luce, tanta gloria, che nessuno se ne doleva. Si moriva lieto per lei; si subiva senza ribellione i suoi più ingiusti capricci. L'impero romano era troppo vasto per esser una patria: offriva a tutti grandi vantaggi materiali, ma non dava nulla da amare. L'insopportabile tristezza di quella vita sembrò peggiore della morte.

Laonde, malgrado tutti gli sforzi degli uomini politici, le confraternite presero immenso sviluppo e furono esattamente analoghe a quelle del medio evo, col santo protettore ed i desinari in comune. Le grandi famiglie avevano il pensiero del loro nome, della patria, della tradizione; ma gli umili, i piccoli non avevano che il *collegium*, ed in esso ponevano le loro compiacenze. Tutt'i testi ci mostrano que' *collegia* o *cætus* formati di schia-

vi[1], di veterani[2], di gente minuta (*tenuiores*)[3], L'uguaglianza vi regnava fra gli uomini liberi, i liberti, le persone servili[4]. Le donne v'erano numerose[5]. A rischio di mille vessazioni, talvolta di pene severissime, si voleva appartenere ad uno di que' collegi, in cui si viveva ne' legami d'una cara fratellanza, ove si trovavano mutui soccorsi, ove si contraevano vincoli che duravano dopo la morte[6].

---

1 Iscriz. di Lanuvio, 2.ª col., linee 3, 7; Digesto, XLVII, **XXII**, *de Coll. et Corp*., 3.

2 Digesto, XLVII, **XI**, *de Extr. Crim*., 2.

3 *Ivi*, XLVII, **XXII,** *de Coll. et Corp.,* 1 e 3.

4 Heuzey, *Mission de Macédoine*, p. 71 e segg.; Orelli, *Intscr.*, n.° 4093.

5 Orelli, 2409; Melchiorri e P. Visconti, *Silloge d'iscrizioni antiche*, p. 6.

6 Vedi i documenti relativi ai collegi d'Esculapio

Il luogo di riunione, o *schola collegii*, soleva avere un tetrastilo (portico a quattro facce)[1], ov'era affisso il regolamento del collegio, accanto all'ara del dio protettore, ed un triclinio pe' conviti. Questi difatti erano aspettati con impazienza; avevano luogo nelle feste patronali o negli anniversari di alcuni confratelli che avevano fatto cer-

---

ed Igea, di Giove Cerneno e di Diana ed Antinoo, in Mommsen, *op. cit*., p. 83 e segg. Confr. Orelli, *Inscr. lat.*, n. 1710 e segg., 2394,2395,2413, 4075, 4079,4107, 4207, 4938, 5044; Mommsen, *op. cit*.,p. 96, 113, 114; De Rossi, *Bulletino di archeol. cristiana,* 2.° anno, n.° 8.

1 Iscrizione di Lanuvio, 1.ª col., linee 6-7; Orelli, 2270; De Rossi, *Bullett. di archeol. cristiana*, 2.° anno, n. 8.

te fondazioni[1]. Ognuno vi portava la sua sportula; uno de' confratelli somministrava gli accessori del convito, cioè i letti, il vasellame da tavola, il pane, il vino, le sardelle, l'acqua calda[2]. Lo schiavo liberato di recente era debitore a' compagni d'un'anfora di buon vino[3]. Una dolce letizia animava il banchetto; era espressamente statuito che non vi si dovesse trattar nessuna faccenda

---

1 Iscriz. di Lanuvio, 2.ª col., linee 11-13; Orelli, 4420.

2 Iscriz. di Lanuvio, 1.ª col., linee 3-9, 21; 2. ª col., linee 7-17; Mommsen, *Inscr. regni Neap.*, 2559; Marini, *Atti,* p. 398; Muratori, 491, 7; Mommsen *De coll., et sod.,* p. 109 e segg., 113. Confr. I Cor., **XI**, 20 e segg. Il preside delle chiese cristiane è chiamato dai pagani θιασάρκης. Luciano, *Peregrinus*, 11.

3 Iscriz. di Lanuvio, 2.ª col., linea 7.

relativa al collegio, perchè nulla turbasse il quarto d'ora d'allegrezza e di riposo che que' poveretti si procacciavano[1]. Ogni atto di turbolenza ed ogni parola spiacente erano puniti d'una multa[2].

A guardar le apparenze, que' collegi non erano che associazioni di mutua sepoltura: ma ciò solo sarebbe bastato a dar loro un carattere morale.[3] A' tempi romani, come a tempo nostro ed in tutti tempi in cui la religione è affievolita, la pietà de' sepolcri era quasi la sola che il popolo serbasse.

---

1 Iscriz. di Lanuvio, 2. ª col., linee 24-25.

2 *Ivi*, 2.ª col., linee 26-29. Confr. *Corpus inscr. gr.*, n. 126.

3 Orelli, *Inscr, lat.*, nn. 2399, 2400, 2405, 4093, 4103; Mommsen, *De coll, et sod. Rom.*, p. 97; Heuzey, luogo citato. Si confrontino anche al presente i piccoli cimiteri delle confraternite a Roma.

Era caro il pensare che non sareste gettato nelle orribili fosse comuni[1], che il collegio provvederebbe alle esequie, che i confratelli che andassero alla pira riceverebbero un tenue compenso[2] di venti centesimi[3]. Gli schiavi particolarmente avevano bisogno di credere che se il padrone facesse gettare il loro corpo nel pubblico mondezzaio, non mancherebbe qualche amico per far loro «funerali immaginari[4]». Il poveretto metteva ogni mese un soldo nella cassa comune per aver, dopo morto, una piccola urna in un *columbarium*, col nome scolpito sur una lapide di marmo. La sepoltura presso i Romani, essendo intimamente collegata a *sacra gentilitia* o riti di famiglia, aveva

---

1 Orazio, *Sat*., I, **VIII**, 8 e segg.

2 *Funeraticium.*

3 Iscriz. di Lanuvio, 1.ª col., linee 24, 25, 32.

4 Iscrizione di Lanuvio, 2. ª col., linee 3-5.

somma importanza. Le persone seppellite insieme contraevano una specie d'intima fratellanza e di parentela[1].

Ecco perchè il cristianesimo fu tenuto lungo tempo a Roma per una specie di *collegium* funebre e perchè i primi santuari cristiani furono i sepolcri de' martiri[2].Se il cristianesimo non fosse

---

1 Cicerone, *De offic.*, 1, 17; Schol. Bobb. ad Cic., *Pro Archia*, x, 1. Confr. Plutarco, *De frat. amore*, 7; Digesto, XLVII, **XXII,** *De coll, et corp.*, 4. In un'iscrizione romana, il fondatore di una sepoltura stipula che tutti coloro che vi saranno deposti debbano appartenere alla sua religione, *ad religionem pertinente meam* (de Rossi, *Bullett. di archeol. crist.*, 3.° anno, n. 7, pag. 54.)

2 Tertulliano, *Ad scapulam*, 3; de Rossi, op. Cit., 3° anno, n. 12.

stato altro, non avrebbe provocato tanti rigori: ma era ben altro; aveva casse comuni[1]; si vantava d'esser una cittadinanza completa; si credeva sicuro di posseder l'avvenire. Chi entra, il sabato sera, nel recinto d'una città greca nella Turchia, per esempio in quella di san Fotini a Smirne, è colpito dalla potenza di quelle religioni di comitato, in seno ad una società persecutrice o malevola. Quell'ammasso irregolare di costruzioni (chiesa, pieve, scuole, carceri), que' fedeli che vanno e vengono nella loro piccola città chiusa, quelle tombe aperte di fresco, sulle quali arde una lampada, quell'odore cadaverico, quell'impressione d'umida muffa, quel susurro d'orazioni, quegli appelli all'elemosina formano un'atmosfera molle e calda, che un forastiero può talvolta trovar tediosa, ma che dev'esser soavissima per l'affiliato.

1 S. Giustino, *Apol*. **I**, 67; Tertulliano, *Apolog*., 39.

Le società, munite che fossero d'un'autorizzazione speciale, avevano a Roma tutti i diritti d'enti civili[1]; ma l'autorizzazione era data con molta difficoltà, quando le società avevano una cassa ed avevano altro scopo che di farsi seppellire[2]. Il pretesto di religione e di compimento di voti in co-

---

1 Ulpiano, *Fragm*., **XXII**, 6; Digesto, III, **IV**, *Quod cujusc.*, 1; XLVI, **I** *de Fid. et Mand*., 22: XLVII, **II,** *de Furtis*, 31; XLVII, **XXII**, *de Coll. et Corp*. 1 e 3; Gruter, 322, 3 e 4: 424, 12; Orelli, 4080; Marini, *Atti*, p. 95; Muratori, 516, 1; *Mém. de la Soc. des Antiq. de France*, xx, p. 78.

2 Dig., XLVII, **XXII**, *de Coll. et Corp.*, per intiero; *Inscr.* di Lanuvio, I vol., linee 10-13; Marini, *Atti* p. 552; Muratori, 520, 3; Orelli, 4075, 4115, 1567, 2797, 3140, 3913; Henzen. 6633, 6745; ed altri ancora in Mommsen, *op. cit.*, p. 80 e seg.

mune è previsto e formalmente annoverato fra le circostanze che danno ad un'adunanza il carattere di reato[1]; reato nientemeno che di lesa maestà, almeno per l'individuo che ha istigato l'adunanza[2]. Claudio chiuse persino le bettole ove i confratelli si riunivano, le osterie dove i poveretti trovavano a buon mercato acqua calda e carne lessa[3]. Traiano ed i migliori imperatori guardarono tutte le associazioni con diffidenza[4]. L'umiltà de' richiedenti fu condizione essenziale per otte-

---

1 Digesto, XLVII, **XI**, *de Extr. Crim*., 2.

2 *Ivi*, XLVII, **XXII**, *de Coll. et Corp*., 2; XLVIII, iv, *ad Leg. Jul. majest.*, 1.

3 Dione Cassio, LX, 6. Confr. Svetonio, *Nerone*, 16.

4 Vedasi la corrispondenza amministrativa di Plinio e di Trajano. Plinio, *Epist*. X, 43, 93, 94, 97, 98.

nere il diritto di riunione, sempre accompagnato da molte riserve[1]. I legisti che costituirono il diritto romano, eminentissimi come giureconsulti, dettero la misura della loro ignoranza della natura umana, perseguitando in tutti i modi, persin con la minaccia della pena di morte, comprimendo con ogni maniera di precauzioni odiose o puerili un eterno bisogno dell'anima[2]. Come gli autori

---

1 «Permittitur tenuioribus stipem menstruam conferre, dum tamen semel in mense coeant, ne sub prætextu hujusmodi illicitum collegium coeant. (Dig., XLVII, **XXII**, *de Coll. et Corp.* 1).» «Servos quoque licet in collegio tenuiorum recipi volentibus dominis (*ivi*. 3).» Confr. Plinio, *Epist*. X, 94. Tertulliano, *Apol.*, 39.

2 Digesto, I, **XII**, *de Off. Præf. urbi*, 1, § 14 (conf. Mommsen *op. cit*., 127); III, **IV**, *Quod cujusc.*, 1; XLVII xx, *de Coll. et Corp.*, 3. Si osservi che

del nostro «Codice civile» essi si figuravano la vita con una mortale freddezza. Se la vita consistesse nel divertirsi per ordine superiore, nel mangiare un tozzo di pane, nel gustar un piacere al proprio posto e sotto l'occhio del capo, tutto ciò sarebbe ideato ottimamente; ma il castigo delle società che si mettono su questa via falsa e limitata, è dapprima la noia, poi il trionfo violento de' partiti religiosi. L'uomo non acconsentirà mai a respirare quell'aere gelato; gli bisogna la comunanza, la confraternita, ove si vive e si muore insieme. Le nostre grandi società astratte non rispondono a tutti gl'istinti di socievolezza che so-

---

l'ottimo Marco Aurelio estende, per quanto è possibile, il diritto di associazione, Dig., XXXIV, v, *de Rebus dubiis*, 20; XL, **III**, *de Manumissionibus*, 1; come pure XLVII, **XXII**, *de Coll. et Corp.*, 1.

no nell'uomo. Lasciategli volgere il cuore ove gli aggrada, cercare la sua consolazione dove la trova, contrarre vincoli di cuore. Non penetri la fredda mano dello Stato nel regno dell'anima ch'è il regno della libertà. La vita, la gioia non torneranno nel mondo, se non quando sarà sparita la nostra diffidenza contro i *collegia,* brutto retaggio del diritto umano. L'associazione estranea allo Stato, senza distruggere lo Stato, è la questione capitale dell'avvenire. La legge futura sulle associazioni deciderà se la società moderna avrà o non avrà la sorte dell'antica. Un esempio dovrebbe bastare: l'impero romano aveva collegato le sue sorti alla legge su' *cætus illiciti*, gl'*illicita collegia*. I cristiani ed i barbari, facendo in ciò l'opera della coscienza umana, infransero la legge; l'Impero, che vi si era abbrancato, perì con essa.

Il mondo greco e romano, mondo laico, mondo

profano, che non sapeva che cosa sia un prete, che non aveva nè legge divina, nè libro rivelato, toccava qui problemi che non poteva risolvere. Aggiungiamo che, se avesse avuto preti, una teologia severa, una religione fortemente organizzata, non avrebbe creato lo stato laico, inaugurato l'idea d'una società razionale, d'una società fondata sulle sole necessità umane e su' naturali rapporti degl'individui. L'inferiorità religiosa de' Greci e de' Romani era conseguenza della loro superiorità politica ed intellettuale. La superiorità religiosa del popolo giudeo, al contrario, fu la causa della sua superiorità politica e filosofica. Il giudaismo ed il cristianesimo primitivi contevano la negazione o piuttosto l'interdizione dello stato civile. Come l'islamismo, fondavano la società sulla religione. Quando si guardano le cose umane a questo modo, si fondano grandi proselitismi

universali, si hanno apostoli che corrono e convertono il mondo da un capo all'altro; ma non si fondano istituzioni politiche, un indipendenza nazionale, una dinastia, un codice, un popolo.

CAPO XIX.

AVVENIRE DELLE MISSIONI

Tal era il mondo che i missionari cristiani impresero a convertire. Si può ora scorgere, parmi, che quell'impresa non fu una pazzia, nè la sua riuscita un miracolo. Il mondo era travagliato da bisogni morali a cui la nuova religione rispondeva mirabilmente. I costumi s'ingentilivano; si voleva un culto più puro; la nozione de' diritti dell'uomo, le idee d'immegliamenti sociali si propagavano dappertutto. D'altra parte, la credulità era somma; il numero delle persone istruite, scarso. Che apostoli ardenti, cioè monoteisti, discepoli di Gesù, cioè istruiti dalla più soave predicazione che orecchio umano avesse ancora udita, si presenti-

no ad un tal popolo e certamente saranno ascoltati. Le fantasticherie che si frammischiano al loro insegnamento non saranno un ostacolo al loro successo; il numero di quelli che non credono al soprannaturale, al miracolo, è scarsissimo. Se son umili e poveri, tanto meglio. L'umanità, nello stato in cui è, non può esser salvata se non da uno sforzo fatto dal popolo. Le antiche religioni pagane non sono riformabili; lo Stato romano è, qual sarà sempre lo Stato, stecchito, arido, giusto e duro. In quel mondo che perisce per mancanza d'amore, l'avvenire appartiene a colui che toccherà la fonte viva della pietà popolare. Il liberalismo greco, la vecchia gravità romana sono a ciò affatto impotenti.

La fondazione del cristianesimo è, sotto questo rispetto, l'opera più grande che fosse mai fatta da popolani. Prestissimo, senza dubbio, uomini e

donne dell'alta nobiltà romana s'affiliarono alla Chiesa. Sin dalla fine del primo secolo, Flavio Clemente e Flavia Domitilla ci mostrano il cristianesimo penetrato quasi nel palazzo de' Cesari[1]; dopo i primi Antonini, la comunità ha persone ricche; sul finire del secolo II, vi si trovano persone cospicue dell'Impero[2]; ma, ne' primi tempi, tutte o

---

1 Vedi de Rossi, *Bullettino di archeol. crist*., anno III, n. 3,5,6,12. Il fatto di Pomponia Grecina (Tac, *Ann*., XIII, 32), sotto Nerone, è già caratteristico; ma non è certo che fosse cristiana.

2 Vedi de Rossi, *Roma sotterranea*, I, p.309; e tav. **XXI**, n. 12; e i raffronti epigrafici fatti da Leone Renier, *Comptes rendus de l'Académie des inscr*. *et B. L.*, (865, p. 289 e segg., e dal general Creuly, *Revue archéolog*., genn. 1866, p. 63-64. Conf. de Rossi; *Bullett*. anno III, n. 10, p. 77-79.

quasi tutte furono d'umil condizione[1]: nelle più antiche Chiese, come in Galilea intorno a Gesù, non si trovarono uomini nobili nè potenti. Ora, in siffatte creazioni, la prima ora è l'ora decisiva. La gloria delle religioni appartiene tutta intera a' loro fondatori. Difatti esse son cosa di fede: credere è cosa volgare; il difficile è di saper ispirare la fede.

Chi tenta figurarsi quelle maravigliose origini, suol rappresentarsi le cose sullo stampo del tempo nostro, ed incorre però in gravi errori. Il popolano, nel primo secolo dell'era nostra, massime ne' paesi greci ed orientali, non rassomigliava per nulla al popolano odierno. La educazione non poneva allora fra le classi una barriera tanto forte quanto adesso. Quelle razze del Mediterraneo, se ne togli le popolazioni del Lazio, le quali erano sparite, o avevano perduto ogni importanza dac-

1 I Cor., **I**, 26 e segg.; Giac, **II**, 5 e segg.

chè l'impero romano, conquistando il mondo, era divenuto cosa dei popoli vinti, quelle razze, dico, erano men robuste delle nostre, ma più leggiere, più vivaci, più spiritose, più idealiste. Il pesante materialismo delle nostre classi diseredate, quel certo che di triste e di spento, effetto de' nostri climi e retaggio fatale del medio evo, che dà a' nostri poveri un aspetto tanto doloroso, non era il difetto de' popoli di cui discorriamo. Sebbene ignorantissimi e credulissimi, non lo erano più degli uomini ricchi e potenti. Non convien quindi rappresentarsi la diffusione del cristianesimo come analoga a quello che sarebbe fra noi un moto che, partito dalle classi popolari, finisse, – cosa secondo noi impossibile, – per aver l'adesione delle persone colte. I fondatori del cristianesimo erano gente popolana, in questo senso ch'erano vestiti dimessamente, vivevano semplicemente,

parlavano male o piuttosto non cercavano che d'esprimere con vivezza i loro concetti; ma non erano inferiori per l'intelligenza che a pochissimi uomini, superstiti ogni dì più rari de' tempi illustri di Cesare e d'Augusto. Paragonati a' filosofi che collegarono il secolo d'Augusto a quello degli Antonini, i primi cristiani erano poveri di spirito; paragonati alla massa de' sudditi dell'impero erano gente colta. Talvolta erano trattati come liberi pensatori; il grido della plebaglia era: «Morte agli atei[1]! » Nè è da farne maraviglia: il mondo faceva spaventosi progressi nella superstizione; le due primarie metropoli del cristianesimo dei gentili, Antiochia ed Efeso, erano le due città dell'impero più dedite alle credenze soprannaturali. Il II ed il

1 Αἰρε τοὺς ἀθέους. Vedi la relazione del martirio di San Policarpio, § 3, 9, 12, in Ruinart, *Acta sincera*, p. 31 e seg.

III secolo spinsero fin alla demenza la sete del maraviglioso e la credulità.

Il cristianesimo nacque fuori del mondo ufficiale, ma non precisamente sotto. Soltanto in apparenza e secondo i pregiudizi mondani, i discepoli di Gesù erano gente dappoco. Il mondano ama ciò ch'è fiero e forte; parla senza affabilità all'uomo umile; l'onore, inteso a modo suo, consiste nel non lasciarsi insultare; disprezza colui che si confessa debole, che soffre tutto, si fa inferiore a tutto, cede il vestito, porge la guancia agli schiaffi. Ivi è il suo errore; giacchè il debole, da lui spregiato, gli è ordinariamente superiore; la somma di virtù è in quelli che obbediscono (serve, operai, soldati, marinai, ecc.) maggiore che in chi comanda e gode. Ed è naturale, perchè comandare e godere, anzichè agevolar la virtù, sono una difficoltà per esser virtuoso.

Gesù capì a meraviglia che il popolo ha nel suo seno il gran serbatoio d'abnegazione e di rassegnazione che salva il mondo. Ecco perchè proclamò beati i poveri, pensando che sia loro più facile che agli altri d'esser buoni. I cristiani primitivi furono, per essenza, de' poveri, e «poveri» fu il loro nome[1]. Anche quando il cristiano fu ricco, nel II o nel III secolo, fu in ispirito un *tenuior*[2]; si salvò in virtù della legge su' *collegia tenuiorum*. I cristiani non erano certamente tutti schiavi o gente di bassa sfera; ma l'equivalente sociale d'un cristiano era uno schiavo; ciò che si diceva d'uno schiavo si diceva d'un cristiano. Dall'uno e dall'altro si tenevano in onore le stesse virtù, bon-

---

1 *Ebionim*. Vedi *Vie de Jesus*, p. 179 e segg., raffrontando Giov. **II,** 5 e segg. Conf. i πτωχοὶ τῷ πνεύματι. Matt. v, 3.

2 Vedi sopra, pag. 380, 386.

tà, umiltà, rassegnazione, dolcezza. Il giudizio degli autori pagani è unanime su questo punto. Tutti senz'eccezione riconoscono nel cristiano le particolarità del carattere servile, indifferenza per le grandi questioni, aria mesta e contrita, giudizio severo sul secolo, avversione pe' giuochi, pe' teatri, pe' ginnasi, pe' bagni[1].

In una parola, i pagani erano il mondo, i cristiani non appartenevano al mondo. Erano un piccolo sodalizio a parte, che, odiato dal mondo, condannava il mondo e studiava di «mantenersi immacolato dal mondo[2]». L'ideale del cristianesimo

---

1 Tacito, *Ann*. XV. 44; Plinio, *Epist*. X, 97; Svetonio, *Nerone*, 16; *Domit.*, 15; il *Philopatris*, per intiera; Rutilia Numazione, I, 389 e segg.; 440 e segg.

2 Giovanni, xv, 17 e sepg.; **XVII**, 8 e segg.; 33, **XVII,** 15 e segg.

sarà il contrario del mondano[3]. Il cristiano perfetto avrà a cuore l'abbiezione; avrà la virtù del povero, del semplice, di chi non cerca d'essere pregiato; ma avrà i difetti delle sue virtù; dichiarerà vane e frivole molte cose che non sono tali; rimpicciolirà l'universo; sarà il nemico o lo spregiatore della bellezza. Un sistema in cui la Venere di Milo non è che un idolo, è un sistema falso o almeno parziale; giacche la bellezza val quasi quanto il buono ed il vero. Ad ogni modo, tali idee rendono inevitabile una decadenza nell'arte. Il cristiano non baderà nè ad edificar bene, nè a scolpir ed a disegnar bene; è troppo idealista. Gli premerà poco di sapere; la curiosità gli sembra

3 Parlo qui delle tendenze essenziali e primitive del cristianesimo, e non del cristianesimo completamente trasformato soprattutto dai gesuiti, che si predica oggidì.

cosa vana. Confondendo la grande voluttà dell'anima, ch'è uno de' modi di toccar l'infinito, col piacere volgare, s'inibirà ogni godimento. È troppo virtuoso.

Fin d'ora ci s'appalesa un'altra legge che dovrà dominare questa storia. La diffusione del cristianesimo corrisponde alla soppressione della vita politica fra' popoli mediterranei; il cristianesimo nasce e si propaga in un tempo in cui ogni patria è spenta. Se v'è cosa che manchi del tutto a' fondatori della Chiesa, è il patriottismo. Non sono cosmopoliti, giacche per loro tutta la terra è un esilio; sono idealisti nel senso più assoluto. La patria si compone di corpo e d'anima: l'anima sono le memorie, le usanze, le leggende, le sventure, le speranze, i rimpianti comuni; il corpo è il suolo, la razza, la lingua, i monti, i fiumi, le produzioni caratteristiche. Ora nessuno fu mai tanto

alieno da tutto ciò quanto i primi cristiani. Non hanno a cuore la Giudea; dopo pochi anni hanno dimenticato la Galilea; la gloria della Grecia e di Roma è loro indifferente. Le regioni ove il cristianesimo si propaga dapprima, la Siria, Cipro, l'Asia Minore, non ricordavano più un tempo in cui fossero state libere. La Grecia e Roma avevano ancora un gran sentimento nazionale; ma a Roma il patriottismo viveva nell'esercito ed in qualche famiglia; in Grecia, il cristianesimo fruttifica soltanto a Corinto, città che, dopo la distruzione di Mummio e la riedificazione di Cesare, non era più che un accolta di gente d'ogni risma. I veri paesi greci, allora com'oggi gelosissimi, assorti nella memoria del loro passato, si prestarono poco alla nuova predicazione; furono sempre mediocremente cristiani. Al contrario, le contrade molli, gaie, voluttuose, d'Asia, di Siria, terre di

piaceri, di costumi liberi, usi a ricevere la vita ed il governo da fuori, non avevano nulla da abdicare in fatto d'orgoglio e di tradizioni. Le più antiche metropoli del cristianesimo, Antiochia, Efeso, Tessalonica, Corinto, Roma furono città comuni, per cosi dire, città alla foggia della moderna Alessandria, ove affluivano tutte le razze, ove quella parentela fra l'uomo ed il suolo, che costituisce una nazione, non esisteva punto.

L'importanza data alle questioni sociali è sempre in ragione inversa delle preoccupazioni politiche. Il socialismo prevale, quando il patriottismo vien meno. Il cristianesimo fu uno scoppio d'idee sociali e religiose che poteva prevedersi fin da quando Augusto ebbe posto fine alle lotte politiche. Culto universale, come l'islamismo, il cristianesimo sarà in sostanza il nemico delle nazionalità. Bisogneranno molti secoli e molti scismi per

riuscir a formare chiese nazionali con una religione che fu dapprima la negazione d'ogni patria terrestre, che nacque in tempi in cui più non esistevano nè cittadinanza nè cittadini, e che le antiche repubbliche, rigide e forti, d'Italia e di Grecia avrebbero certamente espulsa come un veleno mortale per lo Stato.

E fu questa una delle cause della grandezza del culto nuovo. L'umanità è cosa diversa, mutabile, agitata da brame contraddittorie. Grande è la patria e santi sono gli eroi di Maratona, delle Termopili, di Valmy e di Fleurus; tuttavia la patria non è tutto quaggiù: siamo uomini e figli di Dio, prima d'esser francesi o tedeschi. Il regno di Dio, eterno sogno che non sarà mai strappato dal cuore dell'uomo, è la protesta contro ciò che il patriottismo ha di troppo esclusivo. Il pensiero d'un organizzamento dell'umanità a pro della sua

maggior felicità e del suo miglioramento morale è cristiano e legittimo. Ora, lo stato non sa nè può sapere che una cosa sola, organizzar l'egoismo. Ciò non è poco; giacchè l'egoismo è la più potente e la più maneggevole delle molle umane: ma non basta. I governi, che partirono dalla supposizione che l'uomo sia composto soltanto di istinti cupidi, errarono. L'abnegazione è naturale, quanto l'egoismo, all'uomo di stirpe schietta, e l'organizzamento dell'abnegazione è la religione. Non si speri adunque di far senza di religione nè d'associazioni religiose; ogni progresso delle società moderne renderà anzi più imperioso questo bisogno.

Ecco in che modo queste narrazioni d'avvenimenti strani possono esser per noi pieni d'ammaestramenti e d'esempi. Non convien soffermarsi a certe circostanze che la differenza de'

tempi fa sembrar bizzarre. Quando si tratta di credenze popolari, v'ha sempre un'immensa sproporzione fra la grandezza dello scopo ideale cui tende la fede e la picciolezza delle circostanze materiali che fecero credere. Indi questa particolarità, che, nella storia religiosa, fatti riprovevoli ed alti che sembrano insensati possono essere frammisti alle cose più sublimi. Il frate che inventò la santa ampolla fu uno de' fondatori del regno di Francia. Chi non vorrebbe cancellare dalla vita di Gesù l'episodio degl'indemoniati di Gergesa? Senz'esser invasati, Francesco d'Assisi, Giovanna d'Arco, Pietro l'Eremita, Ignazio di Loyola non avrebbero mai fatto quel che fecero. Nulla è più relativo della parola pazzia applicata al passato dello spirito umano. Se si seguissero le idee odierne, non ci sarebbe profeta, non ci sarebbe apostolo, non ci sarebbe santo, che non avesse

dovuto esser carcerato. La coscienza umana è instabilissima, in tempi in cui la riflessione non è molto progredita: in questi stati dell'anima, è per passaggi insensibili che il bene diventa il male ed il male diventa il bene, che il bello tocca il brutto ed il brutto ridiventa il bello. Non v'è giustizia possibile verso il passato, ove non s'ammetta ciò. Uno stesso soffio divino penetra tutta la storia e ne fa la maravigliosa unità; ma la varietà delle combinazioni che si possono produrre dalle facoltà umane è infinita. Gli apostoli differiscono da noi meno de' fondatori del buddismo, i quali erano tuttavia più affini a noi per la lingua e probabilmente per la razza. Il nostro secolo ha veduto commovimenti religiosi non meno straordinari de' passati, commovimenti che hanno destato altrettanto entusiasmo, che hanno già avuto, proporzionatamente, maggior numero di martiri, ed il cui

avvenire e ancora incerto.

Non parlo de' Mormoni, setta sotto qualche rispetto tanto stolida e tanto abbietta, che esitiamo a prenderla sul serio. Tuttavia è istruttivo di vedere, in pieno secolo XIX, migliaia d'uomini della nostra razza viventi nel miracolo, credenti con fede cieca prodigi che dicono aver veduti e toccati. Esiste già una copiosa letteratura per mostrar l'accordo del mormonismo con la scienza; anzi, questa religione, fondata sopra insulse imposture, ha saputo compiere portenti di pazienza e d'abnegazione; fra cinquecento anni de' dottori asseriranno che la sua maravigliosa diffusione è una prova della sua divinità. Il babismo, in Persia, è stato un fenomeno ben più singolare[1]. Un uo-

1 Vedasi l'istoria delle origini del babismo, narrata dal sig. de Gotineau, *les Relig. et les Philos. dant l'Asie centrale* (Paris, 1865), p. 141 e

mo benigno e scevro d'ogni pretensione, uno Spinoza modesto e pio, s'è veduto, quasi suo malgrado, elevato al grado di taumaturgo, d'incarnazione divina, ed è divenuto il capo d'una setta numerosa, ardente e fanatica, che per poco non ha prodotto una rivoluzione paragonabile a quella dell'islam. Migliaia di martiri hanno affrontato lietamente per lui la morte. Un giorno che non ha pari forse nella storia del mondo fu quello della grande strage fatta de' babi a Teheran. «Si vide quel giorno nelle strade e ne' bazar di Teheran, dice un narratore cui tutto fu riferito original-

---

segg.; e da Mirza Kazem-Beg, nel *Journal asiatique* (di prossima pubblicazione). Io stesso a Costantinopoli, ho potuto raccorre, da due persone che hanno avuto molto che fare nella storia del babismo, alcune informazioni che confermano quanto viene narrato dai due dotti.

mente[1], uno spettacolo che la popolazione non dimenticherà forse giammai. Quando il discorso, oggidì ancora, cade su quel fatto, si può giudicare dell'ammirazione mista ad orrore che la folla provò e che gli anni non hanno scemata. Si videro avanzare fra carnefici fanciulli e donne, con le carni squarciate in tutto il corpo, con micce accese, fiammeggianti, fitte nelle ferite. Le vittime erano trascinate con funi ed erano fatte camminare a frustate. Fanciulli e donne procedevano cantando un versetto che dice: «In verità veniamo da Dio ed a lui torniamo!» Le loro voci risonavano stridenti in mezzo al silenzio profondo della folla. Quando uno de' suppliziati cadeva e lo si faceva rizzare a sferzate, per poco che la perdita del sangue, che gli rigava tutte le membra, gli lasciasse ancora un poco di forza, danzava e gri-

1 De Gotineau, op. cit. p. 301 e segg.

dava con crescente entusiasmo: «In verità, apparteniamo a Dio e torniamo a lui!» Qualche fanciullo spirò per via; i carnefici ne gittarono i corpi sotto i piedi de' padri e delle sorelle, che li calpestarono intrepidamente e non li guardarono due volte. Quando giunsero al luogo del supplizio, fu offerta di nuovo alle vittime la vita purchè abiurassero. Un carnefice immaginò di dire ad un padre, che, se non cedesse, segherebbe la gola a' suoi due figli sul suo petto. Erano due garzonetti, il maggiore dei quali aveva quattordici anni, e che, rossi del proprio sangue, con le carni calcinate, ascoltavano freddamente il dialogo; il padre rispose, sdrajandosi per terra, che era pronto, ed il maggiore de' figli, reclamando con impeto i diritti di primogenito, chiese d'esser sgozzato il primo[1]. Finalmente tutto fu terminato; la notte scese

1 Altra particolarità che tengo di prima mano è

sur un mucchio di carni informi; le teste erano legate in un fascio al palo di giustizia, ed i cani de' sobborghi s'avviavano a frotte a quella volta.»

Ciò accadeva nel 1852. La setta di Mazdak, sotto Cosroe Nuscirvan, fu affogata in un simile bagno di sangue. L'abnegazione assoluta è per le nature semplici il più squisito godimento ed in certo modo un bisogno. Nel fatto de' babi, si videro persone che appartenevano appena alla setta andar a denunziarsi da sè, per esser unite ai pa-

---

questa: Alcuni settari, che cercavasi indurre ad una ritrattazione, vennero attaccati alla bocca dei cannoni, provvisti di una lunga miccia che lentamente bruciava. Era loro proposto di tagliare la miccia se rinnegavano il Bâb. Essi, con le braccia stese verso il fuoco, lo supplicavano ad affrettarsi e formare al più presto possibile la loro completa felicità.

zienti. E tanto dolce all'uomo di soffrire per qualche cosa, che in molti casi l'attrattiva del martirio basta per far credere. Un discepolo che fu compagno nel supplizio al Bab, sospeso al suo fianco agli spaldi di Tebriz, aspettando la morte, aveva in bocca soltanto queste parole: «Maestro, sei contento di me?»

Le persone che stimano miracoloso o chimerico ciò che nella storia supera i calcoli d'un volgare buon senso, debbono trovar inesplicabili tali fatti. Condizione fondamentale della critica è di saper comprendere i vari stati dello spirito umano. La fede assoluta è per noi un fatto di cui siamo ignari completamente. Fuori delle scienze positive, che hanno una certezza in qualche modo materiale, ogni opinione non è per noi che un'approssimazione, contenente una parte di verità ed una parte d'errore. La parte d'errore può

esser piccola quanto si vorrà; ma non si riduce mai a zero, in fatto di cose morali, implicanti una questione d'arte, di lingue, di forma letteraria, di persone. Tale non è il modo di vedere delle menti meschine ed ostinate, degli Orientali per esempio. L'occhio di costoro non è come il nostro; è l'occhio di smalto di personaggi d'un musaico, smorto, fisso. Non sanno vedere che una cosa alla volta, e questa li opprime, li padroneggia; non hanno più allora libertà di credere o di non credere; non danno più luogo alla riflessione. Abbracciata quindi un'opinione, son capaci di farsi uccidere per essa. Il martire è nella religione ciò che l'uomo di partito è nella politica. I martiri molto intelligenti non sono stati numerosi. I confessori del tempo di Diocleziano dovettero essere, dopo la pace, fastidiose ed imperiose persone. Non è mai molto tollerante chi crede d'aver completa-

mente ragione e che gli altri abbiano completamente torto.

I grandi incendi religiosi, essendo conseguenza d'una maniera precisa di veder le cose, diventano perciò enigmi per un secolo come il nostro, in cui il rigore delle convinzioni è affievolito. Fra noi, l'uomo sincero modifica continuamente le sue opinioni; prima, perchè il mondo muta, in secondo luogo perchè l'uomo muta anch'esso. Crediamo più cose ad un tempo. Amiamo la giustizia e la verità; per esse esporremmo la vita; ma non ammettiamo che il giusto ed il vero sieno privilegio d'una setta o d'un partito. Siamo buoni Francesi; ma confessiamo che i Tedeschi, gl'Inglesi ci sono superiori in molti punti. Non accade così in tempi ed in paesi in cui ognuno appartiene assolutamente alla propria comunione, alla propria razza, alla propria scuola politica, ed ecco perchè

tutte le creazioni religiose ebbero luogo in società la cui indole generale era più o meno analoga a quella dell'Oriente. Finora, difatti, la fede assoluta è sola riuscita ad imporsi agli uomini. Una buona fantesca di Lione, Blandina, che si fece uccidere per la fede, un brutale capobanda, Clodoveo, che stimò bene, quattordici secoli fa, d'abbracciare il cattolicesimo, ci fanno ancora la legge.

Chi non s'è soffermato, percorrendo le nostre antiche città divenute moderne, appiè dei giganteschi monumenti della fede delle età passate? Intorno, tutto s'è rinnovato; non più vestigi delle antiche costumanze; la cattedrale è rimasta, un po' degradata all'altezza della mano dell'uomo, ma profondamente abbarbicata nel suolo. *Mole sua stat!* La sua mole è il suo diritto. Resistette al diluvio che tutto le sgombrò d'intorno; nessuno degli uomini passati, tornando a visitar i luoghi

dove visse tanto, ritroverebbe la sua casa; soltanto il corvo che pose il nido sulla cima del sacro edilizio non vide il martello nel suo abituro. Strana prescrizione! Quegli onesti martiri, que' rozzi convertiti, que' pirati edificatori di chiese, ci signoreggiano sempre. Siamo cristiani perchè piacque loro di esserlo. Come in politica durano soltanto le fondazioni barbare, così in religione soltanto le affermazioni spontanee, e se posso dirlo, fanatiche, son contagiose; perchè essendo le religioni opere tutte popolari, il loro successo non dipende dalle pruove più o meno buone che danno della loro divinità, ma da ciò che dicono al cuore del popolo.

Ne consegue che la religione sia destinata ad andare scemando a poco a poco ed a sparire come gli errori popolari sulla magia, la stregoneria, gli spiriti? No certo: la religione non è un errore

popolare; è una grande verità, traveduta dal popolo, espressa dal popolo. Tutt'i simboli che servono a dar una forma al sentimento religioso son incompleti ed il loro destino è d'esser rigettati l'un dopo l'altro. Ma nulla è più falso dell'idea di certe persone, che, volendo immaginare l'umanità perfetta, la suppongono priva di religione. Bisogna dire l'inverso. La Cina, ch'è un'umanità inferiore, non ha quasi religione. Supponiamo al contrario un pianeta abitato da un'umanità la cui potenza intellettuale, morale, fisica, fosse doppia di quella dell'umanità terrestre, essa sarebbe almeno due volte più religiosa della nostra. Dico «almeno» giacchè è probabile che l'aumento delle facoltà religiose crescerebbe in progressione più rapida dell'aumento della capacità intellettuale, e non secondo la semplice proporzione diretta. Supponiamo un'umanità dieci volte più forte della no-

stra; sarebbe infinitamente più religiosa. E anzi probabile che, a tal grado di sublimità, spoglio d'ogni cura materiale e d'ogni egoismo, ornato d'una delicatezza perfetta e d'un gusto divinamente squisito, vedendo la bassezza ed il nulla di tutto ciò che non è il vero, il buono o il bello, l'uomo sarebbe unicamente religioso, assorto in una perpetua adorazione, passando d'estasi in estasi, nascendo, vivendo e morendo in un torrente di voluttà. L'egoismo, difatti, che dà la misura dell'inferiorità degli esseri, decresce a misura che ci allontaniamo dal bruto. Un essere perfetto non sarebbe egoista, sarebbe tutto religioso. Il progresso avrà quindi per effetto d'aggrandire la religione, non di distruggerla o scemarla.

Ma è tempo di tornare a' tre missionari, Paolo, Barnaba, Giovanni Marco, che lasciammo nel momento che escono da Antiochia per la porta

che conduce a Seleucia. Nel mio terzo libro, tenterò seguire le orme di que' messaggieri della buona novella, per terra e per mare, in bonaccia ed in tempesta, ne' giorni prosperi e negli avversi. Mi tarda di ridire quell'impareggiabile epopea, di descrivere quelle strade infinite d'Asia e d Europa, lungo le quali seminarono il grano dell'Evangelio, quelle onde che traversarono tante volte in congiunture tanto diverse. La grande odissea cristiana sta per cominciare: già la barca apostolica ha aperto le vele; il vento spira, e non ambisce più che di recar sulle sue ali le parole di Gesù.

FINE DEGLI APOSTOLI.